



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali: Storia,
Culture, Lingue, Letterature, Arti, Media (DISCUI)

Corso di Dottorato di Ricerca in Studi Umanistici

Curriculum Scienze del Testo e della Comunicazione

Ciclo XXXIV

SOFOCLE. *TIRO*.

INTRODUZIONE, TESTIMONIANZE, TESTO CRITICO, TRADUZIONE E COMMENTO

Settore scientifico disciplinare: L-FIL-LET/02

COORDINATORE

Char.mo Prof. Giovanni Boccia Artieri

SUPERVISORE

Chiar.ma Prof.ssa Liana Lomiento

DOTTORANDA

Dott.ssa Sandy Cardinali

ANNO ACCADEMICO 2020/2021

INTRODUZIONE

1. IL MITO.

Tiro, figlia di Salmoneo¹, a sua volta figlio di Eolo², e di Alcidice, è una figura centrale nella mitologia greca sia per la sua antichità sia perché madre di celebri eroi eponimi, tra i quali i famosi Neleo e Pelia, noti per essere l'uno ecista di Pilo e padre di Nestore, l'altro, signore di Iolco, personaggio che si ricollega al mito degli Argonauti³. Le fonti poetiche e mitografiche pervenute che testimoniano il mito sono numericamente modeste rispetto alle ben documentate e familiari tradizioni sui suoi discendenti, quali gli illustri Neleidi o il famoso Giasone, guida nella celebre spedizione alla conquista del vello di Frisso⁴. Tuttavia, anche la vicenda che la vede

¹ Salmoneo è uno dei figli di Eolo insieme a Creteo, Atamante, Sisifo, Periere (Hes. fr. 10 M.-W.), Deione (o Deioneo) e Magnete ([Apollod.] 1, 7, 3), e discendente di Deucalione e Pirra (cf. D.S. 4, 68). Per la genealogia completa degli Eolidi, con particolare attenzione alla discendenza neleide, cf. Hellenic. *FGrH* 4 F 125 = *Schol. Pl. Smp.* 208d Greene (un sintetico stemma genealogico è stilato *infra*, p. 24). Originario della Tessaglia, Salmoneo migra in Elide dove fonda la città di Salmonia (cf. Hes. fr. 30 M.-W., D.S. 4, 68, 1, [Apollod.] 1, 9, 7, St.Byz. s.v. Σαλμώνη: πόλις τῆς Πισάτιδος καὶ κρήνη ὁμωνύμως, ἀπὸ τοῦ Σαλμωνέως τοῦ βασιλέως ed Eust. *ad Hom. Od.* 11, 235, 1681, 66 Stallbaum), sulle rive dell'Alfeo (cf. E. fr. 14, 3-4 Kannicht [*Eolo*] ὅς τ' ἐπ' Ἀλφειοῦ ῥοαῖς / θεοῦ μανεῖς ἔρριψε Σαλμωνεύς φλόγα); sposa quindi Alcidice, da cui ha la figlia Tiro, e in seconde nozze Sidero (cf. D.S. 4, 68, 1). La tradizione lo vuole ἄδικος e ἄσεβής perché osò sfidare Zeus, cercando di porsi a livello della divinità: cf. Hes. fr. 10 e 30, 1-27, S. fr. 537-541a R.² (*Salmoneo*), [Apollod.] 1, 9, 7, Verg. *Aen.* 6, 584-594, Eust. *ad Hom. Od.* 11, 235, D.S. 6, 6, 4, e anche S. fr. 10c R.² (*Aiace Locrese*), Luc. *Tim.* 2 e Ps.-Nonn., *Scholia mythologica* 5, 2, 8. Il delirio di onnipotenza di Salmoneo è stato ritenuto un esempio di magia simpatetica, ricollegando le sue azioni a quelle figure di *medicine-men* cui spetta il compito di controllare i fenomeni atmosferici (cf. Hard 2004, 422 e Guidorizzi 2000, 298-299).

² Si tratta di Αἴολος figlio di Elleno e della ninfa Orseide, nipote di Deucalione e Pirra, e non di Eolo dio dei venti che compare in Hom. *Od.* 10, 1-76.

³ Sull'epopea degli Argonauti all'interno del teatro frammentario di Sofocle cf. Guérin 2012, 19-74. Titoli sofoclei riconducibili al ciclo argonautico sono Κολχίδες, Λήμνιαι ἄ-β', Ριζοτόμοι, Σκύθαι, Φινεύς ἄ-β', Αθάμας ἄ-β' e il dramma satiresco Ἄμυκος.

⁴ Sulla notorietà della spedizione argonautica già in epoca arcaica si ricordi il celebre appunto omerico νηῦς / Ἀργῶ πασιμέλουσα, 'la nave Argo che tutti conoscono' (Hom. *Od.* 12, 69-70). Le fonti che trattano con una certa estensione il mito della fanciulla eolide sono le seguenti: Hom. *Od.* 11, 235-259

protagonista doveva godere di fama tra gli antichi se già Omero, in un luogo dell'*Odissea*, menziona l'eroina *en passant*, insieme ad altre rinomate donne del panorama mitico, senza alcun accenno alla sua storia, che il poeta riteneva certo nota all'uditorio e che costituisce un'ulteriore prova dell'antichità della saga⁵. Ciò che contraddistingue la fanciulla eolide sono però i suoi tratti peculiari, quali la pelle candida e la lunga capigliatura, richiamati con frequenza da autori greci e latini, e che a ragione le conferiscono la lode di *Τυρώ, κάλλει διαφέρουσαν* (D.S. 4, 68)⁶. Anche Ovidio rammenta la fama derivata a Tiro dal suo aspetto (Ov. *Her.* 19, 132 *laudatissima forma*).

L'eroina, discendente dall'antica ed eterogenea stirpe degli Eolidi – la cui complessità genealogica si riflette in una varia distribuzione geografica, che a partire dall'originaria Tessaglia interessa l'intera area centro-settentrionale del continente greco e la penisola peloponnesiaca⁷ – gravita intorno alla regione tessala e all'Elide, zona nord-occidentale del Peloponneso. Questa doppia localizzazione si traduce, nelle

(Eust. *ad Hom. Od. ad loc.*), Hes. fr. 30-33a, 38, 116 e 320 M.-W., D.S. 4, 68, 1-3; 6, 6, 4-5 e 6, 7, 1-3, [Apollod.] 1, 9, 8, Tz. *ad Lyc.* 175 Scheer, Hyg. *fab.* 60.

⁵ Cf. Hom. *Od.* 2, 117-120 (vd. *infra*). Mentre Magistrini 1986, 65 sostiene la grande fortuna del mito di Tiro in antico – anche grazie all'influsso sofocleo –, Moodie 2003, 118 nega tale influenza: “the myth was not amongst those most often recalled in the ancient world”.

⁶ Per la bianchezza della carnagione cf. D.S. 6, 6, 5 “Ὅτι ὁ αὐτὸς Σαλμωνεὺς ἔσχε θυγατέρα Τυρώ, ἥτις διὰ τὴν λευκότητα καὶ τὴν τοῦ σώματος μαλακότητα ταύτης τῆς προσηγορίας ἔτυχεν e 6, 7, 2 Τυρώ, ἦν διὰ τὴν τοῦ σώματος μαλακότητα καὶ τὴν τοῦ χρώματος λευκότητα ταύτης τῆς προσηγορίας ἠξιώσεν, Prop. 2, 28, 51 *candida Tyro*; per la lunga capigliatura cf. Hom. *Od.* 2, 119 ed Hes. fr. 30, 25 M.-W., dove compare l'epiteto εὐπλόκαμος (εὐπλοκαμῖς), e Pi. *P.* 4, 136, che invece attesta ἐρασιπλόκαμος.

⁷ Per l'origine tessalica degli Eoli cf. Str. 8, 7, 1, in base al quale il capostipite di tutti i Greci è il re di Tessaglia Elleno, il cui figlio maggiore, Aiolos (progenitore degli Eoli), rimane nella regione tessala. La narrazione straboniana risulta, tuttavia, semplicistica, come ammonisce Cassio 2008, 8-9 (da cui sono tratte le informazioni qui riportate), e andrebbe integrata con Hdt. 7, 176, secondo il quale gli Eoli provenivano in realtà dalla Tesprozia, nel nord-ovest del continente greco, ma si erano stanziati molto presto in Tessaglia (ἐπεὶ Θεσσαλοὶ ἦλθον ἐκ Θεσπρωτῶν οἰκήσουτες γῆν τὴν Αἰολίδα, τὴν περ νῦν ἐκτέεται, cf. anche D.S. 4, 67, 2, [Apollod.] 1, 7, 3) e da lì avevano intrapreso una serie di migrazioni, finendo per occupare l'intera area centro-settentrionale della Grecia e il Peloponneso: la Focide (cf. Hdt. 8, 35), la costa etolica (cf. Thuc. 3, 102), Corinto (cf. Hom. *Il.* 6, 152-154 e Thuc. 4, 42, 2), la Beozia (cf. Thuc. 1, 12, 3; 7, 57, 4-5, Str. 9, 2, 3 e St. Byz. *s.v.* Χαλία) e l'Elide (cf. Paus. 5, 24, 6). Per una più ampia trattazione del *genos* eolide cf. Brancaccio 2005.

fonti, in un'ambigua ambientazione della vicenda, a partire dalla sua prima attestazione nell'epica arcaica⁸.

La figura di Tiro è infatti nota dai racconti omerici ed esiodei (Hom. *Od.* 2, 117-121 e 11, 235-259; Hes. fr. 30-33a, 38, 116 e 320 M.-W.), e da un breve cenno in Pindaro (*P.* 4, 136). Il mito è attestato in epoca arcaica in una versione piuttosto unitaria, presente sia nel catalogo delle eroine all'interno dell'undicesimo libro dell'*Odissea* sia nel *Catalogo delle donne* attribuito a Esiodo. Negli aspetti in cui i due cataloghi differiscono si è qui ritenuto opportuno pensare, con Nobili 2009, 15, a una diversa selezione dello stesso materiale trådito più che a varianti mitiche della vicenda, convenendo, di fatto, sull'unità della versione arcaica.

Come tipico delle narrazioni catalogiche, in entrambe sono privilegiati gli aspetti genealogici, che prevedono una certa formularità dal punto di vista compositivo-enunciativo – dove è frequente il riuso del medesimo materiale, sia mitico che formale, cf. Carrara 2011a, 45 – e, sul piano paideutico, informano l'uditorio circa la rete dei rapporti di parentela alla base della formazione dei vari γέννη greci. Questa la storia, nelle sue linee essenziali, tramandata nell'*epos*: Tiro, giovane figlia di Salmoneo, si innamora del fiume Enipeo e frequenta spesso le sue sponde; della fanciulla si invaghisce Poseidone che, prese le sembianze del divino corso d'acqua, si unisce a lei nell'amore; dall'unione col dio nascono due gemelli, Pelia e Neleo, che la giovane custodirà e allevierà, e che diverranno sovrani rispettivamente di Iolco, città della Tessaglia, e della messenica Pilo. Tiro concepisce, inoltre, tre figli (Esone, Ferete e Amitaone) allo sposo mortale Creteo, suo zio e primo signore di Iolco.

È evidente come la narrazione epica dia risalto al concepimento: la donna riveste un ruolo che, seppure secondario, è funzionale alla generazione di un figlio che sarà l'ἀρχή di una nuova genealogia.

Il μῦθος, come anticipato, doveva risalire a una tradizione orale remota, anteriore alla guerra di Troia, se si pensa, con Jouanna 2007, 668, che nell'*Iliade* (il cui materiale più antico risale al secolo VIII a.C., ma risente di influenze di periodo

⁸ Alcune fonti tarde riconnettono l'origine del nome dell'isola fenicia di Tiro (Τύρος) a una fanciulla chiamata Τυρώ, sposa di Agenore, antenato del fenicio Cadmo (cf. e.g. Arr. fr. 28 Roos *ap.* Eust. ad Dionys. 911, p. 375, 18 "Ὅτι νῆσός ποτε ἦν ἡ Τύρος, ὡς καὶ Ἀρριανὸς λέγει· "Τύρος ἢ τότε ἔτι νῆσος." ὠνόμασται δὲ ἀπὸ Τύρου τοῦ Φοίνικος, ἢ ἀπὸ γυναικὸς Τυροῦς, ἧς καὶ Ἀγῆνωρος ἢ Εὐρώπη, ἧς ἡ χώρα ἐπώνυμος, Jo.Mal. *Chron.* 2, 7, 8-9 = *Chronicon Paschale* 76, 19-21 ὁ δὲ Ἀγῆνωρ ἐπὶ τὴν Φοινίκην ἐλθὼν ἠγάγετο τὴν Τυρώ· καὶ κτίζει πόλιν, ἣν ἐκάλεσεν Τύρον εἰς ὄνομα τῆς αὐτοῦ γαμετῆς).

miceneo) compare Nestore, l'ultimo e più giovane dei figli di Neleo, perciò nipote di Tiro, già anziano, e che la generazione argonautica, antecedente al conflitto troiano, segue quella dell'eroina. Le saghe dedicate agli Eolidi e ai loro discendenti ricorderebbero, secondo Webster 1958, 119 e 178 ss., un passato storico risalente ad età micenea, appartenendo a un repertorio molto antico, di cui il poema omerico e il *Catalogo* pseudo-esiodico non sarebbero che una successiva sistemazione⁹. A tradizioni poetiche locali, sorte nel Peloponneso nord-occidentale, riconducibili al cosiddetto 'epos di Pilo' e in seguito diffuse in tutta la Grecia, pensa Nobili 2009, 11.

L'antichità della figura di Tiro, che ne determina anche il valore, "secondo una concezione già presente nell'*Iliade* per cui gli antichi erano più abili e dotati"¹⁰, è confermata anzitutto dal passo di *Od.* 2, 117-120:

ἔργα τ' ἐπίστασθαι περικαλλέα καὶ φρένας ἐσθλὰς
 κέρδεά θ', οἷ' οὐ πῶ τιν' ἀκούομεν οὐδὲ παλαιῶν,
 τάων αἰ' πάρος ἦσαν εὐπλοκαμίδες Ἀχαιοί,
 Τυρώ τ' Ἀλκμήνη τε εὐστέφανός τε Μυκῆνη·

In Omero, Tiro compare, in una sorta di "micro-catalogo delle eroine" (come lo definisce Carrara 2011a, 44), tra le 'Achee dai bei capelli' (εὐπλοκαμίδες Ἀχαιοί) che vissero in antico, famose per la bellezza¹¹. Il secondo canto dell'*Odissea* costituisce la prima menzione della fanciulla nelle parole che Antinoo, uno dei Proci, scoperto l'inganno della tela, rivolge a Telemaco, elogiando l'arguzia e la mente accorta di Penelope. L'intelligenza della sposa di Odisseo, a cui Atena concesse molte doti, è

⁹ Secondo i dati archeologici, Pilo e Iolco sono stati importanti centri micenei, e in miceneo sono attestati i nomi di Creteo, *ke-re-te-u* / *Krētheus* (PY Ea 59, 3-5; 304; 305; 800; 806; 809), Esone, *a-so-ni-jo* / *Aisonijos* (PY An 261, 13), e Amitaone, *a-mu-ta-wo* / *Amuthāwōn* (PY Nn 831, 7), che di Tiro erano, rispettivamente, zio (e poi marito) e figli. Sull'antichità di questo mito e del suo rapporto con la storia micenea cf. Heubeck-Privitera 1988⁴, 280-281 ("si tratterà comunque di un vago ricordo") e Brancaccio 2005, 36-37.

¹⁰ Di Benedetto 2010, 212.

¹¹ Εὐπλόκαμος, insieme all'allotropo εὐπλοκαμῖς, è epiteto femminile comune per definire il bell'aspetto: compare associato alle donne troiane in Hom. *Il.* 6, 380 e in 11, 624 a Ecamede; e ancora, riferito a Circe in *Od.* 11, 8, e ad Eos e Artemide rispettivamente in *Od.* 5, 390 e 20, 80. Alle Achee è attribuito in *Od.* 19, 542. Sull'applicazione dell'aggettivo in riferimento a dee olimpiche e donne mortali cf. Nicolosi 2013, 183 e Condello 2016, 31 n. 2. In generale, sul patrimonio formulare epico cf. in sintesi Sbardella 1993.

senza eguali (v. 121 οὐ τις ὁμοῖα νοήματα Πηνελοπείη): nemmeno Tiro, Alcmena e Micene la superarono in ingegno.

Il paragone istituito tra l'accortezza della mente di Penelope, che si esplica in 'lavori bellissimi' (v. 117 ἔργα ... περικαλλέα) e in 'astuzie' (v. 118 κέρδεα), e le qualità proprie delle donne del passato – un mitologema di certo noto all'uditorio, che permetteva al poeta di non essere dettagliato –, se da un lato ha lo scopo di esaltare la superiorità della sposa di Odisseo rispetto a queste ultime, dall'altro permette di cogliere indirettamente la lode di cui esse si fregiavano, e specialmente l'importanza e l'antichità della fanciulla eolide – elencata per prima tra le παλαιαί, le donne dell'era mitica, αἱ πάρος ἦσαν εὐπλοκαμίδες Ἀχαιαί, / Τυρώ τ' Ἀλκμήνη τε εὐστέφανός τε Μυκῆνη (vv. 119-120), e le qualità per cui Tiro era nota: avvenenza e intelletto. Tuttavia, in Omero l'epiteto εὐπλόκαμος (εὐπλοκαμῖς) sembra avere ancora valore formulare, sia per la frequente ricorrenza in contesti diversi e in associazione a svariate figure (vd. *supra* n. 11) sia soprattutto perché in questo caso la similitudine che si instaura tra Penelope e le donne di un tempo verte sull'elogio delle abilità intellettive della sovrana¹². Ad ogni modo, l'epiteto è per Tiro imprescindibile e caratterizzante, soprattutto alla luce della fortuna che nel V sec. a.C. acquisirà la sua chioma, e che presuppone che già la fanciulla fosse rinomata in tal senso. La proverbiale bellezza di Tiro è infatti menzionata in Hes. fr. 30 M.-W. (= fr. 20 Hirschberger = fr. 27 Most), in cui la giovane è detta simile all'aurea Afrodite a motivo della bella capigliatura (v. 25 Τυρώ εὐπ[λ]όκαμος ἰκέλη χ[ρ]υσοῦ Ἄφρο[δ]ίτ[η]ι), e ai vv. 33-34 dello stesso frammento si ritiene che Poseidone si sia unito alla mortale “perché per bellezza sorpassava tutte le donne davvero femminili” (φιλότητι θεὸς βροτῶι, οὐνεκ' ἄρ' εἶδος / πασάων προὔχεσκε γυναικῶν θηλυτεράων)¹³. Dell'amabile aspetto della fanciulla, quale sua peculiarità, si ricorderanno Pindaro (*P.* 4, 136 Τυροῦς ἐρασιπλόκαμου γενεά), dove Pelia è detto “figlio di Tiro dalla bella chioma”¹⁴, e

¹² Cf. Dräger 1993, 89 n. 264.

¹³ Trad. di Cassanmagnago 2009, 297, da cui sono tratte tutte le traduzioni dei frammenti del *Catalogo* qui citati.

¹⁴ La traduzione è di Gentili in Gentili-Bernardini-Cingano-Giannini 1995, 137 (a p. 466 l'epiteto è alternativamente tradotto “dall'amabile chioma”). Ἐρασιπλόκαμος è impiegato da Pindaro solo in questo caso, ma ricorre già in Ibyc. fr. 303a *PMGF* associato a Cassandra. Il composto è ora considerato di natura verbale, “of locks that stir desire” (Clark 2003, 88), ora nominale, sul modello di εὐπλοκαμῖς, εὐπλόκαμος e καλλιπλόκαμος, ‘dai riccioli amabili’, ‘belli’. Una dettagliata disamina dell'epiteto è offerta da Braswell 1977, che assegna al termine significato qualitativo sulla base della relazione tra il passo pindarico (ἐρασιπλόκαμος) e i più antichi versi di Hom. *Od.* 2, 119 e di Hes. fr.

Luciano, che in *DMort.* 5, 1, 5 la inserisce tra i belli e le belle insieme a Narciso, Achille, Elena e Leda (ὁ Ὑάκινθος τέ ἐστιν καὶ Νάρκισσος καὶ Νιρεὺς καὶ Ἀχιλλεὺς καὶ Τυρῶ καὶ Ἑλένη καὶ Λήδα καὶ ὅλως τὰ ἀρχαῖα πάντα κάλλη). Le fonti antiche insistono, dunque, sulla piacevole capigliatura di Tiro, e ne fanno l'emblema della sua bellezza, di cui la priverà il destino tragico, proprio con Sofocle (vd. *infra*, comm. fr. 659 R.²): “La condizione di misero resto umano del protagonista, il suo nudo esistenziale squallore, è spia eloquente di un interesse del drammaturgo a scavare, almeno in questa stagione della sua riflessione poetica, nella dimensione della sofferenza fisica, in quella esasperata sensibilità del corpo, che tanta parte ha nel *Filottete* e nell’*Edipo a Colono*”¹⁵.

Se nel secondo libro dell’*Odissea* Tiro è solo accennata attraverso alcune qualità che la connotano, è nella *Nekyia* odissiaca che compare la prima, essenziale, attestazione del mito della fanciulla eolide. Anche in questo caso i pochi e veloci tratti che definiscono Tiro e la sua discendenza fanno pensare che la storia fosse già nota al pubblico che assisteva alle *performance* rapsodiche. In Hom. *Od.* 11, 235-259, il poeta dedica una più ampia trattazione al racconto della vicenda di Tiro rispetto allo spazio concesso alle altre donne mitiche che appaiono nell’elenco di ψυχαί incontrate da Odisseo nell’Ade:

Ἔνθ' ἦ τοι πρώτην Τυρῶ ἴδον εὐπατέρειαν,	235
ἦ φάτο Σαλμωνῆος ἀμύμονος ἔκγονος εἶναι,	
φῆ δὲ Κρηθῆος γυνὴ ἔμμεναι Αἰολίδας·	
ἦ ποταμοῦ ἠράσσατ' Ἐνιπῆος θείοιο,	
ὅς πολὺ κάλλιστος ποταμῶν ἐπὶ γαῖαν ἴησι,	
καὶ ῥ' ἐπ' Ἐνιπῆος πωλέσκετο καλὰ ῥέεθρα.	240
τῶ δ' ἄρα εἰσάμενος γαιήοχος ἐννοσίγαιος	
ἐν προχοῆς ποταμοῦ παρελέξατο δινήεντος·	
πορφύρεον δ' ἄρα κῦμα περιστάθη, οὐρεῖ ἴσον,	
κυρτωθέν, κρύψεν δὲ θεὸν θνητὴν τε γυναῖκα.	
λύσε δὲ παρθενίην ζώνην, κατὰ δ' ὕπνον ἔχευεν.	245

30, 25 M.-W. (εὐπλόκαμος), dove entrambi gli attributi sono riferiti a Tiro. In questo senso ἐρασιπλόκαμος è variazione dell’epico εὐπλόκαμος. Il doppio valore semantico di ἐρασιπλόκαμος era già stato messo in evidenza da Dräger 1993, 89, e poi indagato da Wilkinson 2013, 277 (per l’unico parallelo in Pindaro cf. *O.* 14, 16 ἐρασίμολπε, con il commento di Verdenius 1987, 103-126, che conferiva al composto valore causativo, “performing lovely songs and dances lovely”).

¹⁵ Giudice Rizzo 2002, 61, con rinvio a Di Benedetto-Mirto-Pattoni 1997, 32-42.

αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἐτέλεσσε θεὸς φιλοτήσια ἔργα,
ἔν τ' ἄρα οἱ φῦ χειρί, ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·

“χαῖρε, γύναι, φιλότητι: περιπλομένου δ' ἐνιαυτοῦ
τέξεις ἀγλαὰ τέκνα, ἐπεὶ οὐκ ἀποφώλιοι εὐναὶ
ἀθανάτων: σὺ δὲ τοὺς κομέειν ἀτιταλλέμεναί τε. 250
νῦν δ' ἔρχευ πρὸς δῶμα, καὶ ἴσχεο μηδ' ὀνομήνης·
αὐτὰρ ἐγὼ τοί εἰμι Ποσειδάων ἐνοσίχθων”.

ὣς εἰπὼν ὑπὸ πόντον ἐδύσετο κυμαίνοντα.
ἦ δ' ὑποκουσαμένη Πελίην τέκε καὶ Νηληῖα,
τὼ κρατερῶ θεράποντε Διὸς μέγαλοιο γενέσθην 255
ἀμφοτέρω: Πελῆης μὲν ἐν εὐρυχόρῳ Ἰαωλκῶ
ναῖτε πολύρρηνος, ὃ δ' ἄρ' ἐν Πύλῳ ἡμαθόεντι.
τοὺς δ' ἐτέρους Κρηθῆι τέκεν βασιλεία γυναικῶν,
Αἴσονά τ' ἠδὲ Φέρητ' Ἀμυθάονά θ' ἵππιοχάρμην.

Per prima, là, vidi Tiro di padre onorato, 235
che disse di essere figlia del nobile Salmoneo,
e disse di essere moglie di Creteo figlio di Eolo.
Costei s'invaghì d'un fiume, del divino Enipeo,
che sulla terra è il più bello dei fiumi,
e frequentava le belle correnti dell'Enipeo. 240
Fattosi simile a lui, il dio che percorre e scuote la terra
si giacque sulla foce del fiume vorticoso con lei:
gonfia intorno un'onda si erse, pari a un monte,
inarcata, e nascose il dio e la donna mortale.
Le sciolse la cintura di vergine, le versò il sonno. 245
Quando il dio terminò i suoi atti d'amore,
le prese la mano, le rivolse la parola, le disse:

“Di questo amore rallegrati, o donna: nel giro dell'anno
partorirai figli splendidi, perché non sono infeconde le unioni
degli immortali: tu accudiscili e alleva. 250
Ora va' a casa e taci, non nominarmi:
ma sono, per te, Posidone che scuote la terra”.

Detto così, si immerse nel mare ondeggiante.
Ingravidando, lei partorì Pelia e Neleo
che furono forti servi del grande Zeus 255

entrambi: Pelia, ricco di armenti, abitava
a Iolco spaziosa, l'altro a Pilo sabbiosa.
Gli altri, la donna regale li generò a Creteo:
Esone e Ferete e Amitaone combattente dal carro.
(trad. di Privitera in Heubeck-Privitera 1988⁴, 113,
da cui sono tratte tutte le traduzioni dalla *Nekyia* qui citate).

La schiera delle quattordici eroine che compongono il catalogo (vv. 225-332) è formata da 'spose e figlie di uomini illustri' (v. 227 ἀριστήων ἄλοχοι ἔσαν ἠδὲ θύγατρεις), formula ripetuta a chiusura della narrazione catalogica (v. 328 ss.), in una sorta di *Ringkomposition* che prevede per ognuna l'esposizione del γένος di origine e del proprio destino¹⁶. Il genere arcaico del catalogo evidenzia l'aspetto genealogico dei miti trattati, elemento tra i più significativi per definire l'etnicità, e il racconto della vicenda di Tiro si inserisce in tale contesto: al pari di Clori, Antiope, Alcmene, Ifimedeia e delle altre eroine che popolano i cataloghi dell'undicesimo libro dell'*Odissea* e delle *Eee*, la fanciulla è citata in qualità di progenitrice di eroi e uomini illustri, allo scopo di esaltarne la celebre stirpe. La narrazione insiste, infatti, su termini ed espressioni legate alla sfera erotica (v. 238 ἡράσσατο, v. 245 λῦσε δὲ παρθενίην ζώνην, v. 246 ἔργα) e procreativa (v. 249 τέξεις, v. 254 τέκε, v. 258 τέκεν). Il fine celebrativo interessa l'intero racconto, tanto che Tiro è definita εὐπατέριαν (v. 235), 'di nobile padre', e βασιλεία γυναικῶν (v. 259), 'nobilissima tra le donne', presentandosi all'itacese per prima (v. 235 πρώτην) e dichiarando (v. 236 ἢ φάτο, v. 237 φῆ) di essere figlia di Salmoneo 'glorioso' (v. 236 ἀμύμονος) e sposa dell'eolide Creteo (v. 237)¹⁷, secondo un modulo operante anche per altre eroine, che sono inserite in una stirpe attraverso la menzione del padre e dello sposo.

¹⁶ Un approfondimento sulla dimensione catalogica della *Nekyia* odissica è offerta da Carrara 2011a.

¹⁷ Creteo è fratello di Salmoneo, dunque zio di Tiro. Il matrimonio contratto tra esponenti della stessa casata è frequente nel mondo antico e ha la sua origine negli usi propri delle famiglie di ἄριστοι, per assicurare la continuità della stirpe. Il fattore endogamico viene ritenuto da Brancaccio 2005, 37 un'ulteriore prova dell'antichità della famiglia degli Eolidi e del mito a loro connesso: Amitaone sposa Eidomene, figlia di suo fratello Ferete, così Biante si unisce in matrimonio a Pero figlia di Neleo, e Admeto ad Alceste, figlia di Pelia. Le forme di matrimonio 'chiuso' risultano cronologicamente anteriori rispetto alle unioni di tipo esogamico, che denotano un più progredito sistema di organizzazione sociale (cf. Bonnard-Dasen-Wilgaux 2017, 15-30). Tiro è inoltre ἐπίκληρος, 'ereditiera', perché unica erede dei beni paterni alla morte del capofamiglia, la cui linea genealogica è portata avanti proprio dalla figlia (sulla pratica dell'epiclerato' vd. Vernant 1978, 171 ss.).

È proprio al motivo celebrativo sotteso alla narrazione odissica che Nobili 2009, 15 riconduce l'omissione dei crimini di Salmoneo da parte di Omero (cui si accenna *supra* n. 1). L'attributo ἀμύμονος (ἀμύμων), 'irreprensibile', è attestato nel testo omerico da tutta la tradizione manoscritta, e forse da Aristarco¹⁸, ma 'alcuni' (τινες) preferiscono correggerlo nell'equivalente metrico ἀτασθάλου, 'insolente', come ricorda *Schol. H ad Hom. Od. 11, 236* (II, 492 Dindorf). In base allo scolio QT ad *Od. 236*, che corrisponde a un'annotazione del Περὶ σημείων Ὀδυσσεΐας di Aristonico (11, 236), opera in parte ripresa nei *corpora* scolastici all'*Odissea*¹⁹, gli attributi εὐπατέριαν e ἀμύμονος andrebbero emendati perché Tiro non può dirsi 'figlia di nobile padre' né Salmoneo 'glorioso' dal momento che si macchiò di empietà (ὅτι οὐχ ὑποτίθεται ἀσεβῆ τὸν Σαλμωνέα, ὡς οἱ νεώτεροι. οὐ γὰρ εὐπατέριαν ἂν τὴν Τυρῶ εἶπεν οὐδὲ ἀμύμονος πατρός). Gli scolii non tengono ovviamente conto della formularità degli epiteti omerici, che andrebbero intesi in senso generico²⁰. Il commento antico tramandato dai codici QT puntualizza, però, un dato importante, ossia che della ἀσέβεια di Salmoneo trattano i νεώτεροι, i poeti successivi a Omero. Questa precisazione ha indotto Sofia Carrara a ritenere che almeno un altro poema epico arcaico alludesse alla vicenda, forse i *Nostoi*, che secondo le fonti dovevano contenere una *Nekyia*, oppure la *Miniade*, "che presentava anch'essa leggende genealogiche nell'ambito di una discesa agli inferi, né è del resto escluso che potesse trattarsi di un poema per noi anonimo"²¹. L'ipotesi è condivisibile e, soprattutto, aprirebbe alla possibilità che Sofocle attingesse ai poemi del ciclo, prediletti dal drammaturgo (cf. Ath. 7, 277c = *TrGF* 4 T 136 R.² ἔχαιρε δὲ Σοφοκλῆς τῶ ἐπικῶ κύκλῳ, ὡς καὶ ὅλα δράματα ποιῆσαι κατακολουθῶν τῇ ἐν τούτῳ μυθοποιίᾳ), quegli aspetti del mito che non compaiono nelle fonti a noi note (vd. *infra*). Tuttavia, la supposizione è complicata dal fatto che l'unica attestazione arcaica relativa alla ὕβρις del sovrano risale a Esiodo (frr. 10 M.-W., dove Salmoneo è definito ἄδικος, e, più estesamente, 30

¹⁸ Cf. Heubeck-Privitera 1988², 112.

¹⁹ Cf. Pontani 2007³, 62.

²⁰ Come nota Carrara 2011a, 44 n. 106, εὐπατέριαν è riferito a Elena in *Il. 6, 292* e in *Od. 22, 227*, e in Hom. *Od. 19, 109* βασιλεὺς ἀμύμων è genericamente impiegato per definire 'un nobile re'. Cf. anche Dräger 1993, 69-70 ("(Salmoneus) als Angehöriger einer bestimmten sozialen Gruppierung konnte er nach verbreitetem Sprachgebrauch mit einem konventionellen Epitheton ἀμύμων, seine Tochter Tyro mit Beziehung auf ihn εὐπατέριαν genannt werden") e Chantraine *DELG s.v. ἀμύμων*: "épithète épique; signifie proprement «irréprochable», (α – μῶμος), mais sert en fait de titre honorifique, de valeur sociale pour les héros homérique".

²¹ Carrara 2011a, 44. Su *Nostoi* e *Miniade* cf. Severyns 1928, 183 e 394-395.

M.-W., vd. *supra* n. 1 e *infra*), ora inserito da Aristarco tra i νεώτεροι ora distinto da questi²².

Quindi Odisseo, nelle vesti di poeta narrante, rievoca l'incontro con Poseidone e le parole dette dal dio (vv. 248-252)²³. Al centro della vicenda cantata da Omero è l'amore di Tiro (v. 238 ἠράσσατ') per il bellissimo Enipeo (v. 239 πολὺ κάλλιστος ποταμῶν), le cui acque la giovane è solita visitare (v. 240 ἐπ' Ἐνιπέης πωλέσκετο καλὰ ῥέεθρα), e la passione che investe Poseidone, il quale seduce la fanciulla assumendo ingannevolmente le sembianze dell'Enipeo (vv. 241-242 τῶ δ' ἄρα εἰσάμενος γαιήοχος ἐννοσίγαιος / ἐν προχοῆς ποταμοῦ παρελέξατο δινήεντος). Lo stratagemma del travestimento escogitato da Poseidone fornirà lo spunto per successive riprese dell'episodio epico, dove si farà soprattutto leva sull'aspetto illecito e ingannevole dell'unione²⁴. Il dio infonde poi il sonno alla giovane (v. 245 κατὰ δ'

²² Sulla datazione di Esiodo cf. Broggiato 2016. La questione del rapporto cronologico tra Omero ed Esiodo risale al VI sec. a.C. con Senofane (fr. 21 B 13 D.-K. = Gell. 3. 11). Cf. Jacoby 1904, 152-158 per le fonti antiche e Graziosi 2002, 101-110 per gli orientamenti della critica moderna.

²³ Carrara 2011a, 45: "un chiaro segnale enunciativo (...) è il τοί del v. 252".

²⁴ Ad esempio, Luc. *DMar.* 13 recupera il motivo – di certo noto perché si potesse cogliere lo scarto rispetto al modello letterario – direttamente dal passo omerico (molti i punti di contatto, dal 'vagare alle rive', ricavato da *Od.* 11, 240, all'accenno alla spuma marina che nasconde l'amplesso, περιστήσας πορφύρεόν τι κύμα, ὅπερ ὑμᾶς συνέκρυπτεν ἄμα, come in *Od.* 11, 243-244), e ne fa oggetto di riso creando un divertente dialogo tra Enipeo e Poseidone sulle rimostranze che il primo rivolge al dio del mare per avere sedotto la fanciulla sotto mentite spoglie (sulla tecnica parodica di Luciano cf. Camerotto 1998, in particolare pp. 99-100, e p. 287 per la frequenza dei reimpieghi lucianei dell'ipotesto omerico; sulle strategie messe in atto da Luciano nei *Dialoghi marini* e nei *Dialoghi degli dèi* nella sua rivisitazione del patrimonio letterario precedente cf. in generale Lami-Maltomini 1986, 6-17). Il poeta tardoantico Nonno allude alla vicenda in tre occasioni, insistendo sul carattere illecito e subdolo della relazione (*D.* 1, 119 ἀφαρπάζουσι, 120 ἀπατήλιος ἤρπασε, 122 δόλον, 124 μιμηλοῖσι, *D.* 8, 245-246 ὑδρηλαῖς παλάμησι χυθεῖς ἠγκάσσατο Τυρῶ / παφλάζων δολόεντι ῥόω μιμηλὸς Ἐνιπέυς, *D.* 42, 120 γαμοκλόπος ... Ἐνιπέυς), e così Philostr. *Im.* 2, 8 Ὀμήρω λέλεκται (...) ἀπάτην τὴν ἐκ Ποσειδῶνος e Lib. *Narr.* 2, 39 δηλὸς δ' Ἐνιπέυς Τυρῶ μὲν ἐρώσαν ἀποστρεφόμενος, ἐξ ἀπάτης δὲ τῆ παιδὶ Ποσειδῶν συναπτόμενος. L'amplesso tra Tiro e Poseidone compare anche nel *De mari Erythreo* di Agatarchide (7, 33 *apud* Phot. 443a 19-24), πρὸς τούτοις Πασιφάν μὲν ταύρω, Τυρῶ δὲ ποταμῶ μίγνυσθαι, πρὸς οὐδὲν γένος τὴν εὐνήν ἐχούσας ἀλλόφυλον (sull'opera di Agatarchide, in cui si discute dell'implausibilità dei miti raccontati dai poeti, vd. Battezzato 2003, 279-302). Il *crimen* di Poseidone ai danni di Tiro è ricordato anche in ambiente latino (cf. Ov. *Her.* 19, 129 e Prop. 1, 13).

ὑπνον ἔχευεν)²⁵ e giace con lei nella segretezza di un'alta onda che nasconde i due amanti e tiene segreto l'amplesso (vv. πορφύρεον δ' ἄρα κῦμα περιστάθη, οὔρεϊ ἴσον, / κυρτωθέν, κρύψεν δὲ θεὸν θνητὴν τε γυναῖκα)²⁶. Al termine dell'atto amoroso Poseidone si rivela alla donna, la invita a rallegrarsi dell'evento (v. 248 χαῖρε, γύναι, φιλότῃτι), e le predice la futura nascita dei gemelli Pelia e Neleo, 'perché non sono infecunde le unioni degli immortali' (vv. 249-250 ἐπεὶ οὐκ ἀποφῶλιοι εὐναὶ / ἀθανάτων)²⁷. Il dio le ordina, quindi, di prendersi cura dei figli una volta nati, proibendole di svelare l'accaduto e la propria identità: 'non nominarmi: ma sono, per te, Posidone che scuote la terra' (vv. 251-252 καὶ ἴσχεο μηδ' ὀνομήνης / αὐτὰρ ἐγὼ τοί εἰμι Ποσειδάων ἐνοσίχθων).

Il silenzio imposto dal dio è ritenuto da Gantz 1993, 172 uno spunto per il successivo sviluppo mitografico (e ancor prima tragico) dell'esposizione (vd. *infra*). Dello stesso parere Dräger 1993, 84 n. 249, che ricollega il verso omerico al passo pseudo-apollo-doreo in cui si menziona la nascita segreta di Pelia e Neleo, e il conseguente abbandono dei gemelli per mano di Tiro ([Apollod.] 1, 9, 8 ἡ δὲ γεννήσασα κρύφα διδύμους παῖδας ἐκτίθησιν, vd. *infra*). La maggior parte dei commentatori attribuisce a ὀνομαίνω il significato di 'nominare' (così, ad esempio, Privitera in Heubeck-Privitera 1988⁴, 113 e Lefkowitz 1993, 23), ma il verbo, in forma negativa, può significare anche 'tacere', 'non divulgare' una notizia (cf. Hom. *Od.* 4, 240 οὐδ' ὀνομήνω = 11, 517). È questo secondo valore che pare attribuirgli Pearson 1917 II, 274 quando ravvisa nel verso un'analogia con S. fr. 653 R.², dove si ammonisce

²⁵ Il verso è atetizzato da Aristarco per via di un'incongruenza logica: sarebbe impossibile che il dio, nelle vesti di Enipeo, avesse dovuto addormentare la fanciulla per giacere con lei dal momento che la giovane credeva di unirsi all'amato fiume (cf. *Schol. H ad loc.* ἀθετεῖται πρὸς τί γὰρ τῇ ἐρώσει καὶ ἐκουσίως βουλομένη μιγῆναι κατέχευεν ὑπνον). Lo *stichos* pare fosse sconosciuto a Zenodoto. Secondo Stanford 1961² *ad loc.*, l'espressione λύειν παρθενὴν ζώνην, che indica lo scioglimento della cintura virginal, e perciò lo stato di παρθένος della ragazza, non ricorre altrove in Omero, ma proprio in riferimento all'episodio di Tiro il nesso compare in D.S. 6, 7, 3 ταύτης δὲ διὰ τὸ κάλλος ἐρασθεῖς Ποσειδῶν <...> εἴη ὁ ταύτης τὴν παρθενίαν λύσας e Nonn. *D.* 42 e 119 ζώνην/μίτρην λύειν, che probabilmente lo recuperano dal testo omerico, dove andrà perciò mantenuto.

²⁶ L'espressione è ripresa in *P.Oxy.* 221 (= *P.Lit.Lond.* 178 = XII Erbse), II sec. d.C., parte di un commentario continuo al libro 21 dell'*Iliade*, a proposito dei vv. 238-239 ζωὸς δὲ σάω κατὰ καλὰ ῥέεθρα, / κρύπτων ἐν δίνῃσι βαθείησιν μεγάλησι.

²⁷ Sul raro ἀποφῶλιος cf. Cozzoli 1998, 1-8 e 2001, 99-102. L'aggettivo conta altre tre occorrenze odissiache (*Od.* 5, 182; 8, 177; 14, 212), dove è connesso con mente e pensieri 'senza valore', e da qui è passato a significare 'sterile' in contesti sessuali.

qualcuno a silenziare il proprio triste destino (che lo studioso immagina rivolto a Tiro, vd. comm. *ad loc.*). Tuttavia, il fatto che in Hom. *Od.* 11, 252 Poseidone riveli subito dopo il proprio nome lascia intendere che proprio su questo aspetto si appuntasse il testo omerico (in questa direzione vanno anche le interpretazioni di *Schol. H ad loc.* ed Eust. *ad loc.*; analogamente Hom. *Il.* 16, 180-86).

La seduzione del dio, occultatosi dopo l'amplesso (v. 253 ὡς εἰπῶν ὑπὸ πόντον ἐδύσετο κυμαίνοντα), secondo un tipico schema operante anche per altre divinità, è quasi auspicata dal momento in cui c'è discendenza: "The encounters between gods and mortal women usually take place in beautiful settings, outside of woman's homes, while she is unmarried. Even though the encounters between gods and mortal women are almost always of short duration, they have lasting consequences not only for the females involved but for civilization generally, since the children born from such unions are invariably remarkable, famous for their strength or intelligence, or both (...). Epic audiences clearly enjoyed hearing genealogies of heroes and races that derived from the unions of a god with a mortal woman; naturally any descendant would boast of such an origin"²⁸. Quest'ultimo aspetto è cruciale, perché denota un atteggiamento proprio dell'epica che subisce profonde modifiche nel teatro tragico: "In epic the union of mortal with divine means the generation of heroes, *hemitheoí*: it is the mother's glory. Tragic versions center on the danger and suffering the union brings her in the mortal realm: it means the daughter's shame. Her reputation for chastity is threatened"²⁹.

La narrazione omerica si conclude con l'elenco dei tre figli che Tiro genera allo sposo mortale Creteo, ossia Esone, Ferete e Amitaone, importanti eroi eponimi e genitori di illustri personaggi del mito³⁰.

²⁸ Lefkowitz 1993, 21 ("Heartless as this may seem, it is characteristic of every kind of encounter mortals have with gods"). Oltre a Tiro, sono sedotte da divinità Danae, Cassandra, Io, Antiope, Alcmena, Ifimedeia, Semele, Melanippe, Coronide, Creusa e molte altre.

²⁹ Clark 2003, 108.

³⁰ Esone, fondatore dell'omonima città, è padre del ben noto Giasone, che intraprese la spedizione argonautica alla conquista del vello d'oro, secondo quanto riportano la *Pitica* 4 di Pindaro e le *Argonautiche* di Apollonio Rodio. Da Ferete (o Fere), eponimo della città di Fere, discende Admeto, sposo di Alceste. L'indovino Melampo e Biante sono i figli di Amitaone e Idomene (o di Aglaia, secondo D.S. 4, 68), a sua volta figlia di Ferete. Da questa breve rassegna genealogica si evince come Tiro sia l'antenata di alcuni tra i più importanti eroi del repertorio mitico greco.

La menzione dei tre figli mortali compare anche in Hes. fr. 38 M.-W. (= fr. 37 Most Τυρώ ἢ Σαλμωνέως ἔχουσα δύο παῖδας ἐκ Ποσειδῶνος, Νηλέα τε καὶ Πελίαν, ἔγημε Κρηθέα. καὶ ἴσχει παῖδας ἐξ αὐτοῦ τρεῖς, Αἴσωνα καὶ Φέρητα καὶ Ἀμυθάωνα), ricondotto al *Catalogo delle donne* (o *Eee*), attribuito al poeta di Ascra, da *Schol. Hom. Od. 12, 69* (II, 533 Dindorf), che risale a Ferecide (*FGrHist 3 F 104c* = Asclep. Tragil. *FGrHist 12 F 31*)³¹. L'opera offre una rassegna delle relazioni intercorse tra divinità e donne mortali (cf. Hes. fr. 1, 2-4 M.-W. = fr. 1 Hirschberger = fr. 1 Most αἱ τότε ἄριστα ἔσαν [καὶ κάλλιστα κατὰ γαῖαν, / μήτρας τ' ἀλλύσαντο διὰ χρυσέην τ' Ἀφροδίτην / μισγόμεναι θεοῖσιν θεοείκελα τέκνα τέκοντο]³², con particolare attenzione, anche in questo caso, per la discendenza, ponendosi sulla stessa scia narrativa tracciata da Omero.

I frammenti esiodei 30-33a e 38 M.-W., nonché gli adespoti 116 e 320 M.-W., correttamente inclusi nella narrazione da Hirschberger 2004, raccontano la vicenda in modo simile ai versi della *Nekyia* omerica dedicati all'eroina eolide (cf. v. 240 = fr. 30, 35 M.-W.; vv. 243-244 ~ fr. 32 M.-W.; vv. 249-250 = fr. 31, 2-3 M.-W.; v. 253 ~ fr. 31, 6 M.-W.)³³. È opinione diffusa che il catalogo delle eroine all'interno della *Nekyia* sia un'interpolazione tarda, aggiunta dell'ultimo revisore dell'*Odissea*³⁴, in quanto ispirato a un tipo di poesia, quella catalogica, che faceva capo al *Catalogo*. Mentre alcuni sostengono la dipendenza di questo passo dalle *Eee*, tenendo presente le concordanze nella forma e nel contenuto con il catalogo post-esiideo³⁵, altri, come

³¹ L'identità tra il *Catalogo* e le *Eee*, dimostrata da Leo 1894, 8 ss., è ad oggi *communis opinio* (cf. West 1985, 1-2, Cohen 1986, 132, Cingano 2009, 111 n. 46). Mentre gli studiosi moderni rimangono perplessi di fronte alla paternità esiodea del *Catalogo*, i filologi alessandrini non ne mettevano in dubbio l'autenticità (cf. Broggiato 2016). Sui filologi ellenistici e il *Catalogo* cf. Montanari 2009, 324, 335-336 e 341. Sui problemi relativi ad autore e datazione cf. Hirschberger 2004, 42-51, Cingano 2009, 111-118 e Cassanmagnago 2009, 71-74. Sulla figura di Esiodo cf. recentemente Andolfi 2016.

³² Anche se non poche *choiai* mostrano amori tra donne e mortali, come nel caso di Elena (cf. Arrighetti 2008, 20-21).

³³ Cf. Heubeck-Privitera 1988², 281 e Hirschberger 2004, 59-60 e 232-253.

³⁴ Webster 1958, 245-248 e Page 1972, 21-51 ritengono l'intero undicesimo libro dell'*Odissea* una composizione in origine a sé stante, solo più tardi inserita nell'epica omerica.

³⁵ Cf. Kirk 1962, 237, Page 1972, 35-38 e West 1985, 32, il quale, richiamandosi allo studio di Zutt a *Od. 11, 225-330*, afferma: "The genealogical unity of the Aiolid group (Tyro, Chloris, Leda, Iphimedeia, Klimene, Eriphyle) presupposes, he (*scil.* Zutt) argued, a systematic account of the whole Aiolid family, and agreements with Hesiodic fragments allow us to conclude that book I of the *Catalogue* was the Homeric poet's source".

Colonna 1977, 21, ritengono essere Omero il modello seguito da Esiodo in quelle parti in cui la materia narrata è simile nei due poeti. Sia come sia, è più probabile pensare a una fonte comune per entrambe le opere³⁶, a riprova di un repertorio mitologico condiviso.

L'ordine dei frammenti, noti tutti da papiri diversi, precariamente conservati, si può ricostruire con un certo grado di plausibilità dal confronto con la sezione della *Nekyia* odissiaca dedicata a Tiro e, soprattutto, con il passo della *Biblioteca* pseudo-apolloorea riservata alla storia di Salmoneo e di sua figlia (1, 9, 7-8), la cui fonte principale “per questa sezione dello stemma dei Deucalionidi è sicuramente il *Catalogo delle donne*”³⁷.

Il fr. 30 M.-W. (= fr. 20 Hirschberger = fr. 27 Most), tramandato da tre papiri ossirinchi (P.Oxy. 2481 fr. 1, 2484 fr. 2 e 2485 fr. 1 col. I), allineati e editi da Lobel nel XVIII volume della serie degli *Oxyrhynchus Papyri* (1962), riporta l'unione di Tiro con Poseidone (vv. 32-34)³⁸, ma ai vv. 1-27, a differenza di Omero, aggiunge una parte anteriore del mito, offrendo una rassegna dei ‘crimini’ di Salmoneo, punito da Zeus con la morte perché osò imitarne il rumore del tuono e del fulmine, servendosi di pelli e vasi di bronzo legati a carri e cavalli (vv. 1-18); stessa sorte subirono gli abitanti di Salmonia (vv. 19-23); solo Tiro sfuggì alla collera divina perché si era sempre opposta alla *hybris* del genitore (vv. 24-28)³⁹:

[.....]..[.]·γ·[.]ν[.....]ωπ[.]...

³⁶ Cf. Webster 1958, 178-179, Heubeck-Privitera 1988², 278-279 e Cassanmagnano 2009, 72-73 per una sintesi della questione.

³⁷ Nobili 2009, 12 n. 3, che si basa su una considerazione di Söder 1939, 114-127 (ma lo aveva già intuito Robert 1916, 290-293 = 1966, 39). Cf. anche West 1985, 32-35. Le fonti della *Biblioteca* sono molteplici, e non sempre individuabili con sicurezza (cf. e.g. van der Valk 1958 e van Rossum-Steenbeeck 1998, 25-30). Discussa, inoltre, la possibilità che l'autore abbia consultato direttamente i testi oppure abbia attinto materiale da riassunti o epitomi (cf. Huys 1997 e Kenens 2011).

³⁸ In Hes. fr. 30, 31-34 M.-W. sono precisate sia l'età di Tiro, al limite della giovinezza, sia la sua avvenenza: αὐτὰρ ἐπεὶ[ρ' ἤβης πολυηράτου ἐς τέλος ἦλθεν / τῆ]ς γ' ἐράεσκε Ποσειδάων ἐνοσίχθων /] φιλότῃ θεὸς βροτῶι, οὐνεκ' ἄρ' εἶδος / πασάων προὔχεσκε γυναικῶν θηλυτεράων. L'*incipit* di v. 33 è lacunoso (.....] φιλότῃ θεὸς βροτῶι), e gli studiosi hanno cercato di sanare il testo integrando μισγέμεναι (Merkelbach) oppure μίχθη δ' ἐν] (Lobel), cf. Merkelbach-West 1967, app. *ad loc.* Entrambe le integrazioni mostrano come il dio ‘si sia unito’ alla mortale nell'amore (per ulteriori integrazioni cf. Nobili 2009).

³⁹ All'ἀδικία di Salmoneo si accenna già *supra* n. 1.

[.[.].ταμη[...]ηδο..	
[ο]ύρανοῦ ἀ[στερ]όεντος	
[ώ]πλίζετο μ[ών]υχας ἵππου[ς	
[] χαλκίους [τε λ]έβητας	
[]θοον ἄρμα [καί] ἵππους	5
[] χάλκεοί τε λ[έβ]ητες	
[πατή]ρ ἀνδρῶν τε [θε]ῶν τε	
[]ὑπὸ ζυγῶι ἄρματ' ἔχοντας	
[σέ]λας πυρὸς αἶθ[ο]μένοιο	10
[ἐ]πὶ χθονὶ φῦλ' ἀνθρώπων	
[]ν. ὁ δ' ἀγᾶτ[ο πατ]ήρ ἀνδρῶν τε θεῶν τ[ε,	
	σκληρὸν δ' ἐβρόντ[ησεν ἀπ'] οὐρανοῦ ἀστερόεντος	
[]ον δὴ ἐτ[ί]ναξε δὲ γαίαν ἅπασαν.	
	βῆ δὲ κατ' Ο]λύμπιοιο [χο]λούμενος, αἴψα δ' ἴκανε	15
	λαοὺς Σαλμ]ωνῆος ἀτ[ασ]θάλου, οἱ τάχ' ἔμελλον	
	πείσεσθ' ἔρ]γ' αἰδηλα δι' ὑβ[ρ]ιστὴν βασιλῆα·	
	τοὺς δ' ἔβα]λεν βροντῆι [τε κ]αὶ αἰθαλόεντι κεραυνῶι.	
	ὥς λαοὺς ἀπε]τίνεθ' ὑπερβ[ασίην] βασιλῆος.	
 (.)].ς παῖδάς τε γ[ιν]αῖκά τε οἰκῆάς τε,	20
 πό]λιν καὶ δώμα[τ' ..]ίρρυτα θῆκεν ἀίστως,	
	τὸν δὲ λα]βῶν ἔρριψ' ἐς Τ[ά]ρταρον ἠερόεντα,	
	ὥς μή τις] βροτὸς ἄλλος [ἐ]ρίζοι Ζηνὶ ἄνακτι.	
	τοῦ δ' ἄρα] παῖς ἐλέλειπτο φίλη μακάρεσσι θεοῖσι	
	Τυρῶ ἐυπ]λόκαμος ἰκέλη χ[ρ]υσῆι Ἄφρο[δ]ίτ[ηι,	25
	οὔνεκα νε]ικεῖσκε καὶ ἦρ[ισε] Σαλμωνῆϊ	
	συνεχές, οὐ]δ' εἴασκε θεοῖς [βροτὸν ἰσ]οφαρίζειν·	
	τούνεκά] μιν ἐσάωσε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε.	
 ἐ]ς Κρηθῆος ἀμύμονος ἦ[γ]αγεν οἶκον	
 ἀσ]πασίως ὑπεδ[έ]ξατο καὶ ῥ' ἀτίταλλεν.	30
	αὐτὰρ ἐπεὶ] ῥ' ἦβης πολυηράτου ἐς τέλος ἦλθεν	
 τῆ]ς γ' ἐράεσκε Ποσειδάων ἐνοσίχθων	
] φιλότητι θεὸς βροτῶι, οὔνεκ' ἄρ' εἶδος	
	πασάων προὔ]χεσκε γυναι]κῶν θηλυτεράων.	
	ἦ δ' ἐπ' Ἐνιπῆ]ος πωλέσκετο] καλὰ ρέεθρα	35
[.ν	
[.ται	
[]ε κούρη	
[.ς	

[].απα.τῆς	40
[]αφ[]ε..[]	
[]υυ[]	
.....		
.....		
] del cielo stellato		
] allestiva i cavalli dall'unghia unita		
] e lebeti bronzei		5
] il (veloce) carro e i cavalli		
] e lebeti bronzei		
il padre] degli dei e degli uomini		
] coi carri aggiogati		
bagliore] di fuoco ardente		10
] sulla terra le schiere degli umani		
] Si arrabbiò il padre degli dei e degli uomini		
e tuonò duramente dal cielo stellato		
] : tutta quanta scosse la terra.		
Venne giù dall'Olimpo adirato e tosto giunse		15
alle genti di Salmoneo sciagurato, che stavano in breve		
per subire distruttivi eventi per via del loro re superbo;		
queste colpì col tuono e col fulmine fiammeggiante.		
Così punì quelle genti per la trasgressione del loro sovrano.		
] i figli e la moglie e i servi,		20
] la città e i palazzi (affluenti di ricchezza?) fece sparire,		
quello (sc. Salmoneo) afferrò e precipitò nel Tartaro nebbioso,		
perché nessun altro mortale rivaleggiasse con Zeus sovrano.		
Di lui una figlia restava, cara agli dei felici,		
Tiro dai bei riccioli, pari all'aurea Afrodite;		25
Per il fatto che in continua lite e contrasto era con		
Salmoneo		
sempre, né ammetteva che un mortale con gli dei si ponesse		
sullo stesso piano,		
per ciò la salvò il padre degli dei e degli uomini.		
] la condusse alla casa di Creteo senza macchia,		
il quale] l'accolse con gioia e l'accudì.		30
In seguito, dopoché] ebbe raggiunto il termine dell'amorosa		
giovinezza,		

] se ne innamorò Posidone che scuote la terra
] in amore un dio con una mortale, perché per bellezza
 sorpassava tutte le donne davvero femminili.
 E soleva andare lungo le belle correnti dell'Enipeo

35

.....

Una seconda peculiarità nel racconto esiodeo (tralasciata da Omero) risiede nel dichiarato spostamento di Tiro presso suo zio Creteo in seguito alla morte del padre. La giovane è salvata, forse da Zeus⁴⁰, e condotta da Salmonia (Elide) a Iolco (Tessaglia) perché sia cresciuta ed educata da suo zio (vv. 29-31 ἐ]ς Κρηθῆος ἀμύμονος ἦγα[γ]εν οἶκον / ἀσ]πασίως ὑπεδ[έ]ξατο καί ρ' ἀτίταλλεν)⁴¹, dove è detto avvenire l'incontro con Poseidone. La notizia contrasta con quanto affermano gli scolî HV e HQ ad *Od.* 11, 290: alla morte di Salmoneo, Tiro, venendo da Filace, in Tessaglia, è condotta presso Creteo da Deione (o Deioneo) dopo un periodo di permanenza nella sua dimora, e dopo avere intrattenuto rapporti con Poseidone⁴². Re di Filace è Filaco, figlio di Deione, ma la residenza di quest'ultimo deve localizzarsi in un centro della Focide, zona a cui lo ricollega la tradizione letteraria ([Apollod.] 1, 9, 4 Δηίων δὲ βασιλεύων τῆς Φωκίδος). Dal momento che

⁴⁰ Che sia Zeus a muovere la giovane in casa di Creteo è dichiarato da West 1985, 65 senza indugio. Il testo è in questo punto lacunoso, ma al verso precedente il soggetto è Zeus, citato nella formula πατήρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε (v. 28), ed è probabile che anche in questo caso (v. 29) l'azione spetti al dio. È possibile, secondo Clark 2003, 82 n. 4, che fosse Iride, emissario divino, a condurre Tiro presso Creteo su ordine di Zeus (cf. Hes. fr. 30, 29 M.-W. ἦ[γ]αγεν, 'guidò'). Già Lobel 1962, 26 ipotizzava Iride o Hermes quali possibili soggetti di ἦ[γ]αγεν. Per la presenza di Iride cf. Simon in *LIMC* VII 2 654 s.v. *Salmonius*, fig. 6, che ricollega il passo esiodeo (fr. 30, 24-30 M.-W.) alla scena di un cratere a figure rosse datato al 460 a.C. ca. in cui compaiono Salmoneo, con in mano un fulmine, una spada e catene alla caviglia, e ai lati due donne, di cui la figura alata è identificabile con Iride che trae in salvo una fanciulla dai lunghi capelli, probabilmente Tiro.

⁴¹ Per la connessione tra Creteo e la Tessaglia cf. Hes. fr. 30, 29 e 37, 17 M.-W., *Schol.* Hom. *Il.* 2, 591 Erbse, [Apollod.] 1, 9, 11, Tz. *ad Lyc.* 175 Scheer. Secondo Pseudo-Apollodoro, seguito da Tzetzes, Creteo avrebbe fondato Iolco, mentre, in base allo scolio iliadico citato, l'avrebbe semplicemente sottratta ai Pelasgi. West 1985, 140 considerava Creteo originario dell'Acaia, nei pressi di Aigai, basandosi sulla somiglianza tra il suo nome (Kretheus) e quello del fiume Krathis: il rapporto tra questi e Iolco si sarebbe instaurato solo in un secondo momento.

⁴² *Schol.* Hom. *Od.* 11, 290 (II, 499 Dindorf) ἐκ Φυλάκης τῆς ἐν Θεσσαλίᾳ πόλεως Τυρῶ ἦλθε παρὰ Δηϊονέα τὸν θεῖον. ὁ δὲ κατασχὼν αὐτὴν εἰς Θεσσαλίαν δίδωσι Κρηθεῖ τῶ ἀδελφῶ ἤδη ἐκ Ποσειδῶνος ἐσχηκυῖαν Νηλέα καὶ Πελίαν (HV). μετὰ θάνατον Σαλμονέως Τυρῶ κομιζομένη παρὰ Δηϊοῦ τῶ θεῖῳ κορεύεται ὑπὸ Ποσειδῶνος. ὁ δὲ Κρηθεῖ τῶ ἀδελφῶ δίδωσιν αὐτὴν (HQ).

l'uomo è del tutto estraneo al *Catalogo*⁴³ e alla *Nekyia*, è molto probabile che l'informazione scoliastica sia un'aggiunta successiva⁴⁴, così come la notizia della maternità della giovane *prima* del suo arrivo presso Creteo, diversamente da quanto afferma Esiodo (vd. *supra*). Il trasferimento di Tiro a Iolco, comunque, appare esplicitamente solo nelle testimonianze del *Catalogo* (forse per opera di Zeus, vd. n. 39) e degli scolî (attraverso Deione), a cui si rifà Eustazio⁴⁵, ma è verisimilmente presupposto anche in D.S. 4, 68, 1-3 e [Apollod.] 1, 9, 7-8 (vd. *infra*).

Non esiste accordo sul luogo dell'incontro tra Tiro e Poseidone e, dunque, su località e tempi narrativi del concepimento di Pelia e Neleo (nonché sulla loro effettiva paternità). Un fiume Enipeo è presente sia in Tessaglia, affluente del Peneo e di grande portata, sia nella regione della Pisatide, in Elide, come piccolo tributario dell'Alfeo (cf. Str. 8, 3, 32 e 9, 5, 6). West 1985, 32, nell'intento di conciliare la tradizione che vede Tiro prima in Elide e poi nel territorio tessalo (Hes. fr. 30 M.-W.), suppone una nascita separata di Pelia e Neleo, che nulla avrebbero in comune, a partire dalle diverse zone di insediamento, rispettivamente Iolco e Pilo, fino all'appartenenza a cicli mitici differenti. Secondo West, Tiro avrebbe concepito Neleo (e forse Amitaone) in Elide, unendosi all'Enipeo stesso⁴⁶, e solo in un secondo momento Pelia in Tessaglia dall'unione con Poseidone nei panni del dio-fiume. In Paus. 4, 2, 5 e 9, 36, 9 Neleo appare figlio di Creteo, solo detto figlio di Poseidone. In base a Hyg. *fab.* 12, 1 è invece Pelia ad essere figlio di Creteo, anche se in *fab.* 157 lo stesso è considerato figlio di Poseidone. [Nonn.] *Narr. ad Gr. Naz. Invect.* 2, 2 (384 LXX Westermann) tenta di risolvere la confusione generatasi nelle fonti antiche in merito alla paternità dei due eroi ipotizzando che Tiro, unitasi a Poseidone, fosse ancora gestante al momento del suo matrimonio con Creteo,

⁴³ L'acquisizione di Deione (così come quella di Minia) nel *Catalogo* è successiva alla pubblicazione del fr. 10a M.-W. in Merkelbach-West 1990³.

⁴⁴ Secondo Nobili 2009, 15 n. 13, "l'inserzione di Deioneo nel mito fu probabilmente dovuto al tentativo dei mitografi di spiegare le pretese di Neleo nei confronti delle mandrie di Filaco, figlio di Deioneo, come un diritto ereditario", che recupera una soluzione già avanzata da Dräger 1993, 81 n. 241 (cf. anche Gantz 1993, 186).

⁴⁵ In Eust. *ad Hom. Od.* 11, 235 (1681, 9-11 Stallbaum) Tiro è data in sposa a Creteo (εἶτα Κρηθεῖ τῶ τοῦ πατρὸς ἀδελφῶ δίδοται εἰς γάμον), a cui concepisce Neleo (ἐξ ἧς γεννᾶται Νηλεύς), come è detto in Paus. 4, 2, 5 e 9, 36, 9, dopo essere stata cresciuta da Deione (ἐκτρεφομένη παρὰ Δηϊονεῖ τῶ θεῖῳ), in seguito alla morte di Salmoneo. In [Apollod.] 1, 9, 8 si dice solo che Tiro è allevata presso Creteo (παρὰ Κρηθεῖ τῶ Σαλμωνέως ἀδελφῶ τρεφομένη). Trieber 1888, 576 sosteneva che in Ps.-Apollodoro l'avventura amorosa di Tiro avvenisse in Elide, ma nella *Biblioteca* la fanciulla arriva ancora giovane presso Creteo.

⁴⁶ Che Enipeo partecipasse almeno parzialmente all'amplesso è sostenuto da Di Benedetto 2010, 615.

per cui i gemelli sono creduti figli di quest'ultimo, sebbene egli ne sia solo il padre putativo (la notizia offre dei paralleli con *Schol. HV e HQ ad Hom. Od. 11, 290* ed *Eust. ad Hom. Od. 11, 235*, citati in precedenza). Pindaro pare seguire la tradizione epica (sicuramente esiodea e forse omerica, vd. *infra*), facendo di Pelia il figlio di Poseidone e ricollegando la sua nascita alla Tessaglia. Nella *Pitica 4*, dedicata ad Arcesilao IV re di Cirene, ultimo regnante della dinastia dei Battiadi, in occasione della vittoria con il carro riportata a Delfi (462 a.C.) e a Olimpia (460 a.C.), il poeta definisce Pelia, mandante della spedizione argonautica, 'figlio di Tiro dall'amabile chioma' (v. 136 Τυροῦς ἔρασιπλοκάμου γενεά) e 'di Poseidone Petreo' (v. 138 Ποσειδᾶνος Πετραίου), appellativo con cui il dio era venerato in Tessaglia, in occasione delle locali feste Petree, in memoria dell'apertura della rupestre valle di Tempe per mezzo di terremoti, per permettervi il flusso del fiume Peneo⁴⁷. Pearson 1917 II, 270 e n. 1, Magistrini 1986, 66 n. 2, Jouanna 2007, 668 e Robert 1916, 290 ritengono che fosse l'Enipeo tessalico il fiume amato dalla fanciulla, al quale si riferirebbe anche Omero definendolo 'il più bello di quelli che scorrono sulla terra' (*Od. 239 ὅς πολὺ κάλλιστος ποταμῶν ἐπὶ γαῖαν ἴησι*). Robert 1916, 290-292 e 1966, 41, inoltre, considera Tiro già sposa di Creteo al momento dell'incontro con Poseidone, ricollegando perciò alla Tessaglia l'unione della fanciulla con il dio⁴⁸. Che la famiglia di appartenenza dell'eroina e il suo territorio siano elementi imprescindibili delle narrazioni catalogiche è messo in luce da Carrara 2011a, 42, con rinvio a Veneri 1997, 59. La stessa Tiro, come ricorda Nilsson 1932, 142, sembra connessa fin da subito sia con l'Elide, attraverso il padre Salmoneo, sia con la Tessaglia per conto dello zio/marito Creteo (già Ahrens 1844, 315: "At ne constat quidem quo in loco res gestae sint, in Elide an in Thessalia, veteresque hac in re tantum variant, ut neutra sententia prorsus reiici possit"). La donna è legata a entrambe le zone anche attraverso la sua discendenza, essendo madre degli eroi tessalici Esone e Ferete, ma anche di Amitaone, legato alla Trifilia, distretto dell'Elide; Pelia è connesso con la Tessaglia, ma Neleo sarà signore di Pilo. Secondo la notizia riportata da Ecateo (*FGrHist 1 F 5*), Tiro è collegata perfino al distretto di Ferrebia, a nord della Tessaglia, attraverso la figlia Falanna (o Ippia), ed Esiodo (fr. 30 M.-W.), Filostrato (*Im. 2, 8*, facendo riferimento al testo

⁴⁷ Cf. Hdt. 7, 129, 4, Philostr. *Im. 2, 14* e *Schol. Pi. P. 4, 246a, II, 131* Drachmann, ricordati in Gentili-Bernardini-Cingano-Giannini 1995, 466. Sugli agoni locali delle Petree cf. Maehler 1982.

⁴⁸ Così è detto in *Schol. Hom. Od. 240 (II, 493 Dindorf)* ἡ τοῦ Κρηθῆος γυνὴ περιεπόλει εἰς τὰ καλὰ ρεῖθρα τοῦ Ἐνιπέου ποταμοῦ ἔρωτι τούτου· ἀπεικάσθη οὖν αὐτῷ καὶ ὤμοιώθη ὁ ἐννοσίγαιος, καὶ ἐκοιμήθη εἰς τὰς αὐτοῦ προχοὰς μετὰ τῆς γυναικὸς Κρηθῆος, che considera Tiro già moglie di Creteo quando si innamora di Enipeo. Ulteriori proposte di 'localizzazione' sono riassunte in Preisendanz 1916-1924, 1463. Per una più recente analisi della questione cf. Dräger 1993, 75-82.

omerico, Ὀμήρω λέλεκται), Properzio (1, 13, 21 e 3, 19, 13) e Nonno (D. 42, 117) la definiscono eroina tessalica.

La narrazione esiodea prosegue quindi di pari passo con il testo della *Nekyia* omerica, ricordando l'assidua frequentazione delle rive dell'Enipeo da parte della fanciulla (v. 35 ἢ δ' ἐπ' Ἐνιπῆος πωλέσκετο] καλὰ ῥέεθρα), come in Hom. *Od.* 11, 240 (πωλέσκετο καλὰ ῥέεθρα). A questo punto il resoconto si interrompe per una lacuna di alcuni versi nel papiro, di cui restano poche tracce, ma si suppone che v. 42 prevedesse un'allusione al 'giaciglio' d'amore, come adombrato nei frr. 31, 2 M.-W. εὐναί e 116 M.-W.]ευνη[. A questa altezza, infatti, Hirschberger 2004 inserisce due frammenti considerati adespoti da Merkelbach e West (frr. 116 e 320 M.-W.), ma che a tutti gli effetti completano il racconto della vicenda nota attraverso il testo omerico e la versione pseudo-apolloedora (1, 9, 8):

]ευνη[
]σ
]η . [...] . .
οὔτ' ἀνθρώ]πων ἀλέγεσκ[
οὐχ () ἦνδα]νευ εὐνή
κατὰ] δάκρυ χέο[υσα
].[.]ακο[.]πε[
(fr. 116 M.-W.)
αὐτὸς δ' ἐν πλήσμησι διπετέος ποταμοῖο
(fr. 320 M.-W.).

Il fr. 116 M.-W. rivela il dolore di Tiro per l'indifferenza dimostrata da Enipeo. Il dio-fiume, se si accetta l'integrazione di Hunt a v. 4 (ὅς γ' οὔτ' ἀθανάτων οὔτ' ἀνθρώ]πων ἀλέγεσκ[εν), si rivela altezzoso nei confronti di uomini e dèi, e disprezza il letto di Tiro⁴⁹. Il passo, estraneo a Omero, chiarisce invece il motivo per cui la giovane vaga piangendo alle rive del fiume in Pseudo-Apollodoro (1, 9, 8 ἔρωτα ἴσχει Ἐνιπέως τοῦ ποταμοῦ, καὶ συνεχῶς ἐπὶ τὰ τούτου ῥεῖθρα φοιτῶσα

⁴⁹ Per οὐχ () ἦνδα]νευ εὐνή di v. 5 seguo l'interpretazione di Nobili 2009, 16 n. 15, che riferisce l'espressione a Enipeo e non a Tiro, come erroneamente sostenuto da Hirschberger 2004, la quale riteneva che la fanciulla disprezzasse il letto del marito Creteo. Nobili, sulla scorta di Dräger 1993, 77-83, nota come Tiro dovesse essere ancora vergine al momento della sua unione con Poseidone, similmente agli altri casi di fanciulle sedotte dagli dèi.

τούτοις ἐπωδύρετο). L'indifferenza di Enipeo sarà ripresa nella parodia dell'episodio in Luc. *DMar.* 13.

Il racconto dell'avventura tra Poseidone e la fanciulla prosegue al fr. 31, 2-3 M.-W. I pochi versi pervenuti, tramandati da *P. Tebt.* 271, testimoniano un discorso diretto del dio, che predice la nascita di splendidi figli, di cui la giovane (σύ) dovrà prendersi cura: τέξεις ἀγλαὰ τέκνα, ἐπεὶ οὐκ ἀποφώλιοι / εὐναὶ ἀθανάτων· σὺ δὲ τοὺς κομέειν ἀτιταλλέμενά τε. I due versi compaiono identici in Hom. *Od.* 11, 249-250; per questo si è inizialmente pensato, con Grenfell e Hunt, *editores principes* del testo papiraceo (1907), di considerarli parte di un commentario omerico, e ricondotti solo in seguito, con Körte 1913, 532, alla produzione esiodea sulla base dell'affinità di contenuto tra il papiro e il *Catalogo*. Il fr. 31 M.-W. richiama da vicino l'argomento di *Od.* 11, 249-253:

..... ..] . [.] .. Ποσειδάων λ[
 τέξεις δ' ἀγλαὰ τέκ]να, ἐπεὶ οὐκ ἀποφώ[λιοι εὐναὶ
 ἀθανάτων· σὺ δὲ τ]οὺς κομέειν ἀτιτα[λλέμενά τε.
] ἴν' ἀγλαὰ τέκνα τ[εκ-,
]τανεμεσσητοι τε[
 ὥς εἰπών ὁ μὲν αὐτίς] ἀγαστόνωι εμ[
]ῆ ἔβη οἴκόνδε [νέεσθαι
]ον[

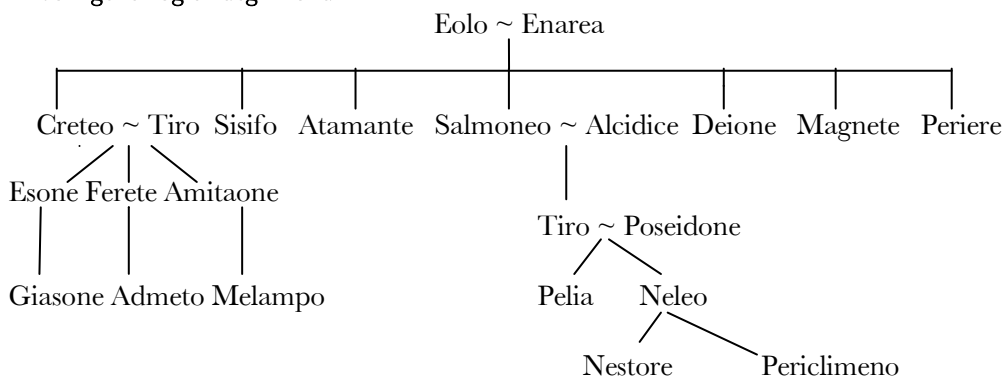
] Posidone [
 genererai splendidi figli, perché non sono infruttuosi i
 connubi
 degli immortali; tu prenditene cura e accudiscili
] perché splendidi figli [
] ed esenti da biasimo [
 Detto questo, quello di nuovo] nel rimbombante [mare
 si tuffò
 e la figlia di Salmoneo] si mosse per far ritorno a casa

In linea con la narrazione omerica (*Od.* 11, 243-244 πορφύρεον δ' ἄρα κῦμα περιστάθη, οὐρεῖ ἴσον, / κυρτωθέν), fr. 32 M.-W. consiste in *Schol. Verg. Georg.* 4, 361 *at illum / curvata in montis faciem circumstetit unda*, che riconduce l'esametro

virgiliano alla produzione catalogica esiodea (*hunc versum ex Hesiodi gynecon <catalogo> transtulit*).

Ancora come in Omero, ai primi versi del frammento successivo (33a M.-W.) compaiono Pelia e Neleo quali sovrani di due distinti regni per volere di Zeus. Qui è menzionata la sola Pilo, fiorente colonia fondata da Neleo, e il testo prosegue descrivendo il destino dell'eroe nel Peloponneso e della sua discendenza⁵⁰, sezione che termina al fr. 37 M.-W. = fr. 27 Hirschberger = fr. 35 Most (vv. 1-16), da cui prende avvio la narrazione delle vicende legate ai discendenti di Pelia (vv. 17-23)⁵¹.

Tavola genealogica degli Eolidi



Oltre all'*epos* arcaico, le principali fonti letterarie relative al mito di Tiro sono successive al periodo classico (*Hyg. fab.* 60, D.S. 4, 68, 7-8; 6, 6, 4-5 e 6, 7, 3, [Apollod.] 1, 9, 7-8, *AP* 3, 9, Tz. *ad Lyc.* 175 Scheer). In particolare, la raccolta mitografica attribuita ad Apollodoro (1, 9, 7-8), insieme allo scolio bizantino che da questa dipende (Tz. *ad Lyc.* 175 Scheer), testimonia una versione della vicenda che

⁵⁰ Cf. Hes. fr. 33a, 2-5 M.-W. Νηλέα καὶ Περίην πολέσιν λαοῖσι[ν] ἀνακτας / καὶ τοὺς] μὲν διένασσε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε, / νόσφι δ' ἄλλήλων ναῖον πτολίεθρα . [/ ἦτοι ὁ μὲν Πύλον εἶχε καὶ ἔκτισε γῆν [ἐρατεινὴν | Νηλεύς]). Nel testo, Πύλον εἶχε καὶ ἔκτισε γῆν [ἐρατεινήν è chiaro esempio di *hysteron proteron*. Sulle due diverse sedi di influenza dei gemelli cf. già Hom. *Od.* 11, 256-257. Anche Hellanic. *FGrHist* 4 F 124, D.S. 4, 68, 4, Paus. 4, 2, 5 e [Apollod.] 1, 9, 9-10 riconducono la formazione di regni distinti per i due fratelli a una contesa scoppiata tra i due.

⁵¹ Per la storia di Pelia e Neleo nel *Catalogo* cf. Cohen 1983, 241 ss. e Dräger 1993, 36 ss. Per un esame dettagliato di Hes. fr. 37 M.-W. (= fr. 27 Hirschberger = fr. 35 Most), trasmesso da *PSIXIII* 1301, si rimanda a Costanza 2009, che offre, inoltre, una nuova lettura del papiro corredata di testo critico.

pur inserendosi nel solco della tradizione epica se ne discosta in diversi particolari, ricondotti (quasi) concordemente all'influsso della produzione sofoclea. Questi gli aspetti sostanziali della variante mitografica: Tiro, figlia di Salmoneo e di Alcide, cresciuta in casa dello zio paterno Creteo, è presa dalla passione per il fiume Enipeo, e si lamenta alle sue sponde; Poseidone se ne invaghisce e giace con lei nelle sembianze del divino rivo. La giovane genera in segreto due gemelli, che poi espone, ma i piccoli sono fortunatamente rinvenuti da un pastore, che li alleva e chiama l'uno Pelia, perché colpito al volto da una cavalla, l'altro Neleo. Una volta adulti, i giovani partono in cerca della madre Tiro e, riconosciuta, uccidono la matrigna di lei Sidero, che la maltrattava, liberandola dalle angherie della donna.

La versione qui delineata appare inizialmente seguire la tradizione epica, riproponendo il motivo dell'unione feconda tra la mortale e il dio, ma se ne discosta in alcuni aspetti, quali l'esposizione dei neonati, il successivo riconoscimento tra madre e figli, l'inserimento di Sidero nei panni di crudele matrigna della giovane e la vendetta finale. Si ritiene generalmente che tali elementi siano un'innovazione sofoclea, dal momento che il Colonnate è l'unico dei tragediografi di V sec. a.C. – a quanto ne sappiamo – ad avere portato in scena la vicenda della fanciulla eolide. Ogni inferenza risulta, tuttavia, avventata: “quanto Sofocle innovasse rispetto alle sue fonti resta per noi una questione, dato che sappiamo troppo poco della tradizione prima di lui”⁵². Inoltre, la scarsità e l'esiguità delle testimonianze e dei frammenti pervenuti, non sempre espressamente ricondotti al dramma sofocleo, complicano la faccenda (vd. *infra*)⁵³. In più, Astidamante II (*TrGF* I 198-207) e Carcino II (*TrGF* I 210-215), poeti tragici di IV sec. a.C., sembrano avere composto ciascuno una *Tiro*, sebbene dei loro drammi non restino che il titolo dell'una e forse un frammento di natura gnomica dell'altra⁵⁴.

⁵² Casanova 2003, 68.

⁵³ Ad ogni modo, gli elementi sicuramente certi per la *Tiro* di Sofocle sono l'esposizione (cf. *Schol. Ar. Lys.* 139a-c = T3 = fr. 657 R.², εἰς τὴν Σοφοκλέους Τυρώ ... ἐκθεΐσαν τὰ τέκνα ἐν σκάφῃ), il riconoscimento (cf. *Schol. E. Or.* 1691, I, 241, 8 Schwartz = T1 ἐν Τυροῖ Σοφοκλέους ἀναγνωρισμός κτλ. e, indirettamente, *Arist. Po.* 1454b 19 ss. = T2), e la presenza di Sidero (cf. *Poll.* 4, 141 = T5, Τυρώ πελιδνὴ τὰς παρειὰς παρὰ Σοφοκλεῖ – τοῦτο δ' ὑπὸ τῆς μετρουῖας Σιδηροῦς πληγεῖσα πέπουθεν).

⁵⁴ Per la Τυρώ di Astidamante II cf. *TrGF* I F 5c = T1, 206, riportato nell'elenco di titoli del drammaturgo conservato in *Suid.* α 4265 Adler (su Astidamante II vd. ora Pacelli 2020); per Carcino II, *TrGF* I F 4, 213 (ἀσκεῖν μὲν ἀρετὴν, εὐτυχεῖν δ' αἰτεῖν θεοῦς / ἔχων γὰρ ἄμφω ταῦτα μακάριός θ' ἅμα / κεκλημένος ζῆν κάγαθός δυνήσεται) è stato ricondotto a un dramma intitolato

Dissociandosi dal resto della critica, Dräger 1993, 81 ss. suppose che tali ‘innovazioni’ comparissero già nel periodo arcaico. L’ipotesi è sostenibile, ma tali elementi, assenti nell’*epos* omerico ed esiodeo, andrebbero ricercati nei poemi del ciclo (vd. *supra* pp. 9-10). Ad ogni modo, come sottolineano Sutton 1984, 155 e Clark 2003, 84, è legittimo considerare l’apporto dei tragici – che di consueto intervenivano sul materiale tradito introducendo alterazioni per raggiungere effetti originali – non tanto creazioni *ex nihilo*, quanto, piuttosto, adattamenti di motivi esistenti a scopo drammaturgico. Una circolazione di elementi leggendari comuni, adattabili ai vari miti del repertorio, deve essere certamente esistita e va tenuta in considerazione. A partire da questo principio, il filologo e antropologo Walter Burkert (1987, 6-7), rifacendosi allo studio sul folklore condotto da Vladimir Propp (2000, 164-199 e 201-227), individuava una serie di schemi mitici ricorrenti a dimostrazione di come miti apparentemente irrelati potessero presentare un’identica struttura di base. Uno dei paradigmi esplicativi è rappresentato proprio dai racconti delle madri di eroi. Come per Tiro, anche i miti di Callisto, Auge, Danae, Io, Melanippe, e Antiope, rispettivamente madri di Arcade, Telefo, Perseo, Epafo, dei gemelli Beoto ed Eolo e di Zeto e Anfione, presentano una sequenza di funzioni – nel senso proppiano di azioni costanti e invariabili – che lo studioso identifica col nome di “the girl’s tragedy” perché ripropongono, nella varietà dei casi e delle trattazioni, e non necessariamente tutti insieme, gli stessi elementi fissi dell’allontanamento della giovane dalla casa paterna (1), della sua reclusione (2), del ratto da parte del dio (3), delle sofferenze patite (4) e del salvataggio finale ad opera dei figli (5), che assumono il potere al quale sono destinati⁵⁵. Lo schema di Burkert, nell’intento di rappresentare in maniera simbolica il passaggio obbligato della fanciulla dall’età adolescenziale alla maturità, coglie la tragica natura di questa transizione e spiega il particolare interesse suscitato

Τυρώ da Nauck 1856, 620, che ha emendato il testo corrotto di Stobeo (4, 39, 3), Καρκίνου †Τυρούς (cf. app. *ad loc.*). Secondo Pearson 1917, II, 271 sarebbe meno probabile, data l’*auctoritas* di Sofocle, che i due drammaturghi ‘minori’ avessero influito sugli autori successivi. Non si può inoltre escludere che Sofocle stesso avesse influenzato le loro opere: ricorda Tedeschi 2017, 30 che “al *Filottete* [*scil. sofocleo*] volle rifarsi Teodette” (vd. *TrGFI* F 5b, 233; sul tragediografo Teodette di Faselide cf. Pacelli 2016).

⁵⁵ Per uno studio sistematico della presenza di temi ‘folklorici’ nella letteratura greca cf. Aly 1921 e Hansen 2002. Sulla storia della mitologia come tentativo di interpretare i miti greci a più diversi livelli vd. Detienne 1981, insieme alle generali considerazioni di Palmisciano 2007, 61-62 sul mito, che “si può esprimere in una pluralità di modi narrativi (...), la cui caratteristica fondamentale è quella di potersi inserire in una rete di relazioni con il sistema dei racconti mitici condivisi da tutti i Greci”.

sugli scenici di età classica, dal momento che le eroine di questi miti appaiono in numerose produzioni drammatiche attiche nelle vesti di vergini unitesi alla divinità, segretamente madri di fanciulli poi esposti, vittime delle punizioni del genitore che scopre la gravidanza illecita. Clark 2003, 84 e n. 6, richiamandosi alla teoria di Burkert, relativa all'intero meccanismo mitologico, considera l'abbandono dei neonati, il riconoscimento e il ricongiungimento tra madre e figli elementi specificamente impiegati nel teatro tragico, che una volta inseriti su di una materia preesistente avrebbero finito con l'ampliare la leggenda tradizionale⁵⁶. I primi testi che riflettono una analoga versione per la vicenda di Tiro appaiono nel IV sec. a.C.: Arist. *Po.* 1454b 19-25 (T2) e Men. *Epir.* 325-333 Sandbach = Martina (T4), infatti, accennano solo di sfuggita al mito, ma presuppongono che il loro pubblico conoscesse sia il motivo dell'esposizione che quello del riconoscimento, e da entrambi è chiaro il riferimento a un contesto drammatico, con ogni probabilità sofocleo (vd. *infra*).

Uno snodo fondamentale nel mito, come si ha avuto modo di anticipare, è rappresentato dalla versione conservata nella *Biblioteca* attribuita ad Apollodoro, ricondotta da ultimo al II sec. d.C., che risulta frutto di una mescolanza di più fonti⁵⁷. Il discrimine più evidente è di certo l'esposizione dei gemelli, taciuta da tutti i testimoni mitici finora incontrati. Il repertorio mitografico attesta, infatti, una significativa variante rispetto alla versione riportata dall'*epos*, ma che su questa sembra inserirsi. Questo il testo di [Apollod.] 1, 9, 8⁵⁸:

Τυρῶ δὲ ἡ Σαλμωνέως θυγάτηρ καὶ Ἀλκιδίκης παρὰ Κρηθεῖ τῷ Σαλμωνέως ἀδελφῷ τρεφομένη ἔρωτα ἴσχει Ἐνιπέως τοῦ ποταμοῦ, καὶ συνεχῶς ἐπὶ τὰ τοῦτου ρεῖθρα φοιτῶσα τούτοις ἐπωδύρετο. Ποσειδῶν δὲ εἰκασθεὶς Ἐνιπεῖ συγκατεκλίθη

⁵⁶ Cf. anche Huys 1995. Sulla riproposizione tragica della cosiddetta "girl's tragedy" cf. Scafuro 1990, 126-159.

⁵⁷ Cf. *supra* n. 26. Per il passo pseudo-apollo-doreo dedicato alla vicenda di Tiro (e di suo padre Salmoneo), Robert 1916, 281, 288 e Preisendanz 1916-1924, col. 1460 postulavano una contaminazione tra i passi di Hom. *Od.* 11, 235 ss., i frammenti del *Catalogo* esiodeo e i drammi sofoclei *Salmoneo* e (almeno una) *Tiro*. Anche Pearson 1917, II, 271 n. 1 ("the version of Apollodorus is clearly an unsuccessful conflation of two different stories") e Magistrini 1986, 66 hanno ritenuto il racconto pseudo-apollo-doreo una fusione di elementi epici e drammatici. Per il problema della datazione dell'opera cf. Scarpi 1996, XIII.

⁵⁸ In [Apollod.] 1, 9, 7 sono narrate dapprima l'origine di Salmoneo in Tessaglia e la fondazione di Salmonia in Elide, quindi i misfatti del sovrano, la cui ὕβρις viene punita da Zeus nei modi ormai noti dalla tradizione esiodea (vd. *supra*).

αὐτῆ: ἡ δὲ γεννήσασα κρύφα διδύμους παῖδας ἐκτίθησιν. ἐκκειμένων δὲ τῶν βρεφῶν, παριόντων ἵπποφορβῶν ἵππος μία προσασαμένη τῇ χηλῇ θατέρου τῶν βρεφῶν πέλιόν τι τοῦ προσώπου μέρος ἐποίησεν. ὁ δὲ ἵπποφορβὸς ἀμφοτέρους τοὺς παῖδας ἀνελόμενος ἔθρεψε, καὶ τὸν μὲν πελιωθέντα Πελίαν ἐκάλεσε, τὸν δὲ ἕτερον Νηλέα. τελειωθέντες δὲ ἀνεγνώρισαν τὴν μητέρα, καὶ τὴν μητρικὴν ἀπέκτειναν Σιδηρῶ: κακουμένην γὰρ γνόντες ὑπ' αὐτῆς τὴν μητέρα ὥρμησαν ἐπ' αὐτήν, ἡ δὲ φθάσασα εἰς τὸ τῆς Ἥρας τέμενος κατέφυγε, Πελίας δὲ ἐπ' αὐτῶν τῶν βωμῶν αὐτὴν κατέσφαξε, καὶ καθόλου διετέλει τὴν Ἥραν ἀτιμάζων.

La figlia di Salmoneo e di Alcidice, Tiro, che cresceva presso Creteo [fratello di Salmoneo], si innamora del fiume Enipeo. Si recava spesso presso le sue acque e si lamentava con esse. Poseidone assunse l'aspetto di Enipeo e si unì a lei; lei partorisce in segreto due figli gemelli e li espone. I neonati giacevano esposti quando una cavalla, che apparteneva a dei mandriani di passaggio, urtò con lo zoccolo uno dei bambini e gli fece un livido sul volto. Uno dei mandriani raccolse i due bambini e li allevò: a quello che aveva il segno livido diede il nome di Pelia, l'altro lo chiamò Neleo. Diventati adulti, essi riconobbero la loro madre e uccisero la matrigna di lei, Sidero; quando seppero infatti che Sidero maltrattava la loro madre, mossero contro di lei; essa però li prevenne e si rifugiò nel santuario di Era. Ma Pelia la uccise proprio sull'altare e in seguito non volle più rendere gli onori alla dea (trad. di Ciani in Scarpi 1996, 52-53).

Il mitografo narra la vicenda di Tiro, allevata presso Creteo (παρὰ Κρηθεῖ τῶ Σαλμωνέως ἀδελφῶ τρεφομένη) e innamoratasi dell'Enipeo (ἔρωτα ἴσχει), com'è nota dall'epica. Il vagare della giovane alle rive del fiume è elemento costante a partire dall'*Odissea* omerica (Hom. *Od.* 11, 239-240, D.S. 4, 68, 3, Eust. *ad Od.* 11, 234), e la lamentazione alle sue rive (ἐπωδύρετο) compare già in Hes. fr. 30, 35; 116 e 320 M.-W. e poi in Luc. *DMar.* 13⁵⁹. Il racconto procede con la giovane che genera in segreto (γεννήσασα κρύφα) due gemelli dall'unione con Poseidone nelle vesti di Enipeo. La segretezza dell'amplesso è già in Omero, ma a questo punto dello svolgimento mitografico compare l'elemento inedito dell'esposizione dei neonati per mano di Tiro (ἡ δὲ γεννήσασα κρύφα διδύμους παῖδας ἐκτίθησιν). Il motivo della ἔκθεσις, accennato negli *Epitrepontes* menandrei (T4) ma estraneo all'*epos*,

⁵⁹ Risulta perciò avventata l'ipotesi di Clark 2003, 104, di vedere, qui, una possibile allusione alla versione tragica per via della presenza di ἐπωδύρομαι (o simili, cf. Scarpi 1996, 50 app. *ad loc.*), estraneo all'epica arcaica: sebbene nelle fonti epiche il verbo non compaia, il 'lamento alle rive fluviali' è comunque presente.

risalirebbe, secondo Robert 1916, 294 e 1966, 39 e n. 5 e Gantz 1993, 173, a leggende più antiche in cui la paternità dei gemelli spettava all'Enipeo stesso, e Tiro si vedeva costretta ad abbandonare i neonati, frutto di una relazione illegittima, alle rive del fiume loro padre. I due studiosi chiamano in causa una terracotta proveniente da Tanagra, che raffigura una fanciulla, identificata con Tiro, seduta sulle sponde di un fiume, ai piedi della quale compaiono due neonati in fasce all'interno di una culla-barca⁶⁰. In base alla narrazione di Pseudo-Apollodoro, gli infanti, giacendo abbandonati, sono scoperti da alcuni mandriani di passaggio, quando una delle loro cavalle, sbattendo con lo zoccolo contro un neonato, lascia sul suo volto un livido (πέλιον); un pastore (ἵπποφορβός) raccoglie i piccoli e li alleva, chiamando Pelia quello con il volto sfigurato, l'altro Neleo.

Derivando l'etimologia del nome Pelia dal segno livido (πέλιον), Pseudo-Apollodoro si ricollega a *Schol. A ad Hom. Il. 10, 334, III, 70-71* Erbse, che corrisponde a un frammento di Ellanico di Lesbo (*FGrHist 4 F 123*), nel quale si afferma che Pelia ricevette il nome da un livido al volto (ἐπεὶ ἐκ συνδρομῆς αἵματος ἐπελιώθη). Eust. *ad Od. 11, 253, 1681, 55-56* Stallbaum menziona invece la paretimologia dell'appellativo Neleo, scaturita dal fatto che una cagna s'impietosì di lui (ἐπεὶ κύων κατηλέησεν). Eliano (*VH 12, 42*) accenna al solo Pelia nutrito da una giumenta.

Una volta cresciuti, i giovani ritrovano la madre e la liberano dai soprusi della matrigna, che viene alla fine uccisa da Pelia. Il santuario di Era, che Sidero cerca di raggiungere per sottrarsi alla vendetta, si configura qui quale asilo inviolabile per i perseguitati, cui Pelia contravviene sacrificando (κατέσφαξε) la donna sugli altari (ἐπ' αὐτῶν τῶν βωμῶν) del recinto sacro (τέμενος), dando così inizio alla serie di offese recate alla dea⁶¹.

⁶⁰ Per la statuetta in terracotta, oggi conservata al Museo Archeologico Nazionale di Atene (nr.inv. A 4721) cf. Engelmann 1890, Rizzo 1918, Séchan 1926, 225 e da ultimo Tiverios 2017.

⁶¹ Sull'odio di Era per Pelia cf. Pi. *P. 4, 289 ss.*, Pherec. *FGrHist 3 F 105* e Ap.Rh. 3, 66-73 e 4, 241-243, che però non ne ricollegano l'origine all'uccisione di Sidero nel tempio dedicato alla dea (cf. anche Breglia 2018, 132). Sul plurale ἐπ' αὐτῶν τῶν βωμῶν, che Heyne 1783, 150 propose di correggere nel singolare ἐπ' αὐτοῦ τοῦ βωμοῦ oppure ἐπ' αὐτὸν τὸν βωμόν ("quid ni ἐπ' αὐτοῦ τοῦ βωμοῦ? Vel ἐπ' αὐτὸν τὸν βωμόν, prope aram, ad quam supplex illa [Sydero] sedebat"), più adatto a un testo in prosa, vd. *infra* n. 107.

In base ad [Apollod.] 1, 9, 7, Salmoneo è morto al momento dell'incontro tra Tiro e Poseidone. Secondo Clark 2003, 83 e Hard 2004, che si rifanno a un'ipotesi di Dräger 1993, 86, Sidero, nella versione pseudo-apolloedea, sarebbe moglie di Creteo, zio della ragazza per parte di padre (πάτρως), e dunque matrigna acquisita di Tiro. In questo modo, sarebbero legittimati sia la presenza della donna nella reggia del re di Iolco sia il suo comportamento violento, evitando che la morte di Salmoneo segua l'unione tra la figlia e il dio, come sembra comparire in D.S. 6, 7, 3 (vd. *infra*): in assenza del sovrano, infatti, non si sarebbe potuta spiegare la presenza della matrigna. Questa interpretazione rafforzerebbe l'ipotesi della gelosia come motivo scatenante le torture ai danni di Tiro, che in seguito diviene moglie di Creteo (cf. Clark 2003, 84). Di parere contrario Robert 1916, 280-281, che ritiene Sidero seconda moglie di Salmoneo anche in Pseudo-Apollodoro, come espressamente indicato in D.S. 4, 68, 1-3 (vd. *infra*), ipotizzando comunque la presenza della donna in casa di Creteo. Tuttavia sul rapporto tra quest'ultimo e Sidero non siamo informati (cf. Preisendanz 1916-1924, col. 1461), e la prima ipotesi di Robert rimane ad oggi *communis opinio*.

Il breve passo della *Biblioteca* offre, inoltre, lo schema tipico del destino eroico incarnato da Pelia e Neleo che, nati da una divinità, esposti, caratterizzati da una specifica deformità quale il livido sul volto di Pelia – da cui è determinato il nome – e allevati da un pastore (di rango inferiore), finalmente riconoscono la madre e si vendicano della matrigna⁶². Il mito dei gemelli abbandonati, figli di padre divino e madre mortale, nutriti da animali, cresciuti da un rustico e in lotta per il regno una volta adulti⁶³ ricorda la leggenda di Romolo e Remo, che gran parte degli studiosi considera basata proprio sul modello sofocleo della storia di Pelia e Neleo⁶⁴.

⁶² Cf. Scarpi 1996, 467. Per gli elementi che definiscono la condizione eroica si rimanda a Brelich 1958.

⁶³ Quest'ultimo aspetto della 'saga' è affrontato in [Apollod.] 1, 9, 9 ἑστασίασαν δὲ ὕστερον πρὸς ἀλλήλους, e si ricava anche da altre fonti (vd. *supra* n. 49).

⁶⁴ Per questa inferenza cf. soprattutto Trieber 1888, 568, seguito da Wilamowitz 1923, 361, ma anche Preisendanz 1916-1924, col. 1460, Frazer 1922, 82 n. 2 e Radke 1948, col. 1872. La dipendenza della leggenda romana di Romolo e Remo – riportata in Plu. *Rom.* 3 – dal dramma sofocleo (per il tramite degli storici Diocle di Pepareto e Quinto Fabio Pittore) è stata avanzata da Trieber in particolar modo per la presenza, in entrambi i racconti, della σκάφη, l'imbarcazione dove erano state deposte le coppie di gemelli abbandonati (sulla σκάφη vd. Daremberg-Saglio 1873 [*DAGR*], IV, 1113-1114 s.v. *scapha* e *scaphè*). Pare però più verisimile supporre, con Ampolo-Manfredini 1988, XXXVI e 290, che “la leggenda dei gemelli e della lupa nel suo nucleo essenziale facesse parte di un patrimonio mitico e di temi mitici molto antichi” senza “nessun bisogno di ritenere la leggenda romana importata dal mondo greco, dall'Etruria, dal mondo orientale o eurasiatico (...): l'elaborazione letteraria dei miti greci

La prima menzione di Sidero all'interno del panorama mitico risale a Diodoro Siculo (I sec. a.C.)⁶⁵. In 4, 68, 1-3, dopo un rapido cenno alla genealogia eolide, e alla fondazione di Salmonia in Elide, sulle rive dell'Alfeo, da parte di Salmoneo (Σαλμωνεύς ... ὥρισε τῆς Ἡλείας παρὰ τὸν Ἀλφειὸν ποταμὸν πόλιν καὶ ἐκάλεσεν ἄφ' ἑαυτοῦ Σαλμωνίαν), lo storico siceliota introduce Sidero come seconda moglie del sovrano, sposata in seguito alla morte di Alcidice, madre di Tiro: la

avrebbe solo influito sull'amplificazione letteraria della leggenda romana, contribuendo allo sviluppo ulteriore del mito originario". Sulle fonti di Plutarco cf. Ampolo-Manfredini 1988, XLIII-XLV e 271, che si segnalano anche per una più ampia discussione (aggiornata) sul problema della derivazione degli aspetti della leggenda romana dalla *Tiro* di Sofocle, a sua volta possibilmente influenzata dal racconto dell'esposizione di Ciro in Hdt. 1, 116-117, per cui vd. Rasch 1913. La vicenda di Tiro come narrata nella *Biblioteca* è riproposta quasi fedelmente, ma in maniera più sommaria, nell'esegesi di Tzetzis a un verso dell'*Alessandra* di Licofrone (Tz. *ad Lyc.* 175 Scheer), unica opera sopravvissuta del poeta tragico alessandrino attivo alla corte di Tolomeo II Filadelfo (sulla dipendenza di Tzetzis dalla *Biblioteca* cf. Engelmann 1890, 174, Frazer 1922, XXXVI e 83 n. 3 e Scarpi 1996, XIV). L'*Alessandra*, lungo poema-tragedia in trimetri giambici, narra le profezie di Cassandra/Alessandra, figlia di Priamo, dal ratto di Elena – causa prima della guerra troiana – alle peripezie in Occidente dei Greci per il ritorno in patria, fino ai motivi dell'odio tra Europa e Asia (per una breve introduzione all'opera cf. Pellettieri 2021). La sacerdotessa menziona tutti i più importanti personaggi del mito, alludendo anche a Medea e Giasone (vv. 171-175 ἐν δὲ δεμνίοις / τὸν ἐξ ὄνειρων πέμπτον ἐστροβημένον / εἰδωλοπλάστῳ προσκαταξανεῖ ῥέθει, / τὸν μελλόνυμφον εὐνέτην Κυταϊκῆς, / τῆς ξεινοβάκχης), figlio di Esone e nipote di Pelia. È a questo punto (v. 175) che il filologo bizantino, risalendo agli albori della vicenda argonautica, recupera la storia di Tiro: la giovane, figlia di Salmoneo e di Alcidice, allevata in casa di Creteo (παρὰ Κρηθεῖ τρεφομένη), dall'unione (μυγαίς) con Poseidone concepisce i gemelli Pelia e Neleo, che poi abbandona (ἐκτίθησιν) ad alcuni pastori (ἵπποφορβίους); una volta adulti, i giovani ritrovano la madre (ἀνέγνω τὴν μητέρα) e uccidono (κτείνουσι) la matrigna Sidero (ἐκείνων μετρυιὰν Σιδηρῶ) rifugiatisi nel tempio di Era; quindi i due fratelli vengono a contesa, ma Pelia prevale e si insedia a Iolco succedendo a Creteo, padre di Esone, Ferete e Amitaone, figli mortali di Tiro. Nel commento bizantino, come nello Pseudo-Apollodoro, si menzionano Creteo, tutore di Tiro, il motivo dell'esposizione, i mandriani (ἵπποφόρβιοι), il riconoscimento tra Tiro e i figli, l'uccisione di Sidero e la contesa tra i fratelli per il regno. In Tzetzis, tuttavia, sia Pelia che Neleo uccidono la donna (κτείνουσι), che viene identificata come loro matrigna (ἐκείνων μετρυιὰν Σιδηρῶ). Queste divergenze vanno verisimilmente imputate al maldestro tentativo di riassumere il racconto pseudo-apolloideo.

⁶⁵ Per nulla fondata l'ipotesi di Dräger 1993, 71 n. 209 di considerare Sidero un retaggio dell'epica esiodea, rintracciabile nel γ[υ]ν[α]ϊκά di Hes. fr. 30, 20 M.-W. παῖδάς τε γ[υ]ν[α]ϊκά τε οἰκῆάς τε. L'ipotesi è smentita da Hirschberger 2004, 234, che nota come l'espressione costituisca, piuttosto, una formula generica per indicare l'intera popolazione.

donna è a tutti gli effetti matrigna della giovane, e come tale si comporta⁶⁶. La narrazione prosegue cronologicamente (μετὰ δὲ ταῦτα) ricordando le empietà di Salmoneo (Σαλμωνεύς, ὑβριστῆς ὦν καὶ ἀσεβῆς), per le quali è fulminato da Zeus, secondo una tradizione che risale a Esiodo e che compare anche in [Apollod.] 1, 9, 7⁶⁷. Dopo la morte del padre, la fanciulla si unisce, ancora vergine, a Poseidone e genera Pelia e Neleo (τῇ δὲ Τυροῖ, παρθένῳ κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους οὔσῃ, Ποσειδῶν μιγείς παῖδας ἐγέννησε Πελίαν καὶ Νηλέα). Quindi, sulla scorta delle fonti epiche, Tiro sposa Creteo concependo Esone, Ferete e Amitaone (ἡ δὲ Τυρῶ συνοικήσασα Κρηθεὶ ἐτέκνωσεν Ἄμυθάονα καὶ Φέρητα καὶ Αἴσονα).

L'opera di Diodoro si presenta come un'antologia di fonti precedenti, e la vicenda di Tiro offre un esempio del suo lavoro di raccolta di materiale vario, che tuttavia non può dirsi mera compilazione, proponendo motivi noti ed altri innovativi. Vale la pena ricordare un altro passo della *Biblioteca Storica*, contenuto nel VI libro, giunto per *excerpta* grazie alla *summa* commissionata da Costantino VII Porfirogenito in età bizantina (6, 7, 3 [*Exc. Constant. (de Virtut. et Vitiis)*, II, 1, 210-211 Büttner-Wobst] = Cordiano 2012, 13-15), che “chiude la sezione *stricto sensu* ‘mitografica’”⁶⁸, dove Salmoneo viene punito da Zeus *dopo* che Tiro si è unita a Poseidone, diversamente da quanto riportano Esiodo e lo stesso D.S. 4, 68, 2-3:

Ταύτης δὲ διὰ τὸ κάλλος ἐρασθεῖς Ποσειδῶν, <καὶ μιγείς αὐτῇ παῖδας ἐγέννησε Πελίαν καὶ Νηλέα. Σαλμωνεύς δ' ἀπιστῶν εἰ Ποσειδῶν> εἶη ὁ ταύτης τὴν παρθενίαν λύσας, κακουχῶν διετέλει τὴν Τυρῶ, τέλος δὲ διὰ τὴν ἀσεβείαν δίκας τίνων τῶν δαίμονι κεραυνωθεῖς ὑπὸ τοῦ Διὸς κατέστρεψε τὸν βίον.

Poseidone, innamoratosi di lei (*scil.* Tiro) per la sua bellezza, <e unitosi a lei, generò Pelia e Neleo. Salmoneo, non credendo che fosse stato Poseidone> ad averle sciolto la cintura virginale, continuava a maltrattare Tiro, ma alla fine, scontando la pena al dio per la sua empietà, morì fulminato da Zeus.

⁶⁶ D.S. 4, 68, 2 γήμας δ' (*scil.* Salmoneo) Ἀλκιδίκην τὴν Ἀλέου ἐγέννησε θυγατέρα τὴν προσαγορευθεῖσαν Τυρῶ, κάλλει διαφέρουσαν. τῆς δὲ γυναικὸς Ἀλκιδίκης ἀποθανούσης ἐπέγημε τὴν ὀνομαζομένην Σιδηρῶ: αὕτη δὲ χαλεπῶς διετέθη πρὸς τὴν Τυρῶ, ὡς ἂν μητροιά. Sulla figura della μητροιά nel mondo antico cf. Watson 1995, 3-7 e 20-31 e McHardy 2005 e 2020, nonché Ozbek 2019 e Rosso 2020.

⁶⁷ Entrambi i racconti di Diodoro e di Pseudo-Apollodoro risentono dell'influenza del testo esiodico.

⁶⁸ Cordiano 2012, XIII-XIV, cui si rimanda per una disamina della fonti della *Biblioteca Storica* (pp. XXVI-XXXVII).

L' *excerptum* segue il racconto di D.S. 6, 6, 4-5, che a sua volta tratta dell'empietà di Salmoneo e dell'incomparabile bellezza della figlia Tiro⁶⁹. L'espressione <καὶ μιγείς ... Ποσειδῶν> è integrazione, generalmente accolta (compare quasi identica in D.S. 4, 68, 3, vd. *supra*), dell'editore Vogel, come indicato in Cordiano 2012, 15, ma la partecipazione di Salmoneo alle torture inflitte alla figlia è pressoché certa dal momento che già Esiodo ricorda ἀσέβεια e ὕβρις del sovrano, per le quali è punito da Zeus. Pertanto, soggetto di κακουχῶν διετέλει τὴν Τυρώ dovrà essere Σαλμωνεύς, correttamente integrato⁷⁰. Se la lacuna nel testo diodereo impone prudenza, non esclude, tuttavia, la significativa presenza di Salmoneo, che finora non ha preso parte ai maltrattamenti, trovando la morte nella prima giovinezza della fanciulla e avanti l'amplesso divino.

Salmoneo nei panni di castigatore di Tiro compare anche in un epigramma trasmesso nel III libro dell' *Antologia Palatina* (AP 3, 9). I diciannove epigrammi che compongono il III libro costituiscono un coeso gruppo di testi poetici finalizzati a descrivere i rilievi ornamentali esibiti sugli *στυλοπινάκια* del tempio dedicato alla regina di Pergamo Apollonide, madre di Attalo II e di Eumene II, a Cizico – edificio completamente perduto ma verisimilmente databile al II sec. a.C., in occasione della morte della regina (avvenuta tra il 175 e il 159 a.C. ca.) –, su cui erano rappresentati i più famosi esempi di amore filiale⁷¹. Probabilmente opera di un unico autore per via dell'unità tematica, i diciannove componimenti anonimi, preceduti da esegesi introduttive in prosa (comunemente definite 'lemmi'), si fanno risalire al sesto secolo a.C. sulla base di motivi metrici, lessicali e stilistici, indagati da ultimo da Demoen 1988. Il linguaggio attinge prevalentemente all'epica (Omero, Apollonio Rodio e

⁶⁹ D.S. 6, 6, 4 ὁ Σαλμωνεύς ἀσεβῆς καὶ ὑπερήφανος ἦν καὶ τὸ θεῖον διέσυρε, τὰς δὲ αὐτοῦ πράξεις ὑπερέχειν τῶν τοῦ Διὸς ἀπεφαίνετο, e 6, 6, 5 ὁ αὐτὸς Σαλμωνεύς ἔσχε θυγατέρα Τυρώ, ἥτις διὰ τὴν λευκότητα καὶ τὴν τοῦ σώματος μαλακότητα ταύτης τῆς προσηγορίας ἔτυχεν.

⁷⁰ Se l'integrazione è corretta, il genitore non appare afflitto per la violazione (carnale) subita da Tiro, ma perché dubita che a violarla sia stato il dio.

⁷¹ L'informazione deriva dall'esegesi introduttiva (anche detta 'lemma') all'intera serie di epigrammi di AP III: ἐν Κυζίκῳ εἰς τὸν ναὸν Ἀπολλωνίδος τῆς μητρὸς Ἀττάλου καὶ Εὐμενοῦς ἐπιγράμματα ἅ εἰς τὰ στυλοπινάκια ἐγγράπτο περιέχοντα ἀναγλύφους ἱστορίας ὡς ὑποτέτακται. Sul problema dell'interpretazione dello *hapax* assoluto *στυλοπινάκια* cf. Meyer 1911, 76-87, Pairault Massa 1981-1982, 156-169 e 2007, van Looy-Demoen 1986, 136, Demoen 1988, 231 n. 1, Stupperich 1990, Maltomini 2002, 21-30, Ballestrazzi 2017. Per la datazione del tempio cf. van Looy 1976 e Sève 2014, 154-162.

Nonno), mentre gli influssi dei tragici appaiono modesti⁷². L'esegesi in prosa che introduce il nono epigramma ciziceno, e forse l'epigramma stesso, rappresenta un breve commento al rilievo, che doveva raffigurare la liberazione di Tiro ad opera dei figli dalle catene a cui l'aveva costretta il padre Salmoneo. Il testo prosastico specifica, inoltre, l'attiva presenza di Sidero alle torture, innescate dalla φθορά, propriamente 'rovina' (Hdt. 2, 161, A. Ag. 406) ma anche, più tardi, 'violenza carnale' (Aeschin. 1, 12, Plu. 712 e Str. 6, 1, 6)⁷³.

“Se gli epigrammi fossero in concreto iscritti nel tempio di Cizico accanto ai rilievi o traggano piuttosto ispirazione dagli ampi lemmi introduttivi o da una precedente descrizione dei rilievi è questione dibattuta. Sulla scorta dello studio di Radinger 1897 e dell'analisi metrica, lessicale e stilistica dei componimenti, Meyer 1911, 68-71, reputa che l'autore di epigrammi e lemmi, presumibilmente attivo nel sesto secolo d.C., attinga a una più antica descrizione in prosa dei rilievi (...); a parere di Waltz 1928, 88-90, gli epigrammi sarebbero opera di un tardo versificatore e declinazione poetica dei lemmi introduttivi ritenuti invece contemporanei dei rilievi scultorei (cfr. Beckby 1965, 216-217); Pairault Massa 1981-1982, 200-204, viceversa, ritiene che gli epigrammi fossero realmente iscritti nel tempio di Apollonide e siano stati trascritti per la prima volta in tarda età repubblicana” (Castellaneta 2019, 143 n. 3).

Il testo di *AP* 3, 9, che qui si riporta come tràdito nel *codex unicus Heid. Pal. gr. 23 (=P)*, f. 78^r, seguito da un breve apparato critico di tipo negativo di supporto (relativo ai soli versi) e da una traduzione di servizio, presenta evidenti corrottele, in particolare nel primo distico, che è ancora oggetto di emendamenti e interpretazioni:

ἐν τῷ θ' Πελίας καὶ Νηλεὺς ἐλλελάξενται, οἱ Ποσειδῶνος παῖδες, ἐκ δεσμῶν τὴν
 ἑαυτῶν μητέρα ῥύομενοι, ἦν πρώην ὁ πατήρ μὲν Σαλμωνεὺς διὰ τὴν φθορὰν ἔδησεν· ἡ
 δὲ μητρὶα αὐτῆς Σιδηρῶ τὰς βασάνους αὐτῇ ἐπέτεινε

†Μητέρα τρηχείοισιν ἐπὶ σπείρημα σιδήρωι†	1
Σαλμωνεῖ γενέτα τῶδ' ὑποτασσομένῳ	
οὐκέτι γὰρ δουλώσει ἐν ἔρκεσιν, ἐγγύθι λεύσων	3

⁷² Cf. Demoen 1988, 237, 245 e 248. Sul rapporto tra gli epigrammi del III libro dell'*Antologia Palatina* e le tragedie attiche rimane valido Calderini 1913.

⁷³ Clark 2003, 98 traduce “unchastity”. Per φθείρειν nel senso di ‘violare’ sessualmente cf. Sommerstein 2006, 234-235 e 240.

Νηλέα καὶ Πελίαν τούσδε καθεζομένους.

1 μὴ Τυρῶ τρύχοι σὸν Stadtmüller 1894 : μὴ Τυρῶ τρύχοι σε Paton 1916 : μὴ τρέμε τρηχέησιν Graefe 1815 | ἐπὶ σπειρήμασι Τυρῶ Jacobs 1813 : ἔτι σπείρημα, Σιδηροῖ Stadtmüller 1894 : περισπείρημα Σιδηροῦς Paton 1916 : ἐπὶ σπείρησι Σιδηροῦς Graefe 1815 || 2 ὑποτασσομένην Jacobs 1797 : ὑποτασσομένην Jacobs 1813 || 3 λεύσσω Jacobs 1813 recte : λεύσσω Wilamowitz ap. Engelmann 1900 || 4 καθεζομένους Hecker 1843⁷⁴

⁷⁴ A v. 1 Waltz 1928, I, 94 n. 4 accettava la congettura di Jacobs 1813, 61 σπειρήμασι Τυρῶ, ma sospettava la caduta di un distico dopo il v. 2, in cui doveva comparire Sidero: “il manque sans doute ici un distique, dont le sens serait: «Les deux jeunes gens la delivrent et l’arrachent à Sidéro»”. Pearson 1917 II, 272 e Radt 1977 (1999²), 463 accoglievano la lettura di Stadtmüller 1894, I, 62, μὴ Τυρῶ τρύχοι σὸν ἔτι σπείρημα, Σιδηροῖ, secondo cui la parola è immaginata rivolta a Sidero: “*ne Tyronem etiam nunc crucient tua, Sidero, vincula*” (Stadtmüller *l.c.*). Graefe 1815 proponeva μὴ τρέμε τρηχέησιν ἐπὶ σπείρησι Σιδηροῦς, con allocuzione a Tiro, che Rizzo 1918, 152 preferì e tradusse: “Non tremare più per le aspre torture di Sidero”. Simile l’emendamento di Paton 1916 = 1927³ I, 99, μὴ Τυρῶ τρύχοι σε περισπείρημα Σιδηροῦς, “Let not the bonds of Sidero torment thee any longer, Tyro”, dove, però, il termine περισπείρημα non è altrove attestato. Secondo Preisendanz 1916-1924, col. 1461, il primo distico vorrebbe indicare il taglio della chioma di Tiro per mano della matrigna (riprendendo S. fr. 659 R.², per cui vd. comm. *ad loc.*) –, lasciata cadere verso Salmoneo, che doveva comparire nella parte sottostante del rilievo (ὑποτασσομένῳ): μῆτερ, ἄτρει χεῖοι σὸν ἐπισπείρημα Σιδηρῶ / Σαλμονεῖ γενέτα τῶδ’ ὑποτασσομένῳ, “Mutter, zittere nicht! Mag Sidero dein Haar hinschütten / dem Vater Salmoneus, der hier unter abgebildet ist”. Se il valore locativo di ‘essere messo sotto’, che lo studioso conferisce a ὑποτασσομένῳ, riferito a Σαλμονεῖ, è possibile e coerente con l’ipotesi che anche l’epigramma, insieme al testo esegetico, descrivesse il perduto monumento (si noti il deittico τῶδ’ a v. 2), il termine ἐπισπείρημα, inteso ‘chioma’ (“Wenn ich ἐπισπείρημα richtig als ‘Frisur’, ‘Haar’ deute”), è *hapax* e, come nota Clark 2003, 95, “no shearing is mentioned”. Tuttavia, immaginando che Sidero non comparisse nei versi ma nel solo testo in prosa – come in AP3, 1 e AP3, 6, dove, nota Clark 2003, 95 e n. 19, si precisano elementi aggiuntivi del mito –, si potrebbero così emendare, *exempli gratia*, i vv. 1-2: Μητέρα τρηχέοισιν ἐπὶ σπειρήμασι δηρόν / Σαλμωνεῖ γενέτα τῶδ’ ὑποτασσομένην: ‘La (loro) madre, da tempo in crudeli spire, / sottomessa a questo genitore Salmoneo (...)’. Se così fosse, si dovrebbe supporre una diversa *divisio verborum* (σπειρήμασι δηρόν in luogo di σπείρημα σιδήρωι) e uno scambio ον > ωι in fine di parola (-δήρωι > δηρόν). Il dativo plurale σπειρήμασι andrebbe connesso con τρηχέοισιν ἐπί, dove ἐπί + dativo potrebbe indicare la ‘condizione’ sofferta da Tiro (cf. D. 21, 38, Pl. *Phlb.* 25e, Aeschin. 3, 191, Plu. *Sol.* 22), ossia ‘in aspre spire’ (cf. e.g. A. *Ch.* 248, AP6, 207, 7; per σπείραμα nel significato esteso di “liens” cf. Waltz 1928 *l.c.*), mentre l’avverbio δηρόν, ‘a lungo’ – frequente negli epigrammi dell’*Antologia Palatina* proprio in questa sede metrica (cf. e.g. AP 7, 609, 3; 8, 46, 3; 8, 78, 2), e già omerico (e.g. *Od.* 8, 33) – segnalerebbe la durata delle sevizie. A v. 1 si manterrebbe il trådito μητέρα – presente in altri epigrammi ciziceni, a indicare sempre la madre liberata dai figli – concordato con il participio ὑποτασσομένην (in dialetto ionico, cf. μητέρα e σπειρήμασι), suggerito da Jacobs 1797, 176 a partire

Sulla nona (*scil.* colonna) sono scolpiti Pèlia e Nèleo figli di Posidone, in atto di liberare dai ceppi la madre, legata, per il suo fallo, dal padre Salmòneo e torturata dalla matrigna Sidero

Tiro (la madre), Salmòneo la vincola in dure ritorte
e succuba la rende ai suoi voleri ...

Non la terrà più schiava nei ceppi, vedendo seduti
i figli – Nèleo e Pèlia – accanto a lei. (trad. di Pontani 1978, I, 97).

L'attenzione di *AP* 3, 9 si concentra sulle sofferenze patite da Tiro, che qui compaiono nelle forme della segregazione ad opera di Salmoneo e dei tormenti per mano della matrigna (entrambe ricordate nel testo esegetico) – che si configura, come in Diodoro (4, 68, 1-3), quale moglie del sovrano – e all'imminente cessazione delle pene grazie all'intervento dei figli. La fonte getta nuova luce sul mito della fanciulla eolide, alludendo verisimilmente alla prigionia (ἐκ δεσμῶν, ἔδησεν, probabilmente σπειρήμασι a v. 1, δουλώσει ἐν ἔρκεσιν a v. 3), finora estranea alla vicenda, e menzionando la φθορά quale causa della reclusione e delle sevizie.

Robert 1916, 283-284 e Rizzo 1918, 152 dubitano, tuttavia, delle informazioni trasmesse dall'esegesi in prosa, che introduce antefatti e conseguenze della vicenda incongruenti con quanto espresso nell'epigramma. Anche Clark 2003, 96 ritiene l'esegesi introduttiva poco coerente con il significato dei distici che seguono, ma, d'altra parte, verisimilmente più consona alla descrizione del perduto rilievo. Dal confronto con *AP* 3, 7 e *AP* 3, 16, che trattano della liberazione rispettivamente di Antiope e di Melanippe (sempre per mano dei figli), Clark 2003, 98-99 desume una sufficiente conoscenza delle trame del teatro attico da parte di chi li ha composti, dal momento che in due tragedie in frammenti di Euripide, *Antiope* e *Melanippe Desmotis*, le protagoniste sono schiavizzate e rinchiuso dal padre (o dallo zio) che ha scoperto la loro unione con la divinità⁷⁵. Welcker 1839, 313, seguito da Wilamowitz

dal tradito ὑποτασσομένῳ, forse corrotti per attrazione coi precedenti dativi (Σαλμωνεῖ γενέτα τῶδ'). Rimarrebbe, tuttavia, il problema dell'inatteso esito τρηχέισιν da τραχύς (dat. pl. τραχέσι/τρηχέσι).

⁷⁵ Antiope diventa madre dei gemelli Zeto e Anfione dall'unione con Zeus nelle sembianze di satiro; temendo la collera del padre Nitteo, la fanciulla scappa, provocando la morte del genitore, che nel frattempo ha incaricato il fratello Lico di vendicarlo. Questi riporta Antiope a Tebe da prigioniera, ma prima di giungere a destinazione la donna partorisce i gemelli, i quali, abbandonati su una montagna per ordine dello zio, sono fortunatamente ritrovati da alcuni pastori; Antiope si libera quindi dalle catene e, ritrovati i figli, è salvata dai maltrattamenti di Lico e di sua moglie Dirce. La storia di

ap. Engelmann 1890, Pearson 1917, II, 272 e Séchan 1926, 585, ipotizza per il nono epigramma di Cizico la dipendenza da Sofocle, a sua volta forse ripreso, almeno per sommi capi, in [Apollod.] 1, 9, 8, dove compare la liberazione di Tiro a opera di Pelia e Neleo (vd. *supra*), come nel testo dell'*Antologia Palatina*. Di contro, Engelmann 1890 (1900), 178-179 ritiene infondata l'accreditata derivazione degli epigrammi ciziceni da argomenti di tragedie: "Wo wirklich eine Übereinstimmung mit Tragödienstoffen stattfindet, da mag dies vielfach nur auf Zufall beruhen". A parere dello studioso tedesco, nel dramma sofocleo Tiro doveva essere ritratta nei panni di serva e non in quelli di schiava, dato che una serie di specchi etruschi (e allo stesso modo la 'situla Czartoryski') – ragionevolmente ricondotti alla produzione drammatica – raffigurano la giovane intenta a prendere acqua nei pressi di una fonte, avvicinata da due giovani identificati (dai nomi incisi sugli specchi) con Pelia e Neleo⁷⁶. Secondo Séchan 1926, 585, l'autore del rilievo ciziceno descritto da AP 3, 9 avrebbe condensato in un'unica scena più momenti dell'azione tragica e, procedendo con estrema libertà, avrebbe contaminato tra loro fonti diverse.

Tra le testimonianze figurate riferibili al mito di Tiro si segnalano un'arula in terracotta proveniente da Medma, e risalente a fine V-inizio IV sec. a.C.; una serie di cinque specchi incisi originari dell'Etruria, datati alla seconda metà del IV sec. a.C.; una *situla* in bronzo della collezione Czartoryski (fine IV sec. a.C.); un frammento di *oinochoe* attica (fine V-inizio IV sec. a.C.)⁷⁷. Una generale rassegna delle opere archeologiche connesse con Tiro, Pelia e Neleo è offerta da Simon in *LIMCVI s.v. Neleus* (figure 5-9), ma si vedano già Rizzo 1918 e Séchan 1926 (con immagini). Il bassorilievo magnogreco scolpito sull'arula medmea, rinvenuta nel 1913-1914 da Paolo Orsi a Rosarno, in contesto funerario, e oggi conservato al Museo Archeologico di Medma, è stato ricondotto alla vicenda greca dell'eroina eolide e dei suo figli da Robert 1916 e da

Melanippe è molto simile: unitasi a Poseidone e partorito Beoto ed Eolo, la donna è rinchiusa dal padre Eolo e accecata, mentre i bambini sono esposti su una montagna; nutriti da una mucca e allevati da pastori, alla fine liberano la madre grazie all'intervento di Poseidone (per la sintesi della trama ricostruita dei due frammentari drammi euripidei si rimanda a Musso 2009). È evidente come le vicende di Antiope e Melanippe somiglino alla versione del mito di Tiro narrato in [Apollod.] 1, 9, 8 (vd. *supra*).

⁷⁶ Per una rassegna dei vari monumenti figurati ricondotti a *Tiro* vd. *infra*.

⁷⁷ Forse anche un *rhyton* in metallo, databile intorno al 430-420 a.C., appartenente alla collezione bulgara Vassil Bojkov all'interno della National Gallery of Arts di Sofia (nr.inv. 2222), inizialmente ricondotto al mito di Melanippe, ma recentemente collegato con la storia di Tiro da Tiverios 2017.

Rizzo 1918; quest'ultimo ne ha inoltre proposto la derivazione dalla tragedia sofoclea (*Tiro*), ritenendolo copia di un rilievo votivo attico commissionato per una vittoria drammatica⁷⁸. Quello che rimane del monumento è una mutila matrice fittile più volte utilizzata, il che lascerebbe intendere, come suggerito da Sorce 2017, 26, l'ampia diffusione del motivo figurativo lì rappresentato. Il bassorilievo mostra, infatti, una scena inquadrata tra due colonne – si direbbe di un tempio –, al centro della quale campeggiano due figure sedute ai bordi di un pozzo: un giovane con clamide e petaso (cappello da viaggio) e una donna dai capelli corti; accanto a loro sta ritto un altro ragazzo, nudo e armato di lancia, mentre a terra è stesa una donna esanime; all'estremità destra compare un personaggio anziano vestito di abiti regali, chitone e *himation*, mentre sul lato opposto, appesi alla colonna, svettano alcuni ninnoi e una sorta di barchetta, davanti a uno strano personaggio, inizialmente identificato con un satiro e poi con il *Genius loci* (cf. Rizzo 1918, 22 e Séchan 1926, 320). La scena è stata generalmente interpretata come il momento dell'uccisione di Sidero per mano di Pelia nei pressi del τέμενος di Era, alla presenza di Tiro, Neleo e Salmoneo, con γνώρισματa e σκάφη, serviti al riconoscimento tra madre e figli, fissati alla colonna templare in qualità di *ex voto*⁷⁹. L'incontro tra Tiro e i gemelli sembra invece raffigurato sulla *situla* bronzea cosiddetta Czartoryski, proveniente dalla necropoli etrusca di Talamonaccio (Gr), e conservata al Goluchów Musée Czartoryski di Varsavia⁸⁰. Partendo da destra, la *situla* raffigura un personaggio con tridente, perciò Poseidone, che poggia la mano sulla spalla di una donna – in segno di protezione –, la quale è intenta ad attingere acqua da un pozzo; seguono, alla sinistra della fonte, un giovane con una barchetta in spalla (sicuramente la σκάφη), un uomo barbuto, con chitone e scettro, identificato con Salmoneo da Engelmann 1890, 175, seguito da un altro giovane: “è evidente che nella *situla* bronzea si sia scelto di rappresentare soltanto

⁷⁸ Sul dibattuto rapporto tra rappresentazioni teatrali e testimonianze archeologiche si vedano Séchan 1926, Webster 1962, Trendall-Webster 1971, Green 1991, Green-Handley 1995 e Todisco 2003. Importanti riflessioni di metodo emergono dagli studi di Taplin 1978, 1986, 1993, 1997 e 2007, e dalla raccolta di saggi pubblicata in Bordignon 2013. Sulla relazione tra le fonti iconografiche sopra citate e la *Tiro* sofoclea cf. Webster 1967, 153. Nello specifico, sul rapporto tra le arule di Medma e le tragedie attiche cf. Paoletti 1982. In generale, sulla connessione tra iconografia e dramma Catoni 2015, 16 invita alla cautela: “such a relationship (...) is a highly problematic assumption in many cases”.

⁷⁹ Cf. Robert 1916, Rizzo 1918, Séchan 1926 e Magistrini 1986. Solo Lucas de Dios 1984 volle vedere, nella figura anziana di destra, Creteo e non Salmoneo (cf. in sintesi Sorce 2017, 25-28). Sulla scelta dei miti raffigurati pone l'accento Breglia 2018, che ne discute la possibile valenza politica.

⁸⁰ Sulle contrastanti letture avanzate per la '*situla* Czartoryski' cf. Pairault Massa 1992, Ciampoltrini 2002 e Chelini 2006. Per una riproduzione del manufatto vd. Engelmann 1890, 171 (= 1900, 40, fig. 15), van der Meer 1995, 175 e Sorce 2017, 30.

il riconoscimento, senza dare spazio alla vendetta perpetrata dai due fratelli, vendetta che, stando alle fonti e al bassorilievo medmeo, deve essere avvenuta immediatamente dopo l'ἀναγνώρισις” (Sorace 2017, 31). La stessa scena nei pressi di una fontana, questa volta limitata a soli tre personaggi, compare su una serie di specchi etruschi (*ES* 170, da Perugia; *ES* 5, 89, da Viterbo; *ES* 351, 1-3 “present the typically Etruscan duplication of a motif”⁸¹). Su tutti e cinque i pezzi è raffigurato lo stesso motivo: una donna, provvista di secchio per l'acqua, è attorniata da due giovani con lancia alla mano, uno dei quali porta con sé una sorta di bacinella (si direbbe la σκάφη); all'estrema sinistra è presente il busto di una figura femminile, posto al di sopra di un altarino (cf. van der Meer 1995, 176) che riporta l'iscrizione *flere*: “stando al mito potrebbe trattarsi di Sidero o della statua di *Hera*. Il termine è stato variamente interpretato: dal momento che (...) *flere* viene ad assumere il significato di *numen* (Colonna 1984-85, 85) la raffigurazione presente sullo specchio potrebbe essere una teofania della divinità stessa protettrice del pozzo” (Ambrosini 2006, 198 n. 3). Sul significato di *flere* quale ‘nume’ cf. anche van der Meer 1995, 176-179 e recentemente Belfiore 2020. Ai piedi del piccolo altare spunta un serpente, mentre alla sommità campeggia un uccello. La rappresentazione è sormontata da una figura alata (identificata con Eros da van der Meer 1995), e all'altezza dell'impugnatura è vergata la testa di un giovane con cappello frigio. Si tratta sicuramente dell'incontro tra Tiro, Pelia e Neleo perché, almeno sullo specchio proveniente da Perugia e conservato al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, nr.inv. 5565 (*ES* 170), accanto alle figure sono incisi, in etrusco, gli appellativi *Pelias*, *Turia* e *Nele*. I nomi di Tiro e Neleo sono visibili anche su un frammento di *oinochoe* attica rinvenuto nell'*Agora* di Atene nel 1954 (*Agora* nr.inv. P 23856, h. 0, 14 m., conservato al British Museum di Londra) insieme ad altri esemplari simili, con ogni probabilità risalenti al 400-390 a.C., e recanti tutti, con ogni probabilità, scene comiche (cf. Crosby 1955). L'iscrizione è stata ripristinata in [ΠΕΛΙΑ]Σ ΤΥΡΩ ΝΗΛΕΥΣ, “and the picture identified as the recognition scene from Sophocles' *Tyro*” (Crosby 1955, 78) o “perhaps the parody of the recognition scene in Sophocles' *Tyro*” (Trendall-Webster 1971, 120).

Una sostanziale variante mitica è testimoniata, in forma lacunosa, dal solo Iginio (e non pare documentata in nessuna delle fonti figurate che trattano del mito, vd. *supra*).

⁸¹ van der Meer 1995, 176. Per le immagini cf. Engelmann 1900, 42 fig. 16 e 17 e Crosby 1955, 79 fig. 1.

Nelle *Fabulae* del mitografo latino, forse da collocarsi nel II sec. d.C.⁸², è mostrata una Tiro infanticida e sposa di Sisifo, (altro) fratello di Salmoneo e zio della giovane.

L'opera di Igino testimonia spesso varianti mitologiche inedite, recuperate da testi letterari e, di frequente, dal repertorio tragico ateniese⁸³. La raccolta, tuttavia, rivela tracce di revisioni, rimaneggiamenti e interpolazioni anche successive all'autore e risalenti sin alla tarda antichità, che hanno dato vita a recensioni tra loro diverse. Secondo questa versione del mito, riportata in Hyg. *fab.* 60, titolata *Sisyphus et Salmoneus*⁸⁴, Sisifo, in lite con il fratello Salmoneo, si unisce (carnalmente) alla nipote Tiro perché un oracolo apollineo aveva predetto che da questa unione sarebbero nati figli che lo avrebbero vendicato, uccidendo Salmoneo; tuttavia Tiro, scoperto l'inganno, elimina i figli per stornare la vendetta ai danni dell'amato genitore:

Sisyphus et Salmoneus Aeoli filii inter se inimici fuere. Sisyphus petiit ab Apolline quomodo posset interficere inimicum, id est fratrem; cui responsum fuit, si ex compressu Tyronis Salmonei fratris filiae procreasset liberos, fore ultores. quod cum Sisyphus fecisset, duo sunt filii nati, quos Tyro mater eorum sorte audita necavit. At Sisyphus ut rescit <...> qui nunc dicitur saxum propter impietatem aduersus montem ad inferos ceruicibus uoluere, quod cum ad summum uerticem perduxerit, rursus deorsum post se reuoluatur.

⁸² Cf. Rose 1963², VIII-XI e Marshall 2002², XII. Sul problema dell'identificazione e della datazione di Igino, nonché del travaglio editoriale delle *Fabulae*, e della loro "faticosa riscoperta in età moderna", cf. in sintesi Danese 2005 (da cui è tratta la citazione, p. 171).

⁸³ Guidorizzi 2000, XXIV sottolinea come l'autore derivi le sue narrazioni specialmente da materiale drammatico. È da tempo indagata (e confermata) la dipendenza di Igino soprattutto dalle trame euripidee, anche dal confronto coi cosiddetti *Tales from Euripides* (sono sicuramente ripresi nelle *Fabulae* i μῦθοι dei drammi integri *Ippolito* e *Ilgenia Taurica*, ma anche dei frammentari *Ino*, *Antioppe*, *Merope*, *Cresfonte*, *Archelao*, *Alope*, *Melanippe Desmotis* e forse *Edipo*, *Telefo*, *Meleagro*, *Eneo*). Per una disamina dettagliata della questione cf. Carrara 2014, 223-227, e Breen 1991 per una lista di *fabulae* iginiane di derivazione tragica. Per Sofocle è forse lecito ricavare la trama del *Crise* da Hyg. *fab.* 121 (cf. Marshall 2009). Si vedano Breen 1991, 136-138 e 159-160 e Huys 1997, 18-19 per la possibile correlazione tra *fab.* 197 e l'*Antigone* di Astidamante II (*TrGF* 60 F 1e), fatto che porterebbe a non escludere una dipendenza di Hyg. *fab.* 60 dalla *Tiro* del tragico di IV sec. a.C. Sul materiale latino inserito nelle *fabulae* vd. ancora Breen 1991.

⁸⁴ In Hyg. *fab.* 239 (*Matres quae filios interfecerunt*) Tiro è inserita tra le madri infanticide insieme a Medea, Procne, Ino, Altea, Temisto, Agave e Arpalice, e in *fab.* 254 (*Quae piae fuerunt, vel qui pii*) compare tra le donne piissime.

Sisifo e Salmoneo, figli di Eolo, si odiavano. Sisifo chiese ad Apollo in che modo potesse uccidere il suo nemico, cioè il fratello; l'oracolo rispose che, se avesse avuto dei figli da Tiro, figlia di suo fratello Salmoneo, costoro lo avrebbero vendicato. Sisifo così fece e nacquero due figli, che però la loro madre Tiro uccise quando conobbe la profezia. Ma quando Sisifo lo venne a sapere (...) A causa della sua empietà ora, negli Inferi, spinge con le spalle un masso su per un monte, ma quando è arrivato in cima, quello rotola giù di nuovo dietro a lui (trad. di Guidorizzi 2000, 44).

Il passo si interrompe per una lacuna proprio all'altezza della descrizione della pena di Sisifo, per poi riprendere dal punto in cui questi è nell'Ade, a scontare la sua punizione, certamente più conosciuta della colpa. Secondo Radke 1948, col. 1874, questa versione non avrebbe altro intento che aggiungere misfatti alla storia di Sisifo. Per Graves 1983, così come per Engelmann 1890 (1900), 177, che riprende un'ipotesi di Hartung 1851, la storia dell'eolide Sisifo raccontata da Igino costituirebbe un antecedente al mito di Salmoneo e Tiro come narrato in Hes. fr. 30 M.-W.⁸⁵.

2. LA TRAGEDIA.

2.1. *Il titolo.*

Una delle questioni più complesse riguarda la (probabile) circolazione di due *Tiro* sofoclee. L'esistenza di una Τυρώ β' composta dal drammaturgo di Colono si desume dalle fonti – antologiche (Stobeo), etimologico-lessicografiche (Fozio ed *Etimologici Genuino e Magno*) e scoliastiche (scolî antichi e bizantini ad Aristofane e ad Eschilo) – che tramandano i fr. 653, 654 e 655 R.² e la testimonianza dello scolio antico al v. 128a del *Prometeo incatenato* attribuito a Eschilo (T6 = fr. 656 R.²): in tutti e quattro i casi l'indicazione del numerale (β') e l'attribuzione a Sofocle derivano da *paradosis*.

⁸⁵ In Hyg. *fab.* 60 si elencano i misfatti di Salmoneo come conosciamo da Esiodo. Ancora in ambiente latino è stato ipotizzato che il frammentario *carmen Nelei* potesse derivare dalla versione tragica sofoclea del mito di Tiro, Pelia e Neleo (cf. Müller 1839, 388b). Dell'anonimo componimento non rimangono che pochi versi, tramandati da Carisio e Festo, di seguito riportati secondo l'edizione di Blänsdorf 2011⁴, 411-412, che li inserisce tra i frammenti di genere incerto: fr. 1 <...> *numquam numero matri faciemus volup*, fr. 2 *strigores exerciti*, fr. 3 *foede strupreque castigor cotidie*, fr. 4 *topper fortunae commutantur hominibus* e fr. 5 *saucia puer filia sumam*. A versi scenici di autore ignoto pensava Ribbeck 1897³, 270-271, suscitando le perplessità di Citti 1997, 254.

Dal momento che la tradizione documenta tra i titoli sofoclei la presenza di una *Tiro seconda* (β' ο δευτέρα), gli studiosi hanno di conseguenza ipotizzato l'esistenza di una *Τυρώ α'* (πρώτη). Sebbene nessun testimone ne faccia menzione, sembra tuttavia verisimile che il tràdito *Τυρώ β'* sia garanzia dell'esistenza (ad oggi indimostrabile) di una *Τυρώ α'*, come comunemente si ritiene⁸⁶. Una situazione simile si presenta per l'*Autolico* di Euripide (frr. 282-284 Kannicht): da *P. Vindob. Gr.* 19766 (II sec. d.C.) e da Ath. 10, 413c siamo informati della presenza di un *Αυτόλυκος πρώτος ο α'* (cf. fr. 282 e T3b Kannicht), ma nessuna fonte documenta un *Autolico secondo*, comunque dedotto dalla critica per via della presenza dell'ordinale α'⁸⁷.

Casi di doppie redazioni contraddistinte da numerale (α', β') non si riscontrano in Eschilo ma compaiono due volte in Euripide (*Αυτόλυκος Σατ. α'*, *Αυτόλυκος Σατ. β'*, frr. 282-284 Kannicht, e *Φρίξος α'*, *Φρίξος β'*, frr. 818c-838 Kannicht) e cinque in Sofocle: oltre a *Τυρώ*, si contano *Ἀθάμας α'* e *β'* (frr. 1-10 R.²), *Θυέστης α'*, *β'* e *γ'* (frr. **247-269 R.²), *Λήμνιαι α'* e *β'* (frr. 384-389 R.²), *Φινεύς α'* e *β'* (frr. 704 + 705-**717a? R.²). Tuttavia, non si hanno elementi sufficienti per capire in cosa potesse consistere una simile differenziazione, se cioè si trattava di drammi diversi o di rielaborazioni d'autore, dal momento che di queste opere non restano che manciate di frammenti⁸⁸. È però possibile notare, come nel caso dei *Tieste*, che la dicitura

⁸⁶ I frr. 650, *651 e *652 R.², tràditi unicamente dal *Lessico* di Esichio, sono infatti ricondotti alla *Tiro prima* per congettura, presentandosi corrotti (*651 e *652 R.²) o difficilmente interpretabili (650 R.²) all'altezza del titolo del dramma (vd. comm. *ad loc.*). Essi, inoltre, sono contenutisticamente quasi irrilevanti, constando di un'unica parola (o al massimo di due).

⁸⁷ Sul valore ordinale dei numerali α' e β' cf. Caroli 2021, 51-52: “In tutti i πίνακες dei primi secoli dell'era cristiana, infatti, il nudo α' o β' ha valore *soltanto* ordinale e mai cardinale. Ne sono prova alcune liste di libri su papiro: in una, risalente al II secolo d.C. (*P.Oxy.* XXVII, 2462 = TM 72864), il compilatore rileva al r. 10 la reperibilità degli Ἀδελφοὶ α', β' di Menandro (test. 41 K.-A.)”, e ancora (p. 53, in merito allo stesso papiro), “nel rendicontare il possesso di tali opere, l'aggiunta dei numerali prova che era nota al catalogatore sia l'esistenza delle Νεφέλαι α' sia quella del Πλοῦτος β', una precisazione che non avrebbe avuto senso se non in presenza di titoli iterati in funzione di doppie commedie”. Sulle liste di libri su papiro vd. in generale Otranto 2009. Sulle due versioni degli Ἀδελφοί menandrei cf. Blanchard 1983, 222-243. Sulle due commedie aristofanee (Νεφέλαι α' e Πλοῦτος β') vd. *infra*.

⁸⁸ Sull'impossibilità di stabilire se *Αυτόλυκος α'* e *β'* di Euripide fossero due drammi diversi o l'uno rielaborazione dell'altro cf. Musso 2009, 238 n. 1, Torrance 2013, 289 e, in sintesi, Giuseppetti 2020, 280 n. 19 e Caroli 2020, 54 n. 7; quest'ultimo aggiunge: “La stessa incertezza vale per due drammi di Euripide, incentrati sul mito di Frisso (*TrGF* 5.2, 857-76), che il *P.Oxy.* 2455 (LDAB 925) distingue con i titoli Φρίξος πρώτος (r. 221 = test. iia Kn) e Φρίξος δευτέρος (r. 267 = test. iia Kn)”,

numerale si alterna talvolta a quella che accosta al nome proprio (o corale) un epiteto, più spesso associato a titoli omonimi tragici o satireschi: per il *Tieste*, in sostituzione del numerale si può infatti trovare la specificazione Σικυώνιος (fr. 248) o ἐν Σικυῶνι (fr. 249-252). Così accade anche nel caso dei due *Ippoliti* euripidei: l'*Ippolito portatore di corona* (Στεφανίας ο Στεφανηφόρος), risalente al 428 a.C., che leggiamo integralmente, è altrimenti denominato δεύτερος nell'*Argumentum* al dramma trasmesso dai codici medievali (*Arg. E. Hipp.* rr. 27-30 Barrett ἔστι δὲ οὗτος Ἰππόλυτος δεύτερος ὁ καὶ στεφανίας προσαγορευόμενος), dal quale si apprende, inoltre, che la seconda versione era un rifacimento 'corretto' della precedente, ritenuta inadatta e meritevole di censura per alcuni aspetti moralmente 'trasgressivi' (τὸ γὰρ ἀπρεπὲς καὶ κατηγορίας ἄξιον ἐν τούτῳ διώρθωται τῷ δράματι)⁸⁹. Dall'ammontare del materiale posseduto pare che la revisione di tragedie sia più rara ma comunque attestata, come dimostrano i due *Ippoliti*. In commedia, al contrario, sembrano più frequenti i casi di revisione, sempre accompagnati da un'indicazione numerica (come nel caso di *Nuvole*, *Pluto*, *Drammi* ed *Eolosicone* di Aristofane). Da

offrendo, inoltre, una panoramica sulla questione (sui due *Frisso* euripidei cf. anche Meccariello 2014, 325-329 e Rosso 2019). A proposito di Sofocle, per Ἀθάμας α' e β', "probabilmente rispondenti alle due diverse leggende di cui era protagonista il re beota" (Paduano 1982, 834 n. 2), cf. Lloyd-Jones 2003, 10-11 e Finglass 2014, 69; sui Θυέστης α', β' e γ' vd. Bonadini 2019, e per il frammento papiraceo (*P.Lond.* inv. 2110, III sec. d.C.) contenente il Θυέστης τρίτος cf. Caroli 2019: il papiro doveva contenere "estremi di pagamento in favore di βιβλιογράφοι incaricati di realizzare copie (anche calligrafiche) di opere del teatro greco, tra cui il *Tieste* terzo di Sofocle (cf. *TrGF* 4, 239) e un *Pluto* di Aristofane, del quale non è purtroppo indicata la versione. La trascrizione, assieme a quella di un altro dramma sofocleo (*Tamiri* o *Tiro*), procurò al copista una remunerazione di 12 dracme (col. I, rr. 18-19 ὑ]πὲρ γράπτρων Πλούτου Ἀριστοφά|[νους καὶ Θα]μύρου (vel ..]Τυροῦ<ς>) καὶ Θυέστου τρίτου Σοφοκλέο(υς) (δρ.) ιβ'") (Caroli 2021, 49). Sulla possibilità che il papiro rechi a r. 19 un riferimento alla *Tiro* di Sofocle (|Τυροῦ<ς>) cf. Radt 1977 = 1999², 239 *ad loc.* e 464. Che le Λήμνιαι β' fossero una revisione delle *prime* (α') è ipotesi di Caroli 2020, 57 (per un'ipotetica ricostruzione della trama cf. Paduano 1982, 937 n. 176). Infine, per la questione dei Φινεύς α' e β' vd. Giudice Rizzo 2002 e Stama 2019, con sintesi in Caroli 2020, 56 e n. 11. In generale, sui titoli drammatici vd. Nachmanson 1941; infine Fioretti 2015, 184-199 e Castelli 2020 per un'analisi dei titoli in età antica.

⁸⁹ Il caso è noto: cf. Mastromarco-Totaro 2008, 128, Gibert 1997, Hutchinson 2004 e da ultimo Medda 2020, con ampia discussione e bibliografia.

questa tendenza si differenziano, però, le *Tesmofoiazuse* α' e β', considerate, con buone argomentazioni, due drammi distinti⁹⁰.

In genere, si ricorre a una revisione, come per l'*Ippolito portatore di corona* – διόρθωσις del *Velato* – a seguito di un insuccesso. Mentre sono note le sconfitte euripidee, meno 'famose' quelle attribuite al drammaturgo di Colono: un'antica biografia (*TrGF* IV T 1, 34) ricorda che Sofocle non arrivò mai terzo in una competizione, ma è anche vero che almeno in un'occasione il tragico si vide negare il coro (cf. Cratin. fr. 17 K.-A.). Al di là della veridicità dell'informazione biografica⁹¹, per quanto riguarda Sofocle "the absence of any compelling evidence in support of revisions means that we cannot pursue the issue further"⁹².

Le indicazioni πρώτος e δεύτερος, veicolate dagli ordinali α' e β', potevano inoltre corrispondere a una distinzione temporale, sia per ordine di comparsa del dramma nelle registrazioni didascaliche sia per cronologia degli eventi narrati. Ne offre un esempio la *hypothesis* anonima dell'*Edipo re* (II Dain) – ricondotta all'autorità del grammatico Sallustio da Verhasselt 2015, 614-615 e Finglass 2018, 165-166, come fa notare Caroli 2020, 54 n. 6 –, in base alla quale l'*Edipo re* è detto Τύραννος per distinguerlo dall'altro, ma anche πρότερον, 'primo', per via della cronologia delle *Didascalie* e dei fatti agiti: ὁ Τύραννος Οἰδίπους ἐπὶ διακρίσει θατέρου ἐπιγέγραπται (...). Εἰσὶ δὲ καὶ οἱ πρότερον, οὐ Τύραννον, αὐτὸν ἐπιγράφοντες, διὰ τοὺς χρόνους τῶν διδασκαλιῶν καὶ διὰ τὰ πράγματα.

Nelle *Didascalie* doveva comparire il solo titolo ufficiale, a giudicare, almeno, dalla *hypothesis* dell'*Aiace* (Arist. fr. 623 Rose), ricondotta a Dicearco, nella quale è detto che la tragedia era stata registrata semplicemente come Αἴας negli archivi agonali statali, senza distinzione tra Λοκρός (frr. **10a-18 R.²) e Μαστιγοφόρος (che si è

⁹⁰ Su rielaborazioni e riscritture nella tradizione aristofanea cf. in generale Mureddu-Nieddu 2015. Sulla revisione delle *Nuvole* cf. anche Casanova 2000 e, per il contenuto delle *Nuvole prime*, Sonnino 2005. Sul *Pluto primo* cf. Zanetto 2010, 205-207, Torchio 2021 e Caroli 2021. Sull'ipotesi di revisione di *Eoloscione* e *Drammi* cf. Terzaghi 1911, 37-38, Henderson 2007, 111 e 239, Sommerstein 2009, 281-283, Torrance 2013, 289, Pellegrino 2016, Orth 2017, 21, infine Caroli 2021, XVII. Sulla differenziazione delle Θεσμοφοριάζουσαι α' e β' cf. Dover 1968, LXXXIX, cui vanno forse affiancate Εἰρήνη α' e β': "if one dare dogmatize on a point about which the Alexandrine librarian felt doubtful, it would be to say that the theory that *Εἰρήνη* β' was an entirely new play is a more likely one than that it was a *réchauffé* of *Εἰρήνη* α'" (Platnauer 1964, XIX).

⁹¹ Sulla discutibile valenza delle informazioni offerte dalle biografie antiche pone l'accento Moodie 2003, 121 n. 17.

⁹² Torrance 2013, 290.

conservato): (...) ὄθεν καὶ τῇ ἐπιγραφῇ πρόσκειται Μαστιγοφόρος, ἢ πρὸς ἀντιδιαστολὴν τοῦ Λοκροῦ. Δικαίαρχος δὲ Αἴαντος Θάνατον ἐπιγράφει. Ἐν δὲ ταῖς διδασκαλίαις ψιλῶς Αἴας ἀναγέγραπται⁹³. Come messo in evidenza da Finglass 2011, 135 e Mureddu-Nieddu 2015, con διδασκαλίαι le *hypotheses* si riferivano alle perdute *Didascalie* aristoteliche, basate sulle registrazioni drammatiche ufficiali ateniesi, e a loro volta alla base della serie epigrafica ellenistica dei *Fasti*, delle *Didascalie* e delle *Liste dei vincitori* (*IG II² 2318, 2319-2323a e 2325*)⁹⁴. In *IG II² 2320*, col. II, 4 (Millis-Olson = *TrGF I DID A 2*), ad esempio, in occasione della vittoria dell'attore Neottolemo nel 341 a.C. con l'*Ifigenia* di Euripide, la titolatura appare essere soltanto *Ifigenia*, in dativo: [Ἰφιγ]εῖαι Εὐρ[ιπ]ίδο[υ]. Quest'ultimo esempio è impiegato da Butrica 2001, 56 a dimostrazione di come le 'etichette' distintive nelle titolazioni dei drammi non risalissero all'autore ma fossero state aggiunte successivamente. Così anche Caroli 2020, 54, "solo in un secondo tempo al titolo agonale si poteva affiancare un ulteriore elemento identificativo", e Meccariello 2019, 206-207, "we may ultimately relate this tendency to the fact that disambiguation numerals, like the distinctive 'sur-titles' attached to *Hippolytus*, *Iphigenia*, *Melanippe*, and *Alcmaeon*, were added secondarily in the tragic tradition and did not originate with the plays themselves", che le riconduce a esigenze 'pratiche', come già Butrica 2001, 58: "a distinction was not always necessary". Taplin 1975, 185 ricollega l'introduzione di epiteti e numerali all'attività dei grammatici alessandrini, ma, più probabilmente, seguendo Sommerstein 2002 (2010), questi risalirebbero all'epoca del mercato librario (o *book trade*)⁹⁵, e proprio sulla natura 'libraria' del titolo pone l'accento Castelli 2020, 99. Fa notare Hanink 2011, 315 n. 11 – ripreso in Sidoti 2018, 129 – che nella *Poetica* Aristotele si riferisce espressamente alla ἡ ἐν Αὐλίδι Ἰφιγένεια (1454a 32) per indicare la tragedia incentrata sul sacrificio di Ifigenia; da ciò si può dedurre, come suggerito da West 1979, 131 e Lloyd 2007, 361-362, che epiteti e numerali non dovevano essere stati aggiunti molto tempo dopo il 'licenziamento' del dramma ad opera del poeta⁹⁶.

⁹³ Dalla testimonianza emerge anche che Dicearco (*AntTrDr* 31 F 9) conosceva *Aiace Locrese* con il titolo (alternativo) di *Morte di Aiace* (Αἴαντος θάνατος).

⁹⁴ Sul grande progetto epigrafico di *Fasti*, *Didascalie* e *Liste dei vincitori* cf. Summa 2008, Millis-Olson 2012 e Tracy 2015, 554.

⁹⁵ "More likely the phenomenon normally has its source in the book trade" (Sommerstein 2010, 17).

⁹⁶ West 1979, 131: "In a number of cases, epicleses are obviously inspired by some striking *visual* feature of a particular scene (...). Such names will not have originated with scholars who knew the plays

Nella maggior parte dei casi, comunque, neanche lo Stagirita distingue tra drammi omonimi⁹⁷. È quanto emerge anche dai nostri frammenti, per lo più contrassegnati – come sempre, nel caso di omonimia – semplicemente Τυρώ, senza distinzione tra *prima* e *seconda* (fr. 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668 e 669 R.²).

È evidente come il criterio di distinzione per numero o epiteto si dimostri vario e forse, come suggerisce Butrica 2001, arbitrario, e mai indice esclusivo di revisione, in tragedia come in commedia.

I frammenti siglati come Τυρώ β', d'altra parte, sono troppo pochi e troppo scarni per poter offrire indicazioni utili a riguardo, ma non si possono condividere pienamente le conclusioni di Caroli 2020, 55: “nessuna delle vicende arguibili dai frammenti della Τυρώ α' sembra infatti ripresa nei passi della Τυρώ o della Τυρώ β' come prova di riscrittura. È dunque probabile che, data l'ampiezza del mito, Sofocle ne diluisse gli aspetti salienti in due tragedie”. Un confronto con la Τυρώ α', come si è cercato di illustrare in precedenza, è praticamente impossibile.

Sappiamo da fr. 654 R.² che la Τυρώ β' si apriva – forse in un prologo dialogico, ma non necessariamente – con l'avvistamento di un segnale di cattivo auspicio. Un monito a non piangere apertamente le proprie sventure, forse da parte del corifeo (a Tiro?), è contenuto in fr. 653 R.². Della presenza di un pastore (ἐρρηνοβοσκός), che compare anche in [Apollod.] 1, 9, 8 nelle vesti di ἵπποφορβός, ci informa fr. 655 R.², mentre lo scolio antico al v. 128a del *Prometeo incatenato* attribuito dalle fonti antiche a Eschilo (T6 = fr. 656 R.²), focalizzandosi sull'andamento metrico-ritmico verisimilmente del primo verso della parodo del *Prometeo*, oltre a fornire notizie di ordine letterario e storico, contiene informazioni metriche e stilistiche sulla Τυρώ β' di Sofocle⁹⁸.

Gli studiosi hanno espresso opinioni divergenti sulla natura delle due *Tiro* (se la *seconda* fosse una revisione della *prima* oppure un'opera diversa), ma nessuno ha mai

mainly from reading but with people who knew them as spectacles. They must have been current in the book trade long before the Alexandrians set to work”. Offre un cenno alla questione Finglass 2011, 135.

⁹⁷ Nella *Poetica*, l'*Iligenia in Tauride* è sempre citata come *Iligenia* (1454a 7, 1454b 31-32, 1455a 18-19 e 1455b 3), e così vale per i due *Edipi* sofoclei, menzionati solo come *Edipo*. Per ulteriori esempi cf. Butrica 2001, che tuttavia si dimostra troppo scettico in merito alle evidenze offerte dalle indicazioni numeriche, come a ragione ammonisce Sommerstein 2010, 14 n. 10.

⁹⁸ Per i fr. 653, 654 e 655 R.² vd. comm. *ad loc.*; per l'analisi dello scolio al *Prometeo* (T6) si rimanda all'appendice di p. 70.

messo in dubbio l'esistenza di una doppia redazione. L'unico a 'distaccarsi dal coro' è stato Wright 2019, 127: "it is normally assumed that Sophocles wrote two versions of this play or two independent plays on the same subject. But there is room for doubt". La presenza, nelle fonti, della titolazione Τυρώ β' sarebbe da ascrivere, secondo lo studioso, a una "unstable manuscript tradition in antiquity", dipesa dal diverso numero di copie a disposizione provviste di rimaneggiamenti e interpolazioni. Pur legittima, la posizione di Wright è eccessivamente prudente, se non addirittura scettica⁹⁹. Esistono, infatti, casi in cui la tradizione attesta, ad esempio, *incipit* diversi per una stessa opera, come per il *Meleagro* e l'*Archelao* euripidei, ma in nessuno dei due esempi il dramma compare affiancato da una 'etichetta' distintiva (numerale o epiteto). Simili 'rimaneggiamenti' sono senz'altro esistiti e richiamano da vicino il fenomeno delle *reperformance* drammatiche, come recentemente valutato da Caroli 2020, 16-35 proprio nell'ambito delle riedizioni tragiche¹⁰⁰.

Se per Moodie 2003, 121 "the most likely scenario is that the tragedies (*scil.* Τυρώ α', β') dealt with different parts of the myth", pare forse più opportuno convenire con Butrica 2001, 57 sul fatto che "we can only conjecture in which sense Sophocles' former *Tyro* was 'former', avoiding to entirely exclude any possibilities".

Secondo Welcker 1839, 312-313, Dindorf 1860³, 155, Page 1942, 153, van der Meer 1995, 173 e Lloyd-Jones 1996, 313, la *Tiro seconda* sarebbe una revisione della *prima*¹⁰¹. La soluzione proposta da questi studiosi, pur essendo possibile, è tuttavia statisticamente meno presente in tragedia, e spesso messa in relazione con un insuccesso della prima versione: accettando questa tesi, ci si dovrebbe chiedere in cosa consistesse il motivo della riedizione: qualcosa di 'scabroso' e 'non adatto' come nell'*Ippolito Velato* di Euripide? A una coppia di tragedie autonome pensano invece Sutton 1984, 153, Guidorizzi 2000, 198-199 (n. 83) e 201 (n. 87), Clark 2003, Moodie 2003, 120, Torrance 2013, 290 e Sorce 2017, 127-129 tra gli altri. Nello specifico, Hartung 1851, 77, Engelmann 1890 (1900) e Martino 1996 ritengono che la *Tiro seconda* fosse all'origine del mito adombrato in Hyg. *fab.* 60 e che la

⁹⁹ Di certo atteggiamento 'scettico' verso informazioni che coinvolgono drammi omonimi si lamenta Meccariello 2019, 199 n. 2. Una dose di scetticismo emerge, tra gli altri, da Butrica 2001.

¹⁰⁰ In generale, sulle *reperformance* tragiche cf. Lamari 2017, con Giuseppetti 2019. Sulle *reperformance* sofoclee si veda Finglass 2015. Alla riproposizione di tragedie di Sofocle nei demi dedica un contributo Sidoti 2020.

¹⁰¹ "Since what is recorded about *Tyro* does not appear to provide material for more than one tragedy, it seems likely that the second play was a revised version of the first" (Lloyd-Jones 1996, 313).

narrazione documentata da [Apollod.] 1, 9, 8 risalisse invece alla *Tiro prima*. A dire il vero, non si hanno elementi per connettere la vicenda trasmessa da Igino con l'opera sofoclea¹⁰², e sicuramente non con la *Tiro seconda*, dal momento che la menzione di un 'pastore' in fr. 655 R.², ricondotto da Fozio e dagli *Etimologici* alla Τυρώ β', è in linea con il racconto pseudo-apollodoreo. Al limite si potrebbe pensare che quella ripresa da Igino fosse la *Tiro prima* (di cui nulla è giunto)¹⁰³. Secondo Pearson 1917, II, 273, almeno uno dei due drammi doveva basarsi "on the theme of the sorrows which befell Tyro as the result of her union with Poseidon" e includere "an exposition of Tyro's unhappiness and Sidero's cruelty, the arrival of the young men, their meeting with Salmoneus, their recognition of their mother, the punishment of Sidero, and the final appearance of Poseidon", mentre Robert 1916, 300-302, seguendo *in toto* [Apollod.] 1, 9, 8, pensa a una trama incentrata sull'esposizione dei neonati nella *prima*, e alla liberazione della madre da parte dei figli nella *seconda*, sull'esempio delle due *Melanippe* di Euripide¹⁰⁴. Sutton 1984, 153, basandosi sulla narrazione di Pseudo-Apollodoro e di *AP* 3, 9, immagina che l'una vertesse sulla seduzione e la prigionia di Tiro, l'altra sui maltrattamenti di Sidero e sulla conseguente liberazione della madre da parte di Pelia e Neleo; su questa stessa linea, Clark 2003, 80 ipotizza

¹⁰² Bates 2015², 281: "there is (...) no evidence to connect this story with Sophocles". L'unico punto di contatto tra la narrazione iginiana e il dramma sofocleo potrebbe essere rintracciato nella presenza di un oracolo sia in Hyg. *fab.* 60, sotto forma di *responsum*, sia, plausibilmente, in Sofocle, fr. 660 R.² (ma non è detto che si tratti dello stesso vaticinio).

¹⁰³ "Another possibility is that the tragedy comprised the earlier history of Tyro, and the circumstances of her betrayal" (Pearson 1917, II, 274). A questo proposito, se la *Tiro prima* coincideva con quella delineata nel racconto iginiano, e verisimilmente precedeva la stesura della *Tiro seconda*, ci si sarebbe trovati di fronte a una *Tiro* infanticida tematicamente affine a tragedie sofoclee più antiche, come il *Tereo* (che si fa risalire agli anni '30 del V sec. a.C.), o a drammi euripidei dello stesso tenore anteriori al 425 a.C., come *Medea* e *Ino*. Ma vd. anche *supra* n. 83 per la possibilità che Igino celi un riferimento a una *Tiro* (o a un *Sisifo*, *Salmoneo*?) di autore diverso da Sofocle (forse Astidamante II).

¹⁰⁴ Nella *Melanippe Sophé* (la cui trama si apprende dalla *hypothesis* contenuta in *P.Oxy.* 27, 2455) *Melanippe* dà alla luce due gemelli dall'unione di Poseidone, che lascia allevare in una stalla da un toro e da una mucca; alcuni bovani, visti gli infanti allattati da una mucca, li scambiano per mostri e si decide che debbano essere bruciati; *Melanippe*, però, cerca di evitare loro la morte pronunciando un'orazione difensiva. La vicenda della *Melanippe Desmotis* (ricavata da Hyg. *fab.* 186) vede *Melanippe* generare Beoto ed Eolo da Poseidone, e per questo viene rinchiusa in una tomba dal padre Desmonte. I bambini sono allattati da animali e allevati da pastori, per poi essere adottati da Metaponto, re dell'Icaria, e da sua moglie Teano; una volta adulti scoprono la loro origine e tornano a liberare la madre.

che la *Tiro prima* trattasse della seduzione di Tiro da parte di Poseidone, delle punizioni inferte alla giovane e dell'abbandono dei gemelli all'interno della σκάφη (e delle conseguenze che ne derivarono) e che la *seconda* prevedesse invece il riconoscimento e il salvataggio di Tiro da parte dei figli, così come Cropp 2005, 280, che distingue tra una *Tiro prima* e una *Tiro seconda* come fossero rispettivamente “a hero-birth drama” e “a mother-sons reunion drama”, mentre Radt 1977 (1999²), 463 si limita a distinguere tra due *Tiro* senza specificare oltre (“duas fabulas Sophocleas Τυρώ inscriptas”).

Griffith 2006a, 63 è l'unico ad avanzare un'ipotesi satiresca per uno dei due drammi, ma la motivazione è labile. Per lo studioso sarebbe “possibile isolare nel *corpus* di frammenti sofoclei una serie di testi certamente satireschi tematicamente omogenei – «romantic passages» relativi a «contexts of luxury, leisure or high living» – da utilizzare come base per dichiarare satireschi frammenti di contenuto analogo e di genere incerto”¹⁰⁵. Tra questi, Griffith inserisce S. fr. 659 R.² (*Tiro*), da cui, tuttavia, non sembra emergere alcun segnale erotico (se non, sottilmente, nel testo della fonte che lo cita, vd. comm. *ad loc.*). In ogni caso, come ricorda Carrara 2014, 121, “un cenno all'ἔρωσ (...) non basta a fare di un'opera un σάτυρον”¹⁰⁶.

In conclusione, al netto del materiale di cui disponiamo è forse più saggio concordare con Nauck 1889², 272, e desolatamente ammettere che “differentiam (fabularum) rimari nunc non licet”.

2.2. La trama, il tema del dramma e i personaggi.

L'esiguità dei frammenti pervenuti, sia per numero che per estensione, tutti di tradizione indiretta (o *book-fragments*, secondo la felice denominazione di Wright 2016, XXIII), e in gran parte di natura gnomica – il cui carattere generalizzante li rende adattabili a più momenti dell'azione drammatica –, non permette che una ricostruzione della trama parziale e (quasi) del tutto congetturale. A ciò si aggiunga la

¹⁰⁵ Carrara 2014, 120-121.

¹⁰⁶ Sui drammi satireschi sofoclei, oltre a Griffith 2006a, vd. Pearson 1917, I, XXI n. 4, Sutton 1974, 130-140 e 1980, 36, Carden 1974, 135-216, Radt 1983, 190 e n. 7, Lloyd-Jones 1996 (2003), 8-9, López Eire 2003, Redondo 2003, Seidensticker 2012, Carrara 2012, Carrara 2014, 112-113, 122-123, 141-142 e Carrara 2021, 255 n. 14.

dubbia attribuzione degli *excerpta* all'uno o all'altro dramma, o addirittura a *Tiro*¹⁰⁷, nonché l'incertezza di come trattare la *Τυρώ β'*, se come produzione – tragica o, con meno probabilità, satiresca – del tutto differente dalla (supposta) *Τυρώ α'*, oppure come revisione d'autore. Si può tutt'al più tentare di dimostrare l'esistenza di alcuni elementi che dovevano risalire alla *performance* drammatica, come di alcune scene e parti costitutive della struttura del *plot*, grazie anche al supporto delle testimonianze mitografiche, propriamente drammatiche e iconografiche ricondotte plausibilmente alla *pièce* sofoclea.

Dal momento che gli elementi di cui disponiamo non sono incompatibili con la ricostruzione di un unico dramma, e offrono non pochi punti di contatto con il racconto di Pseudo-Apollodoro, che forse ricapitola la *Tiro seconda* (come lascerebbe intendere la presenza di un 'pastore' in entrambe le opere, cf. fr. 655 R.² ἔρρηνοβοσκός ~ [Apollod.] 1, 9, 8 ἱπποφορβός), ci si limiterà a considerare una sola trama tragica e, dunque, una sola *Tiro*, verisimilmente la *seconda*.

Buona parte dell'azione drammatica, a giudicare dai fr. *648, *658 e 659 R.² e dalla testimonianza riportata da Polluce nell'*Onomastico* (4, 141, I, 243 Bethe = T5), doveva essere costituita dai soprusi inferti a Tiro dalla matrigna Sidero, oppure – immaginando che questi appartenessero agli antefatti, o comunque a una situazione extra-drammatica – dai lamenti della giovane per le sofferenze 'patite' (forse riassunte nell'ἦνεγκον di fr. 669 R.²). Il lessicografo Polluce (II sec. a.C.), elencando una serie di maschere tragiche speciali (ἔκσκευα πρόσωπα), parla di una Tiro, in Sofocle, dalle

¹⁰⁷ Si tratta dei frammenti contraddistinti da Radt 1977 (1999²), 463-472 con asterisco singolo (*) – di cui è dubbia l'attribuzione al dramma – e doppio (***) – dei quali è incerta anche la paternità: fr. *648, *651, *652, *658 e **669a R.². Il fr. **669a R.² ἐπ' αὐτῶν (τῶν) βομῶν contiene un riferimento agli altari pubblici, ed è stato inserito tra i frammenti della *Tiro* per la prima volta da Radt 1977, 469 a partire da un suggerimento di Robert 1916, 294, che lo recuperava da [Apollod.] 1, 9, 8 e lo pensava di origine 'poetica' per via della forma plurale: "verba ἐπ' αὐτῶν τῶν βομῶν propter pluralem Sophocli adscriptis Robert" (Radt app. *ad loc.*). Tuttavia, la presenza nella *Biblioteca* di altri plurali (e.g. [Apollod.] 2, 28 e 3, 28, come osservato da Heyne 1803, 69), benché dubbi, sembra inficiare l'ipotesi di Robert e la scelta di Radt di accogliere a testo l'espressione. Che l'altare avesse un ruolo (determinante e propriamente 'tragico') all'interno della trama della *Tiro seconda* (così Magistrini 1986, 82) e che concretamente comparisse in scena sono ipotesi decisamente probabili, come si vedrà *infra*, ma non sembra opportuno inserire la locuzione ἐπ' αὐτῶν τῶν βομῶν tra gli *ipsissima verba* sofoclei in mancanza di attribuzioni dirette da fonti antiche. Su questa linea già Lloyd-Jones 1996 (2003). Per la presenza dell'altare sulla scena (tragica e comica) ateniese cf. Di Benedetto-Medda 2002², 18 e Morosi 2021, 38-41.

guance livide a causa delle percosse subite dalla matrigna Sidero (ἡ Τυρώ πελιδνὴ τὰς παρεϊὰς παρὰ Σοφοκλεῖ – τοῦτο δ' ὑπὸ τῆς μετρυιᾶς Σιδηροῦς πληγεῖσα πέπονθεν). Da questa fonte è possibile ricavare due informazioni: (1) nella *Tiro* compariva un personaggio estraneo alle fonti mitiche pre-sofoclee, vale a dire Sidero, nei panni di spietata μετρυιά di Tiro, dal carattere inflessibile come il ‘ferro’ e bellicoso (fr. *658 R.²); inoltre (2), in Sofocle Tiro appariva in scena deturpata della ‘mitica’ bellezza non solo dal taglio della chioma – che la giovane lamenta verisimilmente all’interno di una ῥῆσις (fr. 659 R.²) –, ma anche dalla perdita del bianco incarnato che i testimoni antichi annoverano tra le sue peculiarità, e che troverebbe conferma, nel testo, nella menzione del ‘bianco latte’ di fr. *648 R.² ¹⁰⁸. Si verrebbe in questo modo a creare una netta contrapposizione tra le due figure femminili, un contrasto che ha portato alcuni studiosi a mettere in relazione *Tiro* con l’*Elettra* sofoclea, dove a contrapporsi sono Elettra e sua madre Clitemestra¹⁰⁹. L’opposizione tra due personaggi è frequente in Sofocle¹¹⁰ e, come nell’*Elettra* (vv. 516-659), è possibile che anche nella *Tiro* avesse luogo un agone tra le due donne¹¹¹, che avrebbe trovato posto in uno degli episodi del dramma. Se la trama di questa *Tiro* aveva, dunque, una struttura simile a quella dell’*Elettra*, è plausibile che un personaggio ‘simpatetico’, forse il corifeo, provasse a placare i (continui) lamenti della protagonista (fr. 653 R.²), la quale avrebbe potuto comparire in scena – dopo un prologo verisimilmente dialogico (forse tra Pelia, Neleo e il pastore, oppure il pedagogo, su modello dell’*Elettra*, cf. fr. 654 R.²) – intonando un θρῆνος, magari insieme al coro, come Elettra nell’omonima tragedia, dove è presente una parodo commatica (di una sezione trenetica, con specifico riferimento alla Τυρώ β’, dà prova T6, che, tra l’altro, commenta i primi *cola* della parodo lirico-epirrematica del *Prometeo incatenato*; ad ogni modo, il testimone non dà indicazioni sulla collocazione del canto).

All’origine delle sevizie di Sidero era forse l’odio nei confronti della figliastra (così Ahrens 1844, 315) oppure la gelosia (Clark 2003, 84 e McHardy 2020), che

¹⁰⁸ Si tratterebbe, per Magistrini 1986, 75, di “uno degli elementi di fondo dell’invenzione sofoclea: il ribaltamento degli aspetti tradizionali del personaggio, che il mito aveva consacrato, in funzione di una spettacolare ricomposizione scenica”.

¹⁰⁹ Cf. Post 1922, 41 e Webster 1979, 177.

¹¹⁰ Si pensi, con Webster 1979, 88-89, al contrasto tra Neottolemo e Odisseo nel *Filottete* o tra Creonte e Antigone nell’*Antigone*.

¹¹¹ Così, giustamente, Engemann 1989 (1900), 47, ribadito in Sorce 2017.

spiegherebbe il taglio della chioma e le percosse al volto, torture finalizzate a deturparne la bellezza. Se fosse la gelosia il motivo scatenante, sarebbe più appropriato dare credito a una delle ipotesi di Clark 2003, e immaginare che il personaggio maschile accanto a Sidero fosse Creteo, zio e poi sposo di Tiro – secondo le fonti epiche –, come se la fanciulla rappresentasse, per la matrigna, una sorta di rivale in amore. Qualcosa di simile avviene nell’*Alcmeone a Corinto* di Euripide – la cui trama è ricavabile da [Apollod.] 3, 7, 7 –, dove la moglie di Creonte perseguita Tisifone, figlia di Alcmeone, affidata alle cure del re di Corinto (Creonte), perché intimorita dal bell’aspetto (εὐμορφία) della giovane. È però più probabile, come suggerito dalla stessa Clark 2003, che la motivazione delle torture vada ricercata nella scoperta dell’unione di Tiro con Poseidone/Enipeo, che in *AP 3, 9* – plausibilmente ricondotto al dramma sofocleo da Welcker 1839, 313 – prende il nome di φθορά, ‘rovina’ o, più propriamente, ‘violenza carnale’¹¹². Anche Antiope e Melanippe, nelle omonime tragedie di Euripide, finiscono vittime della collera dei parenti a seguito di relazioni illegittime: Antiope, resa gravida da Zeus, è condannata dal padre Nitteo che, in punto di morte, incarica il fratello Lico e la moglie di questi, Dirce, di non lasciare impunita la fanciulla; allo stesso modo Melanippe, nella *Melanippe Desmotis*, viene maltrattata dal genitore che scopre la gravidanza frutto dell’unione segreta col dio Poseidone¹¹³. Le vicende delle due eroine euripidee, oltre a comparire, rispettivamente, nelle *fabulae* 8 e 186 di Igino, sono riassunte in *AP 3, 7* e *3, 16*, appartenenti allo stesso gruppo di epigrammi da cui proviene *AP 3, 9*: anche in quel caso i figli riscattano le madri liberandole dai soprusi dei loro persecutori, scatenati διὰ τὴν φθοράν. In base ad *AP 3, 9*, Tiro è tenuta in catene dal padre Salmoneo ed è vittima delle torture di Sidero; soprattutto, Salmoneo è ancora in vita al momento dell’unione della figlia con Poseidone, come in D.S. 6, 7, 3, da cui è possibile evincere che il genitore, scoperta la relazione amorosa della figlia, la punisce perché non crede che a violarla sia stato un dio, come nell’*Antiope*¹¹⁴. Seguendo le linee del racconto

¹¹² Sull’epigramma ciziceno vd. *supra*. Interessante notare come Hsch. α 1917 αἰκία· πληγή· ὕβρις· βάσανος mostri una correlazione tra βάσανος e πληγή, che, come ‘vessazioni’ inferte a Tiro, compaiono in un caso in *AP 3, 9* (βάσανοι) nell’altro in Poll. 4, 141 (πληγεῖσα), il quale si rifà espressamente a Sofocle (vd. T3).

¹¹³ Per le trame delle due tragedie euripidee si rimanda a Huys 1995 e a Musso 2009, e, in breve, *supra* n. 75.

¹¹⁴ Vd. *supra*. Per Antiope cf. Huys 1995, 104. Anche Semele, ingravidata da Zeus, non viene creduta, come si apprende dal prologo delle *Baccanti* di Euripide.

della *Biblioteca* pseudo-apolloidea, Salmoneo sembra risparmiato dalla vendetta finale di Pelia e Neleo, che si scagliano sulla sola Sidero, rifugiata sull'altare del tempio di Era¹¹⁵. Anche nell'*Antiope* è la sola matrigna, Dirce, a pagare per la sua crudeltà, non il persecutore maschile: “the execution of Dirke (...) may be interpreted as a compensation for the terrible and protracted suffering of Antiope”¹¹⁶. Salmoneo, scoperta la verità, potrebbe essersi pentito delle proprie azioni, compiute ‘senza volere’, come sembra indicare fr. 665 R.², se riferito al sovrano (vd. comm. *ad loc.*). Da *AP* 3, 9 è inoltre chiaro che Sidero doveva essere moglie di Salmoneo, come detto in D.S. 4, 68, 2, e come ribadito da Pearson 1917, II, 273. Se l'epigramma prendeva davvero ispirazione dalla *Tiro seconda*, di cui ci stiamo occupando, è possibile che anche in Sofocle comparisse l'espedito della segregazione (reale o, meno verisimilmente, solo prospettata) ai danni della protagonista, cui il drammaturgo ricorre, ad esempio, nell'*Antigone*, nell'*Elettra* (sotto forma di minaccia ai v. 379 ss.) e probabilmente nel *Tereo*¹¹⁷. Ancora come nell'*Elettra*, dove il riconoscimento tra Elettra e Oreste avviene molto tardi (v. 1222 ss.) per permettere a Elettra di esternare i propri lamenti per quasi tutta la durata del dramma, nella *Tiro* l'*agnitio* è detta avere

¹¹⁵ La scena è forse ‘riassunta’ nella raffigurazione fittile proveniente da Medma, che infatti mostra soltanto una donna, a terra e in fin di vita, accanto ai gradini di un altare. Sulla possibile relazione tra l'arula medmea e la *pièce* vd. *supra*, dove, tuttavia, si mostrano anche i rischi legati a simili sovrapposizioni.

¹¹⁶ Huys 1995, 107. Un parallelismo tra Tiro-Sidero e Antiope-Dirce è colto da Schmid-Stählin 1940, 429. Non è detto, però, che le torture non avvenissero in entrambe le *Tiro*, forse per mano di personaggi maschili diversi: Salmoneo in un caso e Creteo nell'altro, una volta morto il genitore, ancora come nell'*Antiope*. Un matrimonio finale di Tiro con Creteo, sancito da Poseidone *ex machina*, è ipotesi di Engelmann 1890 (1900). Matrimoni di questo tipo compaiono non di rado in Euripide (ne è un esempio l'*Elettra*), mentre la μηχανή finale è impiegata dallo stesso Sofocle nel tardo *Filottete* (409 a.C.). L'ipotesi di un intervento del θεός από μηχανής, sostenuta anche da Magistrini 1986, potrebbe essere suffragata dall'associazione, in *Schol. E. Or.* 1691 (T1), tra i finali di *Tiro*, *Oreste* e *Alceste*: i due drammi euripidei si concludono entrambi con l'apparizione del *deus ex machina* (sulla testimonianza vd. *infra*). A differenza di Euripide, però, il “*deus ex machina* (...) non è utilizzato da Sofocle in funzione conclusiva: infatti, se da una parte Eracle convince Filottete a partire, dall'altra egli impone dall'alto una volontà che contrasta profondamente con quella del protagonista, producendo così un'evidente contraddizione proprio nel finale” (Marchesi 2005, 74).

¹¹⁷ Per l'incarcerazione di Filomela nel *Tereo* cf. Milo 2008 e Scattolin 2013a. Una possibile allusione alla prigionia di Tiro è rintracciata da Magistrini 1986, 79 nella similitudine contenuta nel fr. 659 R.², dove la puledra cui la giovane si paragona è rinchiusa nelle stalle prima di essere tosata (vv. 2-3 συναρπασθεῖσα βουκόλων ὑπο / μάνδραις ἐν ἵππειαισιν).

luogo nel finale: forse nell'esodo, come in *Elektra*, e forse per le stesse ragioni, ossia lasciare spazio alle vessazioni contro la fanciulla e alle sue lamentele.

Di un riconoscimento, nella *Tiro*, 'verso la fine del dramma' (κατὰ τὸ τέλος), si ha notizia dallo scolio antico al v. 1691 dell'*Oreste* di Euripide (T1)¹¹⁸. Il commento antico distingue tra 'finale' (κατάληξις) tragico e comico: il primo sfocia nel pianto e nella sofferenza (τῆς τραγωδίας ἢ εἰς θρῆνον ἢ εἰς πάθος καταλύει), il secondo nella gioia e nella riconciliazione (ἢ δὲ τῆς κωμωδίας εἰς σπονδὰς καὶ διαλλαγάς). È a quest'ultimo tipo che si rifa la chiusa dell'*Oreste*, in cui Menelao e Oreste escono riappacificati, come sancito dalle parole di Apollo *ex machina*: ἴτε νυν καθ' ὁδόν, τὴν καλλίστην / θεῶν Εἰρήνην τιμῶντες (vv. 1682-1683). La riconciliazione (διαλλαγή) tra i due personaggi diviene sinonimo, nel commento antico, di 'finale comico' (ὅθεν ὁρᾶται τόδε τὸ δράμα κωμικῆ καταλήξει χρησάμενον), a cui sembra ispirarsi anche l'*Alceste*, dove dalle sventure si passa alla gioia e al ritorno alla vita (καὶ ἐν τῇ Ἀλκῆστιδι ἐκ συμφορῶν εἰς εὐφροσύνην καὶ ἀναβιοτήν). Nelle *hypotheses* ai due drammi euripidei, attribuite ad Aristofane di Bisanzio, compare la stessa espressione, τὸ δράμα κωμικώτερον ἔχει τὴν καταστροφήν, che fa di *Oreste* e *Alceste* drammi dal finale lieto, considerato, in *hyp.* IV E. *Or.*, non 'appropriato' (σύμφωνος) alla tragedia, ma tipico della commedia (τὸ παρὸν δὲ δράμα ἐστὶν ἐκ τραγικοῦ κωμικόν· λήγει γὰρ εἰς παρ' Ἀπόλλωνος διαλλαγὰς ἐκ συμφορῶν εἰς εὐθυμίαν κατηντηκός· ἢ δὲ κωμωδία γέλωσι καὶ εὐφροσύναις ἐνύφανται). Così è ribadito nella *hypothesis* II dell'*Alceste* euripidea, dove il dramma è definito 'piuttosto satiresco' perché si chiude nella gioia e nel piacere (τὸ δὲ δράμα ἐστὶ σατυρικώτερον ὅτι εἰς χαρὰν καὶ ἡδονὴν καταστρέφει), cui viene ancora una volta associato l'*Oreste* come esempio poco 'idoneo' di tragico, più vicino al comico (Ὁρέστης καὶ ἡ Ἀλκῆστις, ὡς ἐκ συμφορᾶς μὲν ἀρχόμενα, εἰς εὐδαιμονίαν <δὲ> καὶ χαρὰν λήξαντα, <ᾗ> ἐστὶ μᾶλλον κωμωδίας ἐχόμενα). "Abbiamo qui un esempio eloquente di uso estensivo delle categorie del 'satiresco' e del 'comico', paragonabile a quello che troviamo in Aristotele (anche qui infatti sono in gioco elementi strutturali, segnatamente la trama), ma in riferimento a un dramma che non può essere classificato se non come tragedia"¹¹⁹. E proprio all'influsso aristotelico

¹¹⁸ Per l'attenzione a elementi strutturali negli scoli euripidei vd. Mastronarde 2020. Per l'espressione κατὰ τὸ τέλος col valore di 'alla fine', 'verso la fine' cf. e.g. Demetr. *Eloc.* 10, 8; 17, 3; 21, 6; 244, 1.

¹¹⁹ Cipolla 2017, 191. Sulle caratteristiche 'satiresche' dell'*Alceste* cf. Burnett 1971, 31, 33, 44, 71-72, 186, Sutton 1973, Seidensticker 1982, 129-52 e Marshall 2000, con alcune considerazioni di Carrara 2014, 243.

Martino 1996, 207 ha correttamente ricondotto la notizia riportata in *Schol. vet. E. Or.* 1691 (T1), e in particolare al capitolo della *Poetica* relativo alla discussione sulle tragedie con διπλῆ σύστασις (1453a 30-39), che si concludono in modo opposto per i buoni e per i cattivi (ἐξ ἐναντίας τοῖς βελτίοσι καὶ χείροσιν): “non è questo piacere che una tragedia produce, anzi è specifico piuttosto della commedia: è lì che, se i personaggi della trama sono anche i più fieri avversari come Oreste ed Egisto, alla fine se ne vanno riappacificati e non c'è uccisione di nessuno per mano di nessuno”¹²⁰. Come ricorda Mastrorarde 2017, 14-15, a proposito dell'influenza aristotelica sul *corpus* degli *scholia* euripidei, “Aristotle is never named in connection with any literary-critical observation about a passage, though one can frequently see the influence of his theories and terminology”¹²¹. Meno perspicuo appare il collegamento, nello scolio, della *Tiro* di Sofocle con *Oreste* e *Alceste* per via dell'ἀναγνωρισμός finale (ὁμοίως καὶ ἐν Τυροῖ Σοφοκλέους ἀναγνωρισμός κατὰ τὸ τέλος γίνεται). Secondo Martino 1996, 206, l'associazione della *Tiro* “a tragedie che, come l' *Oreste* e l' *Alceste*, hanno un lieto fine, deve risalire a un momento in cui il riconoscimento come tale era già assunto tra gli elementi canonici della commedia. È, come è noto, dalle tragedie di Euripide che soprattutto in ambito peripatetico, comincia lo studio sull'evoluzione verso la Commedia Nuova”¹²². Già in Arist. *Po.* 1452a 12-16 il

¹²⁰ Trad. Gallavotti 1974, 45 (ἔστιν δὲ οὐχ αὐτὴ ἀπὸ τραγωδίας ἡδονὴ ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμωδίας οἰκεία· ἐκεῖ γὰρ οἱ ἂν ἐχθιστοὶ ὦσιν ἐν τῷ μύθῳ, οἷον Ὀρέστης καὶ Αἴγισθος, φίλοι γενόμενοι ἐπὶ τελευτῆς ἐξέρχονται, καὶ ἀποθνήσκει οὐδεὶς ὑπ' οὐδενός).

¹²¹ Cf. anche Meijering 1987 e Nünlist 2009. Allo stesso modo, l'aggettivo σύμφωνος, ‘adatto’, ‘in armonia’, ‘in accordo con’, che compare in *hyp.* IV E. *Or.*, appare essere l'esito dello sviluppo di teorie aristoteliche, e si ritrova, ad esempio, nelle esegesi di Aristonico e di Aristarco a Omero, come notato da Schironi 2009, 288-289.

¹²² Sul riconoscimento (ἀναγνωρισμός) come motivo ‘comico’ Martino *l.c.* menziona *Schol. Marc. Heliodori* in *Dion. Thrac.* par. 2, p. 306, 15-29 Hilgard (δεῖ δὲ γινώσκειν ὅτι πολλὴ διαφορὰ τῆς τραγωδίας καὶ τῆς κωμωδίας, ὅτι ἡ μὲν τραγωδία περὶ ἥρωικῶν πραγμάτων καὶ προσώπων λέγει, ἡ δὲ κωμωδία ἀπήλλακται τούτων· καὶ ὅτι ἡ μὲν τραγωδία τὰ τέλη περὶ σφαγῶν καὶ φόνων ἔχει, ἡ δὲ κωμωδία περὶ ἀναγνωρισμοῦ κτλ.), mentre, a riprova della conclamata dipendenza della commedia nuova da motivi e temi euripidei, la studiosa rinvia a *Satyr. Vit. E. P.Oxy.* 1176, fr. 39, col. VII πρὸς γ[υ]ναῖ|κα καὶ πατρὶ | πρὸς υ[ι]ὸν καὶ | θεράπ[ου]τι | πρὸς δ[ε]σ|π[ό]την, ἢ τ[ᾶ] κ|τὰ τὰς π[ε]ρι|πετείας, β[ι]α|σμοὺς παρθέ-|νων, ὑποβο|λὰς παιδίων, | ἀναγνωρισμοὺς | διὰ τε δακτυ|λίων καὶ διὰ δε-|ραίων. ταῦτα | γὰρ ἐστὶ δῆπου | τὰ συνέχον|τα τὴν νεω|τέραν κωμωι-|δίαν, ἃ πρὸς | ἄκρον ἤγα[γ]εν | Εὐριπίδης, | Ὀμήρου [ὄ]ν|τος ἀρχῆς κτλ. (il testo qui riportato è tratto da Sonnino 2019). Tuttavia, come recentemente osservato da Sonnino 2019, 25 e 39, “Satiro si limita a rilevare la compresenza in Euripide e nei comici

termine ἀναγνωρισμός – lo stesso impiegato nello scolio euripideo – conta due sole occorrenze proprio in relazione ad ‘azioni semplici’ e ‘complesse’ (πράξεις ἀπλῆς e πεπλεγμένοι), mentre in tutti gli altri casi compare il più comune ἀναγνώρισις. La πράξις ἀπλή implica un ‘mutamento’ di sorte (μετάβασις) che si innesca per mezzo del riconoscimento o della peripezia o di entrambi gli elementi (μετὰ ἀναγνωρισμοῦ ἢ περιπετείας ἢ ἀμφοῖν). Nello scolio, la somiglianza (ὁμοίως) della *Tiro* con tragedie ‘a lieto fine’ individuata attraverso il solo ricorso all’ἀναγνωρισμός pare ‘aristotelicamente’ sottintendere proprio questo ‘passaggio dall’ignoranza alla conoscenza’ (definizione di ἀναγνώρισις in Arist. *Po.* 1452a 29-31 ἀναγνώρισις δέ, ὥσπερ καὶ τοῦνομα σημαίνει, ἐξ ἀγνοίας εἰς γνῶσιν μεταβολή) che determina la ‘svolta’ (μετάβασις) dalla sventura alla gioia come nell’*Oreste* e nell’*Alceste*, senza la necessità di connettere direttamente ἀναγνωρισμός e commedia¹²³.

Il riconoscimento doveva avvenire tra Tiro e i figli come narra Pseudo-Apollodoro – forse nei pressi di un pozzo (verisimilmente vicino al tempio di Era), se si dà sufficientemente credito alle fonti iconografiche (vd. *supra*) – e, benché a conclusione di dramma (κατὰ τὸ τέλος), doveva comunque precedere la liberazione della madre ad opera dei gemelli e l’uccisione della matrigna, ancora come nella *Biblioteca* (τελειωθέντες δὲ ἀνεγνώρισαν τὴν μητέρα, καὶ τὴν μητριαν ἀπέκτειναν Σιδηρῶ)¹²⁴. È dunque probabile che sia riconoscimento che vendetta comparissero

di situazioni ispirate alla vita reale. Di una priorità di Euripide sui poeti comici, invece, non si parla, tanto più che, subito dopo, tale primato verrà assegnato a un altro autore: Omero (sulle antiche biografie di Euripide vd. Lefkowitz 2012², 87-103, Lefkowitz 2016, 24-48 e Scodel 2017; per situazioni ricorrenti nella commedia nuova e già presenti nella produzione tragica vd. Webster 1974, 57). “Negli scoli euripidei, peraltro, non si parla di argomenti della tragedia euripidea ripresi dai poeti della commedia nuova, ma di casi in cui sarebbe stato Euripide a ispirarsi alla poesia comica” (Sonnino 2019, 30). Sulle appropriazioni di elementi comici in tragedia cf. Jendza 2020. Per alcuni “lapses into the comedy” da parte di Sofocle, così definiti da Gregory 2000, 60, cf. *Schol. S. Aj.* 1123 e 1127 Papageorgiou e *Schol. S. El.* 62 Papageorgiou.

¹²³ Per la distinzione tra ἀναγνωρισμός tragico e comico cf. Rostagni 1922 (1955), 232-233; cf. Lucas 1968, 291-298 per la differenza tra vicende semplici (ἀπλοῖ μῦθοι) e complesse (πεπλεγμένοι μῦθοι) in Aristotele. In Arist. *Po.* 1453a 30, Euripide è considerato drammaturgo esemplare (τραγικώτατος) proprio per la realizzazione del passaggio del protagonista dalla felicità all’infelicità, utile a suscitare pietà e terrore.

¹²⁴ Sulla *Tiro* di Sofocle come dramma a salvazione vd. Garzya 1962, 165 n. 52. Di una *anagnorisis* precedente la liberazione della madre si hanno esempi anche nella *Melanippe Desmotis*, nell’*Antiope* e forse nell’*Ipsipile* (su quest’ultimo dramma cf. Lomiento 2005), tragedie che presentano una trama

nelle scene finali, come nell' *Elettra*, dove a morire sono solo gli antagonisti¹²⁵. Data la somiglianza più volte ribadita tra i due drammi, anche la risoluzione della *Tiro* (*seconda*) avrebbe potuto essere 'duplice', opposta per i buoni (Tiro e i figli) e per i cattivi (Sidero), come suggerito da Martino 1996, 203, e avrebbe potuto ammettere il sacrificio (finale) della matrigna, probabilmente adombrato in fr. 668 R.² 126. Se nell' *Elettra* l'assassinio di Clitemestra è – come da consuetudine – retroscenico, reso noto al pubblico dal messaggero, non è da escludere che nella nostra tragedia almeno gli istanti precedenti l'uccisione di Sidero fossero agiti o che il corpo senza vita della donna fosse poi portato in scena (come accade con le spoglie di Agamennone e Cassandra nell' *Agamennone* di Eschilo): così pare sottintendere [Apollod.] 1, 9, 8 dichiarando che Pelia uccise la donna sugli altari del tempio di Era (ή δὲ [*scil.* Sidero] φθάσασα εἰς τὸ τῆς Ἥρας τέμενος κατέφυγε, Πελίας δὲ ἐπ' αὐτῶν τῶν βωμῶν αὐτὴν κατέσφαξε) – forse sfondo della *skene*, come in *Eraclidi*, *Andromaca*, *Supplici*, *Ifigenia Taurica* e *Ione* di Euripide (il solo altare compare, invece, nell' *Edipo re*) –, e sembra confermare la raffigurazione sull'arula di Medma, che mostra una donna accasciata ai gradini di un tempio¹²⁷.

Di una ἀναγνώρισις è testimone anche Aristotele (*Po.* 1454b 19-30 = T2). Nell'elencare i diversi tipi di riconoscimento, lo Stagirita inserisce fra quelli ottenuti per mezzo di segni (διὰ τῶν σημείων) – e per questo privi di arte (ἀτεχνότατα), perché il poeta vi ricorre in mancanza di mezzi (διὰ ἀπορίαν) – i riconoscimenti raggiunti per mezzo di segni acquisiti (τὰ δὲ ἐπίκτητα), dei quali alcuni sono esterni

molto simile a quella congetturata per almeno una *Tiro* di Sofocle (vd. Moodie 2003, 129), quella che nel presente lavoro è identificata come *Tiro seconda*.

¹²⁵ Sulla possibile somiglianza tra i finali di *Elettra* e *Tiro* (*seconda*) cf. Martino 1996 e Moodie 2003, 129. Non è forse un caso che Tzetzes, nei *Prolegomena de com.* XIa I, 153, 31 e XIa II 60, 35 Koster, associ l' *Elettra* sofoclea, in luogo della *Tiro*, a *Oreste* e *Alceste* di Euripide per via del passaggio dal dolore alla gioia. Sul finale dell' *Elettra* vd. Marchesi 2005, 52-55, che a p. 73 precisa: "le ultime tre tragedie (*Elettra*, *Filottete*, *Edipo a Colono*), pur presentando un lieto fine dal punto di vista strutturale, mostrano proprio nel finale una tendenza a oscurare la positività dell'epilogo". Lo notava già Winnington-Ingram 1980, e lo ha di recente ribadito Di Paolo 2019, 218.

¹²⁶ Sulle modalità di conclusione della tragedia espresse nella *Poetica* cf. Bertolaso 2012.

¹²⁷ Sulla possibilità di una vera e propria rappresentazione della morte in scena si veda, per Sofocle, il discusso caso dell' *Aiace*, con le considerazioni di Medda 2015. Avanzano dubbi in proposito sia Scullion 1994, 107 ss. che Andrisano 2015, 76 n. 17. Sul ruolo scenico del cadavere cf. Di Benedetto-Medda 2002², 284-301, che a p. 293 discutono gli unici due casi noti di morte in scena, circoscritti al teatro euripideo (*Alceste* e *Ippolito*). Su tragedia e sacrificio vd. Miralles 1994.

(τὰ δὲ ἐκτός), come le collane o come, nella *Tiro*, la ‘barca’ o ‘tinozza’ (οἶον τὰ περιδέραια καὶ οἶον ἐν τῇ Τυροῖ διὰ τῆς σκάφης). In Aristotele, l’ἀναγνώρισις è detta avvenire nella *Tiro* per mezzo della σκάφη, ma non viene specificato l’autore. A questa mancanza pare supplire lo scolio antico al v. 139 della *Lisistrata* di Aristofane (T3). Lo scolio, commentando i versi 137-139 della commedia, nei quali Lisistrata rimprovera le altre donne di spudoratezza (παγκατάπυγον ... γένος) ricorrendo a un esempio tragico (οὐκ ἐπὸς ἀφ’ ἡμῶν εἰσιν αἱ τραγωδίαι), riassunto nell’espressione (proverbiale) Ποσειδῶν καὶ σκάφη, rintraccia un’allusione (συντείνει e αἰνίττεται) alla *Tiro* di Sofocle (εἰς τὴν Σοφοκλέους Τυρῶ ταῦτα). Sulla base di questa testimonianza è possibile ritenere, con Moodie 2003, 124, che il passo aristotelico alluda proprio alla tragedia sofoclea per via della menzione, in entrambe le fonti, della σκάφη, sebbene con finalità diverse: nello scolio aristofaneo l’oggetto si riferisce all’esposizione dei gemelli per mano della giovane (139a.α. ἐκθεῖσαν τὰ τέκνα ἐν σκάφῃ, 139a.β. καθεῖσαν τὰ τέκνα εἰς σκάφος), mentre in Aristotele permette il riconoscimento¹²⁸. Alla fonte aristotelica è inoltre possibile accostare alcuni versi degli *Epitrepontes* menandrei (vv. 325-333 = T4), nei quali è ragionevolmente

¹²⁸ In Sofocle l’esempio più paradigmatico di esposizione è rappresentato dall’*Edipo re*, la cui azione ruota tutta intorno alle conseguenze del pregresso abbandono del piccolo Edipo. La tematica è cara agli scenici: il motivo della ἔκθεσις di gemelli, trovati e cresciuti da pastori, in seguito riconosciuti dalle madri e riabilitati al loro rango, era affrontato da Euripide nello *Ione*, nella *Melanippe Sophé*, *Melanippe Desmotis*, nell’*Antiope* e, con alcune differenze, nell’*Ipsipile*. La similarità tematica di questi drammi con (almeno una) *Tiro* è bene evidenziata da Garzya 1962, 162-165, Kiso 1986, 164 e Moodie 2003, 118-138. Proprio perché oggetto dell’esposizione e del conseguente ricongiungimento, è plausibile che la σκάφη costituisse un reale oggetto di scena, cui Sofocle ricorre di frequente: si pensi all’urna nell’*Elettra* o all’arco nel *Filottete* (per questa ipotesi cf. anche De Sanctis 2021, 108). Per l’impiego scenico di oggetti cf. Coppola-Barone-Salvadori 2016. Sulla parodia tragica contenuta in Ar. *Lys.* 139 οὐδὲν γὰρ ἔσμεν πλήν Ποσειδῶν καὶ σκάφη cf. Angiò 1992. Una possibile allusione in Ar. *Lys.* 136-139 ὦ παγκατάπυγον θήμετερον ἅπαν γένος. / οὐκ ἐπὸς ἀφ’ ἡμῶν εἰσιν αἱ τραγωδίαι. / οὐδὲν γὰρ ἔσμεν πλήν Ποσειδῶν καὶ σκάφη a S. fr. 945 R.² (*inc. fab.*) ὦ θνητὸν ἀνδρῶν καὶ ταλαίπωρον γένος, / ὡς οὐδὲν ἔσμεν πλήν σκιαῖς εἰκότες, / βάρος περισσὸν γῆς ἀναστρωφόμενοι è stata individuata da Nauck 1856, 218 (fr. 860 Nauck) sulla base di alcune somiglianze lessicali, che hanno indotto lo studioso a ipotizzare l’attribuzione del frammento a (una delle due) *Tiro*. Di recente, l’intuizione dell’editore tedesco è stata ripresa e sostenuta da De Sanctis 2021. Tuttavia, gli indizi sono troppo flebili per poter accogliere tale ipotesi: se anche Aristofane stesse qui alludendo a S. fr. 945 R.², come convincentemente evidenziato da De Sanctis, non è detto che il frammento provenga dalla *Tiro*, in riferimento alla quale lo scolio antico *ad loc.* glossa solo il nesso Ποσειδῶν καὶ σκάφη (vd. T3).

parso di poter scorgere un sotteso richiamo alla *Tiro* sofoclea¹²⁹. La commedia verte sull'esposizione di un neonato e sulla disputa scoppiata tra lo schiavo Davo e il carbonaio Sirisco (o Siro) in merito al destinatario (Davo o Sirisco) dei contrassegni di riconoscimento. Ai vv. 325-333 Sirisco, reclamando per sé i ninnoli, che “potrebbero consentire il riconoscimento del bambino da parte dei genitori”, riporta l'esempio della leggenda di Neleo e Pelia, perché “citare dalle fonti poetiche era sempre un titolo di merito” e “un personaggio di una commedia di Menandro vi ricorre per corroborare la verità del suo asserto”¹³⁰. Le due testimonianze, aristotelica e menandrea, sembrano però divergere sui segni impiegati per l'agnizione. In Aristotele, l'ἀναγνώρισις è detta avvenire nella *Tiro* per mezzo della σκάφη nella quale i neonati sono stati esposti, mentre il commediografo ritiene che Pelia e Neleo fossero riconosciuti, in tragedia (v. 325 τεθέασαι τραγωδούς), dalla madre attraverso i ninnoli contenuti in una sacca (v. 331 πηρίδιον γνωρισμάτων). Le due informazioni non si escludono – se ammettiamo per entrambe un riferimento sofocleo – perché è possibile che in Sofocle comparissero l'uno e l'altro elemento¹³¹; meno

¹²⁹ Cf. Pearson 1917, II, 271-272 (“we can hardly doubt that Menand. *Epitr.* 108-116 (= 325-333) refers to the *Tyro* of Sophocles”), Sutton 1984, 153 e Kiso 1986, 163. Gomme-Sandbach 1973, 315 dubitano, invece, dell'associazione tra il passo menandreo e la tragedia di Sofocle. Se Menandro allude veramente alla *Tiro* (*seconda*) – com'è verisimile – significa che il dramma sofocleo era assunto a modello delle vicende di esposizioni e ritrovamenti di neonati, e che in Sofocle, come in Menandro, era il pastore che aveva trovato e allevato i gemelli a riferire la vicenda del ritrovamento degli infanti: cf. Men. *Epitr.* 326-330 (T4) Νηλέα τινὰ / Πελίαν τ'ἐκείνους εὔρε πρεσβύτης ἀνὴρ / αἰπόλος, ἔχων οἶαν ἐγὼ νῦν διφθέραν, / ὡς δ'ἦσθετ'αὐτοὺς ὄντας αὐτοῦ κρείττονας, / λέγει τὸ πρῶγμ'. ὡς εὔρεν, ὡς ἀνείλετο. È lecito supporre, come sostenuto da Moodie 2003, che almeno una *Tiro* di Sofocle (verisimilmente la *seconda*) fosse molto famosa.

¹³⁰ Entrambe le citazioni sono tratte da Martina 2000, II, 212.

¹³¹ Così Pearson 1917 II, 272, Cooper-Gudeman 1928, 292, Gomme-Sandbach 1973, 315 e Lucas de Dios 1983, 327 n. 1271, Zanetto 2014, 93 n. 39. Sul rilievo in terracotta di Medma compaiono sia la σκάφη sia i ninnoli al suo interno. Il monumento è stato datato a fine quinto-inizio quarto secolo a.C., in un periodo, perciò, che precede sia Aristotele che Menandro. Anche Martina 2000, II, 211 ritiene “possibile supporre che Aristotele si sia riferito alla tinozza e al suo contenuto. In E. *Ion.* 1337-8 si dice che gli γνωρίσματα di Ione erano stati collocati in una ἀντίπηξ”. Un'altra possibilità, avanzata da Webster 1950, 155, sarebbe pensare a un riferimento da parte di Sirisco alla *Tiro* di Astidamante II o di Carcino II. È tuttavia significativo, come fa notare ancora Martina 2016, I, 148, che “negli *Epitrepontes* Siro” dimostra “che i ninnoli trovati accanto al bambino (τὰ δέραια καὶ γνωρίσματα di v. 303) appartengono solo e interamente al bambino, perché possono servire per stabilirne l'origine”, mentre “nel resto della commedia l'anello dorato diventa elemento determinante per il riconoscimento”. È dunque possibile che anche nella *Tiro* (che abbiamo definito *seconda*) i ninnoli

probabile che all'agnizione si facesse ricorso in entrambe le *Tiro* del poeta impiegando σημεία diversi¹³².

2.3. L'ambientazione e il coro.

Difficile stabilire dove avesse luogo la scena del dramma. Finora gli studiosi non hanno ricavato informazioni utili dai frammenti, ma hanno avanzato ipotesi sulla base delle testimonianze mitiche e sulla possibile presenza in scena di alcuni personaggi. Sappiamo dalla tradizione epica e mitografica che la vicenda di Tiro si divide tra la Tessaglia e l'Elide, e che un fiume Enipeo, strettamente connesso con la vicenda, è presente in entrambe le zone, ora come affluente del Peneo ora dell'Alfeo, come indicato da Strabone (8, 3, 32 e 9, 5, 6). Soprattutto, le fonti antiche menzionano Salmoneo e Creteo (se si esclude il riferimento degli scolî omerici a Deione): l'uno è legato alla città di Salmone e all'Elide, l'altro esclusivamente alla Tessaglia (vd. *supra*). In base a D.S. 6, 7, 5 e ad *AP* 3, 9 – verisimilmente riconducibili alla *Tiro seconda*, come detto in precedenza – è però Salmoneo a comparire al fianco di Sidero come persecutore di Tiro, mentre Creteo non è mai messo in relazione con la matrigna. Il fatto che in D.S. 4, 68, 1-3 e in [Apollod.] 1, 9, 8 l'incontro tra Tiro e Poseidone sembri avvenire in Tessaglia, quando la giovane risiede già presso Creteo, può semplicemente essere un retaggio dell'epica, e comunque non esclude la possibilità che Sofocle avesse deciso di modificare l'ambientazione rispetto alla leggenda

comparissero insieme alla 'barchetta', gli uni per stabilire l'origine dei neonati, l'altra per attuare il vero e proprio riconoscimento. Questo fatto si accorderebbe con Arist. *Po.* 1454b 24-25 (T2), dove il riconoscimento è detto avvenire nella *Tiro* per mezzo della σκάφη, distinta dai περιδέραια (anche) sul piano sintattico: τὰ δὲ ἐκτός, οἶον τὰ περιδέραια καὶ οἶον ἐν τῇ Τυροῖ διὰ τῆς σκάφης. Un'ulteriore differenza nel testo menandro, questa volta rispetto al passo di [Apollod.] 1, 9, 8, riguarda la figura del pastore che trovò Pelia e Neleo. Nello Pseudo-Apollodoro, infatti, compare un ἵπποφορβός, mentre Menandro parla di un αἰπόλος. La discrepanza nelle due fonti può però essere superata immaginando per ciascuna "tradizioni diverse. Così, per esempio, nell'*Edipo re* di Sofocle si parla di un ποιμήν, mentre in E. *Ph.* 28 abbiamo ἵπποβουκόλοι, che può essere termine coniato da Euripide" (Martina 2000, II, 211 n. 49). La soluzione è sensata, tanto più se si pensa che nella *Tiro seconda* probabilmente lo stesso pastore di cui parlano Menandro e Pseudo-Apollodoro è indicato come ἐρρηνοβοσκός. Meno promettente l'ipotesi di Wilamowitz 1925, 66, di immaginare che Sirisco ricordi in modo approssimativo.

¹³² Così Sutton 1984, 153 e Moodie 2003, 124, che sottolinea come soprattutto il teatro euripideo utilizzi spesso una serie di *crepundia* (vesti, collane, corone) per avviare il riconoscimento, ipotizzando una influenza del tragico più giovane sul più anziano.

tradizionale. Simili deviazioni dal solco della materia mitica, o dalle scelte operate dagli altri tragediografi, non sono rare nel drammaturgo di Colono. Un esempio è offerto proprio dalla scena dell'*Elettra* sofoclea, situata a Micene, mentre sia Eschilo (*Coefore*) che Euripide (*Elettra*) fanno di Argo il luogo di svolgimento del dramma. Se, d'altra parte, non si può negare del tutto l'ipotesi che (anche) Creteo prendesse parte all'azione (né che i due omonimi drammi prevedessero ambientazioni diverse), è comunque più probabile che nella *Tiro seconda* – di cui ci stiamo occupando – il ruolo del sovrano fosse assunto da Salmoneo, e che, conseguentemente, l'Elide facesse da sfondo agli eventi agiti, zona nella quale sorge la reggia dell'eolide, sulle rive dell'Alfeo (cf. E. fr. 14 Kannicht). Una conferma a quanto detto potrebbe emergere dal finora trascurato fr. 668 R.², se, come sembra plausibile, l'epiteto culturale ταυροφάγος, riferito a Dioniso, cela una connessione con la terra elea (vd. comm. *ad loc.*).

La probabile ambientazione elea ha spinto Blass *ap.* Grenfell-Hunt 1906, 17 a rintracciare nella menzione dell'Alfeo a r. 39 di *P.Hibeh* 1, 3 (MP³ 1480, LDAB 3956), καλλιίρουν ἐπ' Ἀλφειοῦ πόρον, un'allusione alla vicenda sofoclea di Tiro. Lo studioso ha quindi ipotizzato l'attribuzione del frammentario papiro a (una) *Tiro* di Sofocle, sulla base di questo dato e di altri due deboli indizi: la presenza di 'visioni notturne' ai rr. 9 (δεῖμα νύκτερον) e 37 (φόβος τις αὐτὴν δεῖμά τ' ἔννυχον πλανᾷ), e soprattutto i resti di una (ipotetica) preghiera rivolta al signore del mare, espressione con cui generalmente viene identificato Poseidone (cf. *e.g.* *Schol. rec. Ar. Pl.* 1050a Chantry), perché venga in soccorso alla madre, forse pronunciata da Pelia, se si accoglie la discutibile integrazione [Πελ]ίᾱς proposta dallo stesso Blass (rr. 52-53 . . . ἄρωγὸν πατέρα λίσσομα[ι μολεῖν / ἄν]ακτα πόντου μητρί). L'ipotesi è stata accettata da Wilamowitz 1935, 455, ma molti sono gli elementi a sfavore: innanzitutto, cenni alle rive dell'Alfeo compaiono anche in tragedie non ambientate in Elide (cf. *e.g.* E. *Hípp.* 532, *El.* 781-782 e 862-863, *Ion.* 174-176), e numerose sono in poesia le attestazioni del nesso ἐπ' Ἀλφειοῦ πόρον ο προχοᾶσι e simili; in secondo luogo, non è detto – anche se è probabile – che nella *Tiro* si parlasse di 'visioni notturne' (a un contesto onirico o comunque profetico sembra rimandare fr. 660 R.²): sebbene, poi, il nesso δεῖμα ἔννυχον si ritrovi in S. *Aj.* 1211-1212 καὶ πρὶν μὲν ἔννυχίου δει-/ματος ἦν μοι προβολᾶ, i due termini tornano associati anche in E. *Hec.* 68-70; infine, il supplemento Πελ]ίᾱς a r. 52 non pare confermato: Grenfell-Hunt 1906 leggono dapprima]ω, di modulo molto grande, poi]ίᾱς sul bordo della frattura, prima di ἄρωγόν, ma non sono escluse altre letture, dal momento che proprio in quel punto l'inchiostro è cancellato ("latere vid. aut mendum aut emendatio obscura", Kannicht-

Snell 1981 *ad loc.*) e il testo poco leggibile. A fronte dell'incertezza del supplemento e della numerosa prole di Poseidone, non è possibile propendere per una attribuzione del papiro a una *Tiro* sulla base di questi indizi, e tantomeno a una *Tiro* di Sofocle, se si pensa che anche Astidamante II e Carcino II composero con ogni probabilità un dramma incentrato sullo stesso soggetto mitico (vd. *supra*). Secondo Pearson 1917, II, 272, la presenza del genitivo $\theta\upsilon\rho\tilde{\omega}\nu\sigma$ a r. 23 sarebbe almeno spia della paternità sofoclea, visto che la forma $\theta\upsilon\rho\tilde{\omega}\nu\sigma$ è attestata in poesia solo in Sofocle (*El.* 328 $\pi\rho\tilde{\omega}\varsigma$ $\theta\upsilon\rho\tilde{\omega}\nu\sigma$, *OT* 1241-2 $\xi\sigma\omega$ / $\theta\upsilon\rho\tilde{\omega}\nu\sigma$). La lettura è abbastanza certa, nonostante i dubbi di Carden 1974, 164: “if θ , the sides have disappeared”. Ad ogni modo, ad oggi *P.Hib.* 1, 3 è correttamente classificato come adespoto, e siglato come fr. 626 nel II volume dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, curato da Kannicht e Snell (1981, 181-184); il frammento prudentemente non compare tra quelli attribuiti alla *Tiro* di Sofocle in Radt 1977 (1999²), 464 né nella presente edizione, di contro alla scelta di Pearson 1917, II e in parte di Lloyd-Jones 1996 (2003) di accoglierlo a testo. I sette diversi frustuli, di non grandi dimensioni (il maggiore, fr. c, ha un'estensione di ca. cm. 9, 9 × 11, 4) e in pessimo stato di conservazione, che compongono il papiro, sono stati rinvenuti all'interno di un *cartonnage* di mummia in una necropoli di El-Hiba, e pubblicati nel 1906 da Grenfell e Hunt nel I volume della collezione degli *Hibeh Papyri*¹³³. Il papiro si data al III sec. a.C. (ca. 280-240 a.C.) dal confronto con altri esemplari dalle caratteristiche simili provenienti dallo stesso scavo, e dall'esame paleografico¹³⁴. I minimi lacerti di rotolo non restituiscono che 58 righe mutili e di

¹³³ Sulle condizioni del ritrovamento cf. Grenfell-Hunt 1906, 1-12. Come sottolineano Falivene 2001 e Meccariello 2019, 204 n. 22 (“the cartonnage was found in modern El Hiba, once Ankyropolis, although the papyri it includes were probably written elsewhere”), il luogo di provenienza dei papiri della collezione Hibeh non corrisponde al luogo di origine, per il quale sono state avanzate diverse ipotesi, tra cui la derivazione da un'unica biblioteca ossirichita (Grenfell-Hunt 1906, 8) oppure da diversi *ateliers* periferici o da importazioni di coloni (Del Corso 2004, 81). Ulteriori considerazioni sui papiri provenienti da El-Hiba sono espresse in Maltomini 2019. Oltre agli *editores principes*, hanno prestato attenzione a *P.Hib.* 1, 3 anche Mekler 1910, 102-104, Pearson 1917, II, 275-277, Page 1959, 150-153, Carden 1974, 161-170 e Kannicht-Snell 1981, 181-184. Ho potuto visionare direttamente i frustuli di papiro grazie a una riproduzione digitale a colori cortesemente inviata dalla Bodleian Library di Oxford, dove ad oggi è conservato (MS Gr. Class e89 [P]), all'interno di una teca in vetro, e a un'immagine in bianco e nero stampata in Del Corso 2014, 86 tav. 3.

¹³⁴ Cf. Del Corso 2014, 34, 38-40 e 80: nonostante l'eterogeneità delle mani e delle scritture dei *volumina* di El-Hiba (in genere pezzi di buona qualità o addirittura ‘di lusso’), è comunque possibile rintracciare alcune ‘tendenze stilistiche’, dal modulo quadrato delle lettere – rigide, dal taglio ‘epigrafico’ – al tracciato spesso e marcato. In *P.Hib.* 1, 3 “l'impostazione regolarmente ‘quadrata’ del modulo viene turbata dall'inserzione – sia pur sistematica – di lettere di dimensioni minori (e in particolare di *omicron*, a volte sollevato sul rigo, ed *epsilon*); in esse, inoltre, il contrasto modulare

difficile lettura per la presenza di macchie e larghi fori, dovuti al riutilizzo del supporto come manifattura di *cartonnage*, che ha però permesso il riposizionamento e l'assemblaggio delle parti conservate, anche se “the others remain unplaced and the total result is disappointing”¹³⁵. Sebbene si possano ricostruire solo scarse porzioni di testo, si è comunque in grado di rintracciare trimetri giambici e l'uso (sporadico) del sistema di εἴσθεσις ed ἔκθεσις (rr. 23, 26 e 41), che lascerebbero pensare a un componimento drammatico¹³⁶. Dai frustuli è possibile ricavare la presenza di una donna (δέσποινα r. 21) afflitta da sciagure (rr. 29-30, 42, 48), ma consolata da un coro benevolo (r. 26 ss.).

Per quanto riguarda la composizione del coro nella *Tiro*, Welcker 1839, 315 opta per un coro maschile di anziani, sudditi di Salmoneo, sulla base di fr. 664 R.², che contiene un elogio della vecchiaia (vd. comm. *ad loc.*), e che lo studioso ritiene pronunciato dal corifeo (o dal re). L'ipotesi verrebbe smentita qualora si accertassero la paternità sofoclea e l'attribuzione a *Tiro* di *P.Hib.* 1, 3 (= fr. *649 R. = fr. 626 Kannicht-Snell): a r. 26 εὔνους δὲ καὶ τάσδ' εἰσοραῖς πεν[θετρί]ας l'aggettivo femminile πεν[θετρί]ας, ‘piangenti’, così ripristinato dagli *editores principes*, se corretto, si ritrova soltanto in E. *Hipp.* 805 πάρειμι σῶν κακῶν πενθητήρια, dove compare in bocca al coro di donne di Trezene e, nella forma πενθητήρ, in A. *Pers.* 946 πόλεως γέννας πενθητήρως e *Th.* 1062-1063 σύ γε μὴν πολλῶν πενθητήρων / τεύξη. In tutti e tre i casi l'attributo è sempre riferito al coro (o alla corifea in E. *Hipp.* 805, un *3ia*), e così è stato ipotizzato da Kannicht-Snell 1981, 182 app. *ad loc.* anche per *P.Hib.* 1, 3 (= fr. 626 Kannicht-Snell). Il coro viene definito ‘benevolo’, εὔνους (verso chi è in pericolo), in S. *El.* 1203 ed E. *Hel.* 1387-1389.

occasionale si accompagna a tracciati più morbidi e sottili, che contribuiscono a suggerire un'impressione di maggior dinamicità” (Del Corso 2014, 40). Inoltre, a r. 42 pare si possa scorgere un segno marginale a forma di barra obliqua (/), che si ritrova in diversi esemplari datati al III sec. a.C. (esempi in Perrone 2009, 14 n. 47). Sulle varie funzioni del cosiddetto “slanted obelus” cf. McNamee 1977, 109-110 e 1992, 17-18 e 35.

¹³⁵ Grenfell-Hunt 1906, 17. L'ordine dei frammenti, ottenuto dall'esame delle giunture dei *kollemata*, è stato offerto dagli stessi *editores principes*, e per lo più mantenuto dagli ultimi editori, Kannicht-Snell 1981, 181, che ne danno un'analisi in apparato, ma rimane comunque dubbio vista la lacunosità del supporto.

¹³⁶ Sul sistema dei margini impiegato in *P.Hib.* 1, 3 cf. Savignago 2003, 291-306, che nota come in un contesto di soli trimetri giambici *ektheseis* ed *eistheseis* dovrebbero segnalare l'avvicinarsi dialogico (un altro caso è offerto da *P.Oxy.* 1370, fr. 6), sebbene la *mise en page* rimanga incerta, data l'esiguità dei frammenti (p. 298). In generale, su *ekthesis-eistesis* nei papiri tragici cf. Savignago 2008.

Lloyd-Jones 1996 (2003), 313 propende per un coro femminile: “The grounds for assigning *P.Hibeh* 3 (fr. 649) to this play are slight; the mention of the Alpheus, which flows through Elis where Salmoneus ruled, in fr. d and the prayer to Poseidon in fr. f do not amount to much. If this guess is right, the chorus consisted of women (fr. a-c 26)”. La presenza di un coro femminile nella *Tiro seconda* potrebbe, al limite, trovare un appiglio nello stretto legame (anche strutturale) che sembra intercorrere tra questo dramma e l'*Elettra* sofoclea – come si è più volte ribadito –, dove il coro è formato da donne di Micene, sebbene la possibile similarità tra i due drammi non sia argomentazione sufficiente.

2.4. La datazione.

Il 414 a.C., anno di rappresentazione degli *Uccelli* di Aristofane (cf. *hyp. Ar. Av.* I 8, II 32 Dunbar), costituisce il *terminus ante quem* per la messa in scena della $\Upsilon\rho\omega\beta'$, parodiata al v. 275 della commedia, come informa lo scolio *ad loc.* (vd. comm. fr. 654 R.²)¹³⁷. L'informazione si accorda con il testo di *IG II² 2319*, col. II, 78 (= col. III, 12 Millis-Olson = *TrGFI DID A 2b*), che registra la vittoria di una $\Upsilon\rho\omega$ all'agone tragico lenaico del 419/418 a.C. (gennaio-febbraio 418 a.C.)¹³⁸. L'iscrizione si fa risalire al 279-278 a.C. dal confronto con altri frammenti epigrafici, datati su base paleografica e ricondotti al monumentale progetto delle *Didascalie* (*IG II² 2319-2323a* e *Agora I-7151*), una lista completa delle rappresentazioni tragiche e comiche alle Grandi Dionisie e alle Lenee dal quinto secolo a.C. fino al 280 a.C. ca. (e continuate con *IG II² 2323*). Tuttavia, ciò che oggi rimane di *IG II² 2319* non è che una trascrizione cartacea, per quanto dettagliata e precisa, dell'originaria iscrizione in pietra andata perduta, fornita nel 1729 da Michel Fourmont¹³⁹. Alla l. 79 di col. II (col. III, 12 nell'edizione di Millis-Olson 2012) compare il titolo $\Upsilon\rho\omega\iota$. La

¹³⁷ Pare plausibile, anche a fronte delle considerazioni precedentemente svolte, ritenere la $\Upsilon\rho\omega\alpha'$ anteriore alla β' , senza dover pensare che *Ar. Lys.* 137-139 alluda proprio alla *Tiro prima*, e che il 411 a.C., anno a cui risale la *Lisistrata*, possa rappresentarne il *terminus ante quem* (per quest'ultima ipotesi cf. invece Carrara 2012, 322 n. 21).

¹³⁸ Per l'arcontato di Archia (l. 1 ἐπὶ Ἀρχ[ίου] nel 419-418 a.C. cf. Millis-Olson 2012 e Tracy 2015. L'introduzione dell'agone tragico alle Lenee si suole datare al 432 a.C. (cf. Russo 1960, 165 n. 1).

¹³⁹ Per una generale descrizione dell'intero monumento delle *Didascalie* cf. Guarducci 1969, 370-371. Dell'affidabilità del disegno di Fourmont, migliore di quello di Pittakys 1835, 114, si fa portavoce Summa 2015.

disposizione del testo, che per la sezione dedicata alle due tragedie rappresentate nel 419/418 a.C. consta di sole sette linee mutilate, vede a l. 1 il nome dell'arconte in genitivo, preceduto da ἐπί, e presumibilmente seguito dal nome del poeta primo classificato; titoli delle (verisimilmente) due tragedie vincitrici (l. 2), seguiti a l. 3 dal nome del loro attore preceduto dall'indicazione ὑπε(κρίνετο); quindi, nome del poeta secondo classificato + δεύ(τερος) (l. 4), titoli delle (verisimilmente) due tragedie posizionate seconde (l. 5), ὑπε(κρίνετο) + nome del loro attore (l. 6), infine ὑπο(κριτής) + nome dell'attore vincitore + ἐνικά (l. 7):

ἐπὶ Ἀρχ[ίου - - -]	1
Τυροῖ Τ.[- - -]	
ὑπε : Λυσικράτ[ης]	
Καλλίστρατος [δεύ]	80
Ἀμφιλόχῳ Ἰξί[ο]	5
ὑπε : Καλλιππί[δης]	
[ὑπ]ο : Καλλιππίδ[ης] ἐνικά	

Dal documento è possibile dedurre che all'agone tragico lenaico concorrevano due soli poeti, ciascuno con due tragedie e senza dramma satiresco¹⁴⁰. Sebbene il nome del poeta – che doveva comparire accanto a quello dell'arconte a l. 1 – non si sia conservato, la Τυροῖ di l. 2 deve certamente essere opera di Sofocle dal momento che non si ha notizia di altri tragediografi che nel V sec. a.C. composero una *Tiro*. Pertanto, Hoffmann 1951, 54 propose di integrare Σοφοκλῆς a l. 1: la possibile presenza di Sofocle alle Lenee è sostenuta e bene argomentata da Carrara 2012¹⁴¹. A

¹⁴⁰ Contro la *communis opinio* che alle Lenee si rappresentassero due sole tragedie senza dramma satiresco vd. Luppe 2009. Lo studioso, “basandosi sul layout della prima colonna di *IG II² 2319*, relativa alle performance comiche alle Lenee, ipotizza, nella sezione sull'agone tragico, la caduta in lacuna di due titoli per ciascun autore. Secondo la sua ricostruzione, pertanto, ogni tragediografo avrebbe partecipato alle Lenee con una tetralogia completa, proprio come alle Grandi Dionisie” (Sidoti 2020, 14 n. 67). Tuttavia, come fa notare Sidoti 2020, 14 n. 67, “anche nel quarto secolo a.C. (...) quando la competizione tragica venne allargata a tre partecipanti le opere rappresentate sono sempre due: cf. SEG, XXVI 203 con il commento di Millis/Olson 2012, 118-121 (i quali, comunque, non prendono in considerazione la teoria di Luppe)”. Sull'agone lenaico cf. Pickard-Cambridge 1996, 56 n. 155.

¹⁴¹ Solo con la partecipazione di Sofocle alle Lenee si spiegherebbe la discrepanza nelle fonti delle vittorie conseguite dal poeta (D.S. 13, 103, 4 attesta 18 trionfi complessivi, mentre le vittorie sofoclee ammontano a 24 in Suid. σ 815 Adler). Sul tema si veda anche Sommerstein 2012. La partecipazione

dispetto delle rimostranze avanzate da alcuni studiosi¹⁴², trattandosi di un testo fortemente lacunoso, la cui lettura si basa su un (comunque pregevole) disegno di epoca moderna, non si può escludere l'effettiva presenza del titolo Τυροῖ a l. 2, plausibilmente riconducibile a Sofocle per i motivi sopra esposti.

Nel decennio 420-410 a.C., inoltre, si collocano alcune tragedie di Euripide, come *Melanippe Sophé* e *Melanippe Desmotis*, *Antiope* e *Ipsipile*, che presentano diverse analogie tematiche con la *Tiro seconda*¹⁴³. Una datazione comunque piuttosto bassa, indipendentemente dalla credibilità conferita alla fonte epigrafica, è supposta anche da Clark 2003, 25 e Moodie 2003, 121-122 e 136-137, soprattutto dal confronto con l'ultima produzione euripidea, in particolare con le due *Melanippe*.

3. CRITERI DELLA PRESENTE EDIZIONE.

all'agone lenaico è prevista anche per Euripide, cf. Russo 1960. Più difficile stabilire quale fosse la seconda tragedia del poeta portata in scena. A Τυροῖ, infatti, segue, nel disegno settecentesco, T., accompagnato da uno strano segno, che Snell 1986 interpreta come ι, sebbene non siano attestati titoli sofoclei iniziati per TI; oltre non è possibile spingersi. I titoli sofoclei noti di cui la prima lettera è *tau*, e possono datarsi al 418 a.C., sono *Troilo*, suggerito da Hoffman 1951, 54, *Telefo* e *Timpanisti* (se non satireschi, come ricorda Carrara 2012, 324 n. 24), infine lo semi-sconosciuto *Tindaro*. Secondo Carrara 2012, 324, che accoglie un suggerimento della dott.ssa Monica Osti, dopo T si potrebbe leggere l'estremità di un'asta verticale a indicare lo spazio necessario a Fourmont per la ricopiatura del testo dell'iscrizione, "i.e. per indicare che il Σ (ι) (*esse*) di ΛΥΣΙΚΡΑΤ[di l. 79 andava scritto dopo tanto spazio quanto quello occupato nella linea precedente da ΤΥΡΟΙΤ" (Carrara *l.c.*). Su simili 'indicatori-guida' nel disegno realizzato da Fourmont vd. Summa 2015. L'ipotesi di Carrara pare possibile, tanto più se si nota che lo stesso segno compare poco sotto, a l. 6 (= l. 82), dopo Καλλιππι., mutilo e correttamente ripristinato in Καλλιππί[δης].

¹⁴² Cf. Sutton 1984, 149 e Moodie 2003, 121.

¹⁴³ Cf. Huys 1995 e Moodie 2003. La *Melanippe Sophé* è anteriore al 411 a.C. (cf. *Schol. Ar. Lys.* 1125), così come la *Melanippe Desmotis* (cf. *Schol. Ar. Th.* 547); allo stesso modo, l'*Antiope* si data a prima del 411-408 a.C. in base a *Schol. Ar. Ra.* 53, che informa che anche *Ipsipile* è di poco anteriore alle *Rane* (405 a.C.). Secondo Wilamowitz 1921, 77 e 1935, 456, sarebbe stato proprio Sofocle a influenzare il drammaturgo più giovane. Un avvicinamento di Sofocle all'ultimo, e più sperimentale, Euripide – qualsiasi sia il rapporto di dipendenza – è possibile: proprio il tragediografo di Colono sembra aver sperimentato, nell'ultima fase della sua carriera, (anche) sul piano ritmico-melodico, subendo l'influenza della cosiddetta 'Nuova Musica', e anticipando, in questo, l'accentuato 'avanguardismo' euripideo, come messo in luce da Lomiento 2017.

Per i frammenti della (duplice) *Tiro* di Sofocle si fa tuttora riferimento alla monumentale edizione, in due stesure (1977 e 1999² [R.²]), curata da Stefan Radt, e confluita nel IV volume dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TrGF)*, comprensiva dell'intera produzione frammentaria sofoclea. A questa si aggiungano tutti i frammenti del drammaturgo di Colono editi da Hugh Lloyd-Jones nel 1996, ristampati nel 2003². Alla fine del Settecento e all'Ottocento risale la nutrita rosa dei lavori editoriali dedicati ai frammenti dei tre grandi tragici di quinto secolo a.C., tra i quali spiccano i volumi *Sophoclis tragoediae superstites et deperditarum fragmenta* (1860³) e *Poetarum scenicorum Graecorum Aeschylus Sophoclis Euripidis et Aristophanis fabulae superstites et perditarum fragmenta* (1869⁵) di Karl Wilhelm Dindorf, e soprattutto i *Tragicorum Graecorum Fragmenta* di August Nauck, in due edizioni, rispettivamente del 1856 e del 1889². La prima edizione commentata, ancora una volta destinata all'intera opera perduta di Sofocle, risale al 1917 con Arthur C. Pearson, *The Fragments of Sophocles*, mentre brevi note esegetiche sono offerte da Paduano 1982 (1996²) e da Lucas de Dios 1983, con traduzione rispettivamente italiana e spagnola del testo pubblicato nel IV volume dei *TrGF*. Sull'assetto testuale stabilito da Radt si basa anche il lavoro di tesi dottorale di Camillo Sorce (2017), che ad oggi rappresenta l'unico commento – propriamente lessicale, come puntualizzato dall'autore (cf. Sorce 2017, 36) – esclusivamente rivolto alla *Tiro A* e *B* di Sofocle (e alla *Niobe*). Dal momento che un'edizione commentata della *Tiro*, per quanto possibile esaustiva e soprattutto esclusiva, è ancora mancante, si è qui tentato di proporre una nuova, provvista di introduzione, testimonianze e traduzione, con discussione di alcuni *fragmenta spuria* nell'ampia sezione introduttiva, nella convinzione che – per citare Carrara 2014, XVII – “concentrandosi su una porzione minima delle migliaia di frammenti (...) sia ancora possibile apportare miglioramenti e novità”.

Dei 22 frammenti di tradizione indiretta editi da Radt (1977 = 1999²) si è ritenuto opportuno escludere fr. **669a, la cui attribuzione al dramma si deve a una suggestione di Robert 1916 (vd. *supra* n. 107), e i fr. 656 e 657 R.² – sulla scia di Lloyd-Jones 1996 (2003²) –, che non riportano citazioni ma informazioni stilistiche e drammaturgiche, e vengono pertanto qui inclusi tra i *testimonia*. Si è invece seguito l'ultimo editore, in disaccordo con Pearson 1917 e in parte con Lloyd-Jones 1996 (2003), come anticipato, nell'omissione di *P.Hibeh* 1, 3 (= fr. 626 Kannicht-Snell),

giustamente destinato ai *tragica adespota*. La presente edizione consta, pertanto, di 19 *excerpta* o “book fragments”¹⁴⁴, per un totale di circa trenta versi.

Sull'esempio dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, a cui il presente lavoro è debitore soprattutto nella raccolta del materiale esaminato, il testo critico si articola in un primo apparato, destinato ai testimoni – etimologico-lessicografici, scoliastici e letterari – di ciascun frammento, il cui testo si è desunto dalle rispettive edizioni critiche, a cui si rimanda per lo scioglimento dei *sigla* di tutti i codici visionati, che nella presente edizione sono riportati tra parentesi tonde dopo ciascuna fonte di ogni escerto. Della sola attribuzione (o meno) al nostro dramma si sono segnalate le principali varianti o congetture, comunque discusse nella loro completezza nel commento a ciascun frammento. Il secondo apparato, di tipo positivo, è propriamente critico, e segnala ogni *varia lectio* rinvenuta nei manoscritti – esaminati autopicamente nelle loro riproduzioni digitali, in microfilm o facsimile (per il solo codice *Zavordensis gr. 95*, Zavorda, Monastero di Zavorda, XIII sec. = z, del *Lessico* di Fozio, ci si è basati sull'edizione di Theodoridis 1982-2013), e le congetture più significative, per le quali si è sempre tentato di risalire al primo proponente e rintracciare le più recenti, aggiornando il testo critico offerto da Radt. Rispetto all'editore tedesco si è preferito mantenere la *paradosis* laddove questa non presentava problemi o dove non sussistevano validi emendamenti, discutendo di volta in volta ogni scelta testuale nel commento, nel quale sono state affrontate questioni critico-testuali, linguistiche, lessicali, retorico-stilistiche, esegetiche, infine metriche (se rilevanti) e drammaturgiche (dove possibile), indagando sempre il contesto di citazione di ogni frammento e le varie ipotesi di ricontestualizzazione.

Per l'ordine e la numerazione dei frammenti si è mantenuto l'assetto previsto da Radt 1999² (R.²) che, pur altamente incerto, è parso plausibile data la scarsità, la brevità e la natura gnomica della gran parte degli *excerpta*. È sembrata, tuttavia, incongrua solamente la posizione di fr. 654 R.², *incipit* della *Τυρώ β'* ma preceduto in Radt 1977 (1999²) da fr. 653 R.², anch'esso ricondotto dalla tradizione alla *Tiro secunda*.

¹⁴⁴ “In maniera invero impropria, seppur diffusa già a partire dagli Umanisti, chiamiamo oggi ‘frammento’ anche le citazioni di opere perdute testimoniate da autori successivi, le cosiddette ‘citazioni indirette’, che sarebbero più propriamente da identificare come ἐκλογαί o *excerpta*. Il termine *fragmentum* (...) denotava in origine testi ritrovati su supporti materiali (papiro, pietra, metallo, etc.), il cui stato è imputato al danneggiamento del supporto” (Mastellari 2021, 8 n. 5, con rinvio a Sonnino 2014. Sulla questione si veda anche Sonnino 2017).

Le testimonianze propriamente drammatiche, riguardanti aspetti contenutistici, strutturali, metrici e stilistici relativi a *Tiro*, sono ordinate per temi a partire da informazioni sul contenuto e sulla struttura del dramma (T1, T2 e T3), sulla presenza in scena di determinati personaggi (T4 e T5), fino a notizie di carattere metrico-ritmico e stilistico (T6). Ciascun testimone è accompagnato da un sintetico apparato critico limitato ai soli punti problematici utili all'interpretazione della fonte stessa.

APPENDICE

OSSERVAZIONI SUL FR. 656 R.² (= T6).

Lo scolio antico al v. 128 del *Prometeo incatenato* attribuito a Eschilo costituisce un'importante testimonianza letteraria e storica sulla poesia lirica (Anacreonte) e sulla tragedia attica (Eschilo e Sofocle)¹⁴⁵. In particolare, lo scoliaste testimonia l'uso da parte di Eschilo di un particolare ritmo mutuato da Anacreonte e reimpiegato in tragedia in contesti trenetici, come nel caso della *Tiro seconda*, di cui però non cita i versi.

La parodo del *Prometeo* (vv. 128-192) si presenta come un amebeo lirico-epirrematico tra Prometeo e il coro di Oceanine, in cui la prima coppia antistrofica, stando alla colometria trasmessa dai codici, alterna coriambi, giambi, ionici e un decasillabo alcaico¹⁴⁶. Lo scoliaste si concentra su tre aspetti: (1) una sequenza ritmica definita 'anacreontea' (ῥυθμὸς Ἀνακρεόντειος); (2) l'uso trenetico di questa sequenza da parte dei tragediografi, compreso Sofocle (ἐχρῶντο δὲ αὐτοῖς οὐκ ἐν παντὶ τόπῳ, ἀλλ' ἐν τοῖς θρηνητικοῖς, ὡς καὶ Σοφοκλῆς Τυροῖ β'), recepita a seguito del soggiorno di Anacreonte in Attica (ἐπεδήμησε γὰρ τῇ Ἀττικῇ)¹⁴⁷; (3) un parallelo metrico identificato con Anacr. fr. 107 Gentili = *PMG* 412 οὐδ' αὖ μ' ἐάσεις μεθούντ' οἴκαδ' ἀπελθεῖν mediante l'espressione ἔστι δὲ ταῦτα ὅμοια τῷ. In particolare, sorgono tre difficoltà: (1) l'esatto significato dell'espressione ῥυθμὸς Ἀνακρεόντειος; (2) il valore da conferire al participio perfetto passivo κεκλασμένος,

¹⁴⁵ Lo scolio è trasmesso per intero dai codici M (*Laurentianus Plut.* 32, 9) e I (*Athous Ἰβήρων* 209 *olim* 161), e parzialmente da Sj (*Vaticanus gr.* 58), Ya (*Vindobonensis Phil. gr.* 197), W (*Vaticanus gr.* 1332), Xc (*Laurentianus Conv. Soppr.* 98), Y (*Leidensis Voss. gr.* Q 6), da me esaminati in riproduzione digitale. L'edizione critica di riferimento per il testo scoliastico è Herington 1972, 93, 128a.

¹⁴⁶ Sulla struttura poetica di questo amebeo (A BbB'c CdC' e compreso di proodo ai vv. 114-127) cf. Lomiento 2018.

¹⁴⁷ Il soggiorno di Anacreonte in Attica è qui connesso con la sua relazione con Crizia (il Vecchio), ἐπεδήμησε γὰρ τῇ Ἀττικῇ Κριτίου ἐρῶν. Per la stretta relazione tra il poeta di Teo e la famiglia di Crizia cf. Pl. *Chrm.* 157e ἢ τε γὰρ πατρώα ὑμῖν οἰκία, ἢ Κριτίου τοῦ Δρωπίδου, καὶ ὑπὸ Ἀνακρέοντος καὶ ὑπὸ Σόλωνος καὶ ὑπ' ἄλλων πολλῶν ποιητῶν ἐγκεκωμισμένη παραδέδοται ἡμῖν, con le considerazioni di Gentili 1958 e Bucceroni 2020. Sul (primo) soggiorno di Anacreonte in Attica nel 522 a.C. ca., su invito di Ipparco (cf. Pl. *Hypparch.* 228b) vd. ancora Bucceroni 2020.

relativo al ‘ritmo anacreonteo’, e (3) se lo scoliaste, citando il verso di Anacreonte, si stia riferendo all’intera strofe o soltanto al verso iniziale, diviso in due *cola* nella colometria di M (*Laurentianus plut.* 32.9) e di *P.Oxy.* 3838, II-III sec. d.C. (vv. 128a-128b μηδὲν φοβηθῆς· φιλία / γὰρ ἄδε τάξις).

L’ipotesi che lo scolio sia interessato al verso iniziale sembra più plausibile in virtù del confronto con il frammento anacreonteo 107 Gentili (= *PMG* 412), οὐδ’ αὖ μ’ ἑάσεις μεθύοντ’ οἴκαδ’ ἀπελθεῖν, citato dal commentatore antico per via della somiglianza tra le due sequenze metriche. Se l’ipotesi è corretta, dovremmo immaginare ῥυθμὸς Ἀνακρεόντειος e κεκλασμένος entrambi riferiti al v. 128 del *Prometeo*. Due differenti interpretazioni sono possibili per il frammento anacreonteo. Gentili 1958, 111 interpreta il verso

οὐδ’ αὖ μ’ ἑάσεις μεθύοντ’ οἴκαδ’ ἀπελθεῖν;

---υ---υ---υ---

come 3cho hypercat, formato da un dimetro coriambico (ia cho) ---υ---υ--- οὐδ’ αὖ μ’ ἑάσεις μεθύοντ’ e da un coriambico ipercataletto (o adonio) ---υ--- οἴκαδ’ ἀπελθεῖν, mentre Fraenkel 1950, 185 n. 1 (= 1954, 277) propone un’analisi ionica: οὐδ’ αὖ μ’ ἑάσεις ---υ--- ia^{penth} e μεθύοντ’ οἴκαδ’ ἀπελθεῖν υ---υ--- 2ion^{mi}.

Evidentemente, lo scoliaste cita il verso di Anacreonte per fornire un esempio di A. *Pr.* 128 che, allo stesso modo, si presta a una doppia interpretazione. Il verso è trasmesso in due colometrie diverse.

La tradizione conservata da M e da *P.Oxy.* 3838 divide il verso in due *cola* (128a-128b)¹⁴⁸:

μηδὲν φοβηθῆς· φιλία
γὰρ ἄδε τάξις

¹⁴⁸ I due *cola* sono comunque legati da sinafia sintattica per la presenza di γὰρ pospositivo a c. 2 (cf. Bravi 1996, 62 e Denniston 1954, LX per altri esempi di γὰρ pospositivo a inizio verso). Sulla bontà della colometria offerta da M cf. Fleming 2007, 63-64 e Galvani 2015, 22: “Sotto il profilo colometrico il codice M appare abbastanza corretto, ad eccezione di calcuni errori meccanici, imputabili con ogni probabilità al copista”. La divisione su due *cola* dei vv. 606-606a = 617-617a dell’*Antigone* di Sofocle (anche in quel caso in sinafia), restituita dallo stesso *Laur. plut.* 32, 9 (siglato L in Sofocle), è preferibile rispetto alla colizzazione riportata da tutti gli altri codici (K, A, V, Zp), dove i due versi sono uniti (cf. Giannachi 2011, 15).

---υ---υ---
 υ---υ---

interpretato da Bravi 1996, 61 e Gentili-Lomiento 2003, 150-151 come dimetro coriambico (ia cho) ---υ---υ--- μηδὲν φοβηθῆς· φιλία e pentemimere giambico (ia^{penth}) υ---υ--- γὰρ ἄδε τάξις. L'affinità metrica con la sequenza anacreontea è mantenuta nonostante la differente clausola: giambo e coriambo appartengono entrambi al medesimo genere ritmico, con un diverso *schema*. D'altra parte, la tradizione colometrica conservata dai codici IKQ trasmette il verso eschileo su un unico rigo, come singolo *colon*¹⁴⁹. In base a questo secondo *layout*, A. Pr. 128 può, in alternativa, essere interpretato come ia^{penth}, μηδὲν φοβηθῆς ---υ---, seguito da un dimetro ionico anaclastico o anaclomeno (anacl), φιλία γὰρ ἄδε τάξις υ---υ---υ---, come suggerito da Fraenkel 1950 (= 1954). Come ricorda Pretagostini 1979a, 128, “quasi ogni sequenza si presta a più di una interpretazione metrica, determinata ora da una diversa scelta prosodica, ora da una diversa scelta colometrica”¹⁵⁰.

Se si considera l'impaginazione conservata da M e dal papiro, la tessitura metrica dell'intera prima strofe della parodo del *Prometeo* sembra rifarsi ad altri componimenti anacreontei, come osserva Bravi 1996¹⁵¹, che intende ῥυθμὸς

¹⁴⁹ Questa seconda colometria, trasmessa dai codici della *recensio* κ (K = *Laurentianus Conv. Soppr.* 11 e Q = *Parisinus gr.* 2884) e da I, può dirsi alternativa e non frutto di un errore di accorpamento di *cola* brevi, frequente nei manoscritti: il copista del codice Q, ad esempio, lascia puntualmente uno spazio bianco tra due *cola* ritenuti differenti ma scritti su un unico *colon*, cosa che qui non avviene. Su questo aspetto cf. già Ercoles 2015, 326 n. 27. Sulla colometria trasmessa dal codice I vd. Fleming 2007, 63-76.

¹⁵⁰ Cf. inoltre Basta Donzelli 1978, 320, n. 59: “il dimetro ionico anaclastico o «anacreontico», oltre a ricorrere in contesti inequivocabilmente ionici (per la sua utilizzazione nel dramma cfr. A. Ch. 327 ss., Pr. 137 ss., 399 ss., Th. 721 ss, E. Ba. 526-7, 530-33, Cyc. 494-500) appare talora così ambiguo e così difficilmente distinguibile da *cola* di sicuro carattere coriambico (...), da rendere ugualmente possibili più analisi della stessa porzione ritmica”.

¹⁵¹ Cf. e.g. Anacr. fr. 60 Gentili (*PMG* 346/1), 7-9 τὰς ὑακιν[θίνας ἀρ]ούρας, / ἴ]να Κύπρις ἐκ λεπάνδων / ἐρο]ῖξῶ[ς κ]ατέδησεν ἵππους, ---υ---υ--- / υ---υ---υ--- / υ---υ---υ---, cho ia^{penth} / 2ion^{mi} (anacr) / 3ion^{mi} (ion^{mi} reiz^b), secondo la colometria trasmessa da *P.Oxy.* 2321, fr. 1. Per l'associazione di giambi e coriambi in Anacreonte cf. e.g. Anacr. fr. 82 Gentili. Sul χορίαμβος ἐπίμκτος cf. Heph. p. 29, 3-4 Consbruch, *Schol.* A p. 136, 21-22 Consbruch e Trich. *De nov. metr.*, 385, 26-28 Consbruch. Per un'analisi delle sequenze coriambiche in Eschilo cf. Lomiento 2010.

Ἀνακρεόντειος come ‘ritmo impiegato da Anacreonte’, ma non scioglie il problema dell’interpretazione di κεκλασμένος.

Il verbo κλάω significa ‘rompere’, ‘spezzare’, di solito riferito a rami o frecce, come in Omero (*Od.* 6, 128 ἐξ ὕλης πτόρθον κλάσε, *Il.* 11, 584 ἐκλάσθη δὲ δόναξ), ma può assumere anche il senso di ‘deviare’, ‘derivare’ una linea diritta, per esempio nel tracciare figure geometriche (Papp. 904, 17 κλάσαι εὐθεΐαν, 122, 3 ἀπὸ δύο σημείων τῶν ΒΕ κλάσαι τὴν ΒΝΖΕ, *Euc.* 3, 20 κεκλάσθω δὴ πάλιν, καὶ ἔστω ἕτερα γωνία, *Arist., Ph.*, 228b 24 οἶον ἢ τῆς κεκλασμένης κίνησις ἢ ἢ τῆς ἕλικος), ma anche ‘fratturare’ o ‘piegare’, ad esempio una giuntura, secondo la terminologia medica (cf. e.g. *Pallad. Schol. in Hp. Fract.* 24, 22 and 38, 14 πῆχυς κλασθεὶς μετὰ κερκίδος, *Paul. Epitomae medicae libri septem* 6, 100, 1, 6 εἰ μὲν τὸ ἕτερον [*scil.* ὁ πῆχυς] μόνον κλασθείη, *Gal. In Hp. librum de fract. commentarii iii* 18b, 496, 15 τὰς χεῖρας δὲ καὶ κατὰ τὰς ὁδοιπορίας καὶ ἄλλως ὡς τὸ πολὺ κεκλασμένας). In senso figurato, κλάω ha valore di ‘indebolire’, ‘frustrare’ (e.g. *Hp. Ep.* 7, 80, *Arist. Phgn.*, 813a 35 ταῖς φωναῖς ὀξεῖαις μαλακαῖς κεκλασμέναις e 808a 9 τὰ κεκλασμένα τῶν ὀμμάτων). Il verbo non compare nel linguaggio metrico, ad eccezione del termine ἀνάκλασις¹⁵², mentre in ambito musicale il participio perfetto κεκλασμένος è spesso associato a μέλος per indicare “tunes of elaborate melodic structure, ‘broken up’ by modulations from one *harmonia* to another”¹⁵³.

Quest’ultima ‘sfumatura’ semantica potrebbe rivelarsi utile per un’interpretazione di κεκλασμένος da un punto di vista ritmico, dal momento che il nostro scolio si focalizza su ῥυθμός, come già suggerito da Bucceroni 2020. Secondo i ritmicologi antichi, i principali generi ritmici sono il pari (2:2 dattilo –υυ, anapesto υυ–, 2:2 / 1:1 ionico *a maiore* –υυ, 1:1 / 2:2 ionico *a minore* υυ–) e il doppio (2:1 trocheo υ–, 1:2 giambo υ–, 1:2 / 2:1 antispasto υ–υ, 2:1 / 1:2 coriambo –υυ–)¹⁵⁴. Se si considera che nelle fonti antiche una ‘frattura’ ritmica è di solito connessa con

¹⁵² Cf. Mar. Vict. (Aphth.), *GL VI*, 93, 23, relativo al particolare fenomeno del dimetro ionico *a minore*.

¹⁵³ Barker 1984, I, 227 n. 142. Per κεκλασμένα μέλη cf. e.g. [Plu.], *De mus.* 1138c e Plu. 397a-b, *Sext. Emp. Math.* 6, 15 s. In alcuni scolii antichi ad Aristofane κεκλασμένος glossa espressioni come κάμπτειν καμπήν (*Schol. vet. Ar. Nu.* 969c-d Holwerda κάμπτειν καμπήν· κεκλασμένη φωνή) o il composto δυσκολοκάμπτους (*Schol. vet. Ar. Nu.* 971d Holwerda τὰς δυσκολοκάμπτους· τὰς κεκλασμένας), generalmente associati alla ‘nuova musica’ (cf. anche Recchia 2017, 72).

¹⁵⁴ Sui differenti generi ritmici cf. Gentili-Lomiento 2003, 34 n. 38 e 50, che rinviano alla teoria di Damone in *Pl. R.* 3, 399e ss.

l'associazione di metri appartenenti a generi ritmici diversi, dovuta al conseguente 'scontro' ritmico (Heph. p. 43, 9 ss. Consbruch), si potrebbe pensare, come ipotesi di lavoro, che il significato dell'espressione ῥυθμός (...) κεκλασμένος consista nella 'transizione' da ritmi doppi a ritmi pari nel verso μηδὲν φοβηθῆς φιλία γὰρ ἄδε τάξις, inteso come asinarteto composto da pentemimere giambico e anaclomeno (---υ--- υυ---υυ---), in base alla colometria trasmessa da IKQ¹⁵⁵.

A questa prima possibilità interpretativa se ne può aggiungere una seconda, se si guarda, stavolta, alla colometria trādita da M e da *P.Oxy.* 3838¹⁵⁶. Considerando il significato primo di κλάω, che implica una 'rottura', una 'frattura' o una 'inflessione' in opposizione a qualcosa di continuo, si potrebbe supporre che, nello scolio, κεκλασμένος indicasse la 'divisione' in due *cola* di v. 128 rispetto al verso unico di Anacreonte. Lo scoliaste avrebbe in questo modo voluto sottolineare il diverso fraseggio in Eschilo, 'adattato' al nuovo contesto trenetico (πρὸς τὸ θρηνητικόν)¹⁵⁷. Un caso di 'adattamento' ritmico in due *cola* da un unico *colon* originario è rappresentato, ad esempio, da Ar. Av. 1372a-1372b. Come osservato da Di Virgilio 2019, il primo verso del fr. 83 Gentili (= *PMG* 378) di Anacreonte è citato da Aristofane 'diviso' in due *cola* e adattato al nuovo contesto ritmico¹⁵⁸. Nel nostro caso, il contesto ritmico sarebbe conservato e il differente fraseggio marcherebbe la nuova atmosfera trenetica: in musica, infatti, un fraseggio più breve generalmente esprime un senso di ansietà, appropriata a contesti lamentosi, mentre uno più lungo conferisce,

¹⁵⁵ Bucceroni 2020, al contrario, identifica la 'frattura ritmica' nell'alternanza di coriambi (ritmo doppio) e ionici (ritmo pari) nell'intera prima strofe della parodo. Questo implicherebbe che il commentatore antico si riferisse all'intera coppia antistrofica e non specificamente a v. 128. Per l'effetto di maggiore 'pateticità' (παθητικώτεροι) di sequenze che scaturiscono dall'accostamento di ritmi diseguali cf. Aristid. Quint. 2, 15 e 83, 8 Winnington-Ingram.

¹⁵⁶ Gentili-Lomiento 2003, 150-151 sembrano sottintendere questa seconda possibilità.

¹⁵⁷ Per πρὸς + accusativo col valore di 'conformemente a', 'secondo' cf. Hdt. 1, 20 e 113, 1, D. 15, 28, E. Hipp. 701. La sequenza κεκλασμένος πρὸς + accusativo è invece scarsamente attestata (cf. e.g. Cyr.Al. 1, 164, 20 καὶ νοῦ κεκλασμένου πρὸς ἡδονάς, Hero 22, 1, 6 κεκλασμένη δέ ἐστιν ἐπιφάνεια πρὸς γραμμὴν), così come κλάω seguito da πρὸς + accusativo (Plu. 930 A 2, κλασθεῖσα πρὸς ἴσα<ς> ἐπὶ θάτερον ἐκπεσεῖται πέρασ, Eus. p.e. 3, 11, 25, 2 ἐκ τοῦ κλᾶσθαι πρὸς τὸν ἀέρα ἀπ' ἀνατολῆς, Joseph. Vit. Jo. 43, ἐκλάσθην πρὸς ἔλεον), dove in genere assume il senso di 'piegare a' o 'muovere a compassione'. Da questo punto di vista, l'espressione ῥυθμός Ἀνακρεόντειος potrebbe valere 'il ritmo anacreonteo è piegato al lamento' (κεκλασμένος πρὸς τὸ θρηνητικόν), perdendo, però, il valore tecnico che il commento antico sembra, invece, volere trasmettere.

¹⁵⁸ Simili adattamenti di *cola* unici in due *cola* sono frequenti in Aristofane, e si può ritenere che fossero operanti anche in tragedia.

al contrario, un'idea di rilassamento. A questo proposito, la variazione da un coriambio ipercataletto, in Anacreonte, a un pentemimere giambico in Eschilo (οἴκαδ' ἀπελθεῖν —υ— ~ γὰρ ἄδε τάξις υ—υ—) potrebbe essere significativa. Come riconosciuto da Lomiento 2010, le sequenze giambiche sono spesso associate, in Eschilo, a contesti di lamento, contribuendo a esprimere paura e dolore¹⁵⁹.

Se si accettasse questa interpretazione, si potrebbe forse spiegare l'uso dei plurali αὐτοῖς e ταῦτα ὅμοια, nelle espressioni ἐχρῶντο δὲ αὐτοῖς e ἔστι δὲ ταῦτα ὅμοια τῶ impiegata dallo scoliasta, in riferimento ai *cola* eschilei (ταῦτα) metricamente affini (ὅμοια) al verso unico (τῶ) di Anacreonte, a meno di non riferirli a *metra* non altrimenti specificati¹⁶⁰.

Di recente, Ercoles 2015 ha avanzato una diversa spiegazione dello scolio basata sulla colometria trasmessa da IKQ, identificando ῥυθμὸς Ἀνακρεόντειος con l'anaclomeno (o 'anacreontico') φιλία γὰρ ἄδε τάξις υ—υ—υ—. Dal confronto con *Schol. A. Th.* 101e (*immo* 92-94) e 128 Smith¹⁶¹, lo studioso ha ritenuto che la combinazione di 'spezzatura' ritmica (κεκλασμένος) ed *ethos* trenetico (πρὸς τὸ θρηνητικόν) rivelasse un interesse per aspetti etico-estetici, tipici della terminologia retorico-stilistica, intendendo, perciò, κεκλασμένος come caratteristica intrinseca dell'anaclomeno, 'adatto' a contesti trenetici (πρὸς τὸ θρηνητικόν). Gli antichi trattati di retorica e stile, infatti, sono soliti associare il verbo κλάω a metri ionic e

¹⁵⁹ Il lavoro di Lomiento 2010 si concentra, in particolare, sulle *Supplici* di Eschilo, ma i risultati possono essere estesi all'intera poetica eschilea.

¹⁶⁰ Lo scolio appare estremamente sintetico e sintatticamente sconnesso, tanto da far pensare alla presenza di una lacuna nel testo (cf. *infra, app. ad T6*). Sulla consueta compendiosità delle fonti scoliastiche vd. Montanari 2011, 1-16. Non si può tuttavia escludere che anche il verso di Anacreonte fosse in origine diviso in due *cola*. Sui termini propri della manualistica metrica (e più di rado ritmica), come ὅμοιον τῶ e τὸ αὐτό, in "riferimento a *cola* analizzati in precedenza", cf. Santé 2008, 16.

¹⁶¹ *Schol. vet. A. Th.* 101e (*immo* 92-94) Smith ὁ μέντοι ὀκτάσημος ῥυθμὸς οὗτος πολὺς ἐστὶν ἐν τραγωδίᾳ καὶ ἐπιτήδειος πρὸς θρήνους καὶ στεναγμούς· ἔστι δὲ δοχμιακὰ. ὅμοιον τὸ 'πόλεμος αἴρεται / πρὸς ἐμὲ καὶ θεοῦς' παρὰ Ἀριστοφάνει ἐν Ὀρνισίῳ (vv. 1188, 1190), ἀλλὰ καὶ παρ' Εὐριπίδῃ 'ἐγὼ δὲ οὔτε σοὶ πυρὸς ἀνῆψα φῶς / νόμιμον ἐν γάμος' (*Ph.* 344 s.) IMNcVYαYβ. *Schol. vet. A. Th.* 128 Smith σύ τ', ὦ διογενές· σύ τε, ὦ κράτος ἐν πολέμοις Ἀθηνᾶ. ὑπὸ δὲ ἀγωνίας οὐκ ἔνα θεὸν ἐπικαλοῦνται, ὡς παρθένοι. IM καὶ ταῦτα δὲ δοχμιακὰ ἐστὶν καὶ ἴσα, ἐάν τις αὐτὰ ὀκτασήμω βαινῇ. κυρίως δὲ εἶπον 'βαινῇ'· ῥυθμοί, διαιρεῖται δὲ τὰ μέτρα, οὐχὶ βαινεται. M.

trocaici per esprimere ‘affettazione’ e ‘morbidezza’, come in Demetr. *Eloc.* 189 e [Longin.] 41, 1¹⁶².

Tuttavia, la tesi di Ercoles appare in un punto incongruente: se lo scoliaste fosse stato interessato all’anaclomeno, probabilmente avrebbe scelto un parallelo metrico in cui l’anaclomeno era presente, in modo da sottolineare quella specifica sequenza, ma il commentatore antico cita da Anacreonte un verso differente, formato da giambi e coriambi oppure da giambi e da un dimetro ionico *a minore* puro (---υ---υ---υ---). Tale incongruenza è così fronteggiata dallo stesso studioso (p. 329): “Si noti che il secondo *colon* del verso è un dimetro ionico ‘puro’ nel frammento di Anacreonte, a differenza di *Pr.* 128, il che mostra come l’interesse del commentatore antico si appunti ora non più sulla struttura del *colon* e sul suo *ethos* (come nella prima parte dello scolio), ma sulla struttura del verso in cui il *colon* si trova: un modo di procedere che trova riscontro nel sullodato scolio ai *Sette contro Tebe*, dove il *focus* si sposta dal docmio di 8 tempi e dal suo *ethos* al verso in cui esso ricorre (una successione di 3 docmi)”. Tuttavia, i paralleli riportati in *Schol. A. Th.* 101e (*immo A. Th.* 92-94, così, correttamente, Ercoles 2015) – che, dopotutto, non pare somigliare molto al nostro scolio –, ossia *Ar. Av.* 1188 πόλεμος αἴρεται e 1190 πρὸς ἐμὲ καὶ θεοὺς ed *E. Ph.* 344-345 ἐγὼ δὲ οὔτε σοι πυρὸς ἀνήψα φῶς / νόμιμον ἐν γάμοις, prevedono entrambi una successione di docmi ottasemi, esattamente come quelli individuati in *A. Th.* 92-94.

Si è già detto che seguendo la colometria di IKQ, l’espressione ῥυθμὸς Ἀνακρεόντειος potrebbe meglio definire l’intero asinarteto di v. 128, derivato dall’associazione di un pentemimere giambico e di un anaclomeno (---υ---υ---υ---υ---), in particolare se si considera che entrambi i *cola* prendono il nome di ἀνακρεοντεῖον nelle fonti metriche antiche¹⁶³.

¹⁶² Demetr. *Eloc.* 189 σύνθεσις δὲ <κακόζηλος ἢ> ἀναπαιστική καὶ μάλιστα εἰκυῖα τοῖς κεκλασμένοις καὶ ἀσέμνοις μέτροις, οἷα μάλιστα τὰ Σωτάδεια διὰ τὸ μαλακώτερον, e [Longin.] 41, 1 μικροποιὸν δ’ οὐδὲν οὕτως ἐν τοῖς ὑψηλοῖς ὡς ῥυθμὸς κεκλασμένος λόγων καὶ σεσοβημένος, οἷον δὴ πυρρίχιοι καὶ τροχαῖοι καὶ διχόρειοι, τέλειον εἰς ὀρχηστικὸν συνεχπίπτουτες. Per κεκλασμένος come categoria stilistica Ercoles 2015, 327 rimanda a Valckenaer in *ThLGIV* 1605b-c s.v. φράζω e a Russell 1964, 178-179.

¹⁶³ “Nella tradizione alessandrina tre diverse sequenze cadono sotto il nome di ἀνακρεοντεῖον, per l’intenso impiego che ne fece Anacreonte: il dimetro giambico acataletto, il dimetro giambico catalettico (emiambo) e il dimetro ionico anaclomeno” (Bucceroni 2017, 111, con rinvio alle fonti antiche), mentre le fonti latine estendono la denominazione ad altre forme metriche ioniche, a n. 6: “i

TESTIMONIA

T1. Schol. vet. E. Or. 1691, I, 241, 6 Schwartz (codd.: MTAB)

ἢ κατάληξις τῆς τραγωδίας ἢ εἰς θρῆνον ἢ εἰς πάθος καταλύει, ἢ δὲ τῆς κωμωδίας εἰς σπονδὰς καὶ διαλλαγὰς. ὅθεν ὁράται τόδε τὸ δράμα κωμικῆ καταλήξει χρησάμενον· διαλλαγὰι γὰρ πρὸς Μενέλαον καὶ Ὀρέστην. ἀλλὰ καὶ ἐν τῇ Ἀλκήστιδι ἐκ συμφορῶν εἰς εὐφροσύνην καὶ ἀναβιοτήν. ὁμοίως καὶ ἐν Τυροῖ Σοφοκλέους ἀναγνωρισμὸς κατὰ τὸ τέλος γίνεται, καὶ ἀπλῶς εἶπεῖν πολλὰ τοιαῦτα ἐν τῇ τραγωδίᾳ εὐρίσκεται.

6 Τυροῖ Brunck 1786 : τύροις codd.

T2. Arist. Po. 1454b 19-30 (codd.: ABLat(Ar)rec) Kassel 1965

Ἀναγνώρισις δὲ τί μὲν ἐστίν, εἴρηται πρότερον· εἶδη δὲ ἀναγνωρίσεως, πρώτη μὲν ἢ ἀτεχνοτάτη καὶ ἢ πλείστη χρῶνται δι' ἀπορίαν, ἢ διὰ τῶν σημείων. τούτων δὲ τὰ μὲν σύμφυτα, οἷον “λόγχην ἢν φοροῦσι Γηγενεῖς” ἢ ἀστέρας οἴους ἐν τῷ Θυέστη Καρκίνος, τὰ δὲ ἐπίκτητα· καὶ τούτων τὰ μὲν τῷ σώματι, οἷον οὐλαί, τὰ δὲ ἐκτός, οἷον τὰ περιδέραια καὶ οἷον ἐν τῇ Τυροῖ διὰ τῆς σκάφης. ἔστιν δὲ καὶ τούτοις χρῆσθαι ἢ βέλτιον ἢ χεῖρον, οἷον Ὀδυσσεὺς διὰ τῆς οὐλῆς ἄλλως ἀνεγνωρίσθη ὑπὸ τῆς τροφοῦ καὶ ἄλλως ὑπὸ τῶν συβοτῶν. εἰσὶ γὰρ αἱ μὲν πίστεως ἕνεκα ἀτεχνότεραι καὶ αἱ τοιαῦται πᾶσαι, αἱ δὲ ἐκ περιπετείας, ὥσπερ ἢ ἐν τοῖς Νίπτροις, βελτίους.

5 οἷον ἐν τῇ Τυροῖ rec (Ar.) : οἱ A : que Lat : οἶα B : οἶα Rostagni 1945

T3. Schol. vet. Ar. Lys. 139a-c, II, 11 Hangard (codd.: RΓBar) ~ Suid. ο 890, III 585, 26 Adler = fr. 657 R.²

139a.α. εἰς τὴν Σοφοκλέους Τυρῶ ταῦτα συντείνει ἐκθεισαν τὰ τέκνα ἐν σκάφῃ. RΓBar 139a.β. εἰς τὴν Τυρῶ Σοφοκλέους αἰνίττεται καθεισαν τὰ

τέκνα εἰς σκάφος. ΓBar 139b οὐδὲν γάρ ἐσμεν πλὴν ΓBar Ποσειδῶν: ἀντὶ τοῦ Γ “πλὴν τῶ βουλομένῳ μίγνυσθαι”. ὁ γὰρ Ποσειδῶν κατὰ τινὰς λαβῶν εἰς σκάφος Μελανίππην συνῆλθεν. RΓBar 139c παροιμία ἐστὶν ἐπὶ τῶν ἐγκυλινδομένων τῶ αὐτῶ πράγματι, ἄλλο δὲ μηδὲν νοεῖν ἀνεχομένων. RΓBar ὁ δὲ νοῦς: οὐδὲν ἐσμεν, εἰ μὴ συνουσιάζειν καὶ τίκτειν. ὁ γὰρ Ποσειδῶν ἐμίγη <τῆ> Τυροῖ καὶ ἐγέννησε Νηλέα καὶ Πελίαν. ΓBar

Cf. T2. Ad fr. 945 referendum esse conii. Nauck 1856.

139a. α. ἐν σκάφῃ Nauck 1856 : εἰς σκάφην RBar^{ac} : εἰς σκάφη Γ : εἰς σκάφος Bar^{pc} || 139c συνουσιάζειν καὶ τίκτειν ex -άζων καὶ -των corr. Γ

T4. Men. Epitr. 325-333 Sandbach = Martina

τεθέασαι τραγωδούς, οἷδ' ὅτι,
καὶ ταῦτα κατέχεις πάντα. Νηλέα τινὰ
Πελίαν τ' ἐκείνους εὔρε πρεσβύτης ἀνὴρ
αἰπόλος, ἔχων οἶαν ἐγὼ νῦν διφθέραν,
ὡς δ' ἦσθετ' αὐτοὺς ὄντας αὐτοῦ κρείττονας,
λέγει τὸ πρᾶγμ', ὡς εὔρεν, ὡς ἀνείλετο.
ἔδωκε δ' αὐτοῖς πηρίδιον γνωρισμάτων,
ἐξ οὗ μαθόντες πάντα τὰ καθ' αὐτοὺς σαφῶς
ἐγένοντο βασιλεῖς οἱ τότε ὄντες αἰπόλοι.

T5. Poll. 4, 141, I, 243, 5-15 Bethe (codd.: MFSIIAVCLB)

τὰ δ' ἔσκευα πρόσωπα Ἀκταίων ἐστὶ κερασφόρος, ἢ Φινεύς τυφλός, ἢ Θάμυρις τὸν μὲν ἔχων γλαυκὸν ὀφθαλμὸν τὸν δὲ μέλανα, ἢ Ἄργος πολυόφθαλμος, ἢ Εὐίππη ἢ Χείρωνος ὑπαλλαττομένη εἰς ἵππον παρ' Εὐριπίδῃ, ἢ Τυρῶ πελιδνὴ τὰς παρειὰς παρὰ Σοφοκλεῖ – τοῦτο δ' ὑπὸ τῆς μετρητῆς Σιδηροῦς πληγεῖσα πέπονθεν – ἢ Ἀχιλλεὺς ἐπὶ Πατρόκλῳ ἄκομος, ἢ Ἀμυμώνη, ἢ ποταμὸς ἢ ὄρος, ἢ Γοργώ, ἢ Δίκη ἢ Θάνατος ἢ Ἐρινὺς ἢ Λύσσα ἢ Οἶστρος ἢ Ὑβρις, ἢ Κένταυρος ἢ Τιτάν ἢ Γίγας ἢ Ἰνδὸς ἢ Τρίτων, τάχα δὲ καὶ Πόλις καὶ †Πρίαμος καὶ Πειθῶ καὶ

Μοῦσαι καὶ ὤραι καὶ Μιθάκου Νύμφαι καὶ Πλειάδες καὶ Ἀπάτη καὶ Μέθη καὶ Ὀκνος καὶ Φθόνος.

4 Σιδηροῦς Bethe 1900 : σιδήρου AC : σιδηραῖς Π | πληγεῖσα Nauck 1889² : πληγῆ A : πληγαῖς cett.

T6. Schol. vet. A. Pr. 128a Herington (codd.: MSjWXcY) = fr. 656 R.²

μηδὲν φοβηθῆς] ὁ ῥυθμὸς Ἀνακρεόντειός ἐστι κεκλασμένος πρὸς τὸ θρηνητικόν. ἐπεδήμησε γὰρ τῇ Ἀττικῇ IMSjYa Κριτίου ἐρῶν, καὶ ἠράσθη λίαν τοῖς μέλεσι τοῦ τραγικοῦ. ἐχρῶντο δὲ αὐτοῖς οὐκ ἐν παντὶ τόπῳ, ἀλλ' ἐν τοῖς θρηνητικοῖς, ὡς καὶ Σοφοκλῆς Τυροῖ β'. ἔστι δὲ ταῦτα ὅμοια τῷ 'οὐδ' αὖ μ' ἑάσεις μεθύοντ' οἴκαδ' ἀπελθεῖν' (Anacr. fr. 107 Gentili = *PMG* 412) IMSjWXcYa

2 Κριτίου om. SjWXcYa | ἐρῶν M : ἐρῶ SjWXcYa | ἠράσθη M : ἠράσθην SjWYa : male legitur I : ἠρέσθη Dindorf 1851 || 2-3 ἠράσθη λίαν τοῖς μέλεσι τοῦ τραγικοῦ corrupta esse censuerunt plerique edd. : ἠρέσθη λίαν τοῖς μέλεσιν αὐτοῦ ὁ τραγικός Welcker 1839, Weil 1864 : ἠρέσθησαν λίαν τοῖς μέλεσι αὐτοῦ οἱ τραγικοί Heimsoeth 1861, Pearson 1917, Π prob. Herington 1972 : ἠράσθη λίαν τοῖς μέλεσι <ὑπὸ> τοῦ τραγικοῦ Haupt 1829 : μέλεσι <...> τοῦ τραγικοῦ lacunam statuit Radt 1977 || 3 τόπῳ codd. : τρόπῳ perperam Herington 1972 || 4 Τυροῖ β' M : τύροις βουν WXc : τύρης βου Y : τηροῖ RV : Τηρεῖ Stephanus ap. Nauck 1889² adn.

FRAGMENTA

Fr. *648 R.² (= 446 N.²)

<Ϝ> λευκὸν αὐτὴν ᾧδ' ἐπαίδευσε<ν> γάλα

Erot. π 32 Nachmanson (codd.: ACD^aKLMO) παιδικὸν πάθος· παιδείαν (Foes 1588 : παιδίαν codd.) νῦν τὴν παιδοτροφίαν. ὅθεν καὶ Σοφοκλῆς ἐν Περίᾳ φησί· λευκὸν – γάλα.

lac. ad trim. iamb. restituendum indicavi : <οὐ> Welcker 1839 : <σὲ>, <τὸ> vel <καί> Schneider 1827 prob. Hartung 1851 | λευκὸν ACD^aK def. plerique edd. : λουκὸν LMO : λευκὴν Cobet 1860 prob. Robert 1916 : λύκειον tempt. Nauck 1856 prob. Blaydes 1894 | λευκὸν <γάρ> suppl. metri causa Heath 1762 probb. Brunck 1789, Cobet 1860 (λευκὴν) | αὐτὴν codd. : αὐτὸν Campbell 1881 | ᾧδ' coni. Schneider 1827 probb. plerique edd. : ὄδ' codd. : τόδ' Casaubon 1600 : οὐκ Heath 1762 rec. Brunck 1786 | ἐπαίδευσε<ν> suppl. metri causa Heath 1762

Fr. 650 R.² (= 589 N.²)

θεανὴ νῆσος

Hsch. θ 164, Π, 392 Cunningham (cod.: H) θεανὴ νόσος· ἢ ἐκ θεοῦ, θεία. Σοφοκλῆς Τυροῖ α (Τυροῖ α Voss ap. Alberti 1746 : τυροῖ α' H : τυροῖ Musuro 1514) [ῥοιτοῦ]

θεανὴ H def. Favorino 1523 Voss ap. Alberti 1746 Radt 1977 (1999²) dubitanter acc. Latte 1966 coll. πεδανός et sim. : θεία Dindorf 1830 et plerique edd. : θεία ἠῆ (id est ἀνῆ de ἀνίημι) Schmidt 1860 | νῆσος H def. Favorino 1523 Voss ap. Alberti 1746 : νόσος Soping ap. Alberti 1746 et edd.

Fr. *651 R.² (= 590 N.²)

ἔχθημα

Hsch. ε 7634, II, 319 Cunningham ἔχθημα· μισήματα. Σοφοκλῆς Τυροῖ α' (Τυροῖ α' Nauck 1856 : τυράννοις H)

ἔχθημα Küster ap. Alberti 1746 coll. Phot. ε 2493 Theodoridis et Suid. ε 4019 Adler (cf. Ps.-Zon. ε 940, 10 Tittmann) probb. Nauck 1889², Pearson 1917, II, Walker 1921 : ἔχθημα H def. Schmidt 1860 (1886), Latte 1966 coll. κύδιμος, Schneider 1827, Ahrens 1844, Bothe 1846, Wagner 1852, Radt 1977 (1999²) : ἐχθήματα Alberti 1746 adn. acc. Dindorf 1860³

Fr. *652 R.² (= 591 N.²)

καρπομανής

Hsch. κ 873, II, 528 Cunningham καρπομανής· εἰς κόρον ἐξυβρίζουσα. Σοφοκλῆς Τυροῖ α' (Τυροῖ α' Dindorf 1830 : τυριλα`ωί H)

καρπομανής H def. Tammaro 1978-79 : καπρομανής Latte 1966 rec. Radt 1977 (1999²)

Fr. 653 R.² (= 592 N.²)

μη̄ σπεῖρε πολλοῖς τὸν παρόντα δαίμονα·
σιγῶμενον γάρ ἐστι θρηνεῖσθαι πρέπον.

Stob. 4, 45 (ὅτι δεῖ μὲν εὐτυχίας προφαίνειν, τὰς δὲ ἀτυχίας κρύπτειν, καὶ ὀρθῶς κεχρηῆσθαι τοῖς παροῦσιν), 2 (V 993, 10 Hense, codd.: SMADBT[Trinc.]) Σοφοκλέους Τυροῦς β̄ (Τυροῖ β̄ B : nomen fabulae om. SD)· ‘μῆ – πρέπων’.

1 μῆ σπεῖρε codd. : μῆ ἡπαῖρε Naber 1873 coll. E. Suppl. 581 : μῆ σπεῖρ’ ἐς Schmidt 1886-1887, I | πολλοῖς codd. : ἄλλους Schmidt 1886-1887, I prob. Blaydes 1907 : (μῆ σπεῖρ’) ἐπ’ ἄλλοις tempt. Lloyd-Jones 1996 || 2 σιγῶμενον Scaliger teste Groot 1623 prob. Blaydes 1894 : σιγῶμενος codd. | πρέπον SMA prob. Blaydes 1894 : πρέπων BT def. plerique edd. : πλέον D rec. Trinc.

Fr. 654 R.² (= 593 N.²)

τίς ὄρνις οὔτος ἔξεδρον χῶραν ἔχων

(I) Schol. vet. (et Tr.) Ar. Av. 275a, III, 49 Holwerda (codd.: VM₉Γ³MLh[Ald.]) ἐκ τῆς Σοφοκλέους δευτέρας Τυροῦς ἀρχῆ (δευτέρας Τυροῦς ἀρχῆ Ald. : β̄ τυρους ἀρχῆ V : βωτυροῦς ἀρχῆ M₉Γ³ : δευτέρας ἀρχῆς τυροῦς M : δευτέρας τηροῦς ἢ ἀρχῆ Lh)· ‘τίς – ἔχων’ | (II) [Hdn.] Philet. 16 Dain (codd.: VP) ἔξεδρος ὁ μισοπόνηρος (ὁ μισοπόνηρος V : ὄρνις· ὁ πονηρὸς Cohn 1888 : om. P). καὶ μὴ ἔστω τις (ἔστω τις V : ἔστω τις P : αἴσιος Cohn 1888 : ἔκτοπος Wilamowitz ap. Nauck 1856 : χρηστὸς Radt 1977) ὦν εἰς ἡμᾶς· ‘ἔξεδρον – ἔχων’ Σοφοκλῆς ἐν β^α Τυροῖ (β̄^α Τυροῖ Cohn 1888 : Σατύροις V : ἐν Σατύροις P)

<ἄθρει> τίς Nauck 1855 ex ἀρχῆ (I) correctum : <ἔα> τίς vel <ὦή> τίς Blaydes 1894 | ὄρνις del. Nauck 1855 | ὄρνις οὔτος VM₉Γ³M : οὔτος ὄρνις Lh : οὔτος οὔρνις Blaydes 1894 | οὔτος codd. : οὔτως Wilamowitz 1935 (1971²), Welcker 1839 acc. Hartung 1851, Radt 1977 (1999²) | ἔχων om. (II) P

Fr. 655 R.² (= 594 N.²)

ἐρρηνοβοσκός

(I) Phot. ε 1957 Theodoridis (= 17, 7 Porson, codd.: gz) ~ Et.Gen. s.v. (codd.: AB) ~ Et.M 377, 23 Gaisford (codd.: MOP) ἐρρηνοβοσκός· ὁ προβατοβοσκός ἐν Τυροῖ β' Σοφοκλέους (Σοφοκλῆς Et.Gen. B, Et.M). ἴσως ἀπὸ τοῦ ἀρήν (ἴσως-ἄρην Phot. : om. Et.M) | (II) Hsch. α 7161, I, 326 Cunningham (cod.: H) ἀρρηνοβοσκός· προβατοβοσκός. Σοφοκλῆς Τυροῖ β' (Τυροῖ β' Valois ap. Alberti 1746, Bentley 1691, Schow 1792 : Τυροῖ καὶ H). γράφεται (γράφει cod.) δὲ ἐρρηνοβοσκός, διὰ τε τοῦ ε καὶ τῶν δύο ῥῶ (τοῦ ε καὶ τῶν δύο ῥῶ Soring et al. ap. Alberti 1746 : τοῦ ἔω καὶ τῶν βόρων H) || (III) Anon. Lex. ap. Eust. (ad Hom. Il. 10, 216, 799, 35 van der Valk οἱ δὲ ἄρνες οὐ μόνον ῥῆνες, ὡς ἐρρέθη, λέγονται, ἀλλὰ μᾶλλον ἀρῆνες, ὅθεν οἱ ἄρνες ἐν συγκοπῇ. διὸ καὶ ἀρρηνοβοσκός ὁ προβατοβοσκός κατὰ Πausανίαν [Paus. Att. α 148 Erbse], ἐκ μέρους δηλαδὴ. ἐν δὲ ἀνωτέρω ῥητορικῶ λεξικῶ καὶ ἐρρηνοβοσκός [cod. teste van der Valk 1979 app.] ὁ αὐτὸς φέρεται διὰ τοῦ ε) fr. 1 Erbse ἐρρηνοβοσκός· ὁ προβατοβοσκός. ἐν Τυροῖ δευτέρω Σοφοκλῆς

ἐρρηνοβοσκός (I, ἐρρηνοβοσκός Et.Gen. A¹, ἐρρηνοβοσκός Et.Gen. B), (III) def. plerique edd. : ἐρρηνοβοσκός (III) def. Heinse ap. Alberti 1746 : ἐρρηνοβοσκός Valois et Voss ap. Alberti 1746 : ἀρρηνοβοσκός (II) cf. Paus. Att. α 148 Erbse : ἀρρηνοβοσκός Estienne ap. Alberti 1746, Bothe 1846 : ῥρηνοβοσκός Bergk 1863, Schulze 1897 probb. Wackernagel 1953, Radt 1977 (1999²) : ἐρρηνοβοσκός Nauck 1851 (qui etiam ἐρρηνοβοσκός tempt.) et Wagner 1852 (qui etiam ἐρρηνοβοσκός coni.)

Fr. *658 R.² (= 597 N.²)

αὕτη δὲ μάχιμος ἐστὶν ὡς κεχρημένη
σαφῶς σιδήρω καὶ φοροῦσα τοῦνομα
οὐκ οἶεται δύσκειαν ἐκ τούτου φέρειν

(I) 1-3 Anon. in Arist. Rh. 2, 23, 1400b 17 (CAG XXI 2, 146, 7 Rabe, cod.: V[n]) ἢ Σιδηρῶ κόρη τις ἦν καὶ ἐβιάζετο παρά τινος, ἢ δὲ οὐχ ὑπήκουεν· ἀπὸ γοῦν τοῦ ὀνόματος ἐπιχειρητέον ὅτι ‘καλῶς ὠνομάσθης (Rabe 1896 : -θη V) Σιδηρῶ ὡς φοροῦσα καὶ φέρουσα τὸ ὄνομα τοῦ σιδήρου· ἀκαμπῆς γὰρ εἶ ὡς σίδηρος’ [...] (146, 26) φησὶν ὁ βιάζων πρὸς τὴν Σιδηρῶ ‘αὕτη – φέρειν’ || (II) 2 Arist. Rh. 2, 23, 1400b 16 (137, 16 Kassel, codd.: AFeΔΓ) ἄλλος (scil. τόπος) ἀπὸ τοῦ ὀνόματος, οἷον ὡς ὁ Σοφοκλῆς· ‘σαφῶς – τοῦνομα’ | Sophoclis Turcoi tribuit Brunck 1786

1 κεχρημένη (I) : κεκλημένη Cobet 1877 : καὶ χρωμένη Schmidt 1886 : κεχαρμένη Blaydes 1894 || 2 σαφῶς codd. : ἀφόβως Schmidt 1886 | σιδήρῳ (II) A def. Pearson 1917, II : σιδήρῳ fort. (I) V sed male legitur : σιδηρῶ (II) F def. plerique edd. : σιδηρὰ (II) ε (*ferra* Δ) | φοροῦσα (II) AFe cf. Eust. ad Hom. Od. 1940, 54 Stallbaum et 379, 41 van der Valk def. Pearson 1917, II : φέρουσα fort. (I) V sed male legitur cf. Eust. ad Hom. Il. 158, 22 : φρονοῦσα (II) Γ iam Ahrens 1844, Cobet 1877 (1884)

Fr. 659 R.² (= 598 N.²)

ΤΥΡΩ	<p>κόμης δὲ πένθος λαγχάνω πώλου δίκην, ἦτις συναρπασθεῖσα βουκόλων ὑπο μάνδραις ἐν ἵππειαισιν ἀγρία χερὶ θέρος θερισθῆ ξανθὸν ἀχένων ἀπο σπασθεῖσα δ' ἐν λειμῶνι ποταμίων ποτῶν 5 ἴδη σκιᾶς εἶδωλον ἀύγασθεῖσ' ὑπο κουραῖς ἀτίμως διατετιλμένης φόβης. φεῦ, κἄν ἀνοικτίρμων τις οἰκτίρειέ νιν πτήσσοσαν αἰσχύνησιν οἷα μαίνεται πενθοῦσα καὶ κλαίουσα τὴν πάρος φόβην. 10</p>
------	---

Ael. NA 11, 18 (1, 280, 17 Hercher = 268-269 Valdés-Fueyo-Guillén, codd.: VLPAH) ἴδρια δὲ ἄρα τῶν ζώων καὶ ταῦτά ἐστιν. [...] θήλειαν δὲ ἵππον εἰς ἀφροδίσια λυττήσασαν πάνυ σφόδρα παῦσαι ῥαδίως ἐστίν, ὡς Ἀριστοτέλης λέγει (HA 572b 7; fr. 270, 36 Gigon), εἴ τις αὐτῆς ἀποκείρει τὰς κατὰ τοῦ τένοντος τρίχας· αἰδεῖται γάρ, καὶ οὐκ

ἀτακτεῖ, καὶ παύεται τῆς ὕβρεως καὶ τοῦ σκιρτήματος τοῦ πολλοῦ, κατηγήσασα ἐπὶ τῇ αἰσχύνῃ. τοῦτό τοι καὶ Σοφοκλῆς αἰνίττεται ἐν τῇ Τυροῖ (τύρω LPA : τυρῶ H) τῷ δράματι· πεποίηται δέ οἱ αὕτη λέγουσα, καὶ ἃ λέγει ταῦτά ἐστιν· ‘κόμης – φόβην’

1 λαγχάνω πώλου H : λαχαν πωλυ V : λαχανοπώλου LP : λαχαροπώλου A || 2 συναρπασθεῖσα codd. : ξυναρπασθεῖσα Boissonade 1824, II, Nauck 1889² adn. | ὑπο VH : ὑπὸ LPA || μάνδραις ἐν Brunck 1786 : μάνδραιν V : μανδράσιν LP : μάνδρασιν AH | ἰππείασιν Hercher 1858 : ἰππείασιν V : ἰππείασιν LPH : ἰππείασιν A | ἀγρία P : ἀγρία cett. | χειρὶ Gesner 1556 : χειρὶ codd. || 4 θερισθῆ L : θερισθῆ cett. | post αὐχένων interpunxerunt LPA | ἄπο H : ὑπο V : ἄπο LPA || post ἄπο interpunxerunt VH def. Valdés-Fueyo-Guillén 2009 || 5 σπασθεῖσα codd. def. Pearson 1917, II, Valdés-Fueyo-Guillén 2009 : πλασθεῖσα (= πελασθεῖσα) vel πασθεῖσα (= πεπαμένη ~ γεγευμένη) vel σπασαμένη Reiske 1753 : ἀφεθεῖσα Heath 1762 : κύρσασα Brunck 1786 : πλαγχθεῖσα Jacobs 1796 prob. Clark 2003 : πλαθεῖσα (iam Reiske teste Schaefer 1808) vel πλασθεῖσα Schaefer 1808 : σταθεῖσα Bothe 1806, II, Hartung 1851, Paley ap. Campbell 1882, Powell 1905, Steffen ap. Radt 1977 : σπάσουςα vel σπάσασα Hermann 1831 probb. Wagner 1852, Ellendt-Genthe 1872 | ἐν λειμῶνι codd. : ἐς λειμῶνα Pearson 1917, II | ποταμίων ποτῶν VLPA : ποταμίων ποτῶ H : ποταμῖω ποτῶ Blaydes 1894 || 6 ἴδη Brunck 1786 : ἴδη VPH : εἶδει LA | αὐγασθεῖσ' ὑπο Reisig 1818 praeunte Gesner 1556 (αὐγασθεῖσ', ὑπο) prob. Valdés-Fueyo-Guillén 2009 : αὐγασθεῖσ' ὑπο V : αὐγασθεῖσα ὑπο L : αὐγασθεῖσα ὑπο PAH : αὐγὰς θεῖσ' ὑπο Reiske 1753 : αὐγασθεῖσά που Meineke 1823 : αὐγαῖς ἔντυπον Hartung 1851 : αὐγασθεῖσ' ὕδωρ Wecklein 1883 : αὐγασθεῖσ' ὕγρον Weil 1890 : αὐγάζουσ' vel αὐγάσασ' ὕδωρ Blaydes 1894 : αἰδεσθεῖσ' ὑπο Wakefield 1794 : αἰκισθεῖσ' ὑπο Hercher 1864, Haupt 1876 : ἀνταυγῆς τύπω Pearson 1917, II : ταὐγασθεῖσ' ὑπό† Radt 1977 (1999²) || 6-7 ταὐγασθεῖσ' ὑπο κουραῖς ἀτίμως διατετιλμένης φόβης† Diggie 1998 || 7 κουραῖς codd. : κουρὰς Reiske 1753 prob. Weil 1890 | ἀτίμως LAPH : ἀτίμοις V iam Wakefield 1794 | διατετιλμένης φόβης codd. def. Jebb ap. Pearson 1917, II, Valdés-Fueyo-Guillén 2009 : -ης -ην Pearson 1917, II prob. Radt 1977 (1999²) : -ην -ην Heath 1762 : -η -ην Ellendt-Genthe 1872 || 8-10 ab altera persona dictos fuisse coni. Kassel ap. Radt 1977 coll. S. Aj. 924 et OT 1296 fort. recte || 8 φεῦ κἄν H def. omnes fere edd. : καὶ μὴν V : κεῦαν vel κεῦ ἄν LA : σκεύαν P : κείνην Heath 1762 | ἀνοικτίρμων PAH : (μὴν) οἰκτίρμων V : ἄν οἰκτίρμων L | οἰκτεῖριέ νιν H def. omnes fere edd. : οἰκτεῖρη ον V : οἰκτεῖρη; ὄν L : οἰκτεῖρει εν(πτήσουσαν) P : οἰκτεῖρη ὄν A : οἰκτεῖριεν ἄν Groot 1626 : οἰκτεῖριέ νιν Nauck 1889² || 9 πτήσουσαν Jacobs 1832 : ἴππησουσαν vel ἴππης ουσαν V : ἰππήσουσαν L : (ἐν)πτήσουσαν P : ἰππήσουσιν A : πτήσουσαν H | αἰσχύνησιν codd. prob. Radt 1999² adn. : αἰσχύνησιν Groot 1626 : αἰσχύναισιν Heath 1762, Boissonade 1824, II | οἶα μαίνεται codd. : οἶ' ἀμβλύνεται Enger

1863 : οἷα μύρεται Weil 1890 : οἷ' ἀναίνεται van Herwerden 1892 || 10 φόβην codd. : χλιδὴν Brunck 1789, Weil 1890, Nauck 1892, Radt 1977 (1999²)

Fr. 660 R.² (= 599 N.²)

προσσηναί μῆσιν
τράπεζαν ἀμφὶ σῖτα καὶ καρχῆσια

(I) Ath. 11, 475a (3, 44, 3 Kaibel = 1, 290 Olson, codd.: AB) μνημονεύει δὲ τῶν καρχησίων καὶ Σαπφῶ ἐν τούτοις (fr. 141, 4-6 Voigt) <Κρατῖνος ἐν Διονυσαλεξάνδρῳ (fr. 40 K.-A.)> Σοφοκλῆς Τυροῖ· 'προσ. – καρχῆσια' 475b πρὸς τὴν τράπεζαν φάσκων προσεληλυθέναι τοὺς δράκοντας καὶ γενέσθαι περὶ τὰ σιτία καὶ τὰ καρχῆσια. ἔθος γὰρ ἦν τοῖς ἀρχαίοις ἐπὶ τῶν τραπεζῶν κεκραμένα τιθέναι ποτήρια, καθὰ καὶ Ὅμηρος ποιεῖ || (II) Macrob. Sat. 5, 21, 6 (338, 1 Willis, codd.: NP) nec solus Asclepiades meminit huius poculi (sc. carchesium) sed et alii illustres poetae, ut Sappho quae ait (l.c.), Cratinus ἐν Διονυσαλεξάνδρῳ (l.c.), Sophocles in fabula quae inscribitur Τυρώ· 'προσ. – καρχῆσια'

1 προσσηναί Schweighäuser 1804 prob. Bothe 1806, II : προσσηναί (I) def. Danielsson 1911, susp. plerique edd. : ΠΡΟCCENΔΗΥΜΙ (II) N : ΠΡΟCCΓΗΝΔΕΙΜΙ (II) P : προσπηναί Bergk 1855 rec. Kaibel 1896 : προσβῆναί Hartung 1851 probb. Wagner 1852, Headlam 1907, Radt 1977 (1999²) || 2 τράπεζαν (I) : ΤΡΑΠΗΤ (II) N : ΤΡΑΠΕΖΑ (II) P | σῖτα καὶ (II) : σιτία τὰ καὶ (I) : σιτία καὶ Bothe 1806, II | καρχῆσια (I) (II) P : ΚΑΡCECΙΑ (II) N

Fr. 661 R.² (= 600 N.²)

πόλλ' ἐν κακοῖσι θυμὸς εὐνηθεῖς ὄρᾳ

Stob. 3, 20 (περὶ ὄργῆς), 29 (III 544, 14 Hense, codd.: SMADB[Trinc.]) Σοφοκλέους ἐν Τυροῖ (Τυροῖ Gaisford 1822 : τύρ S : τύρω M : τύρω A : om. DB)· 'πολλ' – ὄρᾳ'

<ἐπεὶ κακὰ> / πόλλ' suppl. van Herwerden 1903 | ἐν κακοῖσι codd. : ἐνυπνίοισι Wecklein 1925 | εὐνηθεῖς codd. : ἐνζευχθεῖς Herzer 1891 : εὐνασθεῖς Blaydes 1894 coll. S. Tr. 1242 | ὄρᾳ S : ὄρᾳ cett.

Fr. 662 R.² (= 601 N.²)

μήπω μέγ' εἴπης πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης

Stob. 4, 41 (ὅτι ἀβέβαιος ἢ τῶν ἀνθρώπων εὐπραξία μεταπιπτούσης ῥαδίως τῆς τύχης), 21 (V 934, 4 Hense, codd.: SMADB[Trinc.]) Σοφοκλέους ἐν Τυροῖ (nomen fabulae om. SD)· 'μήπω – ἴδης'

μήπω codd. : μηδὲν Blaydes 1894 : μηδένα Blaydes 1907 | μέγ' Heath 1762 : μέγαν contra metrum codd. : (μέγαν) / ... τιν' Wakefield ap. Erfurdt 1824 | τελευτήσαντ' ἴδης codd. : τελευτήσας τύχης Schmidt 1886

Fr. 663 R.² (= 602 N.²)

τίκτουσι γάρ τοι καὶ νόσους δυσθυμῖαι

(I) Stob. 4, 35 (περὶ λύπης ὅτι λίαν μοχθηρὰ καὶ ἐπώδυνος τοῖς φροντίζουσιν), 13 (V 860, 1 Hense, codd.: SMADB[Trinc.]) Σοφοκλέους Τυροῦς (nomen fabulae om. SD : τυροῖ B)· 'τίκτουσι – δυσθυμῖαι' | (II) Antiatt. δ 27 Valente (= 89, 19 Bekker, cod.: C) δυσθυμῖα· Σοφοκλῆς Τυροῖ

δυσθυμῖαι (I) : δυσθυμῖα (II)

Fr. 664 R.² (= 603 N.²)

γῆρας διδάσκει πάντα καὶ χρόνου τριβή

Stob. 4, 50 (περὶ γῆρας ὅτι οὐ φαῦλον), 6 (V 1021, 14 Hense, codd.: SMADB[Trinc.])
Σοφοκλέους Τυροῦς (nomen fabulae om. SD : τυροῖ B)· ‘γῆρας – τριβή’

γῆρας codd. : χρεία Gennadio ap. Nauck 1892 coll. Archyt. Amph. fr. 3 Powell | πάντα
SMDB : πανται fort. A : πολλὰ Nauck 1889² adn. coll. Sol. fr. 18 West², E. Hipp. 252,
Men. *Mon.* 630 Pernigotti

Fr. 665 R.² (=604N.²)

ἄκων δ' ἁμαρτῶν οὔτις ἀνθρώπων κακός

Stob. 4, 5 (περὶ ἀρχῆς καὶ περὶ τοῦ ὁποῖον χρη εἶναι τὸν ἄρχοντα), 12 (IV 199, 18
Hense, codd.: SMADB[Trinc.]) Σοφοκλέους Τυροῖ (τυρώ S : τυρῶ M : om. D)· ‘ἄκων –
κακός’

ἄκων SADB : ἄκων fort. M (ἄ rubr.) : ἄκονθ' ἁμαρτῶν Bothe 1806 | ἁμαρτῶν SADB :
ἀμάρτων M

Fr. 666 R.² (= 605 N.²)

σίτοισι παγχόρτοισιν ἐξενίζομεν

Ath. 3, 99e (1, 229, 2 Kaiibel, codd.: AB) ‘[...] πόθεν δέ σοι, ὦ Οὐλπιανέ, καὶ
κεχορτασμένοι εἰπεῖν (cf. 96f τοῖς δὲ κυνικοῖς τοῦτο παρακελεύομαι σιωπᾶν
κεχορτασμένοις ἀφειδῶς, πλὴν εἰ μὴ καὶ τῶν σιαγόνων καὶ τῶν κεφαλῶν

καταστρώξαι βούλονται καὶ τὰ ὀσᾶ, ὧν οὐδείς φθόνος αὐτοῖς ἀπολαύειν ὡς κυσί·
τοῦτο γάρ εἰσι καὶ εὐχονται καλεῖσθαι) ἐπῆλθε, δέον τῷ κορεσθῆναι χρήσασθαι; [...] Σοφοκλῆς τε ἐν Τυροῖ· ‘σίτοισι – ἐξενίζομεν’

σίτοισι Jacobs 1804 (1809), Porson 1812 : οἱ τοῖσι codd. : ὄν τοῖσι Casaubon 1600 |
παγχόρτοισιν Casaubon 1600 : πανχόρτοισιν codd. : παγχόρτοις νιν Blaydes 1894

Fr. 667 R.² (= 606 N.²)

XO.

πολλῶν δ' ἐν πολυπληθείᾳ πέλεται
οὔτ' ἀπ' εὐγενέων ἐσθλὸς οὔτ' ἀχρείων
τὸ λίαν κακός· βροτῶ δὲ πιστὸν οὐδέν

Stob. 4, 29 (Περὶ εὐγενείας· ὅτι οὐκ αἰεὶ τοῖς εὐγενέσι καὶ χρηστοῖς τῶν πατέρων ἔοικε
τὰ τέκνα), 29 (V 715, 10 Hense, codd.: SMAD[Trinc.]) Σοφοκλῆς (Σοφοκλέους A) Τυρά
(τύρω M : Τυρῶ A : om. D : Τυροῖ Meineke 1856)· ‘πολλῶν – οὐδέν’

chori notam praefixit S || 1 πολλῶν codd. susp. plerique edd. : πολλὸν vel πολλὰ Bothe
1846 : οὐ πολὺ van Herwerden 1887 : λαῶν Nauck 1892 : βροτῶν vel οὐ πάνυ Blaydes
1894 : πολέων Mekler ap. Pearson 1917, II : γονῶν West ap. Radt 1977 | δ' codd. secl.
metri causa Bothe 1846 | πολυπληθείᾳ codd. : πολυπληθείᾳ Dindorf 1842-1847 :
παμπληθείᾳ Blomfield 1814 (1826, I) coll. S. fr. 373, 4 R.² | πέλεται codd. del. Heath 1762,
a florilego additum cogitans || 2 οὔτ' ἀπ' εὐγενέων ante πέλεται scripsit Bergk 1833 |
ἐσθλὸς SD (ἐσθλός A) : ἐσθλῶς M : ἐσθλὸν Bothe 1846, van Herwerden 1887 | οὔτ'
ἀχρείων codd. : οὔτ' <ἀπ'> ἀχρείων Bergk 1833 : οὔτ' ἀχρείων ἄπο Jacobs 1809 |
ἀχρείων codd. : ἀχρήστων Hartung 1851 : (οὔτ' <ἀπ'>) ἀγενέων Blaydes 1894 || 3 τὸ
λίαν codd. def. Bothe 1846, Campbell 1881, Nauck 1889² dubitanter, cruces posuerunt
Pearson 1917, II et Radt 1977 (1999²) : ὁ λίαν Groot 1623 : ἄπο λίαν Jacobs 1809 : πάλιν
tempt. Meineke 1856 : αἰεὶ Wecklein 1869 : <ἄπο> πάλιν van Herwerden 1887 : τοῦμπαλι
Jebb ap. Pearson 1917, II : τι λίαν West ap. Radt 1977 : τὸ πᾶν tempt. Radt 1977 coll. S. El.
1009 : γόνος αἰεὶ Lloyd-Jones 1996 | κακός codd. acc. omnes fere edd. : κακόν Bothe 1846,
van Herwerden 1887 | βροτῶ Trinc. : βροτῶ codd. : βροτῶν Heath 1762 : βροτοῖσι
Hartung 1851 : σπορᾶ (vel σπόρω dubitanter) i.e. τῶ γένει van Herwerden 1878 :
βροτ<ῶν· ἀρότ>ω perperam West ap. Radt 1977

Fr. 668 R.² (= 607 N.²)

Διονύσου τοῦ ταυροφάγου

(I) Schol. vet. Ar. Ra. 357b, III, 59 Chantry (codd.: RVEMΘBarb[Ald]) μήτε Κρατίνου [...] βακχεῖ' ἐτελέσθη ~ Suid. τ 169 Adler ταυροφάγον (codd.: AFGMV) εἴρηται παρὰ τὸ Σοφοκλέους ἐκ Τυροῦς (Τύρου Suid. V): 'Διονύσου – ταυροφάγου' || (II) Phot. τ 79 Theodoridis (= 571, 1 Porson, cod.: gz) = Et.Gen. s.v. (codd.: AB) = Et.M 747, 48 Gaisford (codd.: MOP) = Suid. τ 169 Adler ταυροφάγον· τὸν Διόνυσον Σοφοκλῆς ἐν Τυροῖ (Τυροῖ Phot., Suid. : τύροις Et.Gen. : τυροῖς Et.M : Τυροῖ α' Cobet 1877) | (III) Tz. in Ar. Ra. 357a, IV 3, 6, 12 Köster (codd.: UAmb) ταυροφάγον δὲ τὸν Διόνυσον λέγει, ὡς καὶ Σοφοκλῆς φησιν ἐν δράματι Τυροῦς

Διονύσου (I) : Διόνυσον (II), (III) | τοῦ (I) : τὸν (II), (III) | ταυροφάγου (I) : ταυροφάγον (II), (III)

Fr. 669 R.² (= 608 N.²)

ἤνεγκον

Antiatt. η 1 Valente (= 98, 11 Bekker, cod.: C) ἤνεγκον· ἐπὶ πρώτου προσώπου. Σοφοκλῆς Τυροῖ, Ἀριστοφάνης Θεσμοφορι<αζούς>αις

TRADUZIONE

Fr. *648 R.² (= 446 N.²)

<...> il bianco latte allevò lei, da bambina, così

Fr. 650 R.² (= 589 N.²)

isola divina

Fr. *651 R.² (= 590 N.²)

creatura ostile

Fr. *652 R.² (= 591 N.²)

completamente folle

Fr. 653 R.² (= 592 N.²)

Non spargere su molti la tua cattiva sorte presente:
conviene, infatti, che (tu) pianga stando in silenzio.

Fr. 654 R.² (= 593 N.²)

Che uccello del malaugurio è questo?

Fr. 655 R.² (= 594 N.²)

colui-che-pascola-agnelli

Fr. *658 R.² (= 597 N.²)

E lei è una (donna) battagliera, che crede di servirsi
bene del 'ferro', e impugnandone il nome,
non pensa di portare cattiva fama per mezzo di questo.

Fr. 659 R.² (= 598 N.²)

(Tiro) Sono in lutto per la perdita della chioma come una puledra,
trascinata dai bovani nelle stalle equine, a cui, con mano selvaggia,
venga falciata la bionda messe dal collo e che,
strappata, in un prato di acque fluviali
veda, rilucendo, l'immagine d'ombra
dopo che le è stata indegnamente strappata via la chioma a ciocche.
Ah, anche un essere privo di compassione avrebbe pietà di lei
che si fa piccola per la vergogna per quanto impazzisce
lamentando e piangendo la chioma di un tempo.

Fr. 660 R.² (= 599 N.²)

(i serpenti) appressarsi in mezzo
alla tavola, tra i cibi e le coppe

Fr. 661 R.² (= 600 N.²)

nei mali, un animo placato vede molte cose

Fr. 662 R.² (= 601 N.²)

non 'parlar grosso' prima di aver visto il compimento delle cose

Fr. 663 R.² (= 602 N.²)

anche gli scoraggiamenti generano malattie

Fr. 664 R.² (= 603 N.²)

la vecchiaia insegna ogni cosa, e il logorio del tempo

Fr. 665 R.² (= 604N.²)

nessuno che commette un errore suo malgrado è malvagio

Fr. 666 R.² (= 605 N.²)

accoglievamo ospiti con cibi che saziano del tutto

Fr. 667 R.² (= 606 N.²)

(Coro)

Nella gran moltitudine, l'uomo valente
non proviene da genitori nobili né il troppo malvagio
da inetti: nulla è certo per l'uomo.

Fr. 668 R.² (= 607 N.²)

di Dioniso che-divora-il-toro-sacrificale

Fr. 669 R.² (= 608 N.²)

ho subito (?)

COMMENTO

Fr. *648 R.² (= 446 N.²)

Il verso compare alla voce π 32 παιδικὸν πάθος dell'*Epitome* della τῶν παρ' Ἴπποκράτει λέξεων συναγωγή del grammatico e forse medico Erotiano (I d.C.), così stampata dall'ultimo editore della raccolta, Eric Nachmanson (1918, 71): παιδικὸν πάθος· παιδεῖαν νῦν τὴν παιδοτροφίαν. ὅθεν καὶ Σοφοκλῆς ἐν Περίῳ φησί· κτλ. (cenni alla figura di Erotiano in Perilli 2008; sulla struttura originaria dell'opera Dickey 2007, 45). Problemi di ordine testuale, metrico e di attribuzione investono la citazione sofoclea, ma corrottele testuali e strutturali si annidano parimenti nell'intera glossa.

Innanzitutto, il sintagma παιδικὸν πάθος, sebbene compaia a lemma (π 32) sin dall'*editio princeps* (1564) a cura di Henri Estienne, di fatto in tutta la tradizione manoscritta risulta annesso alla glossa precedente, come si evince dalla separazione attraverso il *dicolon* (che negli scritti lessicografici solitamente marca il passaggio ad altro lemma) rispetto al nesso παιδεῖαν νῦν τὴν παιδοτροφίαν κτλ., o attraverso la lettera iniziale rubricata di παιδεῖαν (παιδίαν nella forma concordemente trādita), come avviene in alcuni codici dell'*epitome* per le lettere incipitarie dei rispettivi *lemmata* (sugli otto codici utili alla *constitutio textus* del *Glossario* superstito vd. Nachmanson 1917 e 1918; da questi è qui escluso H = *Parisinus gr.* 2151 sec. XV-XVI, che si interrompe alla lettera *omicron*). Per provare a dirimere la questione, se cioè παιδικὸν πάθος appartenga all'*explicatio* della glossa π 31, come tradizione vuole, oppure al lemma π 32, come da congettura moderna, sembra opportuno recuperare i *loci Hippocratici* da cui Erotiano ha attinto entrambi i lemmi π 31 e π 32. La *vox Hippocratica* π 31 Nachmanson παραμπεχόμενοι· παρακαλυπτόμενοι· εἴρηται δὲ παρὰ τὴν ἀμπεχόνην, ἥτις ἐστὶ παρακάλυψις si ricava dal paragrafo 1, 25 del *De morbo sacro* (= 6, 354, 11 Littré), dove il participio παραμπεχόμενοι indica, con valore traslato di παραμπέχω ('avvolgere' attorno come un mantello), 'coloro che prendono a riparo' ossia 'accampano pretesti' sul divino per celare la propria ignoranza in materia, in riferimento a maghi, purificatori, ciarlatani e impostori (μάγοι, καθάρται, ἀγύρται, ἀλαζόνες). L'*interpretatio* restituisce l'immagine concreta del 'velare' con il richiamo a un capo di vestiario, ἀμπεχόνη, che

funge appunto da ‘copertura’ (il termine παρακάλυψις, che specifica ἀμπεχόνη, è *hapax* assoluto, da intendersi come deverbativo di παρακαλύπτω, su modello del corrispettivo κάλυψις, derivato di καλύπτω). In questo contesto, il nesso παιδικὸν πάθος, se è da riferire alla glossa π 31, come risulterebbe dalla tradizione manoscritta, non potrebbe essere altro che apposizione di παρακάλυψις (ἥτις ἐστὶ παρακάλυψις <παιδικὸν πάθος>), e indicare, in via ipotetica, una ‘proprietà, qualità infantile’, qualche cosa, cioè, legata all’infanzia (per πάθος nel significato esteso di ‘qualità’, ‘particolarità’, ‘proprietà’ cf. Pl. *Euthphr.* 11a, Arist. *Ph.* 246a 2, *Metaph.* 1022b 5). L’equivalenza tra παραμπέχειν e i composti di καλύπτειν compare anche nello *Schol. vet. A E. Med.* 282 Schwartz, altro *locus classicus* in cui l’espressione παραμπίσχων λόγους – dove παραμπίσχω corrisponde a παραμπέχω – assume il valore traslato di ‘non rivelare a parole’ (παραμπέχειν, ἀντὶ τοῦ περικαλύπτειν [...] ἄλλ’ ἐκ τοῦ ἐναντίου ἐμφαίνειν καὶ ἄντικρυς λέγειν), figurativamente associata, ancora una volta, al termine ἀμπεχόνη (ἢ δὲ μεταφορὰ ἀπὸ τῆς ἀμπεχόνης). Lo scolio si avvale più o meno delle stesse parole della glossa erotiana, ma apparentemente senza alcun riferimento ai fanciulli (il termine παῖς successivamente menzionato dallo scoliaste deve alludere alla ‘figlia’ di Creonte, contro la quale il sovrano teme, ‘senza veli’, le vendette di Medea). Peraltro, l’immagine metaforica e tangibile del ‘celare’ non sembra altrove documentata tra le peculiarità dell’età infantile. In questo quadro, la *paradosis* erotiana dovrebbe ritenersi verisimilmente corrotta. Tra le soluzioni alternative possibili, a partire dallo Stephanus – come anticipato *supra* –, c’è stata quella di considerare παιδικὸν πάθος lemma indipendente, soluzione finora concordemente accolta (Heringa 1761², Klein 1865, infine Nachmanson 1918). Ad oggi, infatti, il sintagma compare come lemma π 32 Nachmanson παιδικὸν πάθος· παιδείαν νῦν τὴν παιδοτροφίαν κτλ.

Tuttavia, Ippocrate non sembra ricorrere mai al nesso παιδικὸν πάθος. È invece possibile trovare l’espressione τὸ παιδίον (sott. πάθος) nella sezione 3, 16-17 del trattato *Sulle acque, le arie e i luoghi* (= 2, 18, 4-5 Littré τοῖσι τε παιδίοισιν ἐπιπίπτειν σπασμούς καὶ ἄσθματα ἃ νομίζουσι τὸ παιδίον ποιέειν, καὶ ἱερὴν νοῦσον εἶναι) per descrivere quella che pure Galeno, nel *Commento a Epidemie VI* 17a-b (= Wenkebach-Pfaff), definisce ‘malattia infantile’ (παίδειον ὀνομάζεται τὸ νόσημα), anche detta ‘malattia sacra’ (ἱερὴν νοῦσον) o epilessia (τὸ τῆς ἐπιληψίας πάθος), e che in Gal. *in Hp. aph. comm.* 17b, 643 e [Gal.], *de affect. renibus* 19, 652 si presenta come παιδικὸν πάθημα. Grazie ai passi galenici citati, e al legame che intercorre tra gli scritti di Erotiano e quelli di Galeno (cf. Perilli 2008 e 2017, e

Fiorentini 2017, 146), sembra dunque possibile rintracciare una correlazione tra παιδικὸν πάθος, τὸ παιδίον e παιδικὸν πάθημα, tutti termini indicanti l'epilessia. L'epilessia, inducendo spasmi e affanno nei bambini (τοῖς παιδίοις συμπίπτειν σπασμούς τε καὶ ἄσθματα), come ricorda Gal. in *Hp. Epid. VI comm.* 17a, è tipica dell'età puerile e, “come tutte le malattie legate al flegma, va incontro a una naturale riduzione nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza” (Raiola 2010, 121; cf. anche Manetti-Roselli 1982, 5 n. 4 e Roselli 1996, 10; la malattia epilettica è da Ippocrate trattata più diffusamente nel *De morbo sacro*, dove Nachmanson 1918, 71 app. *ad loc.* immaginava di poter rintracciare il sintagma παιδικὸν πάθος). Altrove Galeno la include tra le cosiddette ‘malattie della crescita’ (Gal. in *Hp. Epidemiarum VI comm.* ἐπαυξέας νούσους, su cui Raiola 2010). In questo modo si spiegherebbe l'*interpretamentum* παιδείαν νῦν τὴν παιδοτροφίαν della glossa erotiana, il cui *focus* è appunto lo sviluppo infantile, anche se si potrebbe ipotizzare la caduta di parte dell'*interpretatio* – con ogni probabilità durante il processo di epitomazione del glossario (sulle due redazioni cf. Nachmanson 1918 e, da ultimo, Perilli 2008, con rinvio al fondamentale Ilberg 1893) –, che doveva verisimilmente spiegare παιδικὸν πάθος come un male che colpiva i lattanti, così da rendere più esplicito il legame con il successivo παιδείαν νῦν τὴν παιδοτροφίαν (sul ruolo delle epitomazioni nella comprensione di glosse anomale vd. Degani 1977-1978, e sullo specifico fenomeno della semplificazione di strutture complesse nella trasmissione dei lessici, che qui si ipotizza operante, cf. Tosi 1988 e Tosi 2015).

In base a questa ipotesi, la glossa erotiana potrebbe essere dunque meglio ripristinata nella forma παιδικὸν πάθος < ... > παιδείαν νῦν τὴν παιδοτροφίαν. ὅθεν καὶ Σοφοκλῆς ἐν Περίᾳ φησί· κτλ., il cui senso dovrebbe risultare, ora, più chiaro. Da ὅθεν καὶ ha quindi inizio la ‘sezione letteraria’ (espressione in Lorenzoni 2005, 227 n. 15), anch'essa coinvolta nel processo di corruzione sopra esposto. L'interpretazione del *citatum* è strettamente connessa (ὅθεν) con l'interpretazione di παιδείαν νῦν τὴν παιδοτροφίαν, dove i due termini sono presentati come sinonimi per mezzo dell'avverbio νῦν, che nei testi scoliastici – e, dovremmo supporre, lessicografici, in virtù della stretta parentela tra lessicografia e scoliastica – perde la comune valenza temporale per assumere il significato “di ‘qui’, cioè nel passo sotto esame” (Prodi 2018, 68 n. 5 a proposito di *Schol. Pi. P.* 8, 113c Drachmann, con rinvio a Daude-David-Fartzoff-Muckensturm/Pouille 2013, 245-247). L'affinità è diffusamente segnalata nei lessici: così mostrano le glosse di Hsch. π 59 Hansen παιδεύειν· τρέφειν, παιδοτροφεῖν e Phot. π 21 e 24 Theodoridis παιδεύειν·

παιδοτροφεῖν (= Eud., Περὶ λέξεων ῥητορικῶν 169b, 23, Suid. π 851 Adler), probabilmente di ascendenza diogeniana, come indicato da Theodoridis 2013, 138 (alle medesime fonti di Diogeniano risalgono anche Erotiano e Galeno, come ricorda Perilli 2008, 37). L'uso di παιδεία/παιδεύειν nel senso di παιδοτροφία/παιδοτροφεῖν, l'“allevare fanciulli” o il ‘crescere figli’, offre a Erotiano lo spunto per citare il verso dal *Pelia* di Sofocle (Σοφοκλῆς ἐν Πελία φησί), dove al verbo παιδεύω andrà conferita la medesima accezione (vd. *infra*). Tuttavia, un *Pelia* sofocleo non è noto altrove. Per far fronte al problema si sono seguite strade diverse. Un certo numero di studiosi, in passato (Casaubon 1600, Meursius 1619, Heath 1762, Brunck 1789, Schneider 1827, Nauck 1856 [fr. 443] = 1889² [fr. 446]), aveva ritenuto valida l'esistenza di un *Pelia* di Sofocle sulla base di quest'unica testimonianza; di parere contrario Böttiger 1797, 174 (in nota **) e Hermann 1824, XVII, che intesero il *Pelia* rispettivamente come titolo alternativo per Ῥιζοτόμοι (frr. 534-536 R.²) – ipotesi accolta da Welcker 1839, 340 – e come corruzione di Πηλεύς (frr. 487-496 R.²); diversamente, Engelmann 1890 (1900), 177-178 intravide dietro al titolo tradito il riferimento a *Tiro*, nella quale il giovane Pelia doveva svolgere un ruolo di primo piano.

Benché sia “metodologicamente ingiustificato dubitare dell'esistenza di un dramma soltanto perché testimoniato una sola volta”, come ricorda Carrara 2014, 209 n. 149, che si basa sull'assunto di cautela metodologica stabilito da Radt 1983, 188 e 1988, 217, le ipotesi di attribuzione del frammento ad altro dramma, in qualche modo ‘affine’ al *Pelia*, paiono in questo caso più probabili. Se, però, il suggerimento di Hermann 1824 di intendere ἐν Πηλεῖ anziché ἐν Πελία, fondandosi sulla sola somiglianza dei nomi, pare meno plausibile (è comunque ammissibile un errore di itacismo Πηλεῖ/Πελία, anche se mai testimoniato), più verisimili si mostrano le proposte di Böttiger 1797 ed Engelmann 1890 (1900). Nel primo caso, Böttiger propose di considerare Πελίας titolo alternativo per il noto Ῥιζοτόμοι. Nelle Ῥιζοτόμοι, Sofocle portava verisimilmente in scena la morte di Pelia (l'ipotesi, generalmente accolta, risale a Welcker 1839, 340-344), nelle vesti di vittima delle arti magiche di Medea – il titolo allude alla raccolta di erbe medicamentose e radici –, bollito in un calderone per mano delle inconsapevoli figlie, alle quali Euripide dedicò, nel 455 a.C., le Πελιάδες (frr. 601-616 Kannicht), tragedia di argomento simile (cf. Kannicht 2004, 607 e *Vit. Eur.* T 1 IA.c.9 = DID C 9 per la datazione). A meno di non voler supporre un improbabile doppio errore nella fonte, ossia scambio d'autore, da Euripide a Sofocle (di per sé frequente in Erotiano, vd. Nachmanson 1917), e

corruzione di ἐν Πελιά[σιν] in ἐν Πελία, è più ragionevole ipotizzare l'esistenza di un titolo alternativo per Ῥιζοτόμοι (così anche Ahrens 1844 e Hartung 1851). La consuetudine tragica dei doppi titoli ammette, indifferentemente, l'accostamento di un nome singolare, proprio o comune, a un altro nome singolare (e.g. Τηρεὺς ἢ Ἔποψ di Filocle, Θερσίτης ἢ Ἀχιλλεύς di Cheremone), oppure nome corale con nome corale (e.g. Δύμαινοι ἢ Καρυάτιδες di Pratina, Δίκαιοι ἢ Πέρσαι ἢ Σύνθωκοι di Frinico), o ancora, e più di frequente, soprattutto in Eschilo e Sofocle (cf. Coo 2018, 10-11), nome proprio o comune al singolare associato a un nome corale: per Eschilo cf. e.g., Σεμέλη ἢ Ὑδροφόροι, Κᾶρες ἢ Εὐρώπη, Φρύγες Ἔκτορος λύτρα; per Sofocle Ἄτρεὺς ἢ Μυκηναῖαι, Πανδώρα ἢ Σφυροκόποι, Ναυσικάα ἢ Πλυντρία *vel* Πλατρία; Βάκχαι ἢ Πενθεὺς per Euripide. Più in generale, sui doppi titoli, vd. Sommerstein 2010, 28 e, limitatamente all'origine dei doppi titoli in commedia, vd. Franchini 2020, 319. L'esistenza di un dramma Πελίας ἢ Ῥιζοτόμοι, seppur non verificabile, anche se spesso data per certa (così Inglese 1992, 177), è possibile anche a livello di trama. Pare plausibile, benché finora ignorata, l'eventualità che con <σ> λευκὸν αὐτὴν ᾧδ' ἐπαίδευσε<ν> γάλα il drammaturgo potesse alludere all'origine barbara di Medea, personaggio al quale Böttiger pensava rivolto questo verso. Diversi passi letterari associano il latte – non di rado presentato nel sintagma λευκὸν γάλα – a popoli o personaggi mitici di origine non greca, per rimarcarne l'alterità (la tematica è ampiamente discussa in Auberger 2001, 137-141): ne sono un esempio la descrizione del Ciclope in Hom. *Od.* 9, 246 e 297 (recuperata in E. *Cycl.* 382 ss.), e di Sciiti, Massageti ed Etiopi nelle *Storie* di Erodoto (1, 216 e 3 23). L'ipotesi, tuttavia, contrasta con il fatto che la specifica associazione tra il latte e le origini barbare di Medea non sembra documentata, e che la connessione tra latte e popoli barbari riguarda la dieta degli adulti, mentre in questo caso si sta parlando dell'alimentazione a base di latte di una bambina, cosa normalissima anche in Grecia.

Chi invece vanta innumerevoli riferimenti letterari a latte e derivati è Tiro. Lo aveva già notato Engelmann 1890 (1900), che per questo proponeva di identificare *Pelia* con *Tiro*. Lo studioso si rifaceva al caso degli Σκύριοι sofoclei, citati nella *Poetica* (1459b 6) come Νεοπτόλεμος, dramma altrimenti ignoto, salvo poi ricredersi in Engelmann 1908 (cf. Moles 2020, 1 n. 1; il caso Σκύριοι ἢ Νεοπτόλεμος è di per sé problematico, cf. Iovine 2015, 9-11). Un esempio certo di titolo alternativo, che coinvolge due personaggi cardine di un dramma – come accadrebbe nel nostro presunto caso –, è rappresentato dall'euripideo Ἴππόλυτος στεφανηφόρος, che in alcune fonti è tradito col titolo di Φαίδρα (vd. Castelli 2020, 131-133).

A Erotiano è in genere imputabile una certa inaffidabilità in fatto di citazioni, specie per quanto riguarda i titoli drammatici (cf. Nachmanson 1917, 540-542). Questa ‘tendenza’ erotiana rientra in quella che Pearson 1917, I, XIX più in generale definì “carelessness of citation”, per cui il titolo corrente di un dramma poteva venire soppiantato da una “denominazione ‘di comodo’ (...) derivata dal nome del personaggio principale o della *persona loquens* del frammento citato” (Carrara 2014, 90, che a p. 209 discute il caso dell’altrimenti ignota *Clitemestra* sofoclea, e cf. Terzaghi 1911, 297-298).

A fronte di un tale scenario è possibile sostenere l’ipotesi di Engelmann e considerare ἐν Περίᾳ ‘svista’ o vero e proprio titolo alternativo, benché inattestato, per ἐν Τυροῖ, come d’altronde si tende oggi a ritenere.

Engelmann vedeva nella ‘nutrizione’ o ‘allevamento di un fanciullo’ (παιδεύω) a base di ‘bianco latte’, λευκόν (...) γάλα, un riferimento alla λευκότης della carnagione della giovane, caratteristica primaria di bellezza femminile (cf. Deriu 2008-2010 e Ceccarelli 2018, 107), ma in Tiro vera e propria quintessenza, nonché motivo dell’origine del suo nome (per la paretimologia di Τυρώ da τυρός, ‘formaggio’, cf. Paduano 1996², 989 n. 264 e Clark 2003, 103 n. 2; cf. Pearson 1917, II, 274 per altri simili ‘ipocoristici’). Come si legge in Diodoro Siculo (6, 6, 5; 6, 7, 2 e 6, 7, 5) e nello scolio a Hom. *Il.* 10, 235, Tiro era così chiamata per via della bianchezza della pelle, τοῦ χρώματος λευκότητα, e della morbidezza del corpo, τοῦ σώματος μαλακότητα (sulla ‘bianchezza’ di Tiro cf. Robert 1966, 588, n. 4 e Dräger 1993). Gli stessi poeti comici paiono giocare sul nome ‘lattiginoso’ dell’eroina se è vero che Ar. fr. 955 [*dub.*] Κ.-Α. ψελλόν ἐστι καὶ καλεῖ / τὴν ἄρκτον ἄρτον, τὴν δὲ Τυρώ τροφαλίδα, / τὸ δ’ ἄστυ οὔκα e Cratin. fr. 136 Κ.-Α. τυρῶ καὶ μίνθη παραλεξάμενος καὶ ἐλαίω alludono parodicamente alla giovane figlia di Salmoneo (cf. Pellegrino 2015, Lorenzoni 2017 e Bagordo 2020). Anche Sutton 1984, 153 vedeva nel frammento una correlazione tra la nutrizione a base di latte in età puerile e la carnagione candida della giovane: “Tyro was nourished by white milk (and hence has a preternaturally white complexion).” Allo stesso modo, in Teocrito, *Idilli* 6 e 11, il nome Galatea (Γαλάτεια) è associato al latte (γάλα) e alla sua bianchezza (*Id.* 11, 19 λευκὰ Γαλάτεια e 20 λευκοτέρα πακτᾶς). In generale, sulla credenza antica che il latte fosse capace di trasmettere caratteri ereditari cf. Pedrucci 2013, 279-284 e 2015.

Dal punto di vista metrico, la citazione presenta diverse corrotte, sanabili con minimi interventi testuali che permettono di ripristinare un regolare trimetro

Sull'identità della *persona loquens* si era già espresso Robert 1916, 302, che riteneva il verso pronunciato da Sidero, ma è forse più probabile pensare al corifeo (o al coro, nel caso di resa lirica) se, come osserva Kiso 1986, 162, il supposto riferimento alla celebre carnagione della giovane mirava a sottolineare il contrasto con la sua condizione presente, che, in base alla testimonianza del grammatico Polluce (4, 141 Bethe *Τυρώ πελιδνὴ τὰς παρειὰς παρὰ Σοφοκλεῖ – τοῦτο δ' ὑπὸ τῆς μετρουῖας Σιδηροῦς πληγεῖσα πέπονθεν*), vedeva Tiro comparire in scena, in Sofocle, indossando una speciale maschera livida, esito dei maltrattamenti subiti per mano di Sidero. Il corifeo (o coro) avrebbe in questo modo rimarcato le crudeltà patite per mano della matrigna, configurandosi a tutti gli effetti come personaggio 'simpatetico' (sulla *sympatheia* del coro/corifeo cf. Pattoni 1990). Se l'ipotesi di Kiso cogliesse nel segno, sarebbe possibile rivalutare l'integrazione <οὐ> suggerita da Welcker 1839, 340, che tuttavia attribuiva il verso alle *Ῥιζοτόμοι*: il trimetro <οὐ> *λευκὸν αὐτὴν ᾧδ' ἐπαίδευσεν γάλα*, 'non il bianco latte allevò lei, da bambina, così', riferito a Tiro, si focalizzerebbe sul nuovo aspetto della fanciulla – visibile al pubblico e sottolineato dall'avverbio ᾧδ'(ε) –, che così tumefatto non sarebbe potuto essere l'esito di una nutrizione a base di bianco latte. Simili 'brutali' affermazioni non sono rare in tragedia, specialmente in Euripide (si veda, ad esempio, l'*Eracle*), ma neanche in Sofocle mancano dettagli legati a pene corporee, come nei casi di Filottete ed Edipo negli omonimi drammi.

λευκὸν (...) γάλα: una parte dei codici dell'epitome, tra cui il più antico e autorevole *Vaticanus gr. 277* sec. XIV (A), legge *λευκόν*, 'bianco', attribuito di *γάλα*, mentre la classe deteriore dei manoscritti LMO (a volte testimoni migliori dello stesso A), riporta l'insensato *λουκόν*, riconducibile a un errore in minuscola tra i dittonghi *ευ/ου* (in minuscola doveva essere vergato il comune archetipo, risalente al XII-XIII sec.; sulla tradizione manoscritta erotiana vd. Nachmanson 1918). Ha poco senso, benché sia paleograficamente possibile (cf. e.g. Perusino 1998 ad Ar. *Lys.* 667 *λυκό-/λευκό-*), la proposta di Nauck 1856, 189, *λύκειον*, 'appartenente al lupo' (da *λύκος*) oppure 'di luce' (da **λύκη*), noto epiteto di Apollo, qui inadatto al contesto. Più allettante, ma allo stesso tempo 'semplicitistica', appare la congettura di Cobet 1860, 84, *λευκήν*, da concordare con *αὐτήν*, 'il latte crebbe lei, bambina, bianca', accettata da Nachmanson 1918, 71 e da Robert 1916, 302 (Campbell 1881, 524 suggeriva di correggere il pronome femminile in *αὐτόν*, ma attribuiva il verso al *Pelia*). Il sintagma *λευκὸν γάλα* è bene attestato in tragedia (A. *Pers.* 611, E. *Cycl.* 389, *Ba.* 700), e già

in Omero (*Il.* 4, 434; 5, 902, *Od.* 9, 246) e Pindaro (*N.* 378), e ricorre in Teocrito (*Id.* 1, 58) proprio in unione a τυρῶς, ‘forma di formaggio’, all’interno di una ἔκφρασις che ha per oggetto una coppa istoriata offerta al pastore Tirsi da un anonimo capraio: καὶ τυρόεντα μέγαν λευκοῖο γάλακτος. Quest’ultimo parallelo, che testimonia la stretta connessione tra il nesso λευκὸν γάλα e τυρός, potrebbe consolidare l’ipotesi che il verso vada attribuito a *Tiro* (Τυρῶ), e riferito all’omonima eroina. Inoltre, mantenendo il testo tradito, rimarrebbe inalterato il forte iperbato, figura retorica particolarmente espressiva e cara a Sofocle, impiegata soprattutto con valore descrittivo, con l’intento di sottolineare aggettivi di particolare pregnanza, come qui λευκόν (sull’iperbato in Sofocle cf. Battezzato 2012).

ἐπαίδευσε<ν>: il verbo παιδεύω significa generalmente ‘educare’, seguito da accusativo (cf. e.g. S. *Tr.* 451, E. *Suppl.* 917) o da doppio accusativo (cf. e.g. Plat. *Lg.* 741a, *Resp.* 430a). Nel nostro caso, esso assume il significato più antico e meno diffuso (cf. Ellendt-Genthe 1872 s.v.) di ‘allevare’ o ‘nutrire bambini’, in base all’indicazione di Erotiano, che cita il frammento per esemplificarne la resa in uno dei due sensi, affiancandolo ai termini παιδεία e παιδοτροφία, qui considerati sinonimi e intesi, rispettivamente, ‘fanciullezza’ e ‘allevamento’ o ‘nutrimento (fisico)’ di fanciulli (in questa seconda accezione lo intende Clark 2003, 103). In riferimento a liquidi, come qui γάλα, compare il deverbativo παιδοτρόφος, ‘che nutre’ o ‘che alleva bambini’, in S. *OC* 701, impiegato come epiteto dell’ulivo, e forse, per metonimia, dell’olio (cf. Avezzi-Guidorizzi-Cerri 2008, 290). Il verbo παιδεύω ricorre col valore di ‘allevare’ in S. *OC* 562 ὃς οἶδα γ’ αὐτὸς ὡς ἐπαιδέυθην ξένος, ‘so bene anch’io di essere stato allevato in esilio’ (trad. di Giovanni Cerri in Avezzi-Guidorizzi-Cerri 2008, 77), coniugato al passivo, e in E. *Ion.* 953, dove, alla diatesi media, si riferisce a Ione creduto morto e per questo metaforicamente ‘allevato nella casa di Ade’, Ἄιδου δ’ ἐν δόμοις παιδεύεται. Inoltre, esso compare in Nausicr. fr. 1, 7-8 K.-A. (*Naukleroi*), αἱ ξανθόχρωτες, ἄς κλύδων Αἰξωνικός / πασῶν ἀρίστας ἐντόπους παιδεύεται, come indicato da Cobet 1860, 84, dove le triglie sono ‘fatte crescere’ in mare perché diventino cibo onorevole da offrire a Ecate (vv. 9-10 αἶς καὶ θεὰν τιμῶσι φωσφόρον κόρην, / δείπνων ὅταν πέμπωσι δῶρα ναυτίλοι; cf. la traduzione dei vv. 7-10 a cura di Marchiori ap. Canfora 2001, II, 794: “che l’onda di Essone cresce come figli suoi prediletti: con questi onorano la dea, la vergine che porta la luce, quando offrono i doni del banchetto, i naviganti”).

Fr. 650 R.²(= 589 N.²)

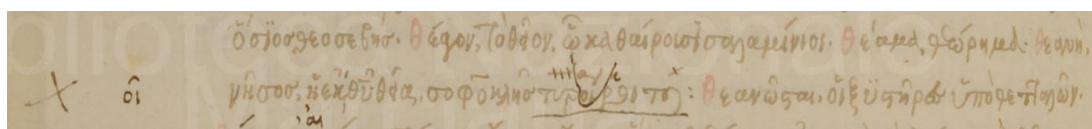
Testimone unico del frammento è Esichio che, interessato allo *hapax* θεανή, glossa il nesso θεανή νῆσος come ἡ ἐκ θεοῦ, θεία, ‘isola che proviene da un dio, divina’, e lo riconduce a Sofocle: Σοφοκλῆς Τυροῖ α’ [ῥοιτοῦ] (riporto il testo di Cunningham 2020, 392, discusso *infra*. Sul fenomeno della lemmatizzazione, qui al nominativo singolare, cf. Bossi-Tosi 1979-1980, 9). A dire il vero, nel codice, i termini θεανή e νῆσος sono separati da una virgola, per cui il solo θεανή andrebbe considerato lemma e νῆσος uno degli *interpretamenta* (θεανή· νῆσος). Θεανή· νῆσος, ἡ ἐκ θεοῦ, θεία κτλ. è la glossa stampata nell’edizione di Alberti 1746, 1685, che segue il manoscritto e considera Θεανή nome proprio. Nella bizantina *recensio* e della *Historia Alexandri Magni* (edita da Trumpf 1974) compare l’etnonimo Θεανοί (39, 7, 6 Ἀγείς, Ἐξενάχ, Διφάρ, Φωτιναῖοι, Νεύνιοι, Φαριζαῖοι, Δεκκλημοί, Ναζάρται, Θεανοί, Ζαρματιανοί, Χαχόνιοι, Ἄγριμάρδοι), per cui si potrebbe ipotizzare l’esistenza di un’isola detta Θεανή, che troverebbe conferma nella glossa esichiana di tipo categoriale, a carattere topografico, Θεανή· νῆσος. Tuttavia, non sembra ci siano attestazioni di un’isola così chiamata. D’altra parte, potremmo più verisimilmente intendere θεανή· νῆσος κτλ. come glossa sintattico-contestuale, una struttura che presenta nel lemma un aggettivo e nel glossema il sostantivo cui esso si riferisce nel *locus classicus*, o più semplicemente continuare a trattare l’intero nesso θεανή νῆσος come lemma, supponendo un errore nel manoscritto (per le varie tipologie di glosse cf. Bossi-Tosi 1979-1980).

Nonostante l’estrema brevità, il frammento mostra tre diverse problematiche, rispettivamente di ordine testuale, interpretativo e di attribuzione.

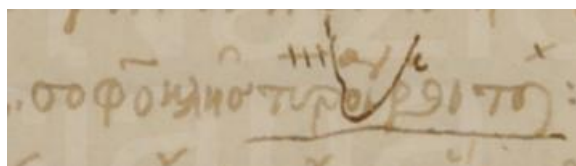
Il *Lessico* esichiano è tramandato dal *codex unicus Marcianus gr. Z 622*, coll. 851 (H), redatto con ogni probabilità a Costantinopoli nel 1420-30 da un anonimo scriba (vd. Wilson 1982 e Latte 1953), un esemplare in minuscola dalla trasmissione travagliata, radicalmente epitomato e interpolato, su cui sono visibili elementi ornamentali e ‘ritocchi’, realizzati con inchiostro rosso/rosato e bruno o bruno chiaro, e la mano dell’*editor princeps* Marco Musuro, che nel 1514 se ne servì per la realizzazione dell’Aldina (una breve panoramica storica e grafica del codice è offerta da Latte 1953, Cunningham 2009 e 2018, Speranzi 2014 e Valente 2018; l’ipotesi di più mani intervenute sul manoscritto, tra cui quella di un *rubricator* diverso dal copista, risale a Latte, recentemente smentita da Speranzi; sulla figura di Musuro cf.

invece Schultz 1913, coll. 1317-1318, Latte 1953, XXIV-XXXVII e Cunningham 2009, XI-XIII). Un tale numero di avvicendamenti scrittorî deve avere influito sull'assetto del testo, tanto che si possono contare cospicui errori di trascrizione.

Per quanto riguarda l'attribuzione, se dal testimone risulta chiara l'appartenenza a un dramma di Sofocle, meno perspicua è l'individuazione dell'opera da cui il sintagma è tratto. Si deve a Musuro il ripristino del probabile Τυροῖ, con -οῖ corretto a margine, direttamente sul codice, e a Voss (*apud* Alberti 1746, 1685 n. 11), prima ancora che a Schow 1792 – come invece indicato in Radt 1977 e Cunningham 2020 app. *ad loc.* –, quello di Τυροῖ α' a partire dalla stringa di testo riportata nel manoscritto marciano dopo Σοφοκλῆς (f. 195^v) [vd. Tav. 1 e 2]: probabilmente τυροῖα ῥοιτ(ου), in cui il possibile – ma tutt'altro che certo – α compare soprascritto, stranamente a 'legare' con l'accento acuto che svetta sopra ι, e verisimilmente da integrare a τυροῖ, come già segnalato da Latte 1966, 309 e Cunningham 2020, 392 (meno probabile considerare α correzione/ripensamento per -ου).



Tav. 1



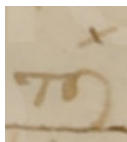
Tav. 2

Meno plausibili le congetture avanzate da Soping, Σατυρικῶ, e Price, Τηρεῖ, riportate in Alberti 1746, 1685 n. 11, che nella sua edizione esichiana (I vol. 1746, II vol. 1766) raccoglie e rende note le osservazioni inedite di numerosi studiosi in merito all'opera di Esichio. In generale, sui limiti dell'edizione di Latte, sia per le letture dal Marciano sia per alcune scelte editoriali, vd. Erbse 1955 e 1968 e Bühler 1970.

Altrettanto problematica appare la sequenza ῥοιτ(ου), in particolare per due ragioni: da un lato, la sua corretta restituzione dal punto di vista paleografico; dall'altro, la conseguente, e finora mancata, interpretazione.

Innanzitutto, $\rho\omicron\iota\omicron\upsilon$ pare non avere attestazioni. Esiste, d'altra parte, il vocabolo $\rho\omicron\iota\tau\eta\varsigma$, 'melagrana' (cf. Chantraine *DELG* s.v. $\rho\omicron\alpha$) che, nella forma $\rho\omicron\iota\tau\omicron\upsilon$, compare in unione a $\omicron\iota\nu\omicron\varsigma$ ('vino al profumo di melagrana') per esempio in un passo dell'opera alchemica *Περὶ θείου ὕδατος* di Zosimo di Panopoli (2, 184, 15), insieme ad altre sostanze liquide dalle qualità divine (sul trattato vd. Albrile 2011; cf. anche Gal., *de antidosis* 14, 160 Kühn μετὰ $\rho\omicron\iota\tau\omicron\upsilon$ $\omicron\iota\nu\omicron\upsilon$, etc.). Tuttavia, la diversa accentazione esclude che il presunto $\rho\omicron\iota\tau\omicron\upsilon$ possa essere assimilato a $\rho\omicron\iota\tau\omicron\upsilon$, a meno di non ipotizzare un errore di accenti, anche se $\rho\omicron\iota\tau\eta\varsigma$ avrebbe poco senso in un titolo sofocleo, a meno di non intendere $\rho\omicron\iota\tau\eta\varsigma$, che in Eust. *ad Hom. II. 12, 20-22* compare come nome proprio di fiume (sulla possibilità di un collegamento tra il lemma e i contesti acquatici vd. *infra*).

Un secondo aspetto investe il piano paleografico. La lettura $\rho\omicron\iota\tau\omicron\upsilon$, impostasi a partire dall'Aldina, e da lì sostanzialmente rimasta invariata fino almeno a Cunningham 2020, il quale in apparato solleva perplessità su desinenza (-ου) e accento, dovrà essere rimessa in discussione. È infatti improbabile che la legatura che segue $\rho\omicron\iota\tau-$ possa consistere in ου, dal momento che nel manoscritto marciano il dittongo si presenta quasi sempre sciolto oppure nel consueto aspetto di abbreviazione tachigrafica. In questo caso, invece, siamo di fronte a una legatura del tipo -οι (cf. Wallace 1923, 190) oppure -οι, con lettera tonda (σ/ο) che lega in alto, da cui discende un panciuto tratto curvilineo concavo a sinistra [vd. Tav. 3]:



Tav. 3

Dal momento che sarebbe impossibile leggere $\rho\omicron\iota\tau\omicron\iota$, è verisimile pensare a $\rho\omicron\iota\tau\omicron\iota$, con accento acuto indicato sul codice ma depennato – è da credere da Musuro, i cui “interventi sono facilmente distinguibili per l'inchiostro più scuro” (Guida 2016, 97).

Gli interventi dell'*editor princeps* in questo punto del testo non si limitano alla cancellazione dell'accento: gli va oltretutto imputata l'aggiunta di una probabile ε – oppure, forse più plausibilmente, di un semplice spirito aspro, ripassato dal lettore (la lettura è complicata dalla presenza di una enorme U, segno di correzione e rimando *a latere* per -οῖ) – al di sopra di ρο, verisimilmente da integrare in modo da ottenere $\rho\grave{\epsilon}\omicron\iota\tau\omicron\iota$ oppure $\rho\grave{\epsilon}'[[\omicron]]\iota\tau\omicron\iota$, ossia $\rho\epsilon\iota\tau\omicron\iota$ ο, per convergenza di pronuncia, $\rho\eta\tau\omicron\iota$

(per gli esiti ῥειτοί / ῥητοί/ῥ'έ'[[ο]]ίτοι si potrebbe pensare a una corruzione itacistica simile a quella individuata da Dettori 1994, 283 in Hsch. δ 2393 δροίων· καλόν. Κρηῆτες, da leggere δρυόν nel lemma, “parallela a quella riscontrabile in Hsch. ε 2824 [ἔνδροια· καρδία δένδρου καὶ τὸ μέσον] rispetto a ε 2827 ἔνδρυν· καρδία δένδρου καὶ τὸ μέσον”). Ora, se la lettura è corretta, ῥεοιτ- non pare attestato se non nella glossa esichiana ρ 215 Hansen ῥεοιτο· φθέροιτο, espunta tuttavia a fronte di Hsch. ρ 67 Hansen ῥάοιτο· φθέροιτο. πλανῶτο (da Hom. ι 459), mentre ῥειτοί ricorre in Paus. 1, 38, 1 e 2, 24, 6 e in Hsch. ρ 202 Hansen in veste di nome proprio (ῤειτοί), riferito a fiumi attici che scorrono nel territorio di Eleusi (vd. S. fr. inc. 1089 R.²); infine, ῥητοί potrebbe corrispondere all'aggettivo verbale a tre uscite ῥητός che, oltre a ‘fissato, stabilito’, può valere anche ‘famoso, noto’, benché, in questo caso, dovendosi concordare con il femminile Τυροῖ, sarebbe dovuto comparire nella forma ῥητῆ (a meno di non ipotizzare un errore per omoteleuto). D'altro canto, ῥειτοί (ῥειτός), dalla stessa radice di ῥέω, ‘scorrere’, ‘fluire’, potrebbe più in generale riferirsi a qualcosa ‘che scorre e fluisce’, come l'acqua di una sorgente o di un fiume (cf. Suid. ρ 115 Adler ~ Ps.-Zonara ρ 1608 Tittmann ῤεῖτης· ὁ ῥέων. καὶ ῥειτός), entrambi elementi ricollegabili al mito di Tiro. In questo senso, si potrebbe pensare a una qualche corruzione di un ipotetico epiteto riferito a Τυροῖ (corruzione che investirebbe anche la desinenza, necessariamente da ripristinare al femminile, in unione a Τυροῖ, che a sua volta potrebbe aver generato l'erroneo -οῖ per attrazione), come si trova di frequente in titoli di drammi omonimi, anche nel caso in cui il dramma compaia più spesso contrassegnato da un numerale. A questo proposito, proprio in Esichio, uno dei *Tieste* di Sofocle è etichettato ora come Θυέστη Σικωνίω (α 6546, α 8442) ora come Θυέστη β' (α 8740). La presenza nel *Lessico* di epiteti accanto a nomi propri nei titoli di tragedie è confermata dalla *paradosis*: il lemma α 1584 ἀθηρόβρωτον ὄργανον, citazione dall' Ὀδυσσεύς ἀκανθοπλήξ (S. fr. 454 R.²), compare nel codice nella forma corrotta Σοφοκλῆς Ὀδυσσεῖ ἀκανθοπλήγει, dove l'epiteto è correttamente, e facilmente, ripristinato in ἀκανθοπλήγι dall'umanista francese Claude de Saumaise (vd. app. cr. Cunningham 2018, 74). Esiste, inoltre, l'etnico ῤοιτειεύς (cf. Hdt. 7, 43, 2 ῤοίτειον πόλιν), che potrebbe indicare la provenienza di Tiro dalla Troade. L'ipotesi che dietro a ῥ'έ'[[ο]]ίτοι si celi un epiteto è però messa in crisi dalla possibile presenza del pur dubbio α sopralineare che, se corretto, potrebbe rappresentare il numerale da associare a Τυροῖ. È vero, d'altra parte, che α, proprio perché soprascritto, potrebbe essere un'aggiunta successiva a ῥοιτοί / ῥ'έ'[[ο]]ίτοι, quest'ultimo già allora non più compreso.

Ad ogni modo, la lezione attirò da subito i maggiori sospetti, tanto da venire espunta, forse non a torto, a partire da Adriaen de Jonghe (1520) e Guarino Varino Favorino (1523), allievo del Poliziano (vd. Guida 1982), e così si continuò a fare fino a Latte 1966 e Cunningham 2020. L'unico a mantenerla a testo, però ancora una volta nella forma ῥοιτου, fu Walker 1919, 380-381, che a dire il vero la difese avanzando un'ipotesi piuttosto singolare. Lo studioso immaginò che Τυρεία Ῥοίτου, così ottenuto dalla correzione di τυροία in Τυρεία, potesse rappresentare il titolo di un peana fondato sul ratto di Atalanta ad opera di Ῥοῖτος. Il fatto che a Sofocle venga attribuito un peana non stupisce: il drammaturgo ne fu di certo autore, come ricorda Suid. σ 815 Adler Σοφοκλῆς (...) τραγικός καὶ λυρικός (...) ἔγραψεν (...) παιᾶνας, e l'interesse per questo genere poetico emerge spesso dai suoi drammi, come ampiamente indagato da De Martino 2003, 458. Più difficile spiegare il nesso tra Τυρεία, Ῥοῖτος e il mito di Atalanta, soprattutto perché τυρεία pare attestato solo come nome comune nel significato di 'lavorazione del formaggio' (Arist. *HA* 523a 6) o di 'intrigo' (Eust. *ad Hom. Il.* 620, 13), e non esistono attestazioni per Ῥοῖτος; al limite Hdt. 3, 60, 4 menziona un Ῥοῖκος, ma non si tratta di un personaggio mitico, bensì di un architetto di Samo, figlio di Fileo).

Se non possiamo accogliere l'ipotesi sopra avanzata di un (corrotto) epiteto riferito a Τυροῖ, dovremmo allora stimare ῥοιτοί / ῥ'ε'[[ο]]ιτοι insanabile, e provare a risalire alle cause possibili di errore. Alberti 1746, 1685 ritenne il termine una glossa marginale confluita a testo nel tentativo di spiegare il vocabolo precedente, tramandato, si è visto, in maniera corrotta, "forte depravata erat lectio vocis Τυροῖ, quae postea cum emendata remansit", mentre Rasch 1913, 59 n. 6 pensò, molto più verisimilmente, a una dittografia per Τυροῖ/Τυροῖ α': "atqui num in ῥοιτοῦ verbo nihil nisi dittographia quae dicitur inversa posita sit". È ad ogni modo evidente che la glossa nasconda un guasto, segnalato già dalla sottolineatura presente sul Marciano, un intervento grafico che indica sempre una porzione di testo da emendare (che almeno in Hsch. ο 88 ὀρός γάλακτος γαλάκτος τὸ ἀφύλισμα e τ 890 τιλλομένη λοιδουμένη τιλλομεν λοιδουμεν consiste proprio in una dittografia).

Un secondo problema di cui tenere conto è legato alla contestualizzazione del frammento all'interno del mito di Tiro e del *plot* drammatico. Se il nesso θεανῆ νῆσος – sia che lo si intenda come glossa sintattico-contestuale o come vero e proprio lemma –, appartiene a una *Tiro* sofoclea, il riferimento a un'isola, per giunta divina, non sembra attestato in nessuna fonte relativa al mito della fanciulla eolide. Per tale

ragione un certo numero di editori (Bothe 1846, 96, Ahrens 1844, 316, Nauck 1856, 217 = 1889, 272, Pearson 1917, II, 277, Radt 1077 = 1999², 465) accolse a testo la congettura di Soping *ap.* Alberti 1746, 1685 n. 12, νόσος, ‘malattia’, in luogo di νῆσος, ‘isola’. La congettura ebbe successo, e fu accolta anche da Dindorf 1860³ (1869⁵), 156, che a sua volta emendava il raro θεανή nel più comune θεία quale naturale epiteto di νόσος, e alla voce θεῖος del *Thesaurus Linguae Graecae* (vol. IV, 275D) annotava: “ubi νῆσος ex νόσος corruptum esse animadvertit Sopingius, sed non vidit totam glossam sic esse in ordinem redigendam, θεία νόσος”. Il nesso era così stampato da Pearson 1917, II, 277, che spiegava la presenza di θεανή come una dittografia dovuta alla vicinanza del successivo νῆσος, le cui prime lettere (νη) concordano con quelle finali di θεανή. Meno convincente l’ipotesi di Avgerinos 2009, 100-101, di accomunare le glosse esichiane θ 164 e ν 447 τνηέρη· νόσος†, e considerare quest’ultima *glossa dittographa* dell’altra (<θεα>νή· <ι>ερή νόσος).

Il sintagma θεία νόσος, ‘malattia che proviene da un dio’, appare infatti di frequente in tragedia, specialmente in Sofocle (cf. Ceschi 2003-2004). Se ne ha attestazione in *Aj.* 186, a proposito della ‘follia divina’ che colpisce il Telamonio (cf. *Schol. ad loc.* ἔοικε γὰρ εἶναι θεία νόσος, θεία δὲ ἢ ἐκ θεοῦ κατασκήψασα εἰς αὐτόν), *Aj.* 611 θεία μανία ξύναυλος e *Ant.* 421, dove è una bufera di sabbia ad essere definita ‘furia divina’; e ancora, in *Ph.* 192-194 θεῖα γάρ (...) / καὶ τὰ παθήματα κείνα πρὸς αὐτόν / (...) ἐπέβη, Neottolemo riferisce ‘le sofferenze’ patite da Filottete ‘per volere del dio’ (cf. *Schol. ad loc.* ἐκ θεῶν γάρ, ὡς οἶμαι, ταῦτα πέπονθεν καὶ τὸ πάθος ὑπέμεινεν κατὰ βούλησιν θεῶν). Un morbo inviato dagli dèi compare inoltre nel fr. 680 R.², ricondotto da Stobeo (4, 44, 50) alla *Fedra* di Sofocle, dove in luogo di θεῖος è presente il sinonimo θεήλατος. In quest’ultimo caso la malattia divina è un morbo d’amore, cui non si sottrae neppure la Fedra dell’*Ippolito* di Euripide (vv. 40, 394, 405, 477, 766, 1306). In Sofocle si parla della potenza invincibile di *eros* nelle *Trachinie* (vv. 441-446), dove è Eracle ad essere colpito dal ‘male amoroso’, ἀνδρὶ τῆδε τῆ νόσῳ / ληφθέντι (cf. anche *Tr.* 544 νοσοῦντι κείνω πολλὰ τῆδε τῆ νόσῳ). Per l’immagine dell’amore come νόσος cf. soprattutto Archil. fr. 191, 193, 196 West² e Sapph. fr. 31 Voigt (vd. Di Benedetto 1985). Non sorprenderà, a fronte degli esempi ricordati, trovare chi, come Amy Clark (2003, 108), interpreti il frammento sofocleo in chiave erotica, preferendo la congettura di Soping, νόσος, al tradito νῆσος. Sofocle celebra spesso l’*eros* nei suoi drammi, e spesso in unione al *pathos* (vd. Clark 2003, 108 e Kiso 1985), tanto da indurre persino Dana Sutton (1984, 154) a ritenere che il frammento, afferente per lo

studioso alla Τυροῖ α', potesse rappresentare il desiderio amoroso della giovane protagonista per l'amato Enipeo, il fiume le cui sponde Tiro era solita percorrere (cf. Hom. *Od.* 11, 238-240 e *schol. ad loc.* τὸ γὰρ περὶ τοῦ Ἐνιπέως ἢ Τυρῶ λέγει ἐρασθεῖσα αὐτοῦ, [Apollod.] 1, 9, 8). Finora questa è stata la soluzione accolta dalla maggior parte degli studiosi (fanno eccezione Favorino, de Jonge e Voss *apud* Alberti 1746, 1685 n. 10, e Wagner 1852, 416, che mantengono per intero il testo tràdito), sia che si accetti la forma tràdita θεανή, come Radt 1977 (1999²), ma senza opportuni chiarimenti, sia che si preferisca la congettura θεία (va tuttavia precisato che postulare un doppio emendamento, quale θεία νόσος, e stravolgere così il testo tràdito, è del tutto immetodico).

Prima di respingere con troppa facilità la lezione νῆσος, proviamo a interrogarci sulla presenza di un'isola. Tralasciando l'oscura osservazione di Wagner 1852, 416, "sed nescio an etiam in quodam sententiarum nexu Delos θεανή νῆσος dici potuerit", che *suo Marte* fa di Delo 'isola sacra', una fonte finora trascurata, almeno per quanto riguarda l'argomento di nostro interesse, sembra rappresentata da un passo di Luciano. Nel libro II, paragrafo 3, della *Storia Vera*, l'autore di Samosata, tra le varie avventure narrate, descrive un'isola di formaggio al centro di un bianco mare di latte, su cui sorge un tempio sacro a Galatea. Regina di quella terra è Tiro, figlia di Salmoneo, che lì vive (Luc. *VH2*, 3):

ἱερὸν δὲ ἐν μέσῃ τῇ νήσῳ ἀνωκοδόμητο Γαλατείας τῆς Νηρηίδος, ὡς ἐδήλου τὸ ἐπίγραμμα. ὅσον οὖν χρόνον ἐκεῖ ἐμείναμεν, ὄψον μὲν ἡμῖν καὶ σιτίον ἢ γῆ ὑπῆρχεν, ποτὸν δὲ τὸ γάλα τὸ ἐκ τῶν βοτρύων. βασιλεύειν δὲ τῶν χωρίων τούτων ἐλέγετο Τυρῶ ἢ Σαλμωνέως, μετὰ τὴν ἐντεῦθεν ἀπαλλαγὴν ταύτην παρὰ τοῦ Ποσειδῶνος λαβοῦσα τὴν τιμὴν.

Indi a poco entriamo in un mare non di acqua, ma di latte; e in mezzo a esso si vedeva biancheggiare un'isola, piena di viti. L'isola era un grandissimo formaggio, ben rassodato, come dipoi ce ne chiarimmo mangiandone, e girava intorno venticinque stadii; le viti erano cariche di grappoli, dai quali non vino, ma sprememmo latte, e bevemmo. Nel mezzo dell'isola era fabbricato un tempio a Galatea (*la Lattaia*) figliuola di Nereo, come diceva l'iscrizione. Durante il tempo che quivi rimanemmo avemmo per pane e companatico la terra dell'isola, e per bevanda il latte dei grappoli. Regina di quel paese si diceva che era Tiro (*la Caciosà*), la figliuola di Salmoneo, avendo ricevuto quest'onore da Poseidone dopo la sua partenza da lì. (trad. di Luigi Settembrini 1983, con modifiche).

La testimonianza è stata per lo più tenuta in considerazione a sostegno della paretimologia del nome Tiro da τυρός ‘formaggio’, ‘latte cagliato’ (Radke 1948, col. 1876, Robert 1966, 40 n. 2, Magistrini 1986 e Dräger 1993, 164 e n. 46). Nessuno ha finora considerato l’affinità che potrebbe esistere tra l’isola menzionata da Luciano, ricevuta in dono (τὴν τιμήν) da Poseidone, e perciò ‘divina’, o quantomeno ‘proveniente da un dio’, e l’isola della citazione esichiana (παρὰ τοῦ Ποσειδῶνος dipende necessariamente da λαμβάνω e non da ἀπαλλαγὴν ταύτην – come intendeva Settembrini 1983 [“la quale poi che fu lasciata da Nettuno ebbe quest’onore”] –, poiché quest’ultimo regge già l’avverbio ἐνθεῦθεν, ‘di lì’). Accanto al richiamo a Hom. *Od.* 11, 235-259 invocato da Stengel 1911, 56, nel quale si fa riferimento all’unione tra Poseidone e Tiro e alla prole che ne discese, non si può escludere che Luciano mutuasse il dettaglio del dono della sovranità di Tiro sull’isola, concessale da Poseidone, da una fonte a lui precedente, e che questa fonte fosse proprio il drammaturgo di Colono (sugli ipotesti omerici nella *Storia Vera* cf. Bompaire 1958, 659, n. 2 e Bouquiaux-Simon 1968). Un riferimento letterario (o più di uno) non è da escludere, tanto più se pensiamo che all’inizio dell’opera (*VH* 1, 1-2) l’autore dichiara scopertamente di essersi servito di un ampio bacino di testi antichi, sotto forma di allusioni (cf. Macleod 1974 = 1982, I, 82, Camerotto 1998 e Solitario 2019). La tecnica parodica di Luciano, perché sia efficace, necessita di un ipotesto letterario di riferimento, come accade coi frequenti reimpieghi del testo omerico (in generale su satira, parodia e allusione letteraria in Luciano vd. Householder 1941, Courtney 1962, Branham 1989, Beltrametti 1994 e Camerotto 1998). Nel nostro caso, Luciano introdurrebbe l’episodio sfruttando l’affinità tra Tiro e il latte – così come aveva poco prima introdotto la figura di Galatea –, una affinità caratteristica della fanciulla e presente in diversi testimoni mitici, che ne elogiano la carnagione bianca e delicata (vd. comm. fr. *648 R²), ma non in Omero. Tutte le fonti che ne fanno menzione sono difatti posteriori a Sofocle, tanto da far pensare a una dipendenza di queste dal drammaturgo. D’altronde, le riprese tragiche da parte del sofista di Samosata sono numerose (cf. Anderson 1978 e Karavas 2017). Va comunque precisato che Luciano era solito comporre le sue opere traendo da materiale antico non senza interventi o modifiche (cf. Camerotto 1998). Eppure, benché nella narrazione luciana si parli di un viaggio per mare che, per quanto ‘fantastico’ (cf. Russo 2013), presuppone la presenza pressoché costante di isole, è altrettanto possibile che Luciano sia ricorso a fonti in cui davvero un’isola compariva.

Sebbene, dunque, il contatto tra Luciano e Sofocle in questo preciso passo della *Storia Vera*, che avvalorerebbe il mantenimento del trådito νῆσος nel frammento, non possa essere dimostrato, la lezione non merita di essere rigettata così rapidamente.

Un ultimo problema di cui rendere conto, questa volta di natura formale, si apre a proposito della *lectio* θεανή, *hapax*. La lettura del codice, benché sospetta – ma mantenuta a testo, ad esempio, da Radt 1977 (1999²), 465 – non andrebbe frettolosamente scartata, principalmente per due ragioni: in primo luogo perché Esichio non annoterebbe una forma comune (vd. Tosi 1988), e in secondo luogo perché il lemma compare correttamente in ordine alfabetico dopo θέαμα e prima di θεανῶσται (già Sorce 2017, 43; in generale, sull'ordinamento alfabetico di lessici e glossari cf. Daly 1967, 27-44 e Alpers 1975). Accettando dunque la bontà del termine, resta da chiedersi su quali basi si sia formato l'aggettivo. L'accostamento di Latte 1966, 309 all'attributo πεδανός non è del tutto peregrino. Il termine πεδανός è attestato, ad esempio, in Nic. *Th.* 226 e 289 come derivato di πέδον 'suolo' (o da πούς, 'piede') e del suffisso -ανός. Il termine viene reso 'flat', 'low-lying', ossia 'piatto, basso', nel commento di Overduin 2015, 273 al verso nicandro (v. 226 πεδανή; vd. anche Reece 2009). L'aggettivo πεδανός è significativamente presente nella καθολική προσῳδία di Elio Erodiano all'interno di una serie di aggettivi trisillabici ossitoni con suffissazione -νος e -ανός, quali στεγανός, πιθανός, ικανός, ὄφρανός, ἄγανός, ἔδανός, ῥοδανός (Hdn. *Vers.* 3, 1, p. 528, 19 e 3, 1, p. 179, 23 Lentz). A proposito di στεγανός, anche Chantraine *DELG s.v. πεδανός* ne annotava la formazione simile a πεδανός. L'aggettivo στεγανός ha significato di 'impermeabile, impenetrabile', 'coperto, riparato', ma può assumere anche valore attivo, 'che ricopre', come in A. *Ag.* 358 δίκτυον στεγανόν (cf. Fraenkel 1962, 188 ss. e Cozzoli 2001, 80-81). A στεγανός si affianca la forma alternativa στεγνός, di pari significato. Interessante notare come anche il nostro θεανή – in questa ipotesi probabile femminile di un possibile θεανός, formatosi da θεός (sui derivati non verbali con suffisso -ανός, come ῥοδανός e σφεδανός, vd. Chantraine 1979, 196-197) – abbia il suo corrispettivo semantico, ma di diverso significato, in θεῖος (un esempio simile, ma non identico, è forse offerto da θερινός, ἦ, ὄν e dalla forma alternativa θέρειος, entrambi col valore di 'estivo'; tra i derivati aggettivali di θεός compare anche il sinonimo θεήλατος; l'aggettivo, nel senso di 'guidato, mandato, causato da un dio', si forma da θεός e dal verbo ἐλαύνω, come sottolinea Chantraine *DELG s.v. θεός*). Tra gli aggettivi ossitoni terminanti in -ανός è interessante ricordare il gruppo degli etnici. Alcuni di questi, tra

cui ad esempio Φασιανός, Σαρδιανός, Ἀμαστριανός, si formano da nomi di città, qui rispettivamente Φᾶσις, Σάρδις, Ἄμαστρις, sfruttando il suffisso -ανος (cf. St.Byz. 349 e 556 Billerbeck; sul suffisso -γο- utilizzato nella formazione di aggettivi derivati da nomi di popoli cf. Chantraine 1933, 38, e Chantraine 1979, 196-197 per i derivati in -ανος). Giova sottolineare come la loro formazione somigli a quella degli altri aggettivi in -ανος, come appare da alcuni passi della καθολικὴ προσφῶδια di Elio Erodiano e degli Ἐθνικά di Stefano di Bisanzio – che dal primo dipende – citati in precedenza. Il collegamento tra θεανή e gli etnici appare sostenibile anche dal punto di vista semantico, dal momento che questi ultimi sono soliti esprimere appartenenza, o meglio, provenienza. Allo stesso modo θεανή viene glossato da Esichio ἢ ἐκ θεοῦ, θεία, ossia ‘proveniente da un dio’, ἐκ θεοῦ (provenienza) – cf. anche Hsch. θ 271 *θεόθεν· ἐκ θεοῦ, θ 388 θεσπεσίη· μεγάλη, πολλῆ. θεία. τῆ ἐκ θεοῦ βουλήσει e 271 *θεόθεν· ἐκ θεοῦ – e ‘divino’, θεία (appartenenza). A questo proposito, è bene ricordare che almeno nel passo 39, 7, 6 della *recensio* e della *Historia Alexandri Magni*, precedentemente menzionato, compare proprio l’etnico Θεανοί. Interessante notare come la poesia epica impieghi talvolta il sostantivo θέαινα (cf. e.g. Hom. *Il.* 8, 5 e 20; 19, 101; *Od.* 8, 341) in luogo dei più comuni θεός e θεά, probabilmente per motivi metrici (spesso nella formula πάντες τε θεοὶ πᾶσαι τε θέαιναί, sempre in fine di esametro), un sostantivo “qui ne semble pas être un archaïsme” (Chantraine *DELG*, 429 s.v. θεός), ma che potrebbe essersi formato per analogia coi femminili uscenti in -αινα, come ricorda Chantraine 1979, 107 (su questi ultimi cf. e.g. Suid. θ 92, Et.M 444, 12, Hdn. *Vers.* 3,1 p. 250, 10; 3,2 p. 425, 15; *Epim.Hom.* 218, 6, Ps.-Zon. θ 1030, Eust. *ad Hom. Il.* vol. 4, 127, 15 e *ad Od.* vol. 1, 302; su θέαινα cf. anche Wackernagel 1953, 768 e Coray 2016, 62). Si pensi, inoltre, al nome femminile Θεανώ. Meno fondati appaiono i tentativi di emendamento del termine θεανή proposti da Schmidt 1867, 303 e Bothe 1846, 96. Il primo congetturava θεία ᾽νῆ, con aferesi di ἄνῆ, terza persona singolare del congiuntivo aoristo di ἀνίημι, ‘lasciare’, cui andrebbe però sottinteso un accusativo, dal momento che ἀνίημι è transitivo. Il secondo, invece, accostava la formazione di θεανή a quella di θεογενής, senza tuttavia accorgersi che quest’ultimo differisce da θεανή in quanto la seconda parte del formante è γένος che, come secondo elemento di un composto, esce sempre in -γενής (esempi in Chantraine *DELG* 222 s.v. γίγνομαι).

Fr. *651 R.² (= 590 N.²)

Il frammento è riportato dal solo Esichio (Hsch. ε 7634 Cunningham) e ricondotto a una *Tiro* di Sofocle per congettura di Pierson 1759, 436, che ripristinava il dativo Τυροῖ in luogo del trädito τυράννοις, non senza incertezze: “nomen restituendum Hesychio in ἔχθιμα· μισήματα. Σοφοκλῆς Τυροῖ pro Τυράννοις?”. Di qui l'emendamento in Τυροῖ α' di August Nauck, avanzato già nella prima edizione dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta* (1856, 217), e ribadito nella versione riveduta del 1889², 272. Tuttavia, la correzione di Pierson è più che mai dubbia e tale risulta, di conseguenza, l'ipotesi di Nauck. Quest'ultimo si limitava a recuperare e correggere la proposta dello studioso settecentesco, “Τυροῖ Piersonus, debebat Τυροῖ α'” (*l.c.*), senza tentare una spiegazione dell'origine della corruzione, verisimilmente da rintracciare nella somiglianza grafica che accomuna Τυράννοις a Τυροῖ e, da qui, a Τυροῖ α'. Pare infatti che una corruzione si celi dietro il testo tramandato dal momento che la stringa Σοφοκλῆς τυράννοις dovrebbe indicare nominativo dell'autore + titolo dell'opera al dativo, ma nessuno dei titoli di drammi sofoclei pervenuti è riconducibile a Τύραννοι (*Tiranni/Re*), a meno che, sulla scia di Casaubon 1600, 310-311 – che pure ne rilevava la difficoltà (“alibi legere non recordor”) – e di Meursius 1619, 82, non se ne supponga l'esistenza sulla base di quest'unico testimone (sulla possibilità di postulare l'esistenza di un dramma in base a una sola attestazione vd. comm. fr. *648). Ciononostante, postulare la presenza di un dramma inedito potrebbe rivelarsi rischioso considerando che il numero dei titoli sofoclei pervenuti oscilla tra un totale di 130, di cui 17 spuri, secondo la *Vita* (= S. T 1 76-77 R.²), sull'autorità di Aristofane di Bisanzio, e di 123, stando al dettato di *Suda* (σ 816 Adler = S. T 2, 9-10 R.²): “siccome la conta dei titoli sofoclei oggi noti dà un totale vicino a quelli di *Vita* e *Suda* (...) si può riporre una certa fiducia nel fatto che l'opera *omnia sofoclea* sia conosciuta, almeno nei titoli, per intero” (Carrara 2012, 317 n. 5; cf. Stama 2014, 204 ss.). Il dato rilevato da Laura Carrara non è trascurabile in quanto limita le probabilità di imbattersi in nuovi titoli sofoclei, sebbene non ne escluda del tutto la possibilità. Se, dunque, di dramma inedito è difficile parlare, come altrimenti intendere la *lectio* τυράννοις? Una delle ipotesi percorribili sarebbe considerare τυράννοις un epiteto, notoriamente utilizzato altrove da Sofocle. La presenza di un epiteto che si accompagna al nome dell'eroe o eroina da cui prende nome il testo tragico è ben documentata nella *paradosis* esichiana in corrispondenza di tragedie omonime: così ad esempio Hsch. α 1584 Σοφοκλῆς Ὀδυσσεῖ ἀκανθοπλῆγι,

α 7144 Σοφοκλῆς Αἴαντι μαστιγοφόρῳ, α 8442 Σοφοκλῆς Θυέστη Σικυωνίῳ, ε 2442 Σοφοκλῆς Ὀδυσσεΐ μαινομένῳ, ε 4883 Σοφοκλῆς Ναυπλίῳ καταπλέοντι, π 2020 Σοφοκλῆς Ναυπλίῳ Πυρκαεΐ, limitatamente a Sofocle (per contro cf. e.g. α 3218 Σοφοκλῆς Θυέστη, α 3317 Σοφοκλῆς Φινεΐ). Cf. anche comm. a fr. *650 R.². D'altra parte, l'epiteto τύραννος sembra attestato nel *Lessico* soltanto in riferimento all'*Edipo re* – solo in un caso (Hsch. α 1330) è riferito al Τέληφος sofocleo, cosiddetto 'Telefo di Esichio' (cf. Iovine 2015, 19) –, che Esichio tende a distinguere (quasi) sempre dall'*Edipo a Colono* quando ne fa menzione come *locus classicus* (non avviene in α 6745 e ρ 167, dove compare il semplice Σοφοκλῆς Οἰδίποδι). Qualora, dunque, supponessimo la caduta del sostantivo – presumibilmente Ὀιδίποδι – prima del supposto epiteto, dovremmo altresì supporre una corruzione nel passaggio dal dativo singolare τυράννωι al plurale τυράννοις. Già Meursius 1619, 82, pur ascrivendo il frammento ai Τύραννοι, proponeva di emendare il plurale nel singolare Τυράννω: “designabitur (*scil.* Τυράννω) Oediporum altera, quae Τυράννου cognomine distinguitur”. Una simile soluzione non sembra però delle più economiche: più frequente, infatti, il verificarsi dell'errore contrario, ossia la caduta di *sigma* finale (per lo scarto tra singolare e plurale nei titoli drammatici cf. Konstantakos 2004, 10, “the confusion of singular and plural in the endings of titles is a common phenomenon in ancient sources: it can be due to the use of abbreviated play-titles, ... but sometimes the reason may simply be careless copying or misspelling”, e Dardano 2021a, 195 n. 26, con esempi soprattutto dalla Commedia Nuova). Inoltre, anche ammettendo questa eventualità, e immaginando che la lezione corretta fosse <Ὀιδίποδι> τυράννωι, il lemma ἔχθιμα (oppure ἔχθημα, vedi *infra*), segnalato dal lessicografo, dovrebbe comparire nel testo, giunto integralmente, dell'*Edipo re*. Questo, però, non avviene (in S. *OT* 271-272 compare il comparativo ἐχθίων, in *OT* 28 e 1519 il superlativo ἐχθιστος, in 415 ἐχθρός, 1346 ἐχθρότατον), a meno di non voler considerare tale lemma una variante sinonimica per altro termine ivi attestato, circoscrivibile al campo semantico dell'odio, una ipotesi, questa, indimostrabile, per cui ἔχθιμα (oppure ἔχθημα) “hausta videtur vox ex opere deperdito” (Alberti 1746, 1562 n. 21). In alternativa, si potrebbe pensare di integrare in lacuna un nome diverso da <Ὀιδίποδι>, sull'esempio del Τέληφος τύραννος visto *supra*. Diversamente, si potrebbe interpretare τυράννοις quale titolo alternativo di tragedia nota. In questi ultimi due casi, però, ogni proposta apparirebbe puramente speculativa non trovandosi attestazioni del termine in unione ad altri titoli (o nomi). Va comunque segnalata la tendenza antica ad associare titoli singolari a titoli, alternativi, al plurale

(vd. comm. fr. *648 R.²), per cui τυράννοις, in quest'ultima ipotesi, andrebbe affiancato a un titolo già noto al singolare. Neanche ipotizzando che la corruzione si nasconda in Σοφοκλῆς, e ad essere errata sia l'attribuzione a Sofocle, avremmo fortuna: la titolatura Τύραννοι, infatti, non è estranea solo al *corpus* sofocleo ma all'intera produzione drammatica sinora attestata (un titolo simile, ma non identico, è rappresentato unicamente dalla Τυραννίς [*Tirannide*] del comico Ferecrate, su cui si veda Franchini 2020, 226 ss.).

AmMESSo, dunque, che il guasto vada ricercato in τυράννοις, le ipotesi di Pierson e Nauck, di ricondurre il lemma a *Tiro*, meritano una spiegazione. Tra i titoli sofoclei noti iniziati per *tau* (ΤΑΝΤΑΛΟΣ, ΤΕΥΚΡΟΣ, ΤΗΛΗΦΕΙΑ, ΤΗΡΕΥΣ, ΤΡΑΧΙΝΙΑΙ, ΤΡΙΠΤΟΛΕΜΟΣ, ΤΡΩΙΛΟΣ, ΤΥΜΠΑΝΙΣΤΑΙ, ΤΥΝΔΑΡΕΩΣ, ΤΥΡΩ) solo Τυρώ si dimostra paleograficamente più simile al trådito τυράννοις, che con questo condivide le prime tre lettere (ΤΥΡ-) e parte delle restanti (ΤΥΡΟΙ/ΤΥΡΟΙΑ-ΤΥΡΑΝΝΟΙC). Si potrebbe pensare a una banalizzazione del dettato nel passaggio dal raro Τυροῖ/Τυροῖ ᾠ' al più comune e familiare τυράννοις, anche se il plurale rimane oscuro. Tuttavia, l'argomentazione non è abbastanza convincente, per di più considerando che, ad esempio in S. fr. 391 R.² οὐκ ἔστιν εἰ μὴ Πολυίδω τῶ Κοιράνου (*Manteis*), il patronimico Κοιράνου, giusta congettura di Welcker 1832, 215-216 n. 211 (*id.* 1840, 769), viene erroneamente tramandato nel codice *Guelpherbytanus Gud. Gr.* 29/30, a. 1293 (w) dell'*Etymologicum Gudianum* – un manoscritto comunque di scarso valore (cf. Cellerini 1988, 12-13) –, proprio nella forma τυράννω (sul frammento vd. Carrara 2014 e 2020). L'esempio vuole dimostrare come un'errata trascrizione possa coinvolgere anche lezioni tra loro piuttosto diverse sul piano paleografico, da rendere spinoso ogni tentativo di ricostruzione dell'errore in mancanza di ulteriori elementi. Pertanto, se da un lato le proposte di Pierson e Nauck non possono essere rigettate 'a cuor leggero', dall'altro pare opportuno, e più prudente, attribuire il frammento a *Tiro* specificandone però la dubbia attribuzione, sull'esempio di Radt 1977 (1999²), 465, che antepone un asterisco (*) al frammento, piuttosto che trattarlo *tout court* come *incertae sedis*. Così facendo, si renderà conto della storia degli studi alle spalle del frammento, evidenziandone, però, la problematica assegnazione.

Per quanto riguarda il testo, la lezione ἔχθιμα, *hapax* assoluto, del *codex unicus* del lessico esichiano è accettata come *vox tragica* sofoclea da Radt 1977 (1999²), 465 e ancor prima da Schneider 1827, 94, Ahrens 1844, 317, Bothe 1846, 96 e Wagner

1852, 416, e da questi inserita tra i frammenti della *Tiro* (per la cautela dimostrata da Radt vd. *supra*). In difesa della *lectio tradita* si erano schierati anche gli ultimi editori del *Lessico* esichiano, Kurt Latte (1966, 251) e Ian C. Cunningham (2020, 319). Dal momento che la glossa si presenta nella tradizione come ἔχθιμα· μισήματα, Latte considerava ἔχθιμα un aggettivo, neutro plurale evidentemente sostantivato (da notare, infatti, il glossema plurale μισήματα, un sostantivo neutro traducibile come ‘oggetti di odio’, vd. *infra*), simile per formazione all’aggettivo κύδιμος. L’aggettivo κύδιμος si forma dal sostantivo τὸ κῦδος, ‘forza prodigiosa’, ‘fama’, e compare ad esempio nel IV *Inno omerico* (v. 46 κύδιμος Ἑρμῆς (= vv. 83 Ἀργειφόντης, 95, 129, 149, 252, 297, 316, 403, 570), nella *Teogonia* di Esiodo (v. 938; cf. anche Hes. fr. 10a, 30 τ]έκοντό τε κύδιμα τέκνα) e nell’*Olimpica* 14, 24 (κυδίμων ἀέθλων) di Pindaro (le attestazioni sono comunque più numerose, soprattutto nell’epica tarda) in luogo del più comune κυδάλιμος = κυδρός, nel medesimo significato di ‘glorioso’, ‘illustre’ (vd. Lomiento in Gentili-Catenacci-Giannini-Lomiento 2013 comm. *ad* Pi. O. 14, 24). Così l’aggettivo ἔχθιμος, nell’ipotesi di Latte, deriverebbe dal neutro τὸ ἔχθος, ‘odio’, ‘inimicizia’, accanto a ἐχθρός, ἄ, ὄν, ‘odioso’, una derivazione nominale tipica degli aggettivi in -ιμος. Già Frisk *GEWI* 600-601 s.v. ἔχθος (1960) rilevava il parallelismo tra ἐχθρός, ἐχθίων, ἐχθιστος e κυδρός, κυδίων, κύδιστος (cf. Chantraine *DELG* s.v. ἔχθος). Tuttavia, la ricostruzione di Latte, per quanto plausibile, pone dei dubbi. A fare chiarezza potrebbe soccorrere l’*interpretamentum* μισήματα. Il sostantivo, derivato di μισέω, ‘odiare’, accanto al neutro τὸ μῖσος, ‘odio’, ‘avversione’, compare in A. *Th.* 186 σωφρόνων μισήματα, scagliato come accusa da Eteocle contro le donne di Tebe, ‘odiose a chiunque abbia senno’ (trad. in Tonelli 2013², 117, ma vd. la discussione in Novelli 2005, 78-81), e ancora, in forma elisa, in A. *Eu.* 73 μισήματ’ ἀνδρῶν καὶ θεῶν Ὀλυμπίων, detto delle Erinni, ‘objects of hatred’ nella traduzione di Podlecki 1989, 135, il quale precisa come il neutro astratto sia qui impiegato a esprimere, concretamente, “a utter contempt”. Il singolare μίσημα viene a sua volta utilizzato da Sofocle nell’*Elettra* quando la fanciulla, denunciando l’insolenza di Clitemestra ai suoi danni, le attribuisce l’espressione ὦ δύσθεον μίσημα (v. 289), ‘creatura empia e odiosa’ nella resa italiana di Bruno Gentili (Dunn-Lomiento-Gentili 2019, 34; Finglass 2007, 186, nel commento al verso, insiste, con vari esempi, sull’impiego scenico dei nomi astratti usati personalmente). Il vocabolo torna associato a persone, con accezione ovviamente ostile, in E. *Hipp.* 406-407 γυνή τε πρὸς τοῖσδ’ οὔσ’ ἐγίγνωσκον καλῶς, / μίσημα πᾶσιν, per bocca di Fedra e a se stessa rivolto (cf. inoltre E. fr. 530, 4 Kannicht

Κύπριδος δὲ μίσημ' [*scil.* Τελαμών], dal *Meleagro*, con le considerazioni di Francisetti Brolin 2019 *ad loc.*). Nei casi citati, il neutro μίσημα è 'tragicamente' impiegato a connotare un individuo in termini di sdegno, spesso sotto forma di apostrofe e in generale per metonimia, nel significato qualitativo e risultativo di 'oggetto di odio'. L'uso dell'*abstractum pro persona*, pur risalendo a Omero (*e.g.* *Il.* 3, 50-51), è caratteristico della *lexis* tragica (e aristofanesca in contesti paratragici e scoptici), veicolato, tra gli altri, dalla maggior parte dei sostantivi neutri con suffissazione -μα, tra i quali spiccano quelli con valenza spregiativa, "particularly associated with personal invective both in colloquial and exalted speech" (Long 1968, 41; sull'uso astratto dei neutri in -μα cf. Kühner-Gerth 1898, I, 10-11 e 62-63, Bruhn 1899 (1963), 236 e l'ampia trattazione in Long 1968; per i colloquialismi tragici, con particolare riferimento a questa categoria di sostantivi, cf. Collard 2005 e Barrett 2007, 351-364 con ulteriori esempi). Come illustrato da Long 1968, i neutri in -μα possono costituire un'alternativa agli aggettivi comunemente riferiti a persone, o ai loro più diffusi corradicali nominali, a cui i tragediografi ricorrono in contesti particolarmente emozionali come forme intensive ed enfatiche. Sofocle, da par suo, se ne serve di frequente: in *Ph.* 928, ad esempio, il neutro τέχνημα, propriamente 'astuzia', 'artificio', descrive "Neottolemo come strumento di perfidia" (Avezzù-Pucci-Cerri 2003, 267), e ancora, in *Ant.* 756, Creonte impiega il più oltraggioso δούλευμα e non δοῦλος per insultare il figlio Emone, 'schiavo' d'amore per Antigone (vd. Griffith 1999, 251); così in *Aj.* 381, ἄλημα, propriamente 'farina fine', assume metaforicamente il senso di 'astuto furfante', qual è Odisseo (cf. Finglass 2011 comm. *ad loc.*; sulla forza dell'invettiva espressa dai neutri in -μα si vedano le puntuali osservazioni di Long 1968, 41-42 e 116-118).

Tornando al testo del frammento, se si accogliesse l'ipotesi di Latte, mal si spiegherebbe, a mio avviso, l'uso di μισήματα come *interpretamentum*, un sostantivo – si è visto – semanticamente connotato e specificamente contestualizzato, proprio di una gamma di nomi spesso sfruttata da Sofocle (sebbene non manchino esempi di glosse aggettivo/sostantivo, come ricordato in Bossi-Tosi 1979-1980, 19). In base a quanto detto, sarebbe più opportuno pensare il lemma esichiano come un sostantivo con suffisso -μα piuttosto che come aggettivo.

Già Dindorf 1860³, 156, supportato da Blaydes 1894, 64, e ancor prima Alberti 1746, 1562 n. 20, con qualche riserva, proposero di correggere ἔχθιμα nel sostantivo neutro plurale ἐχθήματα, anch'esso inattestato ma in accordo con μισήματα. L'errore nel passaggio da ἐχθήματα al tràdito ἔχθιμα andrebbe verisimilmente

rintracciato nella caduta delle lettere finali di ἐχθήματα (oppure ἐχθήματ') e nell'itacismo incorso nel risultante ἔχθημα (causato dalla precoce omofonia η/ι [i], dove è naturale il passaggio η > ι), che avrebbe dato luogo a ἔχθημα (ma le possibilità di errore sono molteplici). Meccanici errori di trasmissione non dovranno essere stati infrequenti nel *Marcianus gr. Z 622*, un manoscritto pesantemente epitomato e interpolato (come avviene nella maggior parte dei lessici a noi pervenuti cf. Latte 1953 e Cunningham 2018). Inoltre, è significativo che all'interno di altre tre raccolte lessicografiche sia attestata la glossa ἔχθημα· μίσσημα (Phot. ε 2493 Theodoridis, *Sud.* ε 4019 Adler, Ps.-Zon. ε 940, 10 Tittmann, assente tuttavia nella *Synagoge*). Proprio sulla scorta dei lemmi di *Suda* e Fozio, Küster *apud* Alberti 1746, 1562 n. 20 congetturò ἔχθημα per la voce esichiana ε, di qui, per il testo sofocleo. Va pur detto che *Suda* dipende con ogni probabilità dal lessico di Fozio (cf. Bossi 2002) – oppure entrambi hanno attinto a versioni della *Synagoge* (così Ucciardello 2014, 45 n. 35) –, e che Pseudo-Zonara, a sua volta, dipende sempre da *Suda* quando i due coincidono (cf. Scattolin 2013b), per cui non sarà raro trovare accordo tra le glosse, anche in errore. È pur vero che né Fozio né *Suda* né Pseudo-Zonara menzionano il *locus classicus* realisticamente sotteso ai rispettivi lemmi, diversamente da Esichio, che cita esplicitamente Sofocle (anche se in maniera parzialmente corrotta, vd. *supra*). Ad ogni modo, “dipendendo notoriamente – non di rado – i lessici greci e bizantini, in modo più o meno indiretto (specie attraverso Panfilo-Diogeniano), da precedenti raccolte di glosse per autore o genere letterario, ed alle spalle di queste lasciandosi ipotizzare la presenza di commentarî ad autori antichi, cioè di esegesi puntuali, relative a determinati *loci classici*” (Bossi 2005, 17) risulta “inevitabile parlare per molti lemmi di citazioni ‘occulte’” (Tosi 1988, 116 e n. 4).

La proposta di Küster, accolta a testo da Nauck 1889², 272, Pearson 1917, II, 278, Walker 1921, 64, e recepita da Long 1968, 42 (che sul testo di Pearson si basa), merita dunque un approfondimento. Secondo Küster *l.c.*, l'*hapax* ἔχθημα si sarebbe formato, per analogia con μίσσημα che lo chiosa, dal verbo ἐχθέω, come molti dei derivati in -ημα (cf. Chantraine 1979², 178: “sur le dénominatifs in -έω ont naturellement été constitués des dérivés en -ημα”, e pp. 177, 186-187; Stratton 1899, 137-139, Frisk *GEW* I, 600 *s.v.* ἔχθος), o più probabilmente da ἔχθομαι (già omerico) oppure ἔχθω (raro, ma attestato nei tragici), come παιπάλημα da παιπάλλω/πάλλω (cf. Garulli 2007), πρόβλημα da προβάλλω, etc., dal momento che ἐχθέω non sembra testimoniato (dubbio in Thgn. 1032 τεχθει μηδ' εχθειτ, ma cf. Young 1998, 63 app. *ad loc.*). A sostegno della forma ἔχθημα, un

parallelo tragico finora trascurato potrebbe consistere in E. *Tr.* 425. Il verso euripideo rappresenta l'unica attestazione del sostantivo ἀπέχθημα, un derivato di ἀπεχθάνομαι, 'essere odiato', 'diventare odioso' (cf. Matthiae 1841 *s.v.* ἔχθος, Chantraine *DELG l.c.*, LSJ⁹ *s.v.* ἀπέχθημα, corradicale di ἔχθος), generalmente tradotto 'oggetto d'odio' (Di Benedetto-Cerbo 1998, 169), 'object of hate' (Kovacs 2018, 196), di cui Cassandra si serve per disprezzare l'araldo Taltibio (vv. 424-425): ἡ δεινὸς ὁ λάτρις. τί ποτ' ἔχουσι τοῦνομα / κήρυκες, ἐν ἀπέχθημα πάγκοινων βροτοῖς (sull'eventuale interpolazione dei versi, pur sempre euripidei, vd. Kovacs 2018, 196 *ad loc.*). Anche in questo caso, come per altri sostantivi in -μα, il termine è deverbativo, riferito a persona con intento pateticamente polemico e diffamatorio. Essendo ἀπέχθημα un corradicale di ἔχθος, semanticamente affine ai derivati di ἔχθος e μῖσος, come provano le identiche glosse di Esichio, Fozio e della *Synagoge* (Σ α 788 ἀπεχθάνοντο· ἐμισοῦντο, 789 ἀπέχθεια· μῖσος, 790 ἀπεχθῆς· ἔχθρός, μισητός Cunningham = Phot. α 2391, 2393, 2394 Theodoridis = Hsch. α 6107-6114 Cunningham), non sarà azzardato ipotizzare una affinità anche formale tra ἀπέχθημα e il presunto ἔχθημα, che diverrà allora buona emendazione per Hsch. ε 7634 Cunningham, quest'ultimo verisimilmente da ripristinare in ἔχθημα/ἐχθήματα· μίσσημα/μισήματα κτλ. Un caso parzialmente affine è costituito dallo *hapax* sofocleo δυσχείρωμα, 'ardua conquista' (S. *Ant.* 126), con ogni probabilità esemplato sul sostantivo χείρωμα, 'conquista', 'preda' o 'opera fatta dalla mano' (A. *Ag.* 1326, *Th.* 1027). Arduo capire se Esichio – e di qui Sofocle – presentasse il singolare ἔχθημα o il plurale ἐχθήματα (la lemmatizzazione al plurale è frequente tanto quella al singolare, cf. Bossi-Tosi 1979-1980). Il glossema μισήματα non può far luce: è possibile, infatti, che l'*interpretamentum* plurale sia incorso una volta corrottasi la lezione originaria in ἔχθημα e che Esichio, o chi altri, abbia 'aggiustato' la glossa di conseguenza, interpretando ἔχθημα come plurale (esempi in Tosi 1988, 149-150); altrimenti, si potrebbe pensare che la scorretta desinenza -ματα sia incorsa per attrazione con la successiva glossa, ε 7651 ἔχματα· στερύγματα, sebbene un errore per omoteleuto avvenga, in genere, con quanto precede. Un aiuto, seppur labile, potrebbe invece giungere immaginando una possibile collocazione del lemma all'interno del dramma, qualora si tratti della *Tiro*. Ammettendo questa possibilità, la proposta ad oggi con maggior seguito, a partire da Engelmann 1890, 185, vede il lemma inserito in un conflitto dialogato tra Tiro e la matrigna Sidero, su modello dell'agone madre-figlia nell'*Elettra* di Sofocle (vv. 516-659), un parallelismo ribadito da Post 1922, 41 e Webster 1979, 177 (per l'abilità di Sofocle nell'inscenare opposizioni tra due

personaggi cf. Webster 1979, 88-9). In questo caso ἔχθημα, similmente ai vocaboli in -μα nell'uso tragico – e sofocleo in particolare –, comparirebbe in bocca a una delle due donne in un reciproco scambio di ingiurie, a esprimere “l'inimitié, différente de la haine proprement dite, qui est exprimée par μισέω ou στυγέω” (Chantraine *DELG* s.v. ἔχθος; sull'uso di ἐχθρός in Sofocle vd. Griffith 1999, 122 e Liapis 2013, 85). A tal proposito, vale la pena ricordare alcuni passi tragici in cui l'aggettivo ἐχθρός viene associato al termine μητριά secondo il noto *cliché* della matrigna-nemica: cf. e.g. A. *Pr.* 727 ἐχθρόξενος ναύτησι, μητριὰ νεῶν, ‘ostile ai naviganti, matrigna per le navi’, E. *Alc.* 309-310 ἐχθρὰ γὰρ ἢ ‘πιούσα μετριὰ τέκνοις / τοῖς πρόσθ’, ‘la matrigna è sempre nemica ai figli di primo letto’ (cf. Rosso 2020; in generale, sulla caratterizzazione ‘ostile’ della matrigna cf. Watson 1995, 20-35 e, limitatamente ai frammenti tragici, Ozbek 2019). Pertanto, ἔχθημα potrebbe significativamente essere riferito alla matrigna Sidero. Meno facile collocare ἐχθήματα, che dovremmo pensare riferito a un gruppo di persone, forse al coro oppure ai gemelli Pelia e Neleo, tornati, ormai adulti, a liberare la madre dai soprusi di Sidero (cf. *AP*3, 9), anche se in questo secondo caso ci aspetteremmo un duale, così pure se lo immaginassimo rivolto a Sidero e Salmoneo (o Creteo), entrambi presumibilmente torturatori di Tiro (cf. ancora *AP*3, 9), a meno di non pensare a un plurale ‘poetico’ (vd. Moorhouse 1982, 4-10). Ipotizzando, dunque, l'attribuzione del frammento a *Tiro*, e sulla scorta dei lemmi di *Suda*, Fozio e Pseudo-Zonara, la congettura di Küster, ἔχθημα, sarebbe più convincente, ma, dal momento che l'assegnazione al dramma è dubbia, e la glossa ἔχθημα· μίσημα nei tre lessici potrebbe dipendere da un errore comune, la scelta tra ἔχθημα ed ἐχθήματα rimane aperta.

Fr. *652 R.² (= 591 N.²)

Il *Lessico* di Esichio è testimone unico del lemma (κ 873 Cunningham), ricondotto alla produzione sofoclea. L'attribuzione a *Tiro* è però congetturale. Nel *Marcianus gr.* Z 622 (f. 221^v), la glossa appare rimaneggiata all'altezza del titolo del dramma, dopo il nome d'autore Σοφοκλῆς, dove l'incomprensibile sequenza τυριλα^ω, plausibilmente in dativo semplice, con ωi soprascritto (forse *in scribendo*), è corretta da Marco Musuro (1514) in περιλά^ω, probabilmente perché Perilao, a differenza dello sconosciuto Turilao del codice, è almeno personaggio mitico (cf. Luc. *Phal.* A

11, Plin. *Nat. Hist.* 34, 89, D.S. 9, 19, Tz. *Hist.* 1, 646-647, vd. Lippold, in *PWRE*, vol. XIX col. 797, s.v. *Perilaos*, 9). Va comunque precisato che la correzione sopralineare di τ in π è precedente a Musuro (la stessa correzione compare poco sopra, in corrispondenza del lemma κάρπιμα δένδρα), e che il codice segnala un accento circonflesso sopra υ (πῦριλα^ω?). Ad ogni modo, dal momento che nessun *Perilao* compare tra i titoli sofoclei ad oggi noti, risulta metodologicamente scorretto intervenire su un titolo corrotto congetturandone uno inattestato. In base alla gamma di titoli sofoclei conosciuti, e alla verisimiglianza paleografica, Dindorf 1830 (*ThLG*), IV, col. 979 (= 1841, ma Dindorf 1860³, 138: “fortasse Τυροῖ β^α [δευτέρω] vel ᾱ”) e poi Nauck 1856, 217 proposero di emendare la sequenza trādita in Τυροῖ ᾱ, ipotizzando forse un passaggio da τυριλα^ω a τυροια^ω, sebbene la presenza di ωi sopralineare, perciò da integrare, qualora fosse corretto, farebbe sorgere più di una perplessità sulla bontà della congettura: ω *supra lineam* potrebbe in effetti consistere nell’abbreviazione di δευτέρω o πρότω, come si trova in alcuni frammenti del *Finco* sofocleo (fr. 708, 709 R.²), ma appunto al maschile.

Quest’ultima emendazione, in mancanza di alternative valide, è ad oggi quasi unanimemente accolta, anche se con prudenza: il frammento è infatti ascritto a *Tiro*, ma contrassegnato come *dubium* già nella prima edizione del IV volume dei *TrGF* (1977). Il solo Schmidt 1867, 815 n. 75 suggerì di correggere il testo in *Troilo* (fr. 618-635 R.²), ma senza troppa convinzione (“minus certe placet Τρωίλω”): Τρωίλω, nel Marciano, si trova al limite lievemente corrotto in τρώλω (cf. Hsch. α 6043 Cunningham).

La glossa καρπομανής· εἰς κόρον ἐξυβρίζουσα κτλ. restituisce a lemma il composto καρπομανής, *hapax* assoluto, emendato, a partire da Latte 1966, 416, in καρρομανής, da lui stesso avanzato e di lì generalmente accolto (tra i sostenitori anche Radt 1977 = 1999², 465). Il termine καρρομανής, imputabile a un errore di inversione di lettere (καρπο-/καρρο-), è a sua volta *hapax*, ma viene giustificato da Radt 1977 app. *ad loc.* come *vox poetica* per il volgare κάπραινα, ‘vacca’, ‘scrofa’, equivalente femminile di κάπρος, ‘cinghiale’, ‘verro’, solitamente impiegato in commedia con valore traslato per riferirsi a donna impudica, come in Frinico fr. 34 K.-A. ὦ κάπραινα καὶ περίπολις καὶ δρομάς (*Muse*), dove la parola compare in un elenco di sinonimi appartenenti alla stessa area semantica del vocabolo πόρνη (cf. Stama 2014, 209, che cita inoltre Hermipp. fr. 9 K.-A. e Pherecr. fr. 186 K.-A.). Secondo Latte 1966, 416 (app. *ad* Hsch. ε 73) ci troveremmo di fronte a un’ingiuria scagliata da qualcuno contro *Tiro* (“convicium in Tyro coniectum”), “vilipesa come

ninfomane” (Tammaro 1978-1979, 179), forse dalla matrigna Sidero, “to chasten her hybris and bring her to shame” (Clark 2003, 92). Il termine, che si potrebbe tradurre come ‘folle per il verro’ (“boar-mad” in Clark 2003, 92), condannerebbe – in base a questa ipotesi – la licenziosità della giovane, sedotta con l’inganno da Poseidone, e si adatterebbe alla tematica erotica giudicata operante in almeno una *Tiro* da buona parte della critica. In favore di *καπρομανής* Clark 2003, 91-92 si appellava all’esistenza della *καπρία* in Aristotele (*HA* 572a 20 ss., 573b 1 ss. e 577a 8-13), “*a virus in sows, like ἵππομανές in mares*” (LSJ⁹ 876 s.v. II), e del verbo *καπρᾶν*, ‘essere in calore’, detto appunto di scrofa in Arist. *HA* 572b 24 (καὶ αἱ ὕες δ’ ὅταν ἔχωσι πρὸς τὴν ὀχείαν ὀρμητικῶς, ὃ καλεῖται καπρᾶν) e, con valore traslato di ‘essere lascivo’, di vecchia sessualmente ‘eccitata’ in Ar. *Pl.* 1024. Tuttavia, la tematica erotica è soltanto una delle possibili interpretazioni del μῦθος di Tiro portato in scena da Sofocle. Inoltre, *κάπρος*, *κάπραινα* e *καπράω* non sono mai attestati in tragedia come metafora sessuale, più adatta, quest’ultima, al linguaggio comico. Si potrebbe certo ipotizzare la formazione di *καπρομανής* da *καπράω* con significato diverso da quello erotico, sull’esempio del peculiare *ἵππομανής* di S. *Aj.* 143, verisimilmente formatosi da *ἵππομανέω* (‘essere in calore’ in Arist. *HA* 572a 10) ma, al contrario di questo, col valore di “(meadow) that abounds with horses” (Finglass 2011, 181, già Wakefield 1789, 27 “equis abundans”). L’esistenza della *καπρία*, però, non basta a supportare l’emendamento *καπρομανής*, come ragionevolmente denunciato da Tammaro 1978-1979, 180 n. 4. A sostegno della congettura, e del suo supposto legame con la sfera amorosa, si sarebbe allora potuto ricorrere a Hsch. α 8767 Cunningham, che spiega ἀφροδισία ἄγρα a partire da una naturale inclinazione dei suini all’accoppiamento (λέγει οὖν τὴν τῶν σωῶν διὰ τὸ καταφερὲς εἶναι τὸ ζῶον πρὸς συνουσίαν), derivata, appunto, dal verbo *καπρᾶν* (*καπρᾶν γέ τοι καὶ κάπραιναι ἀπὸ τούτου*), che sfocia in desiderio sessuale e violenza anche al di fuori dell’ambito animale (καὶ γὰρ καὶ τοῦτο τὸ ζῶον λίαν ἐπτόηται πρὸς τὰ ἀφροδισία· ὥστε καὶ εἰς ἑαυτὸ ὑβρίζειν), con riferimento proprio a Sofocle, in questo caso dalla *Danae* (fr. 166 R.²). Se si fosse seguita questa via, si sarebbe forse potuto pensare di rivalutare la correzione *Περιλάω* proposta da Musuro, dal momento che un Perilao, tiranno di Argo, pare attestato per il mito di Danae (Paus. 2, 23, 7 *Περίλαος δὲ καθεῖλεν αὐτὸν τυραννήσας*). Ma, come si è detto, nulla impone di “restare nei limiti di una tematica erotica: è l’antico e generale motivo del κόρος, della sazietà, che genera ὕβρις” (Tammaro 1978-1979, 179) a emergere dall’*interpretatio* della glossa esichiana.

I vocaboli κόρος ed (ἐξ)υβρίζω/ὑβρις, infatti, tornano associati in poesia a partire da Solone, Teognide e Pindaro: Sol. fr. 6, 3-4 West τίκτει γὰρ Κόρος ὕβριν, ὅταν κακῶ ὄλβος ἔπεται / ἀνθρώπων καὶ ὄτῳ μὴ νόος ἄρτιος ἦ (= Thgn. 153-154) e fr. 4 West, Pi. O. 13, 10 ὕβριν, Κόρου ματέρα θρασύμυθον (cf. il commento di Lomiento 2013, 592 *ad loc.*; sugli antichi concetti di κόρος e ὑβρις, spesso correlati, cf. anche Avezzi-Guidorizzi-Cerri 2008, 228-229 e Cannatà Fera 2020, 459). Nel lemma esichiano, la resa ‘fino a sazietà’ del sintagma εἰς κόρον (“ad satietatem” Ellendt-Genthe 1872, 369 *s.v.*) pare confermata da passi come Luc. *Merc. Cond.* 26, Gal. 15, 500, Poll. 4, 41. Vict. Att. 8. Restano incomprensibili, pertanto, le perplessità avanzate da Radt 1977 (1999²), 465 app. in merito: “εἰς κόρον (?)”. Forse, come suggerisce Tammaro 1978-1979, 179, lo studioso si aspettava di trovare il nesso διὰ κόρον, ‘a causa della sazietà’, che più spesso compare in unione a ἐξυβρίζω (cf. *e.g.* Plut. 280f, testimone di S. fr. 848 R.²), oppure pensava a εἰς κόρον come costruzione di εἰς + accusativo in dipendenza da ἐξυβρίζω, nel significato di ‘(inveire) contro qualcuno’ (contro un ‘giovane’, κόρον?).

Il verbo ἐξυβρίζω può valere sia ‘divenire insolente’ (cf. *e.g.* S. *El.* 293) sia ‘essere rigoglioso, lussureggiante’, in questa seconda accezione impiegato specialmente in ambito vegetale (cf. *e.g.* Arist. *GA* 725b 35 e Thphr. *CP* 2, 16, 8): “the verbs ὑβρίζω and ἐξυβρίζω are used in the botanical texts of Theophrastus – and once in Aristotle – to refer to excessive growth and exuberance in plants” (Michelini 1978, 36). Lo notava già Pearson 1917, II, 278, che a sostegno della lezione καρπομανής ricorreva agli aggettivi ὑλομανής e φυλλομανής, entrambi legati a vegetazione e fogliame lussureggianti. Teofrasto ricorda che “la ὑβρις di una pianta che ὑλομανεῖ si risolve in un’ ἀκαρπία” (Tammaro 1978-1979, 180, cf. Thphr. *CP* 3, 1, 5 ὁ δὲ θερμός ἀκαρπός γίνεται, καθάπερ ὑλομανῶν καὶ ἐξυβρίζων, 2, 16, 8 αἱ ἀμυγδαλαῖ, βαθείας οὔσης καὶ πιείρας τῆς γῆς, ἐξυβρίσασαι διὰ τὴν εὐτροφίαν ἀκαρποῦσι, con ulteriori esempi in Michelini 1978), poiché ὑβρις è il risultato di sovrabbondanza (κόρος) mentre, per una pianta, il raggiungimento del τέλος è la riproduzione, che passa attraverso la produzione del frutto (καρπός) e poi del seme (cf. Thphr. *CP* 3, 1, 1 e 1, 16, 3; cf. Buccheri 2020, 159): quando le piante “diventano troppo «prese di sé», sperimentano una specie di *mania* e crescono al di là del limite che è loro imposto, venendo meno così al fine verso cui dovrebbero tendere” (Buccheri 2020, 163). Si chiarisce, allora, la presenza dei termini ἐξυβρίζω e κόρος a spiegare καρπός e μανία nella glossa esichiana. Καρπομανής, composto di μαίνομαι, ‘infuriare, impazzire’, e καρπός, ‘frutto’, dovrà valere ‘sovrabbondanza di frutti’ (già Jebb 1896, 33

“abounding in fruit”), sull’esempio di tutti i composti che mostrano -μανής come secondo formante, i quali indicano sempre un’eccedenza della misura: cf. e.g. A. Ag. 1139 φρενομανής, ‘delirante’ con *schol. rec. ad v.* 1136, E. *Suppl.* 484 δοριμανής, ‘smanioso di guerra’, E. *Ion.* 1401 θεομανής, ‘reso folle dagli dèi’ o anche ‘ispirato’, Ar. *Av.* 1095 ήλιομανής, ‘pazzo per il sole’. È al tema dell’‘eccesso’, caratteristica sottesa anche a κόρος ed έξυβρίζω (significativamente corredato del preverbo έκ-, ‘oltre’), che andrà ricondotto καρπομανής, come alla tematica dell’abbondanza è spesso associato καρπός quando si presenta in composizione: άγλαόκαρπος, ‘dagli splendidi (o abbondanti) frutti’ (Hom. *Od.* 11, 588), πολύκαρπον, ‘dai molti frutti’ (S. fr. 1083 R.², E. *Ph.* 230), καλλίκαρπον ‘dai bei frutti, fruttifero, ferace’ (E. *Her.* 464, *Andr.* 1045), e così εύκαρπους (E. *Ba.* 750), καρποφόροις (E. *IT* 1235 e *Ion.* 475 e *Hel.* 1485), καρποποιοῦ (E. *Rh.* 964), έγκαρπος (S. *OT* 25), πάγκαρπος (S. *OT* 83, fr. 438 R.²), μυριόκαρπον (S. *OC* 676). È interessante notare, inoltre, come καρπός e i denominativi καρπώω e καρπίζομαι, come il restante linguaggio botanico-florescente, impiegato con valore metaforico, trovino luogo, in tragedia e non solo, in contesti di *hybris*: “laddove la botanica teofrastea utilizza l’etica umana per categorizzare dei *pathē* delle piante, la poesia dei secoli precedenti trovava nelle metafore vegetali uno strumento utile per rappresentare alcuni aspetti della *hybris* umana” (Buccheri 2020, 163). Così avviene specialmente in Eschilo (cf. e.g. A. *Th.* 601 ἄτης ἄρουρα θάνατον έκκαρπίζεται, con Novelli 2005, 273-275, *Pers.* 821-822 ὕβρις γὰρ έξανθοῦς ἑκάρπωσε στάχυν / ἄτης, ὅθεν πάγκλαυτον έξαμαί θέρως e *Suppl.* 104-107 ιδέσθω δ’ εις ὕβριν / βρότειον, οἷα νεάζει, / πυθμὴν δι’ ἀ-/μὸν γάμον τεθαλώς), ma anche in Sofocle (*OT* 873 ὕβρις φυτεύει τύραννον· ὕβρις e fr. 786 R.² ὕβρις δέ τοι / οὐπώποθ’ ἦβης εις τὸ σῶφρον ἴκετο, / ἀλλ’ ἐν νέοις ἀνθεῖ τε καὶ πάλιν φθίνει), e già in B. *Dyth.* 1, 57-59 ἀφροσύναις / (...) θάλλουσ’ (...) / Ὑβρις (vd. Garvie 2009, 315 con ulteriore bibliografia, Miralles-Citti-Lomiento 2019, 197 e in generale Buccheri 2020, specialmente pp. 163-172).

A fronte dei passi eschilei e sofoclei citati, si potrebbe ricondurre il fr. *652 R.² a un contesto di tracotanza e violenza, cui καρπομανής può bene adattarsi. Al composto andrà allora conferito valore traslato in riferimento a un personaggio femminile, di cui si mette in evidenza la sfrenata brutalità e l’insolenza, come confermato dall’*explicatio* εις κόρον έξυβρίζουσα, ‘la cui follia è arrivata a fruttificare, dunque è completa’. In questo senso, il lemma potrebbe meglio riferirsi all’‘arrogante’ Sidero, come già suggerito da Engelmann 1890 (sul temperamento di Sidero cf. comm. a fr. *658 R.²).

Fr. 653 R.² (= 592 N.²)

Il frammento è conservato nel IV libro dell'*Anthologion* di Giovanni Stobeo, alla sezione ὅτι δεῖ μὲν εὐτυχίας προφαίνειν, τὰς δὲ ἀτυχίας κρύπτειν, καὶ ὀρθῶς κεχρηῆσθαι τοῖς παροῦσιν, e viene esplicitamente ricondotto alla *Tiro seconda* di Sofocle dai principali manoscritti del *Florilegium*: i codici *Escorialensis* Σ II 14 (M), XII sec., e *Parisinus gr.* 1984 (A), XII-XIII sec., appartenenti alla stessa famiglia (Piccione 1994, 189-197 e 205-216, Curnis 2008, Ranocchia 2011), riportano, infatti, genitivo dell'autore (Σοφοκλέους) seguito dal titolo del dramma al genitivo (Τυροῦς β̄), significativamente corredato del numerale β̄. Il numerale compare anche in B, *Parisinus gr.* 1985, manoscritto che si inserisce tra il primo (Sr) e il secondo ramo (MA) della tradizione, in quanto discende da S ma viene integrato con A (Di Lello-Finuoli 1977-1979 e Ranocchia 2011), e che qui esibisce il più comune dativo, Τυροῖ β̄ (per la polimorfia dei lemmi stobeani vd. Piccione 1994, 295-298 e Piccione 1999, 144). Fa eccezione S, *Vindobonensis phil. gr.* 67, il più antico (X^{ex.}-XI^{in.} sec.) e autorevole testimone dell'opera, il quale trasmette in margine il nome dell'autore in genitivo ma omette per intero il titolo dell'opera, come di consueto (cf. Piccione 1994, 192-193; sulla 'doppia redazione' dell'*Anthologion* [S vs MA], che lascia ipotizzare una doppia tradizione, cf. da ultimo Piccione 2017, 9-12). La stessa tendenza si riscontra negli apografi di S e nell'*editio princeps* ad opera di Vittore Trincavelli (1536), che da S pare dipendere per il tramite dei discendenti di questo (Di Lello-Finuoli 1977-1979, 364-374). L'edizione, infatti, è interamente redatta sul *Marcianus gr.* IV 29 (V), apografo del *Laurentianus* 58, 11 (F), a sua volta esemplato sul *Vaticanus gr.* 954 (D), un manoscritto risalente al 1422-1474 (oppure 1486) per mano di Michele Apostolis, e capostipite dei *codices Trincavelliani* – cui anche F e V appartengono –, discendente diretto di S “quando questi conteneva ancora i primi capitoli del *Florilegium*, poi perduti” (Carrara 2014, 307). Sul codice S si vedano Hunger 1961, 184, Piccione 1994, 189-193 e Di Lello-Finuoli 1999, 17-22. Per i rapporti di parentela all'interno della famiglia 'trincavelliana' (r) cf. Curnis 2008, 14 n. 7 e 38-43 e lo *stemma codicum* in Ranocchia 2011, 351.

L'*excerptum* rappresenta un monito a mantenere celate le proprie sventure, coerentemente con la cornice tematica nel quale è inserito e in accordo con il resto delle citazioni appartenenti allo stesso κεφάλαιον (Pi. fr. 42 Maehler, Men. fr. 379

K.-A. [Υποβολιμαίος] e fr. 858 [*incertae fabulae*], Diph. fr. 108 K.-A., E. fr. 553 Kannicht [*Edipo*], fr. 460 Kannicht [*Le Cretesi*] e fr. 683 Kannicht [*Sciri*], un apoftegma introdotto dal generico lemma Σωκράτους, Pl. *Resp.* 604b-e). I due trimetri giambici, di cui il frammento consta, recuperano l'antica massima del “not to publish your misfortunes lest your enemies should have you in derision” (Headlam *apud* Pearson 1917, II, 279), che ricorre sia nella silloge teognidea (cf. Peretti 1953) sia in tragedia, in particolare in Euripide, ma anche in Sofocle (cf. e.g. E. *Hipp.* 465-466 ἐν σοφοῖσι γὰρ / τόδ' ἐστὶ θνητῶν, λανθάνειν τὰ μὴ καλὰ con Liapis 2014, 351 n. 168 e S. *Ant.* 1246-1250, fr. 81* R.² ᾧ παῖ, σιώπα· πόλλ' ἔχει σιγὴ καλὰ, con le considerazioni di Pearson 1917, I, 50 e Kiso 2011).

Il carattere sentenzioso del frammento si manifesta soprattutto a v. 2, nei codici trascritto sul medesimo rigo del precedente ma da questo separato da uno spazio bianco a indicare divisione stichica, come da consuetudine stobeana (per la *mise en page* di esametri, distici elegiaci e trimetri giambici in Stobeeo cf. Piccione 1994, 192).

È opinione comune che l'ammonimento sia riferito a Tiro: “è lei infatti ad essere in balia di un δαίμων sfavorevole” (Sorace 2017, 55). Minor accordo esiste invece sull'identità della *persona loquens*. Secondo Pearson 1917, II, 274 i versi sarebbero pronunciati da Poseidone, così come in Hom. *Od.* 11, 251 καὶ ἴσχεο μηδ' ὄνομήνης è il dio a imporre a Tiro di mantenere il riserbo sul proprio nome in vista della nascita dei gemelli. Tuttavia, il riferimento al passo omerico è inopportuno, dato che il frammento ammonisce semplicemente qualcuno a non lamentarsi in pubblico, e potrebbe riferirsi indistintamente a personaggi maschili o femminili, sia che si accetti la forma personale σιγῶμενος γὰρ ἐστὶ θρηνεῖσθαι πρέπων, ad oggi preferita, conferendo al maschile valore universale o riferendo σιγῶμενος non alla persona oggetto del lamento ma al δαίμων del verso precedente, oppure la forma σιγῶμενον γὰρ ἐστὶ θρηνεῖσθαι πρέπων, qui accolta (vd. *infra*). Per la stessa ragione, i trimetri potrebbero adattarsi a più momenti del dramma. Ne è prova la messe di ipotesi fiorita in merito alla loro collocazione scenica. Welcker 1839, 315 proponeva di sistemare i versi in prossimità della scena di riconoscimento tra Tiro e i figli, dunque verso la fine del dramma (cf. *Schol. E. Or.* 1691, se si riferisce alla Τυρῶ β'), immaginandoli pronunciati da Pelia oppure da Neleo. Similmente, Magistrini 1986, 81-82 pensava a una scena dialogata successiva alla *recognitio*, o, in alternativa, a una scena iniziale, in cui Tiro “è invitata a non rivelare la propria condizione di schiava” (*ibid.* p. 81 n. 46). Anche Clark 2003, 85 e 99-100 propendeva per una collocazione iniziale, che vedeva il ritorno dei gemelli a palazzo accompagnati dal pastore, e che doveva seguire un

canto trenodico (cf. fr. 656 R.²), verisimilmente intonato da Tiro. La presenza dell'infinito θρηνεῖσθαι nel frammento potrebbe, in effetti, avvalorare l'ipotesi che i versi seguissero un *threnos*, oppure, e più verisimilmente, che il frammento rappresentasse uno dei tanti, supposti, tentativi – forse da parte del corifeo – di placare le lamentele della giovane, come accade a Elettra nell'omonima tragedia sofoclea (per una sintetica panoramica delle varie tesi di ricontestualizzazione vd. Sorce 2017, 55-58). Meno plausibile l'ipotesi di Sorce 2017, 58, di inserire i trimetri in un contesto rituale, forse in onore di Poseidone, sull'esempio di S. *El.* 641-642, in cui si invoca Apollo e, di conseguenza, si richiede il silenzio necessario all'invocazione (il parallelismo individuato da Sorce si basa sul medesimo uso traslato, nei due passi, del verbo σπεῖρω, su cui vd. *infra*).

C'è da dire, in ogni caso, che se si accettasse la costruzione personale si verrebbe a creare un brusco passaggio dalla seconda persona singolare di v. 1 (μὴ σπεῖρε) alla terza persona singolare di v. 2 (σιγώμενος ... ἐστὶ ... πρέπων) nel caso in cui i due trimetri fossero pronunciati da un unico personaggio che deve rivolgersi, logicamente, alla stessa *persona*; per tale ragione, il frammento si presterebbe meglio a una suddivisione tra due distinti interlocutori. Contrariamente alla norma, nei testi di tradizione indiretta la differenziazione delle battute non è segnalata da *paragraphos*, specialmente quando si tratta di brevi citazioni, come in questo caso (in *P.Oxy.* LXVIII 4642, I-II sec. d.C., ad esempio, la suddivisione è indicata dal solo spazio bianco, cf. Perrone 2009, 13). Esempi stobeani di versi tragici da ripartire con buona probabilità tra due interlocutori sono segnalati in Lupi 2017, 162 n. 31. Per γάρ epesegetico (v. 2) in bocca a un diverso locutore cf. Denniston 1954², 81 ss. Se si accettasse invece σιγώμενον γάρ ἐστὶ θρηνεῖσθαι πρέπων, i due trimetri potrebbero pacificamente essere pronunciati da un unico personaggio.

1 μὴ σπεῖρε πολλοῖς. L'espressione viene generalmente tradotta “non diffondere in mezzo alla folla” (Paduano 1982, 989), “no divulges a muchos” (Lucas de Dios 1983, 333), “do not spread abroad to many” (Lloyd-Jones 1996, 315), con σπεῖρω, ‘seminare’, nel significato traslato e poeticamente pregnante di ‘disseminare’, ‘diffondere’ a voce, simile al più comune λέγω, ‘dire’, ‘riferire’, ma significativamente impiegato nella metafora della semina di ‘sventure’ (sul valore dell'accusativo τὸν παρόντα δαίμονα vd. *infra*). Il verbo, in questo senso, è comunemente associato a notizie e racconti oppure a mali ‘riferiti’ o ‘divulgati’: E. fr. 846 Kannicht = Ar. *Ra.* 1206-1208 Αἴγυπτος, ὡς ὁ πλεῖστος ἔσπαρται λόγος, / ξὺν παισὶ πεντήκοντα

ναυτίλωι πλάττη / Ἄργος κατασχών, dal secondo prologo dell'*Archelao* (cf. *schol.* Ar. Ra. 1206-8 Ἀρχέλαου αὕτη ἐστὶν ἡ ἀρχή, ὡς τινες ψευδῶς), A. fr. 535 e 451 R.² μὴ σπείρειν κακ[ά], fr. 17 e 78a** R.² σπείρεις δὲ μῦθον τ[ό]νδε, Xen. *Cyr.* 5, 2, 30 ὁ λόγος πολὺς ἤδη ἔσπαρται, Verg. *Aen.* 12, 228 *rumoresque serit varios*. Non di rado, poi, viene accompagnato da ἐς/εἰς oppure da κατά + accusativo a indicare l'area di diffusione dell'azione espressa, come in S. *El.* 641-642 μὴ (...) / σπείρη ματαίαν βάξιν εἰς πᾶσαν πόλιν (~ 606 κήρυσσέ μ' εἰς πάντας), '(che essa, *scil.* Elettra) non debba seminare voci insulse per tutta la città' (trad. di Gentili in Dunn-Lomiento-Gentili 2019, 63, cf. Finglass 2007, 290 per ulteriori esempi), Ov. *Met.* 8, 267 *sparserat Argolicas nomen vaga fama per urbes*, Thuc. 2, 27 ἐσπάρησαν καθ' Ἑλλάδα, riferito a persone, e Cratin. fr. 228 K.-A. ἐσπαρμένος κατὰ (...) πόλιν, detto delle ceneri di Solone. Sulla scorta dei versi dell'*Elettra*, Schmidt 1886-1887, I, 267 propose di correggere il tràdito σπείρε πολλοῖς del frammento in σπείρ' ἐς ἄλλους, ritenendo la costruzione con ἐς + accusativo più idonea a esprimere il complemento di luogo in dipendenza da σπείρω nel significato di 'diffondere' a parole, sostituendo quindi πολὺς, πολλή, πολύ con l'onnicomprensivo ἄλλος, η, ο "zumal da das Geheimnis der eignen Not nur gewahrt wird, wenn überhaupt an niemand eine Mitteilung erfolgt" (*l.c.*). La congettura fu sostenuta da Blaydes 1907, 258 in base al confronto con S. *OT* 93 ἐς πάντας αὐδα, dove al *verbum dicendi* segue ἐς + accusativo. Che l'uso del dativo in dipendenza da σπείρω fosse "minus legitimum" (Ellendt-Genthe 1965², 690 *s.v.* σπείρω) era già stato messo in luce da Valckenaer 1816, VI, 236, e aveva indotto Naber 1873, 328 a emendare il tràdito σπείρω in ἐπαίρω, 'eccitare', 'stimolare', cui generalmente il dativo si accompagna, sull'esempio di E. *Suppl.* 581 οὔτοι μ' ἐπαίρεις ὥστε θυμῶσαι φρένας / τοῖς σοῖσι κόμποις, "Non riuscirai a farmi infuriare per le tue sbruffonate" (trad. Fabbri 2010, 43). Nell'espressione risultante, μὴ ἔπαίρε πολλοῖς, con aferesi del verbo, il dativo πολλοῖς andrebbe verisimilmente inteso come causale oppure strumentale ('per/con molte' sott. 'parole?'), ma in questo modo rimarrebbe inesplicito il sintagma τὸν παρόντα δαίμονα, che nella ricostruzione di Naber dovrebbe valere 'animo', 'carattere' eccitato, significato, però, estraneo a δαίμων. Dal canto suo, Campbell 1879, 537 manteneva il testo tramandato conferendo a πολλοῖς valore strumentale, sottintendendo ἔπεισιν e traducendo 'with many words', investendo σπείρω dell'inatteso significato di 'biasimare', insultare', come fosse sinonimo di ἐνδατεῖσθαι. La costruzione di σπείρω + dativo, benché minoritaria, non è tuttavia ignota. Ne troviamo esempi in Pindaro ed Euripide. In Pi. *N.* 1, 13 σπείρέ νυν ἀγλαίαν τιὰ

νάσω, σπεῖρέ νυν è buona congettura di Beck 1792-95 basata sulla parafrasi dello scolio 16a Drachmann (σπεῖρε λαμπρότητά τινα) in luogo di ἔγειρε νῦν dei codici, facilmente spiegabile come un errore in maiuscola, così segnalato da Maria Cannatà Fera (2020, 26 e 268), ultima editrice delle *Nemee* pindariche, che la accoglie a testo. Pindaro invita la Musa a ‘seminare’ splendore sulla Sicilia, con νάσω nel valore di locativo (Ercoles 2014, 29) oppure di dativo di interesse: ‘semina dunque splendore per l’isola’ (Cannatà Fera 2020, 27 e 268). Valore locativo assume sicuramente il dativo πέδω in E. *HF* 1098 πτερωτά τ’ ἔγχη τόξα τ’ ἔσπαρται πέδω, dove “il valore locativo è più naturale essendo il verbo al medio-passivo: «le frecce e l’arco sono sparsi al suolo»” (Cannatà Fera 2020, 268). L’uso metaforico di σπείρω seguito da dativo è inoltre documentato in Pi. *N.* 8, 39 μομφάν δ’ ἐπισπεύρων ἀλιτροῖς, ‘seminando biasimo sui nemici’, sebbene in questo caso compaia il composto ἐπισπεύρω (per la metafora cf. anche Pl. *Lg.* 891b καὶ γὰρ εἰ μὴ κατεσπαρμένοι ἦσαν οἱ τοιοῦτοι λόγοι ἐν τοῖς πᾶσιν ὡς ἔπος εἰπεῖν ἀνθρώποις, οὐδὲν ἂν ἔδει τῶν ἐπαμνούντων λόγων ὡς εἰσὶν θεοί, applicata ai racconti orali, e S. *Aj.* 1005 ὄσας ἀνίας μοι κατασπέρας φθίνεις, riferita ai dolori, come suggerito in Ercoles 2014, 28 e 29 n. 17). Anche per il nostro frammento il dativo πολλοῖς potrebbe essere mantenuto a testo ricorrendo ai succitati esempi da Pindaro ed Euripide, ed essere reso come locativo, ‘a/su molti’, oppure come dativo di interesse, ‘per molti’. In alternativa, si potrebbe ipotizzare una diversa *divisio verborum* e pensare, ad esempio, a μὴ σπεῖρ’ ἐπ’ ἄλλοις, con anastrofe di ἐπισπεύρω e correzione di πολλοῖς in ἄλλοις, immaginando uno scambio ο > α, non infrequente (cf. gli esempi riportati in Gignac 1976, I, 287-288), come timidamente suggerito in apparato già da Lloyd-Jones 1996 (= 2003), 314 (“ἐπ’ ἄλλοις?”). Più difficile pensare all’esito πολλοῖς a partire da una possibile corruzione dell’avverbio πολλόν, ‘molto’ o anche ‘molto lontano’, che in dipendenza da σπείρω non pare attestato.

τὸν παρόντα δαίμονα. Il nesso ha altre quattro occorrenze tragiche: A. *Pers.* 824-825 μηδέ τις / ὑπερφρονήσας τὸν παρόντα δαίμονα, E. *Alc.* 561 πῶς οὔν ἔκρυπτες τὸν παρόντα δαίμονα, *Andr.* 973-974 ἐμὰς λέγων τύχας / καὶ τὸν παρόντα δαίμον’, associato a τύχας, S. *El.* 1305-1306 οὐ γὰρ ἂν καλῶς / ὑπηρετοίην τῷ παρόντι δαίμονι, dove “la nozione di δαίμων (v. 999, δαιμόνιον, v. 1269)” si combina “con una stabile insistenza sull’importanza del momento presente, vv. 1251-2, v. 1259, v. 1292, v. 1293” (Dunn-Lomiento-Gentili 2019, 335). In tutti e quattro i casi il sintagma è impiegato come sinonimo di τύχη, ‘sorte’, ‘destino’, a indicare sempre, nello specifico, la ‘cattiva sorte presente’, la ‘sfortuna del

momento' (cf. *schol. rec. A. Pers.* 824 τὸν παρόντα δαίμονα· τὴν παροῦσαν νῦν Περσαῖς δυστυχίαν, che impedisce di tradurre il nesso "present *good* fortune", come invece sostenuto da Parker 2007, 169; sul passo dei *Persiani* vd. Garvie 2009, 316). Nel nostro frammento, inoltre, questa accezione trova sostegno nel titolo del capitolo stobeano nel quale è inserito: (...) τὰς δὲ ἀτυχίας κρύπτειν. Il valore di 'fortuna', 'sorte' rivestito da δαίμων compare già nell'epica (cf. e.g. Hom. *Il.* 8, 166, Hes. *Op.* 314), ma trova impiego "definitivamente nel dramma attico" (Gentili 1958, 218 n. 3). Sul termine si vedano Fraenkel 1954, III, 632-633, Brunius-Nilsson 1955, Burkert 1985, 180-181, Conacher 1988. Sofocle ricorre diffusamente a δαίμων nel valore di 'destino', sia in senso positivo (*El.* 999, 1306) sia, più di frequente, negativo (*Aj.* 534, 1214-5, *El.* 916-8, 1156-7, *Tr.* 910, *OC* 75-6), spesso accompagnandolo con aggettivi qualificativi (*Aj.* 1214-5, *El.* 916-8, 999, 1156-1157, *Ph.* 1100, *OC* 1337) oppure possessivi (*Aj.* 534, *El.* 1156-7, *Tr.* 910). Per una dettagliata disamina dell'uso sofocleo di δαίμων vd. Mikalson 2012, e vd. Budelmann 2000, 143 ss. per una più ampia analisi lessicale.

2 σιγώμενον γάρ ἐστι θρηνεῖσθαι πρέπον. Il trimetro racchiude la vera e propria *sententia*, introdotta da γάρ esplicativo. La 'veste' personale σιγώμενος γάρ ἐστι θρηνεῖσθαι πρέπων, parzialmente restituita da alcuni codici 'trincavelliani' (vd. *infra*), e finora quasi unanimemente accolta, è in realtà problematica, perché (1) la costruzione personale di πρέπω è rara e (2) le γνῶμαι vengono generalmente espresse in forma impersonale. È tuttavia possibile trovare proprio in Sofocle un esempio di costruzione personale di πρέπω: in *OT* 9-10 ἐπεὶ πρέπων ἔφυς / πρὸ τῶνδε φωνεῖν, l'anziano sacerdote di Zeus è da Edipo ritenuto 'adatto' (πρέπων) a parlare in vece dei giovinetti che affollano i gradini della reggia che fa da sfondo alla *skéné*. "πρέπειν here appears in transition from 'being conspicuous' to 'being suitable'" (Campbell *apud* Kamerbeek 1967, 33-34, dove è comunque segnalata la rarità della struttura). È ancora Sofocle a offrire attestazione di un costrutto personale dal tono sentenzioso; si tratta di *S. Aj.* 634 κρείσσων γάρ Ἴδιδα κεύθων ὁ νοσῶν μάταν, 'meglio star nascosto nell'Ade per l'uomo malato d'insania' (trad. di Maria Pia Pattoni in Medda-Pattoni 1997, 169), su cui vd. Finglass 2011, 324 (sull'impiego dei costrutti personali in tragedia vd. Sidgwick 1889 e, limitatamente a Sofocle, Moorhouse 1982, 179; 317 e 333). Tuttavia, nel prologo dell'*Edipo re*, diversamente dal nostro caso, il participio πρέπων è predicativo in dipendenza da ἔφυς. Il costrutto σιγώμενος γάρ ἐστι θρηνεῖσθαι πρέπων imporrebbe di ritenere πρέπων nome del predicato e σιγώμενος soggetto o, più probabilmente, participio congiunto

concordato con un soggetto sottinteso; in questo modo, però, l'infinito θρηνεῖσθαι rimarrebbe sintatticamente pendente. Le recenti rese dell'espressione variano da 'è opportuno piangere in silenzio' (Paduano 1982, 989) e 'pues en silencio es como conviene tener los duelos' (Lucas de Dios 1983, 333) a 'it is fitter to keep silent about it as you lament it' (Lloyd-Jones 1996, 315), 'stando in silenzio conviene infatti lamentarsi' (Sorace 2017, 55). La tradizione di Stobeo è su questo punto discorde. L'unanimità dei manoscritti tramanda il maschile σιγώμενος ma, allo stesso tempo, la quasi totalità dei codici, tra cui i principali SMA, mostra il neutro πρέπον. Il costruito ἔστι (...) πρέπον (~ πρέπει), 'è lecito', 'è adatto', richiederebbe un neutro singolare o un accusativo maschile singolare all'interno di un'infinitiva, perciò σιγώμενον. I codici della cosiddetta famiglia 'trincavelliana' – di cui si è in parte detto *supra* – in luogo del neutro πρέπον offrono da un lato πλέον (così D, recepito da Vittore Trincavelli) e dall'altro πρέπων (T e B). La lezione πλέον, pur corretta dal punto di vista metrico, non funziona sul piano del senso: in qualità di comparativo neutro di πλείων (πλέων), πλέον, usato come avverbio, 'di più', 'maggiormente', dipendente da ἔστι, necessiterebbe di un secondo termine di paragone, generalmente espresso in genitivo, che non solo è qui assente ma soprattutto incongruo con il significato dell'intera sentenza. Il participio πρέπων trasmesso dai codici T e B ha invece il merito di ripristinare la concordanza con il trådito σιγώμενος. Tuttavia, per i motivi di cui si è detto, la costruzione personale pare da scartare. In più, il *Reg. gr.* 146 (T) è 'parzialmente eccentrico' e B risulta "collazionato per conto di Gaisford da un *Graeculus* (...) che, secondo Wachsmuth, spesso incorse in errori e confusioni" (Eramo 2012, 102 n. 17). È da ritenere, pertanto, che T e B riportino la lezione errata, forse esito di una normalizzazione del dettato che mirava a ripristinare la concordanza con σιγώμενος. Se, dunque, πρέπον è esatto – come sembra confermare anche il fatto che è questa la lezione trasmessa dai maggiori codici del *Florilegio*, tra cui A, che offre la lezione corretta nei casi in cui si oppone al resto della tradizione o concorda con altri testimoni (Curnis 2003, 109) –, l'errore andrà rintracciato in σιγώμενος e dovrà ritenersi antico, già presente nel primo esemplare della tradizione, dal momento che σιγώμενος è lezione di tutta la *paradosis*. Fu per primo lo Scaligero *apud* Groot 1623, 557 a emendare σιγώμενος in σιγώμενον, ripristinando così la concordanza con πρέπον. La congettura venne accolta da Groot 1623, 459 e da Blaydes 1894, I, 63, che stamparono il v. 2 nella forma σιγώμενον γάρ ἔστι θρηνεῖσθαι πρέπον. Il nominativo maschile singolare in luogo del neutro potrebbe essersi formato per analogia con il verso precedente, o essere il risultato di una frequente confusione tra le

consonanti σ/ν finali, o perché via via non più pronunciate (cf. Gignac 1976, I, 131) o perché, almeno in maiuscola, il simbolo di abbreviazione per ος e ον è identico (cf. Canart 1991, 99). A un codice in maiuscola doveva risalire il comune capostipite dei manoscritti dei libri III-IV, databile all'incirca al IX sec.: “omnium codicum archetypum omnes eclogarum libros continentem saeculo nono vel decimo scripto esse” (Lamberz 1975, XLVIII; cf. anche Taormina-Piccione 2010, 36-38 e Ranocchia 2011, 351). Canart 1991, 27 data proprio all'800-950 d.C. gli esemplari di *codices vetustissimi*. A differenza di Groot 1623, 458, che traduceva “Malum quod urget spargere in vulnus cave: debetur etenim luctibus silentium”, facendo di σιγώμενον il soggetto dell'intera frase, pur in mancanza dell'articolo, sarebbe più opportuno rendere la proposizione σιγώμενον (...) θρηνεῖσθαι un'infinitiva, il cui soggetto, sottinteso, potrebbe consistere nella seconda persona singolare cui ci si rivolge al verso precedente, e cioè σε, a sua volta concordato con il participio congiunto, con valore modale, σιγώμενον: ‘conviene, infatti, che (tu) pianga stando in silenzio’. In questo modo si conferirebbe a σιγώμενον – unico esempio sofocleo dell'uso di σιγάω al medio-passivo (Ellendt-Genthe 1965² s.v.) – il significato di ‘essere in silenzio’, attestato, ad esempio, in E. *Alc.* 78 τί σεσίγηται δόμος Ἀδμήτου;, “Perché è in silenzio la casa di Admeto?” (trad. di Bravi 2021, 9), e a θρηνεῖσθαι, come di consueto alla diatesi media, l'atteso senso attivo di ‘lamentarsi’, ‘piangere’ (cf. A. *Pr.* 43 ἄκος γὰρ οὐδὲν τόνδε θρηνεῖσθαι, S. *Aj.* 852 ταῦτα θρηνεῖσθαι μάτην, E. *Med.* 626 ὥστε θρηνεῖσθαι γάμον, dove si accoglie θρηνεῖσθαι in luogo del tradito σ' ἀρνεῖσθαι, cf. Tedeschi 2010, 156-157).

Fr. 654 R.² (= 593 N.²)

Il verso è tramandato per intero dallo scolio antico (e triclino) 275a, III 49 Holwerda agli *Uccelli* di Aristofane, mentre il lessico atticista *Philetairos* (16 Dain), attribuito a Erodiano (II sec. d.C.), ma con più probabilità risalente a un autore di II-IV sec. d.C. (cf. Dain 1954, 13-15 e Dickey 2007, 77 e 2014), a noi giunto in forma abbreviata, riporta il solo secondo emistichio, ἔξεδρον χώραν ἔχων (sull'opera pseudo-erodiana cf. in generale Dyck 1993). I dubbi di Bergk 1833, 31, che la glossa citi un verso differente da quello riportato nello scolio aristofaneo, erano giustamente fugati da Pearson 1917, II, 280, che li definiva “untenable”.

I motivi della citazione, com'è prevedibile, divergono nei due testimoni. Lo scolio avverte di un caso di paratragedia in Aristofane, mentre il lessico si appunta sul termine ἔξεδρος, glossato ὁ μισοπόνηρος (riportato nel cod. V e nel *Darms. 2773*, XIV sec. = D, manoscritto recentemente rivalutato da Ucciardello 2021, e contenente un estratto del *Philetairos*, dove compare la sola sequenza ἔξεδρος ὁ μισοπόνηρος), 'chi è nemico dei malvagi' o 'nemico del male', ma verisimilmente da correggere in (ὄρνις) ὁ πονηρός, '(uccello) di cattivo augurio', 'sfavorevole', come suggerito da Cohn 1888, 413 (è possibile, sulla scia di Cohn, che la glossa in origine fosse ἔξεδρος ὄρνις· ὁ πονηρός, con ἔξεδρος ὄρνις a lemma come in Phot. ε 1331 Theodoridis ἔξεδρος ὄρνις· οὐκ αἴσιος). Entrambe le fonti sono però concordi nell'attribuire la citazione a Sofocle. La glossa del *Philetairos*, il cui testo appare forse lacunoso (cf. Pierson 1759, 394) e certamente corrotto (oltre al sospetto μισοπόνηρος, anche la sequenza ἔστω τις sembra guasta), ascrive l'emistichio ai Σάτυροι. La porzione testuale Σοφοκλῆς (ἐν) Σατύροις è infatti riportata da entrambi i codici che tramandano il lessico, *Vaticanus gr. 2226*, XIV sec. (V) e *Parisinus gr. 2552*, XV sec. (P), dove, però, Σατύροις non potrebbe essere altro che indicazione di dramma satiresco, per cui si dovrebbe immaginare la caduta di parte del titolo, da ripristinare e.g. in Σοφοκλῆς ἐν <Ἰχνευταῖς> Σατύροις oppure ἐν <ἐπὶ Ταινάρῳ> Σατύροις o ἐν <Κωφοῖς> Σατύροις (commedie intitolate Σάτυροι sono attribuite a Callia, Ecfantide, Cratino e Frinico). La sequenza è stata correttamente ristabilita da Pierson 1759, 395 n. 17 in ἐν Τυροῖ β' e da Cohn 1888, 413 in ἐν β^α Τυροῖ grazie al confronto con lo scolio aristofaneo (all'origine della corruzione si potrebbe ipotizzare la confusione di β^α Τυροῖ dapprima in βατυροῖ e di qui in Σατυροῖ). Lo scolio, infatti, informa che il trimetro appartiene all'ἀρχή della Τυρώ β'. La giusta titolazione, δευτέρας Τυροῦς ἀρχή, così stampata nell'Aldina delle commedie aristofanee (1498), si lascia facilmente intuire già nei manoscritti che tramandano testo e scoli ad Aristofane, dove compare in forma leggermente 'viziata'. I codici M (*Ambrosianus L 39 sup.*, XIV sec.) e Lh (*Holkhamensis 88*, XV sec.) mostrano gli errori più significativi. Il primo trasmette δευτέρας ἀρχῆς τυροῦς, con inversione dei termini ἀρχῆς e τυροῦς, da cui sembrerebbe che del dramma circolassero due diverse ἀρχαί, come attestato, ad esempio, per l'*Archelao* di Euripide (cf. *Schol. Ar. Ra. 1206a-c* Chantry), mentre nella sequenza δευτέρας τηροῦς ἢ ἀρχή dell'oxoniense, τηροῦς si sarebbe forse potuto scambiare per corruzione del Τηρέως sofocleo. Meno problematiche appaiono le espressioni β^β τυρους ἀρχή, trasmessa dal *Venetus Marcianus gr. 474*, XI^{ex}. sec. (V), e l'affine βωτυροῦς ἀρχή dell'*Ambrosianus L 41*

sup., XV sec. (M₉) e della terza mano di Γ (Γ³), *Laurentianus plut.* 31.15, XIVin. sec., che ha interamente redatto lo scolio (per la riconoscibilità di Γ³ rispetto alla mano del copista principale vd. Berardi 2021a, 40). Nelle lezioni di VM₉Γ³, tra loro simili perché i codici che le trasmettono sono, in qualche modo, apparentati, il numerale precede il titolo, diversamente dalla prassi documentata nelle liste dei titoli drammatici (per la prossimità stemmatica di V e Γ, e per le glosse condivise da Γ ed E, *Estensis gr.* 127 (α.U.5.10), mancante di questa sezione degli *Uccelli*, e perciò supplito dalla sua copia, M₉, cf. Holwerda 1991, XIV, XVI e XXXIV). Ad ogni modo, la ‘stranezza’ non inficia la bontà delle lezioni, come dimostrano i paralleli chiamati in causa da Colomo 2011, Harp. p. 226.8 Dind. (ο 35 Κ.) παρά Μενάνδρω ἐν β’ Ἐπικλήρω κτλ. e Orion, *Floril.* 5.10 ἐκ τοῦ α’ Θυέστου κτλ., nei quali il numerale, pur precedendo il titolo, distingue, come di consueto, drammi omonimi (cf. anche Meccariello 2019). La formula riportata dallo scoliaste, Σοφοκλέους β̄ Τυροῦς ἀρχή, così restituita, si rifà al sistema di titolazione impiegato nelle ὑποθέσεις tragiche, e già presente in Aristotele (*Rh.* 1418b 30) e nei *Pinakes* di Callimaco (cf. van Rossum-Steenbeek 1998, 2), che di norma prevede “il titolo del dramma al nominativo, una proposizione relativa del tipo ἧς/οὔ/ῶν ἀρχή, il primo verso del dramma, citato da solo” (Meccariello 2014, 39). La stringa ἧς/οὔ/ῶν ἀρχή indica solitamente l’*incipit* di un’opera, anche se almeno in un caso è estesa a segnalare l’inizio di un canto corale, opportunamente precisato (Plut. *Lys.* 15, 4 ἐκ τῆς Εὐριπίδου Ἡλέκτρας τὴν πάροδον, ἧς ἡ ἀρχή, cf. Sidoti 2018, 169 n. 46). La formula ἐκ τῆς Σοφοκλέους β̄ Τυροῦς ἀρχή suggerisce, dunque, che siamo di fronte al verso iniziale della *Tiro seconda*, considerando, inoltre, che il rinvio all’*incipit* è “funzionale (...) a distinguere i drammi omonimi” (Caroli 2006, 123 n. 123), come deve essere avvenuto nel caso della Τυρώ β’. Il riferimento dello scolio all’ἀρχή quale “opening passage” (Pearson 1917, II, 280, così già Casaubon 1600, 311 n. 11, Bergk 1833, 31, Welcker 1839, 316), risulta, pertanto, perfettamente comprensibile e giustificabile, di contro ai tentativi di emendamento del termine proposti da Nauck 1855, 25-26 (“nam ἀρχή ἐκ τοῦ δράματος nemo unquam dixit”), ἄθρει, ‘guarda’ – addirittura introdotto tra gli *ipsissima verba* sofoclei a scapito del necessario ὄρνις, eliminato per mantenere la misura di un trimetro giambico –, e Schmidt 1867 *ad* Hsch. ε 3636 Cunningham, Ἀρίσταρχος, che chiama in causa l’autorità di Aristarco.

τίς ὄρνις οὔτος: l’emistichio ha forse un’eco in Ar. *Av.* 168, se lì si accoglie la lezione dei codici e si pensa, con Dindorf 1822, 25 e Zanetto 1987, 198, a un

paratragismo: la scansione breve di ι in ὄρνις, imposta dal metro (τίς ὄρνις οὔτος; ὁ Τελέας ἐρεῖ ταδί Ζία), è infatti in linea con l'abituale prosodia tragica e non comica, che ammette, invece, di norma, la forma lunga ὄρνις (per ὄρνις in tragedia, oltre al nostro frammento [per il quale solo M, f. 205^v, riporta l'impossibile ὄρνις], cf. e.g. S. *Ant.* 1021, *El.* 149, E. *HF* 72 e Jebb 1900², 182-183, Barrett 1964, 309 e Finglass 2007, 148, come indicato in Carrara 2014, 323). L'ipotesi di Dindorf e Zanetto, rigettata dalla maggior parte degli editori di Aristofane, che accolgono a testo la congettura di Dobree 1831-1833, τίς ἐστιν οὔτος, risolvendo in questo modo l'anomalia prosodica (τίς οὔτος ὄρνις nei codici bizantini), potrebbe invece cogliere nel segno, e costituire una generica parodia tragica oppure, più probabilmente, una vera e propria imitazione, verisimilmente del primo emistichio del nostro frammento, dal momento che non sembrano occorrere altri paralleli tragici per τίς ὄρνις οὔτος (esistono, tuttavia, ὄρνιθες τίνες οἶδε ...; che, come informa *Schol. Ar. Av.* 1410b, corrisponde alla citazione esatta di Alc. fr. 345 Voigt, E. *Ion.* 170 ἔα ἔα / τίς ὄδ' ὄρνιθων ...; e S. fr. 959, 4 R.² ὅπου τίς ὄρνις οὐχὶ κλαγγάνει;. Sulla questione dei vv. 167-169 degli *Uccelli* vd. Dunbar 1995, 188-189). Il silenzio degli scolî a riguardo non costituirebbe un ostacolo: anche in *Ar. Th.* 1107 e 1110 gli studiosi tendono a ravvisare due esatte citazioni dall'*Andromeda* di Euripide nonostante i commenti antichi *ad loc.* non ne facciano menzione (cf., però, le rimostranze di Prato 2001 e Austin-Olson 2004). Se, dunque, *Ar. Av.* 168 si rivelasse una parziale ripresa del nostro verso, il dimostrativo οὔτος del frammento – concordemente tradito negli scolî, ma scartato da Welcker 1839, 316, Hartung 1851, 77 Wilamowitz 1935 (1971²), 455 n. 1 e Radt 1977 (1999²) in favore dell'avverbio οὔτως –, potrebbe trovare un appiglio in più per essere confermato: sarebbe, infatti, meno probabile una rispondenza non esatta dell'originale tragico, vista la brevità della possibile ripresa (sullo stile della parodia aristofanea vd. Rau 1967). Wilamowitz 1935 (1971²), 455 n. 1, rifacendosi a un'ipotesi di Welcker 1839, 316, che per primo aveva congetturato οὔτως, ipotizzava che a pronunciare il trimetro fosse Tiro, entrata in scena a inizio dramma a lamentare la sua triste condizione, parlando di se stessa, in terza persona, come di un uccello afflitto: “welcher Vogel, der sich verflagen hat, kann so jämmerlich klagen wie ich” (che parafrasa τίς ὄρνις οὔτως ἐξεδρον χώραν ἔχων). È da presumere che con οὔτως, ‘così’, si volesse sottolineare lo ‘smarrimento’ della giovane, enfatizzando il sintagma ἐξεδρον χώραν, inteso da Welcker e Wilamowitz come ‘luogo lontano (da casa)’ (vd. *infra*), oppure ristabilire una possibile correlazione con un successivo ὡς, ‘come’, immaginato al verso seguente, che doveva

rendere esplicito il paragone. In tragedia non è raro trovare l'associazione tra un personaggio femminile e un volatile, anche se di solito la comparazione investe la dimensione sonora – con preciso riferimento al canto lamentoso dell'usignolo (cf. *e.g.* S. *El.* 148-149 ἀλλ', ἐμέ γ' ἄ στονόεσσ' ἄραρεν φρένας, / ἄ Ἴτυν, αἰὲν Ἴτυν ὀλοφύρεται, ὄρνις ἀτυζομένα) –, oppure il volo (cf. *e.g.* E. *Suppl.* 1046 ὄρνις τις ὤσει, Evadne si paragona a un uccello nel suo librarsi sul rogo di Capaneo; cf. già Hom. *Od.* 1, 320). Il trädito οὔτος non necessita, ad ogni modo, di essere emendato. Anzi, nei casi in cui compare in tragedia (e ancor più in commedia), l'interrogativa τίς οὔτος (...);, seguita o meno da un sostantivo concordato, veicola spesso un'indicazione registica, con funzione deittica del dimostrativo (per Sofocle cf. Moorhouse 1982, 156), annunciando l'ingresso di un nuovo personaggio, di cui si domanda l'identità: 'chi è costui?'; altre volte, invece, è semplicemente utilizzata per richiedere informazioni o chiarimenti su qualcuno di cui si sta parlando. In Sofocle se ne hanno esempi in *El.* 1346, τίς οὔτος ἐστ', ἀδελφέ;, dove è Elettra a richiedere a Oreste l'identità del nuovo arrivato (il Pedagogo), in *OT* 954, οὔτος δὲ τίς ποτ' ἐστὶ καὶ τί μοι λέγει; Edipo domanda a Giocasta chi sia lo straniero che ha appena fatto il suo ingresso in scena, e 1041 τίς οὔτος; Edipo chiede al Nunzio informazioni sul ποιμήν poco prima menzionato; in *OC* 68 οὔτος δὲ τίς λόγῳ τε καὶ σθένει κρατεῖ; l'interrogativa compare in un dialogo tra Edipo e lo Straniero a proposito di Teseo (i vv. 68-69 sono però espunti da Most 2002), e in *OC* 1252 Antigone annuncia l'arrivo di un forestiero (Polinice), su cui Edipo ricerca ragguagli. In questi casi, la domanda si inserisce sempre all'interno di un dialogo tra due (o più) personaggi, in cui il dimostrativo οὔτος, αὕτη, τοὔτο è significativamente inteso come "addressee-oriented" (Ruijgh 2006, con rinvio a Kühner-Gerth 1898, 644), e focalizza l'attenzione su qualcuno o qualcosa fisicamente o mentalmente vicini al personaggio che ascolta (sulla classificazione di οὔτος come *Du-Deixis*, analogo all'italiano 'codesto', vd. Brugmann 1904; più in generale sul dimostrativo οὔτος vd. Dickey 1996, 154-161). L'uso dell'interrogativa τίς οὔτος (...); per lo più in scene dialogate, spesso per indicare l'avvistamento di un nuovo personaggio, e la presenza del deittico οὔτος porterebbero a preferire, a mio avviso, un prologo dialogico per la Τυρῶ β'. Tuttavia, il fatto che il verso corrisponde all'inizio del dramma, e può riguardare un presagio infausto (vd. *infra*), magari a seguito di un sogno avuto durante la notte, lascia aperta la possibilità che la domanda potesse appartenere a un monologo, come sostenuto da Welcker 1839, Robert 1916, 301, Wilamowitz 1935 (1971²) e Sorce 2017, 60-62 e 134-138. I personaggi (o il personaggio) 'prologanti' avranno fornito

indicazioni sulla scena e sul carattere dei protagonisti e, soprattutto, avranno esibito un primo impulso all'azione, come sempre avviene nei prologhi sofoclei (cf. Milo 2018, 317-318), in questo caso attraverso l'immediata focalizzazione visiva di un 'presagio sfavorevole', veicolato dall'espressione ὄρνις (...) ἔξεδρον χώραν ἔχων (vd. *infra*). Sulla qualità 'descrittiva', 'informativa' e soprattutto 'drammatica' dei prologhi sofoclei cf. Hulton 1969, Di Marco 2000, 198-200, Milo 2018 e Rodighiero 2018, con alcune considerazioni di Marchesi 2005, 71-72: "i prologhi di Sofocle (...) tracciano, piuttosto, talvolta soltanto in maniera allusiva, le linee fondamentali lungo le quali si svilupperà l'azione del dramma, innescando negli spettatori un intenso meccanismo di attese, smentite ogni volta dalle "false conclusioni" e realizzate (o non realizzate) soltanto nella conclusione finale del dramma (...). In ben quattro tragedie, Edipo re, Elettra, Filottete, Edipo a Colono, la conclusione è (...) prospettata dalla profezia di un oracolo, che incide più o meno direttamente sul corso e sull'epilogo degli avvenimenti". Sofocle ricorre a prologhi dialogati in ben sei delle sette tragedie conservate per intero (fanno eccezione le *Trachinie*), tre delle quali, *Antigone* (vv. 1-3 Ἦ κοινὸν αὐτάδελφον Ἰσμῆνης κάρα, / ἄρ' οἶσθ' ὃ τι Ζεὺς τῶν ἀπ' Οἰδίπου κακῶν— / ἄ, ποῖον οὐχὶ νῶν ἔτι ζώσαιν τελεῖ;), *Edipo re* (vv. 1-3 Ἦ τέκνα, Κάδμου τοῦ πάλαι νέα τροφή, / τίνας ποθ' ἔδρας τάσδε μοι θοάζετε / ἰκτηρίοις κλάδοισιν ἐξεστεμμένοι;) ed *Edipo a Colono* (vv. 1-2 Τέκνον τυφλοῦ γέροντος Ἀντιγόνη, τίνας / χώρους ἀφίγμεθ' ἢ τίνων ἀνδρῶν πόλιν;), si aprono con una interrogativa (o una serie di interrogative). Si può pertanto escludere che il tradito τίς del frammento costituisca un caso di pronome indefinito scritto con l'accento, come spesso avviene nei manoscritti (vd. Reil 1910, 519-525, Noret 1987 e Austin-Olson 2004, XCIII). Che anche nella *Tiro II* l'interrogativa non si esaurisse al primo verso ma proseguisse oltre, almeno per due trimetri, lascia intendere Radt 1977 (1999²), 466, τίς ὄρνις οὕτως ἔξεδρον χώραν ἔχων ...; forse non a torto, visti i paralleli di *Ant.* 1-3, *OT* 1-3 e *OC* 1-2. È, in definitiva, più plausibile dare credito a quella che in Sorce 2017, 62 appare come 'ipotesi alternativa', ossia che il prologo costituisse un dialogo, forse tra il pastore e i gemelli Pelia e Neleo, uno dei quali sarebbe da identificare nella *persona loquens*. Nauck 1855, 25-26 e Blaydes 1894, 62 e 290 proposero di integrare a inizio verso le interiezioni ἔα o ὦή che, specialmente in Euripide, hanno funzione didascalica di annuncio e avvistamento di personaggi, e si adatterebbero bene alla situazione scenica. Tuttavia, l'uso dell'esclamazione ἔα "è quasi completamente estraneo alla drammaturgia eschilea e sofoclea (occorre di rado in Eschilo, e l'unica attestazione in Sofocle è *OC* 1477, in contesto lirico)" (Ercolani

2000, 115 n. 50), e in ogni caso sia ἔα che ὦή andrebbero qui inseriti *extra metrum* (sugli *incipit* con ἔα e ὦή cf. anche Nordgren 2015, 96 e 103 e Larini 2020).

ἔξεδρον χώραν ἔχων: l'interrogativa τίς ὄρνις οὗτος (...); è regolarmente seguita dal participio (per l'interrogativa introdotta da τίς accompagnata in genere da una relativa o da un participio vd. Jebb 1900³ *adS. OC* 68). Il verbo ἔχω, concordato con ὄρνις e in unione a χώραν nel significato di 'posto', 'posizione' (Hom. *II* 6, 516, Pi. *P.* 4, 273, Hdt. 4, 153, 3, A. *Ag.* 78, Ar. *Eq.* 1354), assume qui il senso di 'occupare' un luogo o una sede, come ad es. in Hom. *II.* 13, 68, *Od.* 6, 123, o semplicemente una regione (in questo caso celeste). Il sintagma ἔξεδρον χώραν, proprio perché riferito a ὄρνις, non sembra valere tanto 'luogo lontano (da casa)', come lo intendevano Wilamowitz 1935 (1971²), 455 n. 1 e Welcker 1839, 316, conferendo a ἔξεδρος il significato di 'senza dimora', 'fuori (da)' (cf. E. *IT* 80 ἐλαυνόμεσθα φυγάδες ἔξεδροι χθονός e S. *Ph.* 212 οὐκ ἔξεδρος, ἀλλ' ἔντοπος ἀνὴρ, con *Schol. ad loc.*), e riferirsi all'arrivo di uno straniero (Magistrini 1986, 72), quanto, piuttosto, '(uccello) di cattivo augurio', '(uccello) che occupa una posizione sfavorevole'. Questa è l'accezione finora prediletta dagli studiosi. L'uso di ἔξεδρος e ὄρνις in contesto mantico, a indicare un responso infausto, compare in un passo di Dione Cassio, 37, 25 ἔξεδροι γάρ τινες ὄρνιθες ἐπέπταντο, καὶ διὰ τοῦτ' ἀνεμαντεύσαντο. καὶ ἄλλα τε αὐτοῖς σημεῖα οὐκ αἴσια συνηνέχθη (il tipo di volatile e la regione celeste della sua provenienza contribuivano all'interpretazione del portentoso, come ricordano Maggiani 1984, 143 e Pairault Massa 1985, 61). Per l'impiego di ἔδρα e dei suoi composti, nonché della *iunctura* ἔξεδρον χώραν nel linguaggio divinatorio vd. Rehenan 1985, 161 n. 596 e 162, con esempi: oltre al già citato D.C. 37, 25, cf. A. *Ag.* 118 παμπρέπτοις ἐν ἔδραισιν, *Pr.* 492 συνεδρίαί, E. *HF* 596 ὄρνιν δ' ἰδών τιν' οὐκ ἐν αἰσίοις ἔδραις, Arist. *HA* 608b 28-29 καὶ τὰς διεδρείας καὶ τὰς συνεδρείας οἱ μάντιες λαμβάνουσι, δῖεδρα μὲν τὰ πολέμια τιθέντες, σύνεδρα δὲ τὰ εἰρηνοῦντα πρὸς ἄλληλα e *EE* 1236b 10 οἱ μάντιες τὰς συνεδρείας καὶ διεδρείας λέγουσιν, Ael. *NA* 3, 9 οἱ τε ἔδρας ὄρνιθων καὶ πτήσεις παραφυλάττοντες. Lo stesso termine ὄρνις può valere, per estensione, 'presagio', 'auspicio' (cf. e.g. Hom. *II.* 10, 277, Pi. *N.* 9, 18-19, A. *Th.* 597, *Ag.* 112-115, fr. 78c col. II 8 Radt, E. *Hel.* 1051, *Heracl.* 730, *IA* 988, Ar. *Pl.* 63, *Av.* 721-722, 719-721). In Sofocle ὄρνις come 'augurio' si trova in *OT* 52-53 ὄρνιθι γὰρ καὶ τὴν τότε αἰσίω τύχην / παρέσχεσ ἡμῖν, 'con lieti presagi ci offristi la salvezza' (trad. Ferrari 1982, 165; per altri esempi di uso del termine in senso lato cf. e.g. Pi. *P.* 4, 19, A. fr. 95 Radt, E. *IA* 988, Ar. *Pl.* 63, *Av.* 719 ss.). Per i

composti ‘mantici’ di ὄρνις cf. e.g. Hom. *Od.* 2, 182 ἐναΐσιμος, A. *Th.* 838-839 ἡ δύσορνις ἄ-/δε ξυναυλία δορός, *Eu.* 770 παρόρνιθας πόρους, e così εὔορνις, ‘di buon augurio’ (cf. fr. adesp. 343 Kannicht-Snell, *AP* 7, 424, Phryn. *PS* 71, 7, D.H. 2, 73, 3). Sull’ornitomanzia vd. Bouché-Leclercq 1879, Pollard 1977, Dillon 1996. Un uccello è significativamente rappresentato sullo specchio etrusco *ES* II, 170 conservato a Napoli (Museo Archeologico Nazionale, n. inv. 5565) e proveniente da Perugia, ricondotto al mito di Tiro portato in scena da Sofocle (cf. Colonna 1984-1985, 80-88, Cherici 1994, 365, fig. 9, van der Meer 1995, 176-181, fig. 83, *LIMC* VI 1, 1992, 729 n. 5a s.v. *Neleus*, *LIMC* VII 1, 1994, 274 n. 2 s.v. *Pelias*, Maggiani 1999c, 192 fig. 5, Chellini 2002, 207-208, Donati 2003, 52, Gilotta 2003, 28, Maggiani 2003, 40 fig. 1, e vd. *supra*). Avvalorano l’interpretazione ‘augurale’ del frammento alcuni paralleli di natura lessicografica individuati da Pearson 1917, II, 280, e ripresi da Radt 1977 (1999²), 466 in qualità di possibili fonti – non dichiarate – del nostro frammento (sulla difficoltà di reperire il *locus classicus* sotteso a una determinata glossa cf. Tosi 1988, 116-117): Phot. ε 1331 Theodoridis ἔξεδρος ὄρνις· οὐκ αἴσιος, Phryn. *PS* 71, 17 de Borries ἔξεδρον· τὸ ἀπαΐσιον καὶ ἔξω τῆς νενομισμένης ἔδρας, Hsch. ε 3636 Cunningham ἔξεδρον· τὸν οὐκ αἴσιον οἰωνόν, οὐκ εὔθετον ὄρνιν, οὐκ ἐν δέοντι τὴν ἔδραν ἔχοντα, Suid. ε 1596 Adler οἰωνοὶ ἐλέγοντο ἔξεδροὶ τε εἶναι καὶ μηδαμῆ χρηστοί. Anche la voce del *Filetero* (16 Dain) dovrà appartenere a questa ‘costellazione’ glossografica che associa l’aggettivo ἔξεδρος alla pratica dell’*oionoskopia*, e fornire indizi utili all’esegesi del verso. Le emendazioni di parte dell’*interpretamentum* avanzate da Cohn 1888, 413, καὶ μὴ αἴσιος, e da Radt 1977 (1999²), 466, καὶ μὴ χρηστός, in luogo del presumibilmente corrotto καὶ μὴ ἔστω τις di V e P, potrebbero cogliere nel segno e portare a interpretare il lemma proprio in senso augurale. Meno probabile la congettura καὶ μὴ ἔκτοπος, suggerita da Wilamowitz in una nota manoscritta nel suo *Handexemplar* dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta* di Nauck, recuperata per la prima volta da Radt *l.c.*, che lascerebbe intendere ἔξεδρος come ‘lontano’, ‘straniero’ oppure ‘strano’. Questi ultimi significati possono più verisimilmente essere rintracciati in Ar. *Av.* 275, dove l’espressione ἔξεδρον χώραν ἔχων è glossata ora ἄλλοδαπός (Tz. *ad Ar. Av.* 275b Köster) ora παρεξηλλαγμένην τὴν χροάν ο χροϊάν (*Schol. vet.* [Tr.] Ar. *Av.* 275b Holwerda, riconducibile alla stessa tradizione di Suid. ε 1596 Adler e Ps.-Zonara ε 759 Tittmann, individuata da Adler 1928, XVIII, Tosi 2006, 177 e Scattolin 2013b). Nel passo di Aristofane, infatti, assistiamo all’arrivo alla spicciolata di quattro ‘insoliti’ ed ‘esotici’ uccelli che precedono l’ingresso del coro (su identità, funzione drammatica

e posizione scenica delle quattro *personae mutae* vd. Russo 1984, 248-250, Sommerstein 1987, 213-214 con ulteriore bibliografia, Zanetto 1987, 206-208, Dunbar 1995, 229-231 e Mastromarco-Totaro 2006, 143 n. 54). I vv. 275-276 νῆ Δί' ἕτερος δῆτα χούτος ἔξεδρον χώραν ἔχων. / τίς ποτ' ἔσθ' ὁ μουσόμαντις, ἄτοπος ὄρνις ὀριβάτης; rielaborano due versi tragici tratti, rispettivamente, dalla *Tiro seconda* di Sofocle (fr. 654 R.²) e dagli *Edoni* di Eschilo (fr. 60 R.²), come informano gli scolî, entrambi – forse non a caso – riconducibili a contesti profetici (sulla parodia del passo eschileo cf. Mureddu 2000 e Sommerstein 2010). Per quanto riguarda il nostro verso, lo ‘scarto’ comico rispetto all’originale tragico giocherebbe efficacemente su due livelli: da un lato, il diverso valore semantico conferito al nesso ἔξεδρον χώραν (Agar 1919, 158: “to give the phrase the same augural meaning as in the passage of Sophocles it travesties would be fatal to the jest”), che per questo andrebbe mantenuto anche nel testo comico, a scapito della *varia lectio* ἔξεδρον χρώαν (o χροιάν) di Suid. ε 1596 Adler e Ps.-Zonara ε 759 Tittmann (su varianti e aggiunte degli attori riscontrabili in alcuni manoscritti e considerate deteriori cf. Perrone 2011, 156), e dall’altro, la variazione metrica tra un *3ia*, in Sofocle, e un *4tr_a*, in Aristofane (sulla variazione metrica del modello da parte di Aristofane cf. Di Virgilio 2022, 224-226). Per l’importanza della ‘memoria incipitaria’ nei fenomeni di allusione e citazione cf. in generale Conte 1985², 10 ss.

Fr. 655 R.² (= 594 N.²)

Il lemma proviene dalla tradizione lessicografica ed etimologico-grammaticale. Il *Lessico* di Fozio, gli *Etymologica Genuinum* e *Magnum* e l’ἀνώνυμον ῥητορικὸν λεξικόν citato da Eustazio (comm. *ad Hom. II. 10, 216*) tramandano per Sofocle il composto ἐρρηνοβοσκός. Anche Esichio (α 7161 Cunningham), pur riportando a lemma la forma ἀρρηνοβοσκός, condivisa con Pausania Atticista (α 148 Erbse *teste* Eust. *ad Hom. II. 10, 216*) e risalente a Diogeniano, come indicato in Cunningham 2018, 326, precisa che Sofocle presenta la variante testuale ἐρρηνοβοσκός (questo il testo tradito: Σοφοκλῆς Τυροῖ καὶ [e non τυροίκω letto da Schmidt 1867, 223] γράφει δέ κτλ.), seguita dall’indicazione ortografica διὰ τε τοῦ ε καὶ τῶν δύο ῥῶ, ‘con ε e due ρ’, ristabilita da Bentley 1691, 290 e da Soping, Valois e Perger *apud* Alberti 1746, 525 n. 4 (sull’estrema essenzialità delle glosse a scopo ortografico-

grammaticale cf. Tosi 1988, 189 e Carrara 2011b, 123 ss.). Le fonti sembrano perciò concordi nell'attribuire a Sofocle la forma ἔρρηνοβοσκός, e nello specifico alla Τυρώ β' (Τυροῖ in Esichio, se non si corregge καί in β', "B et K in uncialibus facile commutantur", come precisato da Schow 1792, 136). Va comunque considerata la stretta relazione tra questi testimoni, inseriti all'interno di "una lunga tradizione erudita, che prende le mosse dalla cultura alessandrina per attraversare tutto il mondo tardoantico e bizantino" (Tosi 2009, 224): la versione ampliata e tarda della Συναγωγή (Σ"), che contiene materiale proveniente da Oro, Arpocrazione, Elio Dionisio, Pausania, Frinico, l'*Antiatticista*, Apollonio Sofista, i lessici platonici di Timeo e Boeto, Diogeniano, è alla base delle glosse di Fozio e degli *Etimologici* (cf. Cunningham 2018, 326); da Diogeniano dipende anche Esichio (cf. Muzzolon 2006, 63; sulle fonti della *Synagoge* cf. Cunningham 2003, 43 ss. e Schironi 2002 e 2004; sulle glosse comuni di *Etymologicum Magnum* ed Esichio cf. Adler 1928, XVII n. 9 e Dettori 2000, 54).

Il composto è *hapax* assoluto, così come le forme alternative: (1) ἄρρηνοβοσκός, riportata da Pausania ed Esichio, forse di stampo purista per la presenza di α eufonico, un pleonasma tipico del dialetto attico secondo alcuni antichi esegeti (cf. van der Valk 1979, 49 con esempi); (2) ἔρενοβοσκός, trasmessa assieme ad ἔρρηνοβοσκός dall'ἀνώνυμον ῥητορικὸν λεξικόν (cf. van der Valk 1979, 49 app. cr.), probabilmente un lessico atticista citato da Eustazio in altri tre luoghi dei suoi commentarî ad Omero (Hom. *Il.* vol. 3, 49, 19 van der Valk; Hom. *Od.* vol. 2, 156, 43 e vol. 2, 189, 10 Stallbaum; cf. Fenoglio 2012, 180-182); (3) τᾶρενοβοσκός di Hsch. α 7119 Cunningham τᾶρενοβοσκός· ὁ προβατοβοσκός, espunta da Latte 1953, 241 e ritenuta corrotta da Cunningham 2018, 324. Le tre varianti, se di effettive varianti si tratta, e non di mere forme corrotte, potrebbero comunque risalire a Sofocle: l'indicazione di proposta di variante espressa da γράφει (γράφεται) nella glossa esichiana potrebbe segnalare una rielaborazione testuale da parte dello stesso drammaturgo tra due (o più) opere (forse tra Τυρώ α' e β'), come accade, ad esempio, in Ath. 3, 85e ἐν δὲ Μούσαις γράφεται ἀντὶ τοῦ κτλ., dove γράφεται sottolinea il rimaneggiamento di una porzione di testo che Epicarmo stesso operò su un brano delle *Nozze di Ebe*, inserito successivamente nella commedia *Muse* (cf. Tosetti 2019, 131).

Le voci di Fozio e degli *Etimologici* rintracciano l'etimo di ἔρρηνοβοσκός – glossato ὁ προβατοβοσκός – con probabilità, ma non senza incertezza (ἴσως), in ἀρήν, 'agnello', ἀπὸ τοῦ ἀρήν (ἄρην in Fozio), secondo la consueta struttura esibita

dalle glosse etimologiche di tipo ‘dinamico’ (cf. Bossi-Tosi 1979-1980 e Bossi 1999). La formazione di ἔρρηνοβοσκός da ἀρήν è difficilmente intelligibile perché l’esito ἔρρην- è inattestato. Nei composti, ἀρήν occupa generalmente la seconda posizione (cf. e.g. πολύρρην, ἐύρρην, ὑπόρρην, βαθύρρην, cf. Livrea 1973, 419); quando compare come primo formante, il lemma ricorre di solito nella forma ἀρνο-: ἀρνοτροφία, ἀρνορκίη, ἀρνοφιλον etc. (cf. Chantraine *DELG* 108 s.v. ἀρήν).

Pertanto, diverse sono state le proposte di emendamento del termine, tra le quali proprio ἀρνοβοσκός, congetturata dallo Stephanus *apud* Alberti 1746, 522 n. 24 e da Bothe 1846, 96 (“divinavit Photius: nihili enim vox est ἐρρηνοβοσκός”), ineccepibile sul piano formale, ma per questo forse *facilior* rispetto alla *lectio tradita*, e inoltre faticosamente giustificabile a livello paleografico. Wagner 1852, 416 suggerì, invece, le correzioni ἔρνοβοσκός ed ἔρημοβοσκός, quest’ultima già postulata in Nauck 1851, 389 assieme all’alternativa ἐρεμμοβοσκός. Entrambi gli studiosi invocavano a sostegno di ἔρημοβοσκός la tradizione esegetica a Hom. *Il.* 5, 140 τὰ δ’ ἐρῆμα φοβεῖται (*Schol. A ad loc.*, *Et.M.* 487, 21, Suid. ε 2959 Adler), in base alla quale ἔρημον corrisponderebbe a πρόβατον, ‘bestiame, gregge’. Dal punto di vista paleografico, Wagner ipotizzava una confusione tra μ e ν, per cui il genuino ἔρημοβοσκός si sarebbe corrotto in ἐρ(ρ)ηνοβοσκός. Tuttavia, la congettura, accettata da Nauck 1856, 218 (fr. 589), veniva rigettata in Nauck 1889², 273 in favore del tradito ἔρρηνοβοσκός (fr. 594), poiché “nimirum oves appellatas esse ἔρημα nemo perhibet nisi grammatici quidam falsa Homeric loci (Il. E 140) interpretatione decepti” (così pure per ἐρεμμοβοσκός). In effetti, come sottolinea Kirk 1990, 72 nel commento al verso omerico, l’espressione τὰ δ’ ἐρῆμα riferita ad animali “remains awkward”.

Più fortuna ebbe la congettura ῥηνοβοσκός, accolta a testo anche da Radt 1977 (1999²), 466. L’emendamento era giustamente attribuito a Bergk da Nauck 1889², 273, che in Bergk 1863, 5 così si esprimeva: “quod nihil aliud est quam ῥηνοβοσκός”. Si deve a Radt 1999², 764 *ad loc.* il merito di aver rintracciato l’opera bergkiana dalla quale Nauck avrebbe estrapolato l’informazione (più oscura l’osservazione dell’editore dei *TrGF* in riferimento alle parole di Bergk: “quae verba in errorem inducere poterant Nauckium”). Anche Schulze 1897, 882 n. 1 propendeva per ῥηνοβοσκός: “Aus solcher Schreibung mag auch das angeblich sophokleische ἔρρηνοβοσκός fr. 594 entstanden sein. Gemeint ist ῥηνοβοσκός”; così pure Wackernagel 1953, 135 n. 1 e 630 riteneva ἔρρηνοβοσκός il risultato di un’errata divisione di parole (-ε ρρηνοβοσκός) oppure una derivazione dall’etimo

ἄρσην/ἔρσην, rintracciando un'analogia con il sanscrito *īsan*, o con il composto Εἰραφιώτης, epiteto di Dioniso (cf. *e.g.* *h.Hom.* 1, D. P. 576), che in eolico si presenta nella forma Ἐρραφεώτης (Alc. fr. 349a Voigt; vd. Bernabé 2013).

L'etimo ἄρρην, 'maschio', attico per ἄρσην/ἔρσην, è in effetti attestato per ἔρρηνοβοσκός in *Et.Sym.* ε 804 Baldi Ἐρρηνοβοσκός· ὁ προβατοβοσκός· ἀπὸ τοῦ ἄρρην – che tuttavia tralascia il *locus classicus* di riferimento –, ma è più probabile pensare qui a un semplice errore per ἀρήν, dal momento che l'*interpretamentum* πρόβατον (προβατοβοσκός), 'quadrupede', è solitamente associato ad ἀρήν (ἄρην o *ρήν) e ai suoi composti (cf. *e.g.* Hsch. ρ 252-255 Hansen, *Et.M.* 783, 21, *Et.Sym.* ε 963), e mai al solo ἄρρην (è plausibile che in Orion α 14, 4 Ἄρρην, τὸ πρόβατον Sturz ricorra lo stesso errore della glossa di *Et.Sym.*; sulle possibili banalizzazioni e sugli errori di scrittura presenti nell'*Etymologicum Symeonis* vd. Baldi 2013, 872). Inoltre, i composti con ἄρσην/ἔρσην al primo membro si presentano, in genere, nella forma ἄρσεν-/ἔρσεν-, con ε e non η (ἄρρέντερος, ἔρσεναίτερος, ἄρσενοπληθής, ἄρσενογενής, ἄρρενογόνον, ἄρρενόθηλυς, cf. Chantraine *DELG* 116 *s.v.*).

A sostegno della formazione ῥηνοβοσκός si potrebbe citare il composto tardo ῥηνοφορεύς, attestato in *AP*9, 524, anche se, ricorda Overduin 2014, 348, "the nom. *ρήν is not attested (although the relation to ἀρήν is evident)" (sulla possibile formazione di *ρήν dall'omerico πολύρρηνος e simili vd. Chantraine *DELG* 972 *s.v.* e Beekes 2010, 129 e 1283 *s.v.*, anche se in Chantraine *DELG* 973 *s.v.* si ipotizza un nominativo antico in *ρήν). Derivati e composti di *ρήν s'incontrano a partire dall'età ellenistica (ῥήνα in Nic. *Th.* 453 e ῥήνεσσι in A.R. 4, 1497, cf. Livrea 1973, 419 e Overduin 2014, 348-349), a meno di non considerare genuino ῥηνέων di S. fr. *509 R.² κυνὸς πελλῆς τε μηκάδος τβοὸς ῥηνέων†, dove, però, lo stato irrimediabilmente corrotto del verso rende impossibile qualsiasi conclusione (sul frammento sofocleo, chiamato in causa già da Pearson 1917, II, 281, cf. Sommerstein-Talbot 2012, 209 "we are groping in the dark here", e Carrara 2016, 585).

Eppure, dal momento che ἔρρηνοβοσκός è lezione di tutta la *paradosis*, non sono mancati sostenitori (il lemma si presenta leggermente guasto nelle due redazioni posteriori e abbreviate che tramandano l'*Etymologicum Genuinum*: ἔρρηνοβοσκός in A¹ (sezione principale della lettera) = *Vat. gr.* 1818 ed ἔρρηνοβοσκός in B = *Laur. S. Marco* 304). Tra questi, oltre a Nauck 1889², 273, si ricordano Alberti 1746, 525 n. 3 ("Equidem Ἐρρηνοβοσκός praetulerim ob sequentia Hesychii verba"), Pearson 1917, II, 281 e Degani 1967, 142, che ricollegavano ipoteticamente la forma *ἔρρην al dialetto ionico, accostandone la formazione a quella di ἄρρηφορεῖν/ἔρρηφορεῖν,

immaginando la medesima oscillazione vocalica ἀρρ-/ἐρρ- (cf. anche Schwyzer 1939, I, 284). In Sofocle gli ionismi sono presenti in maniera maggiore rispetto agli altri due tragici (cf. Albini 1991, 72), ma sono comunque rari (cf. Carrara 2014, 118 n. 91); in più, l'etimo di ἀρρηφορεῖν/ἐρρηφορεῖν rimane tuttora incerto (cf. Threatte 1980, 127-128). Che il composto vada considerato un esito fonetico dialettale è del tutto plausibile (forse un eolismo?); più complicato giustificare l'origine da ἀρήν (ammesso che sia corretta), forse riconducibile all'applicazione sistematica di una regola fonologica, secondo la quale dopo un confine di morfema perspicuo la geminazione della liquida ^(?)r- si spiegherebbe con la derivazione da un gruppo consonantico iniziale *sr- o *ur (Langella 2020, 54), cui ἀρήν si adatterebbe derivando da *urh₁-ēn (> *φαρην, *φαρενα, *φρηνος, cf. Chantraine 1955, 12-13 e Beekes 2010, 1283 s.v.). Tuttavia, rimarrebbe inesplicata la presenza di ε incipitario (ἐρρην-).

Ad ogni modo, a fronte dell'incerta formazione e della mancanza di ogni riferimento al contesto originario, considerare genuino il concordemente tradito ἐρρηνοβοσκός resta la scelta migliore: “sebbene siano frutto di prassi esegetiche che non sempre soddisfano i criteri scientifici moderni, le interpretazioni antiche possono tramandare informazioni utili e costituiscono il punto di partenza imprescindibile per chiunque voglia misurarsi con la ricostruzione etimologica” (Langella 2020, 33).

Dal punto di vista semantico, il composto, con il secondo elemento dalla radice βοσκ-, vale ‘colui che fa pascolare mandrie’, come indicato dall'*interpretatio* προβατοβοσκός (Blaydes 1894, 290 “utique sensus est προβατοβοσκός”), o, propriamente, ‘colui che nutre agnelli’, con βόσκω nel significato primo di ‘nutrire’ (nonostante in Sofocle il verbo ricorra più spesso con valore metaforico cf. *Aj.* 559 κούφοις πνεύμασιν βόσκου, *Ant.* 1246 ἐλπίσιν δὲ βόσκομαι, *Tr.* 144-145 τὸ γὰρ νεάζον ἐν τοιοῖσδε βόσκειται / χώροισιν αὐτοῦ, *Ph.* 313, fr. 948 R.², cf. Milo 2008, 84), e senso attivo, sull'esempio di πορνοβοσκός, ‘che nutre le prostitute’ (*Diph.* fr. 87, 2 K.-A., *Nicostr.* fr. 26, 1, *Men. Epitr.* 136 etc., cf. *Ar. Pax* 849) e di ἀνθοβοσκόν (*S.* fr. 31 R.²), γηροβοσκός (*S.* fr. 164a R.²) e χειροβοσκόν (*S. Aj.* 570), attestati proprio in Sofocle (diversamente si comporta κραιπαλοβόσκου, in *Sop.* fr. 25, 3, che assume valore passivo, ‘nutrito dell'ebbrezza’ e, in tragedia, χιονόβοσκον, ‘nutrito dalla neve’, in *A. Suppl.* 559).

Il pastore poteva comparire in scena (come lascerebbe intendersi *Men. Epitr.* 325-333 = T4, cf. *supra*) o venire semplicemente menzionato all'interno di una ῥῆσις (il composto, così come tramandato, potrebbe rientrare in un *3ia*), forse del messaggero,

dove verisimilmente si raccontava, in forma di antefatto, il ritrovamento da parte del rustico di Pelia e Neleo, esposti alla nascita, come accade nell' *Edipo re* (entrambe le possibilità sono contemplate in Sorce 2017, 64).

Fr. *658 R.² (= 597 N.²)

A partire dalla sezione 1396b 19-27 della *Retorica*, Aristotele elenca i luoghi comuni (τόποι κοινοί) relativi agli entimemi, vale a dire “quegli schemi di inferenza che possono essere utilizzati in rapporto a qualsiasi tipo di argomento” (Gastaldi 2014, 512; sui ‘luoghi comuni’ come strutture formali del pensiero cf. anche Dorati 1996, 134 n. 34). Al capitolo 23 del II libro (1400b 17) viene descritto il τόπος basato sul significato del ‘nome’ (ὄνομα). È in questa circostanza che lo Stagirita cita, come primo esempio, il v. 2 del nostro frammento, attribuendolo a Sofocle, ma senza specificarne l’opera di provenienza: ἄλλος ἀπὸ τοῦ ὀνόματος, οἷον ὡς ὁ Σοφοκλῆς σαφῶς σιδήρῳ καὶ φοροῦσα τοῦνομα “Un altro luogo si trae dal nome, per esempio come fa Sofocle: (usando) sicuramente il ferro e portandone il nome”. La traduzione è di Silvia Gastaldi (2014, 255), che segue per il verso sofocleo il testo di Nauck 1889², 274 (vd. *infra*). I tre trimetri giambici di cui il frammento consta – così correttamente stampato a partire da Radt 1977, 467, mentre gli editori precedenti riportano a testo soltanto i primi due versi o solo il secondo – sono tramandati unicamente dal *Commentario Anonimo* al succitato passo della *Retorica* (CAG XXI 2, 146 Rabe), di epoca bizantina (sulla ricezione bizantina di Aristotele vd. Vogiatzi 2020 con dossografia). L’attribuzione a *Tiro* si deve a Brunck 1786, 32 (“ex alia fabula ex Tyrone senarius hic [σαφῶς Σιδηρῶ καὶ φοροῦσα τοῦνομα] esse non potest”) data l’allusione, nel verso riportato da Aristotele, a Sidero, che nelle fonti antiche compare nelle vesti di matrigna di Tiro (cf. D.S. 4, 68 αὕτη [Σιδηρῶ] δὲ χαλεπῶς διετέθη πρὸς τὴν Τυρῶ, ὡς ἄν μητρυιά). Dal momento che l’unico altro titolo sofocleo pervenuto relativo al mito di Tiro è il dramma satiresco Σαλμωνεύς (σατυρικός), fr. 537-**541a R.² (e forse Σίσυφος, fr. 545 R.²), verisimilmente incentrato sui grotteschi tentativi da parte di Salmoneo, padre dell’eroina, di imitare Zeus (cf. Paduano 1982, 967 n. 230), è verisimile che i nostri versi, che offrono una paretimologia del nome Sidero, appartenessero a una tragedia, e che questa fosse proprio *Tiro*.

La tendenza dei poeti, fin da Omero, e diffusamente nei tragici, a “etimologizzare o ad interpretare i nomi propri dei loro eroi, ravvisando, in essi, il riflesso di una particolare attitudine e/o aspetto del loro carattere” (Battaglini 2011, 78), in base al concetto, tipicamente greco, di corrispondenza tra ὄνομα e φύσις (cf. Griffith 1978, 84 n. 5 e Klooster 2011, 188), che in parte equivale al tropo della ὀνοματοποιία, si riscontra anche nelle tragedie di Sofocle: (Aiace) *Aj.* 430-432 αἰαί· τίς ἄν ποτ’ ὤρεθ’ ὦδ’ ἐπώνυμον / τούμὸν ξυνοίσειν / ὄνομα τοῖς ἔμοῖς κακοῖς; / νῦν γὰρ πάρεστι καὶ δις αἰάζειν ἔμοι, (Edipo) *OT* 1032-1036 *Ag.* ποδῶν ἄν ἄρθρα μαρτυρήσειεν τὰ σά. / Οἱ. οἴμοι, τί τοῦτ’ ἀρχαῖον ἐννέπεις κακόν; / *Ag.* λύω σ’ ἔχοντα διατόρους ποδοῖν ἀκμάς. / Οἱ. δεινόν γ’ ὄνειδος σπαργάνων ἀνελόμην. / *Ag.* ὥστ’ ὠνομάσθης ἐκ τύχης ταύτης ὅς εἶ, e (Odisseo) fr. 965 R.² ὀρθῶς δ’ Ὀδυσσεύς εἰμ’ ἐπώνυμος κακῶν· / πολλοὶ γὰρ ὠδύσαντο δυσμενεῖς ἔμοι (su queste due ri-etimologizzazioni sofoclee a partire da creazioni omeriche cf. Battaglini 2011; per altri casi di ‘etimologie tragiche’ cf. A. *Ag.* 689, *Eu.* 90, *Pr.* 85-87, fr. 6 R., 313 R., 402 R., E. *Ph.* 636, Ba. 508, citati in Garvie 1998, 165 e Cipolla 2010, 134 n. 5; un recente studio relativo alle ‘naming constructions’ è Dardano 2021b; in merito all’etimologizzazione dei nomi cf. anche Kanavou 2011 e 2015). Dopotutto, come ricorda Rodighiero 2017, 67, che cita un passo tratto dalla *Vita* (*TrGF* IV T 1, 90-91), Sofocle “sapeva (...) creare un intero carattere da un mezzo verso insignificante o da una singola espressione” (οἶδε δὲ ... ἐκ μικροῦ ἡμιστιχίου ἢ λέξεως μιᾶς ὅλον ἠθοποιεῖν πρόσωπον).

Il nome Sidero è in Sofocle connesso con l’‘inflexibilità’ (ἀκαμψία) del ‘ferro’ (σίδηρος), che si traduce in ‘audacia’ e ‘arroganza’ (θρασύτης). Ne sono testimoni l’anonimo commentatore aristotelico (146, 7), ἀκαμψῆς γὰρ εἶ ὡς σίδηρος, ed Eustazio, che nelle esegesi a Hom. *Il.* 158, 22 (1, 244, 11 van der Valk), 379, 41 (1, 599, 42 van der Valk) e *Od.* 2, 298 (1940, 54 Stallbaum) mette in evidenza la proverbiale (κατὰ τὴν παροιμιαζομένην Σιδηρῶ) arditezza della donna (θρασεῖαν ἐκείνην γυναῖκα), che le deriva dal nome (φέροιεν τὸ οἰκεῖον ὄνομα), connesso con il ‘ferro’ (θρασύτητος λάλημά ἐστιν ὁ σίδηρος). Lo spunto per il commento eustaziano a Hom. *Od.* 2, 298 proviene dall’espressione κραδίη στερεωτέρη ἐστὶ λίθοιο di *Od.* 23, 103: all’omerico ‘cuore di pietra’ Eustazio accosta il ‘ferro’, riportando esempi dal repertorio poetico (sul connubio pietra-ferro vd. anche Susanetti 2010, 174 n. 69: “Pietra e ferro sono termini di paragone tradizionalmente riferiti a soggetti caratterizzati da crudeltà o da totale insensibilità di fronte agli appelli e alle sventure altrui”). L’associazione tra θρασύς e σίδηρος, che traspare dal

frammento sofocleo, sottolineata dal ricorso a termini bellici ed ‘eroici’ (μάχιμος e σιδήρω), valorizzati dall’accumulo di figure retorico-stilistiche e di suono (ossimoro, *enjambement*, gioco di parole, metonimia, *aprosdoketon*), è comunque impiegata in senso proverbiale, come lascia intendere il παροιμιαζομένην di Eust. ad Hom. II. 158, 22 (per παροιμία come ‘proverbio’ o ‘espressione proverbiale’, mai con accezione di autorialità, vd. Lelli 2010, 105-125 e 2017, 104-105 e 108 n. 11). D’altronde, a proposito dell’impiego di forme proverbiale nella *Retorica*, “l’oratore deve saper sfruttare παροιμιαί e γνῶμαι soprattutto nell’uso di entimemi, i ragionamenti sillogistici miranti a convincere l’uditorio di una tesi particolare attraverso un’affermazione generale” (Lelli 2021, LIII).

Ἡ αὐτή δὲ μάχιμος ἐστίν: il colloquialismo αὐτή, qui in posizione enfatica, potrebbe riferirsi al personaggio presente in scena (deittico) oppure presente nella mente di chi parla (‘lei è ...’). Nel primo caso si tratterebbe di una didascalia scenica (‘eccola, è ...’) e conferirebbe all’enunciato “maggior violenza didascalica (...) proprio per il suo effetto straniante derivato dallo scarto di registro linguistico implicato”, come ricorda Ercolani 2000, 20-21 (sui colloquialismi in Eschilo e Sofocle cf. Stevens 1945, 95-105). La violenza dell’intera battuta è messa in evidenza dall’Anon. in Arist. *Rh.* 2, 146, 7 ἢ Σιδηρῶ (...) ἐβιάζετο παρά τινος e 26 φησὶν ὁ βιάζων πρὸς τὴν Σιδηρῶ, che, introducendo i versi, sottolinea come questi fossero pronunciati da qualcuno che inveiva con forza contro Sidero, atteggiamento espresso dal verbo βιάζω. Potrebbe essere un uomo a parlare, data la presenza del maschile ὁ βιάζων nel commento dell’anonimo, ma non necessariamente, qualora si intenda il maschile con valore generalizzante. Ad ogni modo, sembra difficile attribuire i versi a Tiro, come si è finora tentato di fare (cf. in particolare Lucas de Dios 1983, 335), immaginando un serrato dialogo tra le due donne dal confronto con l’‘agone’ tra Elettra e Clitemestra nell’*Elettra* di Sofocle, su cui hanno posto l’attenzione soprattutto Post 1922, 41 e Webster 1979, 177 (la presenza della particella δέ a v. 1, se intesa con valore avversativo, potrebbe comunque far pensare che i versi seguissero, per contrasto, la presentazione del carattere di un altro personaggio, forse Tiro: ‘invece lei è ...’). Per quanto, infatti, le linee generali del dramma sfuggano, comprese trama e caratterizzazione dei personaggi, pare meno probabile immaginare la sottomessa fanciulla (vd. soprattutto fr. 659 R.²) come una *persona* capace di inveire con forza (βιάζω) contro la sua matrigna. Quest’ultima è qui significativamente definita ‘battagliera’, μάχιμος, un aggettivo tipicamente associato a uomini in armi, in

linea con l'adagio omerico per cui 'la guerra è affare degli uomini' (*Il.* 6, 490-493 πόλεμος δ' ἄνδρεςσι μελήσει). L'aggettivo è da Sofocle impiegato solo in questo caso, e solo in un altro, *Ar. Lys.* 453-454 τέτταρες λόχοι / μαχίμων γυναικῶν ἔνδον ἐξωπλισμένων, viene riferito a "donne bellicose, armate fino ai denti" (Mastromarco-Totaro 2006, 355). Il tema del 'sovertimento dei ruoli' in seguito alla mascolinizzazione di personaggi femminili, portante nella *Lisistrata*, e qui espresso dalla concordanza tra αὕτη e μάχιμος, che equivale a un ossimoro, sottolineato dalle soluzioni di spondeo e tribraco nel primo *metron* (αὕτη δὲ μάχιμος ἐστὶν ὡς κεχρημένη —~~~~~—), è bene incarnato dalla figura della Clitemestra eschilea: cf. *A. Ag.* 11 γυναικὸς ἀνδρόβουλον ἐλπίζον κέαρ e 351 γύναι, κατ' ἄνδρα σῶφρον' εὐφρόνως λέγεις, espressioni che rafforzano "l'impressione che la donna occupi il posto che nel racconto tradizionale era dell'uomo" (Pace 2013, 30; cf. anche il commento di Medda 2017, II, 19-20). La somiglianza 'caratteriale' tra Clitemestra e Sidero è inoltre rintracciabile nel sintagma θρασεῖαν γυναικα con cui Eustazio (*ad Hom. Il.* 158, 22 e 379, 41) definisce la Sidero sofoclea, e che in *S. El.* 521-522 (ΚΛ. ἐξεῖπας ὡς θρασεῖα καὶ πέρα δίκης / ἄρχω) connota Clitemestra: il carattere 'inflexibile' e 'audace' di Sidero, individuato dall'anonimo commentatore (ἀκαμπής) e dai passi eustaziani (θρασύτητος σίδηρος e θρασεῖα γυνή), "hints at how Sidero might have dominated Tyro through violence" (McHardy 2020, 32). L'atteggiamento violento con cui è dipinta Sidero trova significativamente riscontro nella sinonimia individuata da *Schol. vet. S. Tr.* 1096 tra gli aggettivi ὑβριστήν δὲ μάχιμον, ὠμόν, οὐ σῶφρονα, che glossano l'espressione ὑπείροχον βίαν, 'folle di violenza'. Rizzo 1918 proponeva di assegnare il frammento a una scena finale, quando Pelia e Neleo si appresterebbero a organizzare la vendetta e a colpire a morte Sidero, come narrato in [Apollod.] 1, 9, 8. Tuttavia, andrebbe in questo modo persa l'efficacia etimologica del nome in contrapposizione a quello di Tiro (se è vero che vi si allude in fr. *648 R.², che la critica, a partire da Engelmann 1890 = 1900, tende concordemente ad associare a fr. *658 R.²). La battuta andrà, dunque, anticipata e collocata in una scena iniziale del dramma (all'infuori del prologo, come invece sostenuto da Robert 1916, 283), in modo da giustificare i soprusi inferti alla giovane, che dovevano occupare buona parte della tragedia.

1-2 ὡς κεχρημένη / σαφῶς σιδήρω: si adottano a testo le lezioni κεχρημένη del *Vaticanus gr.* 1340 (V), dell'anonimo commentatore, e σιδήρω del *Parisinus gr.* 1741 (A), il più antico manoscritto della *Retorica* (X^{ex.} sec.), appartenente al primo ramo della tradizione (α), rispetto alla congettura κεκλημένη di Cobet 1877, 238 (= 1884,

112) e a σιδηρώ del codice F, *Cantabrigiensis gr.* 1298 (XII-XIII sec.), apografo diretto del subarchetipo β del secondo ramo della tradizione (sullo stemma bipartito della *Retorica*, facente capo al comune archetipo ω, cf. Kassel 1971 e 1976). La congettura κεκλημένη di Cobet, per cui si suppone una confusione ΚΛ/ΚΡ, e la lezione σιδηρώ di F, da intendere Σιδηρώ, nominativo del nome proprio, su cui Cobet basava la sua *emendatio* (‘è chiamata ... Sidero’), sono ad oggi quasi unanimemente accolte. Fanno eccezione Nauck 1889², 274 (già Nauck 1855, 26 e 1856, 218) e Pearson 1917, II, 282. Quest’ultimo bollava come “unnecessary” la correzione di Cobet data la presenza del precedente μάχιμος, che caratterizza la donna come ‘battagliera’ e per questo adatta a brandire un’arma: ὡς κεχημένη / σαφῶς σιδήρω, “as indeed a wielder of the sword, whose name she bears” (Pearson *l.c.*). La lezione Σιδηρώ può apparire più seducente e forse *difficilior* rispetto al comune σιδήρω – nonostante nei manoscritti medievali lo *iota mutum* venga ommesso di frequente –, mentre per σιδήρωι si può parlare di ipercorrettismo (cf. e.g. [Apollod.] 1, 9, 8, linea 71, dove il corretto Σιδηρώ compare nella forma σιδήρωι in tutti i codici della *Biblioteca*) o di banalizzazione provocata dalla vicinanza con κεχημένη, che si costruisce con il dativo. Va però ricordato che punteggiatura e segni diacritici non sempre sono correttamente inseriti nei codici, per cui σιδηρώ potrebbe semplicemente corrispondere a σιδήρωι senza *iota*. Il testo riportato dal *Vaticanus gr.* 1340 (V), σιδήρω, non dirime la questione, e comunque è dubbio perché in questo punto il f. 108^v presenta un intervento di restauro, consistente nell’aggiunta di un pezzo di rinforzo che ha cancellato parte dell’inchiostro sottostante. A confermare la lezione σιδήρω di A sembrano essere Δ, fonte, insieme a Γ, della versione latina della *Retorica* approntata da Guglielmo di Moerbeke (prima del 1269), e la sottofamiglia ε (Co = *Laurentianus Conv. Soppr.* 47, XV sec. + sottogruppo ζ, formato da La = *Laurentianus* 60.10, XV-XVI sec., e Tu = *Tubingensis Mb* 15, XV sec.), che da Δ discende. Δ ed ε appartengono al secondo ramo della tradizione insieme a F ma, a differenza di questo, presentano rispettivamente *ferra* e σιδηρά, lezioni evidentemente corrotte, ma in linea con il rappresentante del ramo α, A, almeno sotto il profilo del senso (in Co, comunque, σιδηρά è correzione di σιδηρώ). È inoltre significativo che nel capitolo aristotelico, fonte di parte del frammento, gli schemi argomentativi che esemplificano l’impiego di ὄνομα come *topos* retorico si costruiscono per mezzo del nome comune o dell’aggettivo corrispondenti al nome proprio cui alludono: ad esempio, Θρασύμαχον si deduce da “ἀεὶ θρασύμαχος εἶ”, Πῶλον da “ἀεὶ σὺ πῶλος εἶ”, Δράκοντα τὸν νομοθέτην (...) da δράκοντος; soprattutto, E. *Tr.* 990

καὶ τοῦνομ' ὀρθῶς ἀφροσύνης ἄρχει θεᾶς non menziona Afrodite, ma la sottintende attraverso il vocabolo ἀφροσύνη, mostrando una costruzione simile al parimenti tragico verso σαφῶς σιδήρῳ καὶ φοροῦσα τοῦνομα, citato da Aristotele come primo esempio, evidentemente proprio per la presenza di σιδήρῳ, che alluderebbe a Σιδηρῶ. Il termine σίδηρος assume, nel frammento, una doppia valenza: quella primaria di 'ferro', che rende possibile il legame etimologico con Σιδηρῶ, esplicitato dal successivo καὶ φοροῦσα τοῦνομα, e quella secondaria, per metonimia, di 'spada, arma', che dipende dall'aggettivo μάχιμος (per la metonimia di σίδηρος, molto antica, cf. Hom. *Il* 4, 485; 18, 34; 23, 30 e Buè 2015, 133 con ulteriori esempi). L'espressione ὡς κεχρημένη / σαφῶς σιδήρῳ potrebbe, pertanto, essere intesa: 'poiché crede di servirsi bene del ferro', considerando la proposizione 'implicita' introdotta da ὡς + participio una causale, come spesso accade in Sofocle (cf. Moorhouse 1982, 255-256), a specificare il precedente μάχιμος, e investita di una sfumatura soggettiva, "che pure è costante in questo autore" (Tosi 2017, 48 e n. 5; cf. Kühner-Gerth 1904, II, 91s., Humbert 1972³, 129, Basile 2001, 486 e Tosi 2014, 197). Il perfetto κέχρημαι più che valere "*egere et desiderare*" (Ellendt-Genthe 1965², 786), come nell'unico altro caso di occorrenza del perfetto di χράομαι in Sofocle (*Ph.* 1264 τί μ' ἐκκαλεῖσθε; τοῦ κεχρημένοι, ξένοι;), potrebbe meglio assumere il senso di 'avere, possedere' o 'servirsi di, usare' in unione al dativo σιδήρῳ, con significato di presente (cf. LSJ⁹ s.v. χράω III 3). Se κέχρημαι può anche valere come presente, si rende vana la congettura di Schmidt 1886, I, 269 καὶ χρωμένη, così come l'emendamento di Blaydes 1894, 290, κεχαρμένη, "*gaudens*", visto che tra i significati di κεχρημένη compare anche quello di 'godere di' + dativo. Il raro nesso σαφῶς κεχρημένη si ritrova ad es. in Galeno, *de curandi ratione per venae sectionem* 11, 285, 2 K (= 295 Dgr) e 11, 296, 2 (su cui vd. Perilli 2011, 99-100). Per l'uso dell'avverbio σαφῶς ('chiaramente', ma anche 'bene', come in *Schol. vet. E. Med.* 84 τίς δ' οὐχὶ θνητῶν τοῦτο γινώσκει σαφῶς, da Perrone 2011, 156 tradotto "chi tra i mortali non lo sa bene"), che in maniera simile a ἐτύμως e ὀρθῶς marca l'etimologia (vd. Pearson 1917, II, 282), e compare enfaticamente in *enjambement*, cf. e.g. S. fr. 965, 1 ὀρθῶς δ' Ὀδυσσεύς εἰμ' ἐπώνυμος (in generale, sul fenomeno dell'*enjambement* cf. Cerboni Baiardi-Lomiento-Perusino 2008).

2 καὶ φοροῦσα τοῦνομα. Il participio φοροῦσα, da φορέω, 'essere solito portare', frequentativo di φέρω, è lezione di tutta la *paradosis*. Tuttavia, gli viene quasi concordemente preferito φρονοῦσα, avanzato da Ahrens 1844, 316 e Cobet 1877, 238 = 1884, 112 (ma già in Γ, come notato per la prima volta da Kassel 1971, vd.

infra) sull'esempio dell'omerico σιδήρειόν νύ τοι ἦτορ (*Il.* 24, 205 e 521), 'hai un cuore duro come il ferro'. L'oscillazione nei codici tra φέρω, φορέω e φρήν è in effetti frequente (cf. e.g. S. *OC* 1640 s., con le considerazioni di Avezzù-Guidorizzi-Cerri 2008, 377-378) e numerose sono, in poesia, le attestazioni dell'associazione di σίδηρος con φρονέω/φρήν: Hom. *Il.* 22, 357 ἦ γὰρ σοί γε σιδήρεος ἐν φρεσὶ θυμός, A. *Th.* 52 e *Pr.* 242 σιδηρόφρων, A. *Th.* 730 ὠμόφρων Σίδαρος e *Ch.* 190-191 ἐμὴ δὲ μήτηρ, οὐδαμῶς ἐπώνυμον φρόνημα παισὶ δύσθεον πεπαμένη (segnalato da Schmidt 1886, 269). L'intera espressione, ὡς κεκλημένη / σαφῶς Σιδηρῶ καὶ φρονοῦσα τοῦνομα, ottenuta in seguito alle correzioni moderne, e ad oggi per lo più accolta (così anche Radt 1977 = 1999²), viene resa: "che giustamente porta nel nome il ferro, e, comportandosi secondo il suo nome" (Paduano 1982, 989; per τὸ ὄνομα accusativo di relazione cf. Dardano 2021b, 131), "like one who is truly called Sidero, and since she has the mind of such a one" (Lloyd-Jones 1996, 317). Il participio φρονοῦσα, come ricorda Kassel 1971, 142-143, sarebbe confermato da Γ, subarchetipo greco delle traduzioni latine della *Retorica*, la *Vetus* (*Vet*) e la *Antiqua* (*Ant*), che infatti presentano il nesso *sapiens nomen* (sull' "Aristotele latino" vd. Eco 2004). È però possibile che l'esemplare greco perduto fosse corrotto o che offrisse una variante testuale diversa da quella che almeno fino al XII sec. leggevano Eustazio e l'anonimo commentatore, i quali mostrano l'uso di φέρω e φορέω nel verso sofocleo (Anon. *ad Arist. l.c.* Σιδηρῶ ὡς φοροῦσα καὶ φέρουσα τὸ ὄνομα τοῦ σιδήρου, Eust. *ad Hom. Od.* 1940, 56 τὸ οἰκεῖον φορεῖν ὄνομα, *ad Il.* 158, 22 φέροειν τὸ οἰκεῖον ὄνομα e 379, 41 τὸ οἰκεῖον ὄνομα φορεῖ), come già notava Pearson 1917, II, 282, confermando, in tal modo, la lezione φοροῦσα. Oltretutto, φορέω è qui stilisticamente pregnante. I verbi φέρω e φορέω sono ben attestati in unione a ὄνομα, quest'ultimo sia nel senso proprio di 'nome', come in E. fr. 819, 8 Kannicht, *Ion.* 855, *Hel.* 66 e 399, e in particolare in S. *OC* 60 καὶ φέρουσι τοῦνομα, 'e ne portano il nome', che di 'fama', come in E. *IA* 1309 ὄνομα μὲν φέροντα Δαναί/-δαισιν 'che darà gloria ai Danai' (trad. di Andò 2021, 135; vd. anche *ead.* p. 471 e De Poli 2011, 329-330); per φορέω ὄνομα cf. e.g. Clem. Alex. *Strom.* 6, 5, 43, 6 καὶ τοὺς φοροῦντας τὸ ὄνομα αὐτοῦ καὶ τοὺς πιστοὺς αὐτοῦ, 'coloro che portano il suo [di Cristo] nome'. Φορέω, oltre a comparire associato a ὄνομα nel significato di 'portare il nome', può assumere il senso di 'portare', 'indossare' abiti o armi, come in A. *Pers.* 56 μαχαιροφόρον τ' ἔνθος, 'con l'arma sguainata nel pugno'. Nel frammento, la doppia valenza di φορέω torna utile a creare una sorta di *aprosdoketon* linguistico (favorita dal possibile uso ἀπὸ κοινοῦ del verbo), che si aggiunge al 'gioco di parole',

perché, rifuggendo il legame con il precedente σίδηρος, ‘ferro’, ‘spada’, il verbo si lega al successivo τὸ ὄνομα.

3 οὐκ οἶεται δύσκειαν ἐκ τούτου φέρειν: φέρω, in unione a δύσκειαν, pare qui assumere il significato di ‘ottenere, riportare’ (cf. *LSJ* s.v. φέρω). Il sintagma varrebbe, infatti, ‘riportare cattiva fama’, sull’esempio dell’espressione, di senso opposto, φέρειν κλέος, che significa ‘riportare gloria’ in casi come Archestr. fr. 139, 5 Lloyd-Jones/Parsons οὐ μὴν ἀλλὰ κλέος γ’ ἀρετῆς μέγα κάρτα φέρουσι Κωπαῖαι καὶ Στρυμόναι ο Iul. Or. 3 αὐτός τις ἐθέλων πρῶτος ἐσαλέσθαι τὸ τεῖχος καὶ οἴχεσθαι φέρων τὸ ἐπ’ αὐτῷ κλέος, più che ‘recare ignominia’. Il senso di ‘arrecare’ compare di consueto in perifrasi quali S. fr. **223a R.² χάριν φέρειν, ‘recare gioia’, S. fr. 350, 2 R.² ed E. fr. 253, 2 Kannicht βλάβην φέρειν, ‘recare danno’, A. fr. 177 Radt λύπας φέρειν, ‘recare dolori’. Per l’associazione tra ὄνομα e δύσκεια è significativo il sintagma ὄνομα δυσκλεές, ‘cattiva fama’, ‘nome infame’, di Elena, in E. *Hel.* 66 εἰ καθ’ Ἑλλάδ’ ὄνομα δυσκλεές φέρω.

Fr. 659 R.² (= 598 N.²)

Eliano (II-III sec. d.C.) è testimone unico dei versi, dieci trimetri giambici citati nella sezione del *De natura animalium* dedicata ai rimedi contro le affezioni che colpiscono alcuni animali (11, 18 = 1, 280, 17 Hercher 1864), e ricondotti a una *Tiro* di Sofocle (Σοφοκλῆς ... ἐν τῇ Τυροῖ τῷ δράματι). Eliano esemplifica una pratica diffusa nel mondo antico, nota già ad Aristotele e allusa nella lunga similitudine contenuta nei versi sofoclei (Σοφοκλῆς αἰνίττεται), pronunciati dall’omonima protagonista del dramma (πεποιήται δέ οἱ αὕτη λέγουσα, καὶ ἃ λέγει ταῦτά ἐστιν): la tonsura delle giumente (αἰνίττω/αἰνίσσω compare come sinonimo di ἐν παραβολαῖς λέγω/λαλῶ nei lessici [per παραβολή cf. Nünlist 2009, 286-298], mentre in Eliano introduce, di solito, un’espressione proverbiale o un’oscura credenza: cf. *NA* 5, 45, 17; 7, 7, 11; 11, 10, 24 e 28; 11, 18, 12).

A proposito dell’eccitazione amorosa che colpisce soprattutto la cavalla (θήλειαν ... ἵππον ἐς ἀφροδίσια λυττήσασαν), il sofista indica che il rimedio per riportare l’animale allo stato di quiete consiste nel tagliargli la criniera, ‘come afferma Aristotele’ (ὡς Ἀριστοτέλης λέγει). Il passo cui si allude è Arist. *HA* 6, 18, 572b 7-10 (fr. 270, 36 Gigon) αἱ μὲν οὖν ἵπποι ὅταν ἀποκείρωνται, ἀποπαύονται τῆς

ὄρμῃς μᾶλλον καὶ γίνονται κατηφέστεραι, “le cavalle, comunque, quando vengono tosate, perdono gran parte del loro desiderio ed assumono un aspetto abbattuto” (trad. Vegetti in Lanza-Vegetti 1971, 376). La frase è però espunta da Lanza-Vegetti 1971, che seguono parzialmente A (*Marcianus gr.* 208) e W (*Parisinus suppl. gr.* 1156), e secludono l'intero passo seguente sugli stalloni e sui tori (l'influenza dello Stagirita nell'opera eliana è evidente in una cinquantina di altri passi, cf. Maspero 1998, 19). Sembra, tuttavia, che Eliano non consultò direttamente l'opera zoologica del filosofo ma, probabilmente, l'epitome di Aristofane di Bisanzio (III-II sec. a.C.), composta intorno al 200 a.C. (cf. Dorandi 2017, 76), di cui è pervenuta una parte dei primi due dei quattro originari libri nella silloge bizantina commissionata da Costantino VII Porfirogenito, con il titolo di *Raccolta (di estratti) dalla ricerca sugli animali terrestri, alati e marini*: “in questa occasione, gli estratti da Aristofane vennero integrati con altro materiale tratto dagli scritti sugli animali di Claudio Eliano (c. 175-c. 235) e di Timoteo di Gaza (V s. d.C.)” (Dorandi 2017, 76), dove, peraltro, compare la sezione del *De natura animalium* che interessa il nostro frammento (II 620, p. 152 Lambros; l'ipotesi che fu Costantino VII Porfirogenito il committente della raccolta risale a Rose 1863, 283, ripresa da Lambros 1885, XVII; sull'epitome della *Historia Animalium* ad opera di Aristofane di Bisanzio cf. Roselli 1979, 13, che rinvia a Düring 1950, 69 ss., e Dorandi 2017 con bibliografia). Il fatto che in NA 11, 18 Eliano faccia riferimento ad Aristotele attraverso l'espressione ὡς Ἀριστοτέλης λέγει lascia pensare a una derivazione del passo dall'epitome, come dimostra la serie di casi in cui Eliano riproduce liberamente il testo del filosofo introducendolo per mezzo di Ἀριστοτέλης ἱστορεῖ ο Ἀριστοτέλης φησί (cf. Berger 2012, 6). Già Pearson 1917, I, LV e n. 5 notava la dipendenza del sofista greco dall'ἐπιτομή alessandrina. Non va però dimenticato che Eliano attinse a vari autori nella composizione della sua opera enciclopedica sugli animali, tra i quali Omero, Euripide e Sofocle, ma anche Erodoto, Teofrasto, Alessandro di Mindo, e poi Plutarco e Plinio il Vecchio (sulle fonti del *De natura animalium* cf. Maspero 1998, 19 e 23 con ulteriore bibliografia).

Secondo Aristotele (HA 572a 8-b 29), la cavalla è la più focosa delle bestie (572a 10 ἵπποι αἱ θήλειαι ἵππομανοῦσιν, 572a 12 τὴν ἐπὶ τῶν ἀκολάστων περὶ τὸ ἀφροδισιάζεσθαι), ma il suo desiderio erotico cessa una volta tosata, quando assume un atteggiamento abbattuto: αἱ μὲν οὖν ἵπποι ὅταν ἀποκείρωνται, ἀποπαύονται τῆς ὄρμῃς μᾶλλον καὶ γίνονται κατηφέστεραι (572b 7-10, menzionato *supra*). L'intero passo aristotelico è tratto dal VI libro, ‘sulla riproduzione’ (περὶ γενέσεως), e

offre diversi paralleli con il luogo eliano fonte del nostro frammento. In Eliano, la sequenza descritta vede, innanzitutto, lo stato di bizzarria sessuale dell'animale, cui si pone rimedio recidendone la criniera (ἀποκείρειε ... τὰς κατὰ τοῦ τένοντος τρίχας); l'effetto desiderato è subito evidente: la cavalla, per la vergogna (αἰδεῖται γάρ, dove la particella è chiaramente epesegetica), smette di essere violenta e di saltare furiosamente, diventando docile e mansueta (οὐκ ἀτακτεῖ, καὶ παύεται τῆς ὕβρεως καὶ τοῦ σκιρτήματος τοῦ πολλοῦ) perché profondamente umiliata (κατηφῆσσα ἐπὶ τῇ αἰσχύνῃ). Da notare, oltre alla condivisa sequenza taglio-ammansimento-umiliazione in Aristotele ed Eliano, l'uso degli stessi termini: ἀποκείρειε-ἀποκείρωνται, παύεται-ἀποπαύονται e κατηφῆσσα-κατηφέστεραι.

Il forte legame con il testo di Aristotele, e il maggior credito attribuito dalla studiosa alla fonte aristotelica, “as a record of the sort of animal lore from which Tyro's simile was drawn”, hanno indotto Clark 2003, 91 (da cui è tratta la citazione) a ritenere il passo di Eliano una prova del carattere erotico dei versi sofoclei, e a considerare la *Τυρώ α'*, nella quale la studiosa colloca il frammento (così anche Hartung 1851), un dramma incentrato sulla vicenda d'amore tra Tiro e Poseidone, come declamato nell'epica, con le conseguenze che una tale 'illecita' unione di solito implica, in tragedia (e non solo), per una donna non sposata, παρθένος (su quest'ultimo aspetto cf. Seaford 1990 e McHardy 2008). Il capo rasato è la punizione inferta a Glicera nella *Perikeiromene* menandrea, sospettata di tradimento (l'esempio è riportato da Clark 2003, 94 a sostegno della sua ipotesi).

Tuttavia, più che di contesto erotico, nonostante il riferimento agli ἀφροδίσια – di certo un retaggio della dipendenza di Eliano dal capitolo aristotelico 'sulla riproduzione' –, la sezione eliana sembra trattare una più generica forma di umiliazione (cf. Moodie 2003, ma anche Clark 2003, 101 n. 27). Si veda a tal proposito un ulteriore passo dello stesso retore (*NA* 2, 10) che, richiamandosi a Sofocle, ma senza specificare il titolo del dramma (καὶ Σοφοκλῆς δὲ ἔοικε μεμνησθαι τοῦ πάθους), descrive la stessa tosatura del crine subita dalla cavalla perché ceda all'accoppiamento con gli asini. L'asino è considerato animale di umile condizione già a partire da Omero (*Il.* 11, 556-562, e cf. Griffith 2006b), e le superbe (ἔς φρύαγμα καὶ τῦφον) e raffinate cavalle (ἀβρότατόν τέ ἐστί καὶ θρυπτικώτατον) disdegnano sottomettersi a loro, preferendo i purosangue; tuttavia, se private della criniera dagli allevatori, che sperano così di ottenere dei muli dalla loro unione (ἀποθρίσαντες τῆς ἵππου τὴν χαίτην), queste sopportano un partner più 'ignobile' (ἄδοξον). In *Ael. NA* 12, 16 sono gli asini libici di grossa taglia a montare (ἐπιβαίνει) le cavalle una

volta private della criniera mediante la tosatura (οὐ κομώσαις ἀλλὰ κεκαρμέναις), perché queste non sopporterebbero di essere montate dagli asini se possedessero l'ornamento della criniera (ἀγλαίαν κόμης). La medesima arrendevolezza è presente in Plu. *Amat.* 9, 754a. Per spiegare che non è bene umiliare troppo la sposa (ὁ δὲ συστέλλων τὴν γυναῖκα καὶ συνάγων εἰς μικρόν), Plutarco ricorda la pratica secondo la quale una cavalla, dopo essere stata rasata e portata lungo il fiume (ὁμοίος ἐστὶ τοῖς ἀποκείρουσι τὰς ἵππους εἶτα πρὸς ποταμόν ἢ λίμνην ἄγουσι), vedendo la sua immagine riflessa in acqua imbruttita e deforme (καθορῶσαν γὰρ ἐκάστην τὴν εἰκόνα τῆς ὄψεος ἀκαλλῆ καὶ ἄμορφον), può rinunciare alla fierezza fino a lasciarsi montare da un asino (ἀφιέναι τὰ φρυάγματα λέγεται καὶ προσδέχεσθαι τὰς τῶν ὄνων ἐπιβάσεις). Il testo di Plutarco segue una consuetudine diffusa per ammansire le giumente (Frontisi-Ducroux/Vernant 1998, 166 n. 17 ipotizzano una corrispondenza con la pratica del matrimonio spartano, in cui la capigliatura della fidanzata è rasata, cf. Plu. *Lic.* 15, 5), che si ritrova anche in Xen. *Eq.* 5, 8 (αἱ γὰρ ἀγελαῖαι τῶν ἵππων οὐχ ὁμοίως ὑπομένουσι τοὺς ὄνους ἐπὶ τῇ ὀχείᾳ ἕως ἂν κομῶσιν: οὗ ἕνεκα καὶ ἀποκείρουσι πρὸς τὴν ὀχείαν τὰς ἵππους ἅπαντες οἱ ὀνοβατοῦντες) e in Plin. *NH* 8, 164 (*equarum libido extinguitur iuba tonsa*, la cui fonte è Aristotele, cf. Giannarelli 1983, II, 137), specificando però un dato importante: le cavalle si acquietano una volta osservata la loro immagine riflessa in acqua, come in uno specchio. Solo alla vista della nuova condizione, così sfigurata, sopportano il loro destino, come ricorda anche Poll. 1, 217 ἀγλαία γὰρ χαίτη τοῖς ἵπποις, καὶ καλλωπίζονται γαυριῶσιν ἐπ' αὐτῇ· ὅποτε καὶ οἱ ὀνοβατοῦντες, ἐπειδὴν αἱ ἵπποι τῶν ὄνων τὴν μίξιν ἀτιμάζωσι ..., ἀποκείραντες τὰς ἵππους ἐπὶ πηγὰς ἄγουσιν· αἱ δ' ὡσπερ ἐν κατόπτρῳ θεασάμεναι τὴν αἰσχύνην τοῦ σώματος ἀπηγλαῖσμένης τῆς κόμης ἀνέχονται τότε τὴν πρὸς τὸ χεῖρον ὁμίλιαν (il dettaglio, nei passi di Plutarco e Polluce, della cavalla condotta presso il fiume, dove vede la propria immagine riflessa, non sembra trascurabile, e cela forse un richiamo proprio al drammaturgo di Colono.). Una situazione simile è descritta da Columella, *De re rustica* 6, 35 (60-65 d.C.) che, a proposito della malattia che s'impadronisce delle giumente quando vedono la loro immagine riflessa nell'acqua, afferma: "Rapite da un desiderio illusorio, dimenticano di pascolare e muoiono di languore" (trad. Frontisi-Ducroux/Vernant 1998, 165). Il rimedio consiste nel tagliare loro sommariamente la criniera (*Mentis error discutitur, si decidas inaequaliter comas equae et eam deducas ad aquam. Tum demum speculata deformitatem suam pristinae imaginis abolet memoriam*).

Oltre a evidenziare le chiome recise quale simbolo di umiliazione e *status* servile, come si evince anche da S. *El.* 189-190, E. *El.* 107-110 e 307-309, *Andr.* 402 (cf. Magistrini 1986, 7 e McHardy 2020, 23 e 33), le fonti sin qui riportate testimoniano l'importanza che il crine assume nell'immaginario equino, specialmente quando si parla di cavalle, la cui caratteristica è quella di apparire attraenti, simboli di una bellezza consapevole e superba. È quanto emerge soprattutto dai passi di Ael. *NA* 11, 18 e 2, 10 e Arist. *HA* 6, 18, 572a 10-12, visti in precedenza, e Semon. fr. 7 Pellizer-Tedeschi (= 7 West). In Ael. *NA* 2, 10 il cavallo è definito fiero (γαῦρον), “soprattutto le giumente dalla lunga criniera hanno un temperamento particolarmente raffinato e delicato” (μάλιστα δὲ κομῶσα ἵππος ἀβρότατόν τέ ἐστι καὶ θρυπτικώτατον, trad. Maspero 1998, 117; cf. anche Xen. *Eq.* 5, 8 ἀγλαΐας ... ἵππῳ χαίτη e Poll. 1, 217 ἀγλαΐα γὰρ χαίτη τοῖς ἵπποις). In Ael. *NA* 11, 18 la cavalla emerge come animale arrogante e selvaggio (τῆς ὕβρεως καὶ τοῦ σκιρτήματος τοῦ πολλοῦ, dove σκιρτάω è associato alle cavalle già in Hom. *Il.* 22, 226 e 228), e Semon. fr. 7, 57 e 67-68 Pellizer-Tedeschi (= 7 West) la ritrae come ἀβρὴ χαιτέεσσι, ‘dal lungo crine, elegante’, e καλὸν (...) θέημα (...) / ἄλλοισι, ‘uno spettacolo per gli occhi’. Privare una cavalla del proprio crine significa privarla della sua più naturale caratteristica e, di conseguenza, della sua identità. Il riferimento di Ael. *NA* 2, 10 alla ἀβροσύνη, che rievoca una dimensione visiva (cf. Chantraine *DELG* 4, 1092, 71), e di Ael. *NA* 11, 18 alla αἰσχύνη, ‘vergogna’, a volte associata all'idea di ‘bruttezza’ fisica, come in Thgn. 479-483, 627-628 (cf. Cairns 1993, 169 n. 74), suggerisce un'interpretazione del contesto eliano in questa direzione. I trimetri sofoclei lì citati, dove Tiro si paragona a una puledra a cui hanno tagliato la criniera, lamentando il dolore di una simile privazione, sembrano bene adattarsi a questo scenario, “considering however that the context of citation does not ever provide a straightforward frame in which to interpret the fragment” (Wright 2016, XXIV). Già Hahnemann 2012, in una sezione del suo saggio dedicata alle similitudini omeriche in Sofocle, offriva un'interpretazione simile per il fr. 659 R.². Come notato da Clark 2003, 88-89, la perdita della chioma doveva costituire un'offesa particolarmente penosa per Tiro – che in Esiodo (fr. 30, 25 M.-W.) è ritratta come εὐπλόκαμος, ‘dalla bella chioma’, ed ἐρασιπλόκαμος, ‘dall'amabile chioma’, in Pindaro (*P.* 4, 136) –, vedendosi privata, a un tempo, del proprio *status*, della bellezza e della propria identità. La scena del frammento riflette, inoltre, una scena ‘allo specchio’, un altro aspetto intrinsecamente legato al mondo dell'‘estetica’ femminile (e presente anche in

Poll. 1, 217, riferito alle cavalle: ἀποκείραντες τὰς ἵππους ἐπὶ πηγὰς ἄγουσιν· αἱ δ' ὥσπερ ἐν κατόπτρῳ).

Wilamowitz 1935, 455-456 collocava il frammento nel prologo, che immaginava monologico, pronunciato da Tiro, sull'esempio del monologo di Deianira nelle *Trachinie*, oppure dopo la parodo, in un dialogo della fanciulla con il corifeo. A una scena iniziale pensava anche Robert 1916, 283. Seguendo questa ipotesi, dovremmo supporre che i maltrattamenti subiti dalla giovane appartenessero agli antefatti, o che risalissero a poco prima dell'ingresso di Tiro in scena (che il taglio della chioma fosse recente è giustamente rintracciato da Clark 2003, 94 nel λαγχάνω di v. 1, al presente), e che il resto dell'azione fosse incentrata sui lamenti della fanciulla (simile, in questo, all'*Elettra*). Ahrens 1844, 315, Engelmann 1900, 46, Séchan 1926, 222 e Lucas de Dios 1983, 336 n. 1318, invece, immaginavano i versi inseriti al momento dell'incontro tra Tiro e i figli al pozzo (o fonte), dove la fanciulla era stata verisimilmente mandata a prendere acqua in qualità di serva (l'incontro tra Tiro, Pelia e Neleo nei pressi di una fonte è raffigurato su una serie di specchi provenienti dall'Etruria e sulla *situla* bronzea Czartoryski, verisimilmente ispirati al dramma sofocleo, vd. Rizzo 1918 e *LIMCVI s.v. Neleus*).

1 κόμης δὲ πένθος λαγχάνω. Il verbo λαγχάνω, lezione corretta del *Vaticanus Pal. gr.* 260 (H), è legato all'idea di 'ottenere in sorte' (cf. e.g. E. *Hel.* 214) già a partire da Omero (*Od.* 11, 304), dove però, più in generale, è associato alla divisione e distribuzione del bottino (cf. Borecky 1965, 50-51 e Berman 2007, 155). In unione a πένθος, che di solito si costruisce con il genitivo della persona per la cui perdita si è in lutto ma qui è associato a κόμης (sui valori di κόμη cf. Bolling 1959), λαγχάνω compare nel peana pindarico fr. 52d, 52 Maehler (= 4, 53 Bona) ἰοῦ πενθέων δ' ἔλαχον, <οὐ> στασίων₁, in Plut. *de exilio* 602f πενθέων δ' οὐκ ἔλαχον e nell'autore cristiano Teofilatto, *Poem.* 14, 111 πένθος ἀμῆς γενέθλης πῶς ποτε λήξει (riferito a dolori e patimenti anche in Philet. fr. 2, 2 Sbardella ἄλγεα πέσσειν / ἔλλαχε καὶ πενθέων φάρμακα μοῦνος ἔχει).

πῶλου δίκην: il costrutto dell'accusativo avverbiale δίκην con il genitivo, a introdurre una comparazione, è prediletto da Eschilo (*Ag.* 3 e 1093 κυνὸς δίκην, *Ch.* 446, cf. Medda 2017, II, 14-15), mentre altrove è sporadico: cf. Archil. *IEG* fr. 124(a), Semon. *IEG* fr. 2, Pi. *P.* 2, 83-85; in Sofocle, oltre a questo caso, compare soltanto in fr. 803 R.² σειρίου κυνὸς δίκην, e l'unico altro esempio tragico, all'infuori di Eschilo, è E. *Hec.* 1162 πολυπόδων δίκην. Il termine πῶλος indica già in Omero

l'animale più giovane rispetto all'adulto (*Il.* 11, 680-681 e 20, 222-225) e così in Pindaro (*P.* 2, 8 ἐδάμασσε πῶλους) è detto delle giovani cavalle. In poesia πῶλος denota metaforicamente una *parthenos*, come sottolineano Barrett 1964, 263 (*ad E. Hipp.* 546 πῶλον ἄζυγα λέκτρων), “often in poetry of a young girl”, e Mastronarde 1994, 419 (*ad Ph.* 947 πῶλος ... ἀνειμένος): “πῶλος is more commonly used of an unmarried girl” (un’ampia panoramica del termine è offerta da Leo 2015, 167-169; sulla rappresentazione della giovane come puledra/giovenca cf. Degani-Burzacchini 2005², 269-270). La connessione tra πῶλος e persone di giovane età è ribadita da Hsch. π 4500 Hansen πῶλος· (...) ἢ τοὺς νέους καὶ τὰς νέας καὶ παρθένους e, in tempi recenti, da Chantraine *DELG* s.v. πῶλος: “employé pour Arist[ote] pour de jeunes animaux; en poésie par métaphore s’emploie pour une jeune fille, plus rarement pour une jeune homme (Anacr., Aesch., E[ur]., etc.)”. L’immagine della fanciulla-puledra, propria della lirica amorosa arcaica (cf. Alc. fr. 1, 50 s. *PMGF*; Anacr. fr. 78 Gentili), è frequente nel dramma: cf. E. *Hec.* 142 πῶλον (...) σῶν ἀπὸ μαστῶν, riferito a Polissena, *Hipp.* 545-46 τὰν μὲν Οἰχαλία / πῶλον ἄζυγα λέκτρων, detto di Iole, la nubile figlia di Eurito, re di Ecalia, mentre in Ar. *Lys.* 1308 ῥαδινούς πῶλους si parla delle fanciulle spartane che si lanciano in corsa lungo l’Eurota. In tragedia compare soprattutto a designare, per metafora, la vergine sacrificale, come ricorda Andò 2021, 430 (“le fanciulle sacrificate sulla scena subiscono tale animalizzazione metaforica”), e come avviene in E. *Hec.* 142, sull’esempio di ἔλαφος in E. *Hec.* 90, detto di Polissena che va incontro alla morte, e di μόσχος in E. *Hec.* 205-206 e 529, ancora riferito a Polissena, e in *IA* 1082-83 e *IT* 359, dove è riferito a Ifigenia, paragonata poi a una ‘capra’ in A. *Ag.* 232. Più in generale, il paragone si utilizza in accenno a ‘vittime’ (cf. e.g. A. *Ag.* 1066 χαλινὸν δ’ οὐκ ἐπίσταται φέρειν, a proposito di Cassandra, paragonata a una cavalla incapace di sopportare il morso). I confronti con gli animali sono topici in poesia (cf. Caramico 2016) ma, mentre “le comparazioni presenti in tragedia si limitano per lo più ad un breve spunto (...), in alcuni casi il paragone acquista un respiro descrittivo che ricorda l’andamento delle similitudini omeriche” (Mureddu 2005, 212). Nel frammento sofocleo, il carattere omerico della similitudine – almeno sul piano formale, mentre tragico è il *pathos* che si respira – è evidenziato da Radt 1983, 97 e Hahnemann 2012 (sulle similitudini omeriche vd. Scott 2009; per le similitudini in Sofocle cf. Earp 1944, 94 ss.). Il nesso πῶλου δίκην compare verisimilmente in un papiro di Ossirinco (200 a.C.), come indicato da Radt 1977, 468. Il papiro, edito da Lobel 1975, e ancora privo di numero d’inventario, è stato inizialmente attribuito ad Archiloco (fr. 306

PMG), quindi assegnato alle *Αιχμαλωτίδες* di Sofocle sulla base dei rr. 4-6, che contengono una citazione da questo dramma (fr. 33a R.²): καὶ τὸ Σοφοκλέ/[ους ἐν Αἰ]χμαλωτίσι· κτλ. A r. 9 Lobel 1975, 209-210 ha creduto di poter leggere πῶλον δίκη[ν [Tav. 4], e ha ipotizzato una citazione dal nostro frammento, dal momento che il sintagma non ha altre attestazioni, salvo poi precisare: “I can make nothing of the end of l. 8, where it does not seem possible that εν signals a quotation”.



Tav. 4

Se l'ipotesi di Lobel fosse corretta, nonostante le incertezze sollevate (cf. anche Collard 1999: “F 659 (*Tyro*), a book-fragment of ten lines perhaps represented in a papyrus, a striking simile for a girl whose hair is forcibly shorn”), si potrebbe supporre un'origine antologica per il frammento papiraceo, con brani provenienti da diversi autori ma accomunati dalla medesima tematica (per le antologie su papiro selezionate per tema cf. Pordomingo 2013).

δέ: connetivo, con valore narrativo, a indicare che i versi potevano appartenere a una più ampia *rhesis* pronunciata da Tiro (Clark 2003, 87), oppure avversativo, in risposta a un'affermazione precedente, “to introduce a protest or objection” (Denniston 1954², 166).

2 συναρπασθεῖσα: Boissonade 1824, II, 21 e Nauck 1889², 275 preferivano la forma aspirata, più antica, ξυναρπασθεῖσα, ma tutti i codici recano συν-, che qui si è preferito mantenere data l'assoluta equipollenza delle due forme in attico e nelle sezioni dialogate della tragedia (per la polimorfia nella grafia σ/ξ in tragedia cf. Kaczko 2013, 250; nelle iscrizioni cf. Threatte 1980, 553-554). Il verbo συναρπάζω è il primo di una serie di termini che nel corso della similitudine contribuiscono a esprimere la violenza dell'azione di tosatura del capo di Tiro-puledra: cf. anche S. *Aj*.

498 βία συναρπασθεῖσαν, dove il carattere coercitivo è evidenziato dall'avverbio βία, che spesso si accompagna al verbo (cf. *e.g.* A. *Pers.* 195, Ar. *Lys.* 3, 47).

βουκόλων: termine generico per 'bovari' (cf. Hom. *Il.* 23, 845 e *Od.* 11, 293) o 'guardiani' (Ael. *NA* 12, 44). Meno pertinente il pur cauto rinvio di Radt 1977, 468 a fr. 1149a R.² ἵπποβουκόλοι, tramandato da Poll. 7, 185 (2, 102, 27 Bethe) ἵπποφορβοί, ἵπποφορβία, καὶ ὡς Σοφοκλῆς ἵπποβουκόλοι κτλ. come raro composto sofocleo, ma più probabilmente da riconnettere a Euripide, che lo impiega in *Ph.* 28. Una confusione nella fonte tra i due tragici è ragionevolmente ipotizzata da Valckenaer *ad E. Ph.* 28 e da Nauck 1856, 275-276 (per una breve discussione della questione cf. Radt 1999², 655 app. *ad loc.*).

μάνδραις ἐν ἱππέαισιν: l'espressione è stata correttamente ripristinata da Brunck 1786, 33 ed Hercher 1858, 280 a partire dal leggermente corrotto testo dei manoscritti (μάνδραισιν di V, μανδράσιν di LP, μάνδρασιν di AH e ἱππίαισιν di V, ἱππίασιν di LPH, ἱππέαισιν di A). Un errore simile, consistente nella fusione della preposizione ἐν con la parola precedente, in dativo, che dà luogo alla desinenza 'lunga' di dativo plurale (-σιν), si riscontra anche in E. *Hipp.* 1189, dove αὐταῖς ἐν è correzione di Valckenaer per αὐταῖσιν dei codici (cf. Barrett 1964, 380). Qui ἐν è in 'regolare' anastrofe fra attributo e sostantivo (cf. *e.g.* Pi. *Ol.* 7, 57 ἀλμυροῖς δ' ἐν βένθεσιν), che a loro volta mostrano l'alternanza, in uno stesso verso, dei dativi uscenti in -οισι/-αῖσι e -οῖς/-αῖς, del tutto ammissibile: cf. S. *El.* 705 ξανθαῖσι πώλοισι, *Ant.* 1231 ἀγρίοις ὄσσοισι, *Tr.* 101 δισσαῖσιν ἀπείροις (sul testo delle *Trachinie* così restituito cf. Giannachi 2011, 65, da cui sono tratti i riferimenti), fr. 904 R.² ἐν τοῖσιν ἵπποις τοῖσιν ἐκλελεγμένοις, 921 R.² σκαιοῖσι πολλοῖς e 958 R.² αὐτοῖσιν ὄπλοισι.

3 ἀγρία χερί: 'con mano selvaggia', dativo strumentale equivalente all'avverbio ἀγρίως, 'selvaggiamente', come suggerito da Pearson 1917, II, 283: le perifrasi formate dai dativi 'avverbiali' (non solo χερί ma anche ποδί, τρόπω, τύχη, βίω) in luogo del semplice avverbio ricorrono nel teatro attico per evitare un avverbio meno poetico o in mancanza dell'avverbio corrispondente o per motivi metrici (cf. Shorey 1910, 89-90). Per casi sofoclei simili cf. *El.* 1378 λιπαρεῖ ... χερί, *Tr.* 923 συντόνω χερί. La restituzione della forma χερί in luogo dell'ametrico χειρί dei codici, errore frequente nei manoscritti (cf. per es. E. *Herac.* 102, con Fileni 2006, 33), si deve a Gesner 1556. La *iunctura* è qui molto efficace: in unione al precedente ἀρπάζω, e forse anticipando l'immagine del 'raccolto' al verso successivo, esaspera la ferocia del gesto e allo stesso tempo rafforza l'analogia campestre, sfruttando l'ambiguità

semantica dell'aggettivo ἄγριος, 'campagnolo' ma anche 'brutale' (sull'ambiguità della lingua sofoclea vd., tra i molti, Long 1968, Budelmann 2000 e Rutherford 2012). Questo secondo significato si riscontra ad es. in E. *Hel.* 543, dove l'aggettivo è associato a Menelao 'dall'aspetto selvaggio' all'inseguimento di Elena, che fugge come una puledra. L'epiteto ἄγριος, che è proprio degli animali selvatici, può indicare la violenza bestiale e ferina, tanto che in Omero (*Il.* 8, 96) il sintagma ἄγριον ἄνδρα indica il *furor* di Ettore, e la stessa formula definisce Achille in *Il.* 21, 314 e Polifemo in *Od.* 9, 494 (cf. Camerotto 2004). Il termine χεῖρ, 'mano', può trovarsi associato, in tragedia, alla violenza fisica perpetrata da una matrigna ai danni dei suoi figliastri, come ricorda McHardy 2020, 27, che riporta un esempio da E. *Alc.* 306 παισὶ χεῖρα προσβαλεῖ, in cui Alceste afferma di temere le future angherie di una matrigna contro i propri figli. Quest'ultima affermazione è tanto più pregnante se si pensa che "a qualified χεῖρ usually describes a concrete action literally" (Poli Palladini 2014, 136). Inoltre, in S. *Ant.* 973, all'interno di una serie di paradigmi mitici chiamati in causa dal coro nel corso del IV stasimo, l'espressione ἐξ ἀγρίας δάμαρτος definisce la 'feroce' matrigna dei Fineidi (sul mito di Fineo cf. Stama 2019).

4 θέρος θερισθῆ ξανθὸν αὐχένων ἄπο: la *figura etymologica* (θέρος θερισθῆ) è prediletta dai tragici, soprattutto da Sofocle ed Euripide (per la *figura etymologica* in Sofocle cf. Riedel 1900, 76-77). Il verbo θερίζω, denominativo di θέρος, 'estate', ma anche, per estensione, 'raccolto', 'messe', indica la mietitura nel periodo estivo (cf. e.g. Hdt. 4, 42, Ar. *Av.* 506) e metaforicamente il 'tagliar via', il 'recidere', come in S. *Aj.* 238-39 κεφαλή καὶ γλώσσαν ἄκραν / ῥιπτεῖ θερίσας ed E. *Suppl.* 717 κυνέας θερίζων (la metafora della mietitura torna, nel senso negativo di 'annientare', in A. *Ag.* 536 αὐτόχθονον πατρῶιον ἔθρισεν δόμον e 1655 ἀλλὰ καὶ τὰδ' ἐξαμῆσαι πολλά, δύστηνον θέρος). In questo caso l'espressione crea un implicito parallelismo tra la falciatura del grano, che una volta maturo ha il colore dell'oro (θέρος ... ξανθόν), e il taglio della chioma, anch'essa immaginata 'bionda', ξανθόν, sintomo di bellezza già a partire dall'epica e soprattutto nella lirica, dove è spesso associata a giovani donne: cf. Alc. fr. 3, 101 e 149, 3, Ibyc. fr. 282, 2 P., Sapph. fr. 98a Voigt, Anacr. fr. 348, 2 e 372, 1 *PMG*, Pi. *N.* 9, 17 (sul biondo della capigliatura cf. Bruschi 1994, 44 e n. 24). La sovrapposizione delle due immagini è confermata dal successivo αὐχένων ἄπο: la messe mietuta cade 'dal collo' come una ciocca appena recisa (sul plurale poetico αὐχένων cf. Witte 1907, 18, come suggerito da Radt 1999², 764 *ad loc.*). Il sostantivo θέρος indica la prima peluria del volto in Call. *hymn.* 4, 298 παῖδες

δὲ θέρος τὸ πρῶτον ἰούλων / ἄρσενες, mentre l'espressione sofoclea θέρος θερισθῆ ξανθόν (dove si insiste sul suono θ) è ripresa nel romanzo di Manassis (cf. Spadaro 1972, 217) e, in maniera leggermente variata, in Call. fr. 109, 7-8 Mazal = I 6, 21 s. Tsolakis ὡς εἶ τις ... θέρος ἄδρὸν θερίσοι (lo segnala già Radt 1977, 468). Per il carattere prospettivo-eventuale della relativa introdotta da ἦτις cf. Basile 2001, 611; per l'uso del congiuntivo θερισθῆ (e di ἴδη a v. 6, restituito da Brunck 1786, 32) senza ἄν in una relativa di carattere generale cf. Moorhouse 1982, 226, il quale significativamente nota la frequenza del costrutto in Omero. In Luc. *Vit. Auct.* 20-25 la figura del 'mietitore' (θερίζων) è associata a quella del 'dominatore' (su questo sofisma cf. Solitario 2017, con ulteriori riferimenti).

5 σπασθεῖσα (...) ποταμίων ποτῶν: si accoglie a testo, sull'esempio di Pearson 1917, II, 283 e dei più recenti editori di Eliano, Valdés-Fueyo-Guillén 2009, 269, il concordemente tradito σπασθεῖσα, participio aoristo femminile di σπάω, riferito alla puledra cui Tiro si paragona a v. 1 (πώλου δίκην). La *lectio* è stata generalmente ritenuta corrotta dal punto di vista sintattico e semantico. Sintatticamente, σπάω non potrebbe legarsi né a ἐν λειμῶνι né a ποταμίων ποτῶν perché il verbo non ha occorrenze né in unione a ἐν + dativo né al genitivo semplice. Per questo motivo, si sono susseguiti vari tentativi di emendamento del participio. Ritenendo che il contesto necessitasse di un verbo di movimento, Reiske 1753, 54-55 e Schaefer 1808, 74 proposero πλαθεῖσα (la congettura è attribuita a Reiske in Schaefer 1808, e manca in Reiske 1753) o, in alternativa, πλασθεῖσα (= πελασθεῖσα). Il verbo πελάζω, cui si affiancano i poetici πελάω, πελάθω, πλάθω, può assumere anche al passivo il senso di 'avvicinarsi a' quando è seguito dal genitivo (cf. S. *Ph.* 1327 Χρύσης πελασθεῖς φύλακος) come qui ποταμίων ποτῶν (connesso con ποταμίων ποτῶν Brunck 1786, 32 congetturò κύρσασα, da κύρω, nel significato di 'giungere fino a' + genitivo). La congettura è stata accolta da Radt 1977 (1999²), 468, ma la costruzione di πελάζω con il genitivo è rara: di norma il verbo si costruisce ora con il dativo ora con la preposizione ἐπί seguita dall'accusativo. È per tale ragione che Blaydes 1894, 290, accogliendo l'emendamento di Reiske, propose di sostituire il genitivo ποταμίων ποτῶν con il dativo ποταμίῳ ποτῶ (la preposizione ἐπί sarebbe insostenibile dal punto di vista metrico). Attratto dall'idea che la cavalla dovesse raggiungere il fiume per abbeverarsi, Reiske avanzò due ulteriori ipotesi (allo stesso modo intese Lloyd-Jones 1996, 316, che liberamente tradusse: "when she comes to the meadow to drink the water of the river"): nel primo caso, lo studioso suggerì di trattare il participio σπασθεῖσα con il valore del medio σπασαμένη che, in connessione con ποτῶν,

assumerebbe il significato esteso di ‘abbeverarsi’ (cf. e.g. [Apollod.] 1, 9, 27 ταυρείου σπασάμενος αἵματος); di questo valore, tuttavia, si carica più spesso l’attivo del verbo (cf. e.g. A. Ch. 533, E. Cycl. 417, 571), come notò Hermann 1831, 359-360, che congetturò σπάσουσα, participio futuro con valore intenzionale, da interpretare nel senso di ‘bere le acque fluviali’ (σπάσουσα fu accolto da Wagner 1852, 412-413, Meineke 1853, 571, Weil 1890, 340, Ellendt-Genthe 1965², 411 s.v. λειμών). Nel secondo caso, Reiske propose di leggere πασθεῖσα, paleograficamente giustificabile per la caduta del *sigma* iniziale di σπασθεῖσα, come equivalente del medio πεπαμένη (da πατέω), che ha significato di ‘saziarsi’, seguito da genitivo (cf. S. Ant. 201-202 ἠθέλησε δ’ αἵματος / κοινοῦ πάσασθαι). Le proposte di Heath 1762, 106, ἀφεθεῖσα (ἀφήμι), ‘lasciata andare’, ‘abbandonata’, e Jacobs 1796, I, 124, πλαγχθεῖσα, da πλάζω, probabilmente nel significato di ‘errare’, ‘vagare’, anche al passivo, prevedono una connessione del participio con ἐν λειμῶνι. In questa direzione si inserisce anche l’emendamento σταθεῖσα, avanzato da Bothe 1806, II, 92, Hartung 1851, 75, Paley *apud* Campbell 1882, 128, Powell *apud* Greenidge 1905, 230a e Steffen *teste* Radt 1977, 468). Il passivo di ἴστημι, che può anche assumere valore intransitivo, offrirebbe la resa semantica migliore e il minore impatto sul testo tramandato, spiegandosi, da un punto di vista paleografico, come un errore in maiuscola tra Τ e Π, e dittografia C-Θ: CTAΘEICA corrotto in CTACΘEICA. Tuttavia, la congettura σταθεῖσα appare essere *lectio facilior* rispetto alla *difficilior* σπασθεῖσα. Sotto il profilo semantico, il verbo σπάω, largamente impiegato da Sofocle (Ant. 258, 792, 1186, 1003, 1201, OC 895, 1185, El. 561, 809, OT 1268, 1432, Aj. 769, 1024, 1176), sebbene più spesso all’attivo e al medio, e da Euripide (Med. 895, Cycl. 417), specialmente nella forma composta ἀποσπάω (cf. E. Tr. 617, Hec. 91, 408, 225, Andr. 402, Heracl. 98, 222, Alc. 287, Cycl. 640), è legato, al passivo, al mondo bellico e indica l’‘essere estratto, sguainato’ di armi (cf. Hom. Il. 16, 473; 19, 387 Od. 22, 74); da qui il verbo è passato a indicare l’‘essere trascinato via’ in riferimento a soggetti animati. In Euripide il verbo ricorre spesso al participio passivo in contesti che esprimono violenza a scapito di donne raffigurate come animali ‘da preda’: in E. Hec. 90-91 ἔλαφον / (...) ἀπ’ ἐμῶν γονάτων σπασθεῖσαν, Ecuba, riferendo il sogno profetico che l’ha sconvolta, ricorda ‘una cerva strappata via dal grembo’ dalle zanne di un lupo, e in Hec. 407-408 ἐκ νέου βραχίονος / σπασθεῖσ’, Polissena si rivolge alla madre preannunciandole un destino da schiava (sulla violenza espressa dal passivo di σπάω cf. McHardy 2020, 23). In tutti questi casi, però, σπάω (semplice o in composizione) ricorre in dipendenza da un complemento di moto da

luogo introdotto dalle preposizioni ἀπό oppure ἐκ. Per una lettura simile di σπασθεῖσα si dovrebbe ipotizzare un'improbabile 'tmesi metrica', "una forma estrema di *enjambement*" (Maganuco 2020, 49, che ne analizza la presenza nella versificazione di Pindaro), o meglio sinafia sintattica tra i vv. 4-5 (ἀπό / σπασθεῖσα), dove, tuttavia, ἀπό deve legarsi al genitivo αὐχένων al v. 4 o, in alternativa, al verbo θερίζω in tmesi (per quest'ultima ipotesi cf. Pearson 1917, II, 283). Altrimenti, si potrebbe supporre un uso del locativo espresso da ἐν + dativo a indicare il punto di arrivo in dipendenza da verbi di moto, costruito che, come fa notare Serrao 1968, 48, ricorre talvolta in poesia, soprattutto in Omero (cf. Il. 5, 161 ἐν βουσί θορών e 16, 258 ἐν Τροσὶ ... ὄρουσαν). Il ricorso a uno stilema epico troverebbe conforto nella patina omerica che Radt 1983 (= 1991) e Hahnemann 2012 intravedono dietro alla lunga similitudine dei nostri versi (vd. *supra*). Il verbo σπάω è non di rado impiegato in immagini equestri (cf. Pl. *Lg.* 666e e Xen. *Eq.* 7, 1, 5), spesso a connotare la violenza dell'azione, che bene si adatta al contesto generale del frammento, dove la ferocia è già evidenziata dal participio συναρπασθεῖσα (v. 2) e dal nesso ἀγρία χερί (v. 3). Lo aveva intuito Pearson 1917, II, 283 che, mantenendo σπασθεῖσα, provò a emendare il nesso ἐν λειμῶνι in ἐς λειμῶνα, immaginando uno scambio ἐς > ἐν, frequente nei manoscritti, restituendo, così, un complemento di moto a luogo necessario a intendere l'espressione 'trascinata verso il prato'. Tuttavia, anche la costruzione εἰς/ἐς + accusativo è inedita per σπάω; inoltre, l'intervento altererebbe più pesantemente il testo tramandato. Più semplice ed economica l'ipotesi di Ellis 1881, 421, di considerare il participio σπασθεῖσα nel suo valore assoluto, evitando un collegamento del participio sia con il nesso ἐν λειμῶνι che con il nesso ποταμίων ποτῶν. Il filologo americano supportava la *lectio tradita* ritenendola il naturale seguito di θέρος θερισθῆ ξανθόν αὐχένων ἄπο (v. 4). Il participio σπασθεῖσα indicherebbe la nuova condizione dell'animale, l'essere cioè privato della criniera: "and then when she has thus hair torn away" (Ellis *l.c.*). All'attivo il verbo σπάω compare comunemente in azioni violente legato a sostantivi quali κόμην o λάχνην, nel significato di 'strappare la chioma o il vello (di pecora)', proprio in Sofocle (*OT* 1243 e *Tr.* 690). L'uso più ricorrente del participio passivo di σπάω si incontra nei trattati medici. In Ippocrate (*Art.* 67, *Aph.* 5, 5, *Epid.* 5, 1, *Septim.* 3, 6, *Coac.* 324, *Dent.* 10, *Morb.* 1, 15; 1, 17; 1, 20 e 2, 54), σπασθεῖς è ora tradotto mediante l'espressione 'essere scosso da convulsioni o da spasmi', ora con 'lacerato', specialmente in riferimento alla carne (cf. Hp. *Morb.* 1, 15 e 20). L'importanza del linguaggio medico in Sofocle è nota: in *Tr.* 786 il medio ἐσπᾶτο è usato nel

medesimo significato ‘clinico’ di ‘scosso da convulsioni’; così per i sostantivi σπάσμα e σπασμός, ancora nelle *Trachinie*, e sempre riferiti a Eracle, vittima del filtro ottenuto dal sangue del Centauro (cf. Long 1968, 20-21). Vale la pena ricordare che in *Hr. Morb.* 1, 20 la carne (σάρξ) affaticata è detta σπασθεΐσα, πληγεΐσα, παθοῦσα e πελιδνή, ‘lacerata, percossa, sofferente’ e ‘livida’. Polluce, elencando nell’ *Onomastico* (4, 141 Bethe) una serie di ‘maschere speciali’ (ἔκσκευα πρόσωπα), riferisce di una ‘Tiro, in Sofocle, livida a causa delle percosse ricevute dalla matrigna Sidero’ (Τυρῶ πελιδνή τὰς παρεΐας παρὰ Σοφοκλεΐ – τοῦτο δ’ ὑπὸ τῆς μετρυΐας Σιδηροῦς πληγεΐσα πέπονθεν). Ciò che qui interessa, dal confronto fra i due passi, è la possibile associazione di σπασθεΐσα con il participio πληγεΐσα (o πληγαΐς della maggioranza dei codici dell’ *Onomastico*) e con l’aggettivo πελιδνή. Se nel frammento si accettasse la lettura dei codici σπασθεΐσα e si investisse di un significato simile a quelli sopra esposti, si potrebbe pensare – con la dovuta cautela – a un collegamento anche sulla scena tra il taglio dei capelli e le percosse subite. Si potrebbe cioè immaginare che il frammento 659 R.² facesse parte di una più lunga *rhexis* pronunciata da Tiro (come già ritenuto da Clark 2003, 94), in cui la fanciulla non solo lamentava la perdita della chioma, ma piangeva anche la carnagione tumefatta. Il participio σπασθεΐσα potrebbe, allora, essere inteso con valore assoluto nel significato di ‘strappata’, come suggerito da Ellis (vd. *supra*), oppure nei due termini medici di ‘lacerata’ o ‘in preda a spasmi’; si rimarcherebbero, in questo modo, densità e ambiguità semantica tipiche della lingua sofoclea (cf. Longo 1968, 11-12 e Budelmann 2000), dando vita, inoltre, all’assonanza συναρπασθεΐσα / θερισθῆ / σπασθεΐσα / αὐγασθεΐσ’, che ribadirebbe la nota tendenza del drammaturgo di Colono a concentrarsi su aspetti fonico-espressivi e musicali, che pervadono l’intero frammento. La *figura etymologica* ποταμίων ποτῶν, sottolineata dal tribraco in IV sede (cf. Prato-Filippo-Giannini-Pallara-Sardiello 1975, 87-88), andrebbe unita al locativo ἐν λειμῶνι e intesa come genitivo di definizione (sul genitivo di definizione cf. Moorhouse 1982, 53-54, che a sua volta rinvia a Long 1968, 61-112), sull’esempio di πόλις ἱερῶν ποταμῶν nella *Medea* di Euripide, vv. 846-847 (su cui vd. almeno Tedeschi 2010, 175), a definire il prato come una fresca radura percorsa da acque, “as we speak of a *water-meadow*” (Pearson 1917, II, 283). Si evidenzerebbe, così, quell’inconfondibile “reality effect” che de Jong 2006, 85, rifacendosi a un’espressione di Roland Barthes (1982, 11-17), attribuisce a tutti gli usi di λειμῶν in Sofocle: “the inclusion of apparently superfluous descriptive details, so as to increase the

authenticity and hence reliability of a story” (cf. *e.g.* S. *Aj.* 143 ἵππομανῆ λειμῶνα e *Tr.* 188 ἐν βουθερεῖ λειμῶνι).

6 σκιᾶς εἶδωλον: propriamente ‘immagine d’ombra’, ma qui a indicare concretamente il ‘riflesso’ della fanciulla-puledra in acqua, con una leggera *nuance* ironica dovuta al contrasto tra la dolorosa concretezza dell’immagine riflessa e l’idea di impalpabile fugacità dell’esistenza umana espressa dal nesso σκιᾶς εἶδωλον (per questo significato vd. *infra*). Il termine εἶδωλον, ‘fantasma’ (cf. Hom. *Il.* 5, 451, *Od.* 4, 796, Hdt. 59), ‘apparenza’ (A. *Ag.* 839, S. *Aj.* 126), ‘simulacro’ (E. *El.* 1283), contiene già in sé la nozione di ‘immagine riflessa’, come in Pl. *R.* 516a 6, dove sono definite εἶδωλα le immagini degli uomini e delle cose riflesse in acqua (ἐν τοῖς ὕδασι τὰ τε τῶν ἀνθρώπων καὶ τὰ τῶν ἄλλων). Il sintagma è largamente impiegato in poesia, a partire da Pindaro (*P.* 8, 95-96 σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος, cf. Giannini 1982 e Cantore 2015), dove compare il semanticamente affine σκιᾶς ὄναρ, fino ai tragici (cf. *e.g.* S. *Aj.* 125-26 ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλὴν / εἶδωλ’, ὅσοιπερ ζῶμεν, ἢ κούφην σκιάν), a indicare generalmente la precarietà dell’esistenza umana, e da Sofocle stesso, in *Ph.* 947 νεκρὸν, ἢ καπνοῦ σκιάν, εἶδωλον ἄλλως e *OT* 109-110 τόδ’ ἄθλιον / εἶδωλον· οὐ γὰρ δὴ τόδ’ ἀρχαῖον δέμας, in riferimento alla nuova condizione ‘derelitta’ di Filottete ed Edipo (cf. Hahnemann 2012, 178; sulla fortuna del nesso in tragedia cf. Bagordo 2003). La *iunctura* dipende dal congiuntivo ἴδη (correttamente ripristinato da Brunck 1786, II, 33 in dipendenza da ἦτις di v. 2), che indica sia il ‘vedere’ che il ‘conoscere’: come ricorda Susanetti 2014, 170 n. 83, il riflesso dello specchio è lo strumento simbolico per eccellenza del conoscere se stessi. In A. *Ag.* 838-840 εὔ γὰρ ἐξεπίσταμαι / ὀμίλιας κάτοπτρον, εἶδωλον σκιᾶς / δοκοῦντας εἶναι κάρτα πρευμενεῖς ἐμοῖ il sintagma compare in associazione allo specchio nella metafora della corretta comprensione dei rapporti umani (cf. Medda 2017, I, 311).

αὐγασθεῖσ’ ὕπο: il testo dei codici è ritenuto irrimediabilmente corrotto e inserito tra *crucis* da Diggle 1998, 75 – il quale non escludeva una corrottela più estesa – e da Radt 1977 (1999²), 469. Gli studiosi dubitano della sequenza trādita principalmente per tre ragioni: (1) l’espressione è problematica sotto il profilo sintattico; (2) il verbo αὐγάζω, legato alla sfera visiva, è ridondante dopo ἴδη a inizio trimetro; (3) sembra necessario un riferimento al ‘riflesso’ nelle acque del fiume, dove la cavalla è immaginata specchiarsi. Il participio αὐγασθεῖσα viene comunemente tradotto “specchiandosi” (Paduano 1982, 989), “reflected in the water” (Lloyd-Jones 2003, 317), ma i significati di αὐγάζω spaziano dal semplice ‘vedere distintamente, in piena

luce' (S. *Ph.* 217 ναὸς ἄξενον ἀυγάζων ὄρμον) al senso di 'illuminare', riscontrabile di frequente in Euripide (cf. *e.g.* *Hec.* 637, *Ba.* 596), impiegato sempre con valore transitivo. Il riferimento al 'riflesso' della figura in acqua è rintracciato da Pearson 1917, II, 284 nel verbo ἀνταυγεῖν, 'riflettere la luce', che in tragedia compare in E. *Or.* 1519 e fr. 540, 9 Kannicht, e Chaerem. fr. 14, 6 Snell-Kannicht. La congettura di Pearson, ἀνταυγῆς τύπω, avanzata dal confronto con Philostr. *Im.* 1, 22 ἐκτυπῶσάν σε τὸ ὕδωρ, οἷον εἶδες αὐτό, οὐκ οἶσθα (detto di Narciso), ipotizzando la caduta della sillaba iniziale ANT di ANT/AYΓEC, e l'ulteriore corruzione di AYΓEC in AYΓAC, non tiene conto del fatto che l'aggettivo ἀνταυγῆς, letteralmente 'scintillante', 'che riflette la luce', riferito a εἶδωλον nell'ipotesi dello studioso, compare negli scenici solo in Aristofane (*Th.* 902) e mai in tragedia (cf. Sommerstein 1994, 215), e che il senso di 'immagine riflessa' è già contenuto nel termine εἶδωλον (vd. *supra*). Per le stesse ragioni è da escludere anche l'emendamento di Hartung 1851, 75, ἀυγαῖς ἔντυπον, '(immagine) specchiata' (lett. 'impressa ai raggi'?). D'altra parte, volendo considerare genuino ἀυγασθεῖσα, si aprirebbe il problema di come trattare ὑπό in fine di verso. Unendo ὑπό a ποταμίων ποτῶν, sulla scia di Powell (*apud* Greenidge 1905, 230), Jebb (*apud* Pearson 1917, II, 283), Campbell e Paley (*apud* Campbell 1882, 128), si dovrebbe supporre un forte iperbato – pure non del tutto estraneo a Sofocle (cf. Battezzato 2012) – ma, soprattutto, la resa 'sotto le acque fluviali' non avrebbe senso (si potrebbe, al limite, ipotizzare uno scambio ὑπό/ὑπέρ, che presentano la stessa abbreviazione tachigrafica [vd. Allen 1889], con ὑπέρ nel significato di 'sopra', in unione al genitivo). Ellendt-Genthe 1965², 879 *s.v.* ὑπό provarono a connettere la preposizione, in *enjambement*, con il dativo κουραῖς (v. 7), ma κουραῖς è sempre attestato al dativo nella forma semplice e mai con preposizione; inoltre, l'espressione 'sotto le ciocche (già) recise' non avrebbe un significato comprensibile. La soluzione di Meineke 1823, 571, di ripristinare ἀυγασθεῖσά που, con l'avverbio που, locativo o modale, in luogo di ὑπό per via di un'inversione tra lettere, appare debole, nonostante i pareri favorevoli di Lloyd-Jones 2003, 317, che la accoglie a testo, e di Sorce 2017, 84, le cui argomentazioni in difesa della congettura appaiono però poco convincenti. L'ipotesi di una corruzione di που in ὑπό/ὑπο per duplicazione da ὑπο di v. 2, avanzata dallo studioso, sembra molto improbabile perché la presunta analogia agirebbe a distanza di alcuni versi, tra i quali compare anche ἄπο al v. 4, non tenuto in considerazione da Sorce. Sotto il profilo del senso, la resa di ἀυγασθεῖσα που come "[della quale chioma] ella andava talora orgogliosa" (Sorce *l.c.*) è insostenibile, sia perché ἀυγάζω non può significare 'andare

orgoglioso', sia perché *που* nel senso di 'talora' andrebbe almeno giustificato. Resterebbe, pertanto, la difficoltà di rendere adeguatamente la sequenza *αύγασθεῖσα που*. Le proposte di Wakefield 1794, 75, *αἰδεσθεῖσ' ὑπό*, "pudore incusso ob comam", e di Hercher 1864, 280, ancor prima che di Haupt 1876 (come invece segnalato in Radt 1977, 469), *αἰκισθεῖσ' ὑπό*, entrambe dipendenti da *κουραῖς*, restituiscono un significato accettabile, introducendo, nel primo caso, un sentimento di vergogna e, nel secondo, di tormento e oltraggio, ed evitano la ripetizione di un verbo 'visivo'. Tuttavia, è proprio la dimensione visiva a costituire il *focus* del frammento (vd. *supra*) e a dover essere, per questo, enfatizzata. Buona la congettura di Reiske 1753, 54, *αὐγάς θεῖσ' ὑπο*. In questo caso la preposizione *ὑπό*, in anastrophe e baritonesi, si legherebbe sintatticamente ad *αὐγάς*, quest'ultimo a indicare 'i raggi' del sole o qualsiasi altro 'bagliore'. Il sintagma *ὑπ' αὐγάς* ricorre già nell'Odissea (Hom. *Od.* 2, 181; 11, 498 e 619; 15, 349), ma sempre nel senso figurato di 'essere ancora in vita', e mai in compagnia di un verbo. In Euripide (*Andr.* 935, *Hec.* 1154) si trova invece retto da *ὄραω* o da altri verbi legati alla vista (*λεύσσω*, *βλέπω*), a indicare l'atto del 'vedere alla luce'. Nell'ipotesi di Reiske, tuttavia, la difficoltà è rappresentata dal participio di τίθημι: *θεῖσα*. Il participio, attivo e transitivo, necessiterebbe di un complemento oggetto dal momento che *εἶδωλον* è già retto da *ἴδη*. A partire da Wecklein 1883, 137, e poi con Weil 1890, 340, si è tentato di recuperare un accusativo emendando *ὑπό* in *ὑδωρ*, 'acqua' (Wecklein) oppure in *ὑγρόν*, 'corrente' (Weil), probabilmente da intendere come accusativi di relazione oppure come gli oggetti dei rispettivi predicati (sulla stessa linea la proposta *αὐγάσσα/αὐγάζουσα ὑδωρ* di Blaydes 1894, 64 e 290). Se si tentasse, invece, di attribuire ad *αὐγάς* il senso metonimico di 'occhi', 'sguardo', significato che assume ad esempio in E. *Andr.* 1180 *αὐγάς βάλλων*, nel senso di 'gettando lo sguardo' (cf. Stevens 1971, 238), dovremmo postulare un uso avverbiale di *ὑπό* che in Sofocle non sembra ricorrere (cf. Ellendt-Genthe 1965², 879 s.v. *ὑπό* e Moorhouse 1982, 128-131), a meno di non intendere *θεῖσ' ὑπο* come *ὑποθεῖσα*, da *ὑποτίθημι*, col valore di 'sottomettere, 'porre sotto' ('abbassare') lo sguardo (*αὐγάς*), anche al passivo. Meno probabile unire *ὑπό* a *σκιᾶς*, come in E. *Ba.* 451-459 *ὑπὸ σκιᾶς*, e intendere 'all'ombra', perché *σκιᾶς* appare intrinsecamente connesso con *εἶδωλον*. Tuttavia, è l'emendamento proposto da Reisig 1818 (1822), 260, *αὐγασθεῖσ' ὑπο* (molto simile *αὐγασθεῖσ'*, ὑπο già di Gesner 1556), che si è scelto di accogliere a testo, a meritare maggiore attenzione. La congettura di Reisig, in realtà, non fa altro che 'accomodare' la situazione presentata da tutti e cinque i codici ritenuti utili alla *constitutio textus* del *De natura animalium*,

di cui però né Radt né gli altri editori sofoclei danno conto in apparato (sui codici del *De natura animalium* cf. De Stefani 1902 e Valdés-Fueyo-Guillén 2009, VII-X). La *paradosis*, infatti, mostra ἀύγασθεῖς ὑπο (V), ἀύγασθεῖσα ὑπο (PAH), e soprattutto ἀύγασθεῖσα ὑπο (L). È sufficiente un minimo intervento testuale per riottenere il metricamente valido ἀύγασθεῖς ὑπο (si è già visto che la preposizione ὑπό sarebbe inadatta, non potendo reggere né ποταμίῳ ποτῶν né κουραῖς né tantomeno σκιᾶς). Secondo questa ipotesi il verbo risultante sarebbe ὑπαυγάζω, con anastrofe di ὑπό. Ὑπαυγάζω, benché attestato solo in epoca tarda (dubbio in Ar. *Th.* 500, cf. Prato 2001, 56 app. cr.), si trova più spesso impiegato per indicare il ‘risplendere’ degli astri e il ‘farsi del giorno’, ossia l’‘albeggiare’ (Ap.Rh. 3, 1378, Luc. *VH* 2, 47), ma anche nel significato di ‘brillare sotto’, ‘risplendere’, come mostrano due passi di Filostrato il Vecchio: *Im.* 2, 8 διὰ λευκῆς τῆς ἐσθῆτος λευκότερα ὑποφαίνεται καὶ οἱ μαζοὶ ὀρθοὶ ὑπαυγάζουσι e *VS* 2, 14 ἢ ἐπίταν ἰδέα τοῦ λόγου χρυσοῦ ψῆγμα ποταμῶ ἀργυροδίνῃ ὑπαυγάζον. Nel primo caso, il verbo descrive i seni di Criseide che traspaiono da sotto le vesti, mentre nel secondo è impiegato per descrivere lo stile del sofista Erode, paragonato a “una pagliuzza d’oro che brilla in un fiume dai flutti d’argento” (trad. Civiletti 2002, 217). Interessante notare, in quest’ultimo passo, l’uso di ὑπαυγάζω in riferimento allo scintillio che si forma sulle acque del fiume, anche se attraverso un’elaborata metafora. Nel frammento sofocleo la figura della cavalla potrebbe brillare come immagine riflessa nelle acque fluviali, e il participio passivo essere reso all’attivo ‘brillando’ (per la possibilità di investire di un significato attivo un verbo che si presenta alla diatesi passiva cf., limitatamente a Sofocle, Allan 2006, 121-123; ad ogni modo, ἀυγάζω pare valere ‘illuminare’ anche al passivo, come mostrano alcuni passi tardi, come *Inno* 5, 39 ed *Epistola* 10, 1, 96 di Simeone il Nuovo Teologo, *Epistola* 1, 561 di Fozio e alcuni luoghi dei *Canones* degli *Analecta Hymnica Graeca*). Sarebbe tuttavia più adatto un termine che mostrasse la puledra esposta alla luce del sole, in modo da creare l’ombra (σκιά) che qui si accompagna all’immagine. Proprio il senso di ‘esposto alla luce’ è racchiuso nell’aggettivo a due uscite ὑπαυγος, che s’incontra per lo più in ambito astrologico (cf. e.g. Antioch.Astr. fr. 108 Lamertin “Ὑπαυγοὶ δὲ λέγονται, ἐπειδὴν ὑπὸ τὰς ἀύγας τοῦ Ἡλίου τύχων, Doroth. fr. 356, 9; 373, 1; 374, 8 Pingree), e che potrebbe far propendere per una resa effettivamente passiva di ὑπαυγασθεῖσα: ‘essendo illuminata (dai raggi del sole)’. Per queste ragioni, ossia stretta aderenza al contesto drammaturgico e rispetto della *paradosis*, ὑπαυγάζω si dimostra la scelta testuale più convincente (il fatto che il semplice

αὐγάζω/αὐγάζομαι sembra attestato in tragedia solo in passi lirici, come S. *Ph.* 217, E. *Hec.* 637, *Hel.* 1317, *Ba.* 596, e incerto in S. fr. 555b, 21 R.² e 730e, 19 R.² [cf. Liapis 2017, 152 e n. 4] non inficia la bontà di ὑπαυγάζω).

7 κουραῖς: ‘taglio di capelli’ (E. *Alc.* 512, 427), ‘ciocche’ di capelli recisi (A. *Ch.* 226). In dipendenza da διατετιλμένης φόβης potrebbe essere inteso come dativo di modo, ‘(dopo che le è stata indegnamente rasata via la chioma) a ciocche’ (sul dativo modale cf. Moorhouse 1982, 90-92). Superflua la congettura κουράς, accusativo dipendente da ἴδη, suggerita da Reiske 1753, 54 e da Weil 1890, 340 (vd. *supra*). Il termine κουρά compare di solito associato a θρήνος e πένθος, a indicare la ‘ciocca recisa’ come simbolo di lamento, in contesti trenetici e luttuosi (cf. E. *Alc.* 512 κουραῖ τῆιδε πενθίμωι, *Or.* 458 κουραῖ τε θυγατρὸς πενθίμω κεκαρμένος, *Hel.* 1054 κουραῖσι καὶ θρήνοισι).

ἀτίμως διατετιλμένης φόβης: mentre Radt 1977, 469 accoglie a testo la congettura avanzata da Pearson 1917, II, 284, διατετιλμένης φόβην, si è qui preferito mantenere la lettura dei codici διατετιλμένης φόβης. La desinenza -ης di φόβης, secondo Pearson, costituirebbe un errore di assimilazione al precedente genitivo διατετιλμένης. In base a questa ipotesi, il participio perfetto andrebbe concordato con σκιᾶς, e il genitivo φόβης passerebbe all’accusativo con valore idiomatico: la cavalla vedrebbe ‘l’immagine d’ombra indegnamente tosata’. È vero che è l’ombra (σκιᾶ) che la cavalla vede mancante del crine, ma è anche vero che è l’animale stesso ad esserne rimasto privo. Ellendt-Genthe 1965², 769 s.v. φόβη, infatti, correggevano il genitivo nel nominativo διατετιλμένη, riferito a Tiro/puledra, considerando φόβην accusativo di relazione (la congettura è attribuita a Wakefield da Radt 1977, 469, ma in Wakefield 1794, 75 si mantiene il testo tramandato). Heath 1762, 106, e solo successivamente Brunck 1808², II, 60 (a cui Radt 1977, 469 e Valdés-Fueyo-Guillén 2009, 269 attribuiscono, erroneamente, la paternità dell’emendamento) postulava, invece, un non necessario accusativo assoluto (διατετιλμένην φόβην). Il genitivo assoluto concordemente trådito non crea alcuna difficoltà e non va emendato: la cavalla vede l’immagine d’ombra ‘dopo che le è stata strappata via la chioma’, conferendo al genitivo assoluto valore temporale, come già suggerito da Jebb *apud* Pearson 1917, II, 285: “when its hair has been cruelly ravaged by the shears”. Il termine φόβη può bene adattarsi sia alla fanciulla che alla puledra dal momento che indica sia la ‘chioma’ (Sapph. fr. 78 Voigt, Pi. *P.* 10, 47, A. *Ch.* 188, S. *El.* 449 e *OC* 1465) che la ‘criniera’ (E. *Alc.* 429 e *Ba.* 1188). Il verbo διατίλλω ‘strappare, tosare’, con il preverbo διά probabilmente a indicare la completezza, ‘da

cima a fondo', è *hapax* sofocleo, sottolineato dal dattilo in III sede, in corrispondenza del preverbo (cf. Prato-Filippo-Giannini-Pallara-Sardiello 1975, 94, 101 e 165), e ricorre altrove solo nei *Settanta* (Lxx *Jb.* 16, 12; cf. anche Greg. Niss. *Melet.* M.46.861D), proprio in riferimento alla capigliatura, λαβών με τῆς κόμης διέτιλεν, dove assume il senso di 'fare a pezzi', 'strappare' (cf. Lampe 1961 (*PGL*) s.v. διατίλλω). Riferito alla chioma, il verbo semplice τίλλεσθαι compare in Omero, sempre associato al gesto dello 'strapparsi i capelli' in segno di lutto, e nei lirici, mentre i suoi vari composti sono largamente impiegati nel teatro attico, soprattutto comico (cf. e.g. Ar. *Eq.* 373, *Ach.* 31, *Lys.* 89, *Ra.* 516 παρατίλλω, Ar. *Lys.* 578, *Av.* 806 ἀποτίλλω).

8-10 Kassel *apud* Radt 1977, 469 propone di attribuire i versi a un personaggio diverso da Tiro, immaginando i tre trimetri finali rivolti alla giovane e non più alla cavalla. Lo studioso suppone un cambio di locutore, non segnalato nei codici, dal confronto con S. *Aj.* 924 e *OT* 1296, dove si assiste al passaggio di *persona loquens* e dove, almeno nel caso dell'*Aiace*, c'è discordanza nei manoscritti nell'attribuzione delle battute (cf. Finglass 2011, 407). Gli esempi assunti da Kassel, però, pur aprendosi con un'esclamazione, come nel nostro frammento – se si segue il testo generalmente accolto di H (*Vaticanus Palatinus* gr. 260), e si legge perciò φεῦ –, mostrano non solo un cambio di locutore, ma un vero e proprio passaggio nell'esecuzione, da versi recitati a versi lirici, differenziandosi in questo modo dal nostro frammento. A sostegno dell'unitarietà dei versi, Clark 2003, 87 sottolineava l'uniformità e la coerenza contenutistica e linguistica dell'intero discorso, dove πενθοῦσα e χλιδήν (congettura accolta da Clark in luogo del trådito φόβην, vd. *infra*) di v. 10 richiamerebbero κόμης e πένθος di v. 1. Dello stesso parere Magistrini 1986, 74. Anche in Eliano l'intero *excerptum* è attribuito alla giovane (οἱ αὔτη λέγουσα), senza soluzione di continuità. È pur vero, tuttavia, come a ragione nota Sorce 2017, 79 – il quale propende per l'attribuzione dei vv. 8-10 al corifeo –, che richiami lessicali e assonanze interessano anche versi pronunciati da personaggi distinti, e che Eliano potrebbe aver recepito da una fonte a lui precedente l'erronea compattezza dell'*excerptum*. Il dato più significativo, e finora trascurato, a sostegno di un possibile passaggio di parola in corrispondenza dei vv. 8-10 potrebbe consistere nel passaggio, proprio in questo punto, dai tempi dell'aoristo (συναρπασθεῖσα, θερισθῆ, σπασθεῖσα, ἴδη, αὐγασθεῖσ' ὕπο) a quelli del presente (πτήσσοσαν, μαίνεται, πενθοῦσα e κλαίουσα), e dalla dimensione fittizia della lunga similitudine alla concreta realtà scenica. Tuttavia, entrambi i momenti sembrano esprimere

considerazioni universali, in un caso ricorrendo al paragone con la puledra e all'impiego dell'aoristo gnomico, nell'altro generalizzando. In conclusione, non sussistono indizi sufficienti a sostenere un cambio di locutore, e la scelta più ragionevole pare essere quella di seguire la *paradosis* e continuare ad attribuire anche questi versi a Tiro.

8 φεῦ, κἄν ἀνοικτίρμων τις οἰκτίρειε νιν: i vv. 8-9 sono ritenuti da Nauck 1889², 275 “in libris graviter corrupti”. In realtà la *paradosis* non appare così sconcertante, tanto che l'intera sequenza φεῦ κἄν ἀνοικτίρμων τις οἰκτίρειε νιν è così riportata nel *Vaticanus Palatinus gr.* 260 (H), ad eccezione di οἰκτίρειε, suggerito da Nauck *l.c.* e qui preferito in luogo di οἰκτείρειε del codice perché, pur equivalenti sul piano metrico, la forma in uso almeno al tempo di Eschilo (e Sofocle) era οἰκτίρω, come rivelano le iscrizioni (cf. *IG I³* 1194bis.2, 1204.3, 1219.1, 1240.1, 1277.2, e vd. Medda 2017, III, 148 e Threatte 1980, 648; per οἰκτίρω in Sofocle cf. e.g. *Aj.* 652 οἰκτίρω δέ νιν). Il sostantivo ἀνοικτίρμων, ‘spietato’ (cf. Phryn. *PS* 33, 7 de Borries ἀνοικτίρμων· ὁ ἀνηλεὴς καὶ ἀπαραίτητος), compare altrove solo in *AP* 6, 303 Ἴνοϊ, ἀνοικτίρμων τις ἔφυς θεός, ἦ Μελικέρτεω / ἤλικος οὐκ Ἄιδην πικρὸν ἀπηλάσασο e in autori bizantini; nel nostro caso, in unione a οἰκτίρειε, costituisce una *figura etymologica* particolarmente pregnante, che acuisce la dimensione patetica. Il medesimo sentimento di compassione per la sorte di alcuni personaggi, in Sofocle, è stato individuato da Pearson 1917, II, 284 in *OT* 1295-6 θέαμα ... / τοιοῦτον οἶον καὶ στυγοῦντ' ἐποικτίσαι e *Aj.* 923-924 ᾿ω δύσμορ' Αἴας, ... / ὡς καὶ παρ' ἐχθροῖς ἄξιος θρήνων τυχεῖν (sul linguaggio della ‘pietà’, ἔλεος e οἶκτος, in Sofocle cf. Prauscello 2010).

9 πτήσουσαν: il verbo πτήσσειν, nel senso di ‘accucciarsi’, è propriamente riferito ad animali (cf. e.g. *S. Aj.* 171 e *A. Pers.* 209), ma può essere usato anche in riferimento a persone (cf. e.g. *Pi. P.* 4, 57, *E. Ba.* 1035), tanto che qui, concordato con νιν (v. 8), accusativo dorico e tragico del pronome di terza persona singolare (αὐτήν), potrebbe riferirsi sia alla puledra che a Tiro (per questa seconda possibilità vd. Kassel *supra*). Se rivolto alla giovane, il participio potrebbe indicare una postura accovacciata anche sul piano scenico.

αἰσχύνησιν: ‘per la vergogna’. I codici presentano la forma αἰσχύνησιν (senza ι), preferita da Radt 1999², 764 *ad loc.* (che in entrambe le edizioni stampa però αἰσχύνησιν), mentre αἰσχύνησιν è congettura di Groot 1626, 143. Nonostante i dativi plurali cosiddetti ‘lunghi’ siano epigraficamente attestati in varie forme (-οῖσι, -ησι/-ασι, -ησι/-ασι), e indifferentemente impiegati in tragedia (cf. Kaczko 2013,

256), in Sofocle, a differenza di quanto sostenuto da Sorce 2017, 85, i codici tramandano con più frequenza la forma -ησι, come in S. *Ant.* 588 Θρήσσησιν ἔρεβος ὕφαλον ἐπιδράμη πνοαῖς e 984 τράφη θυέλλησιν ἐν πατρώαις, mantenuta a testo in Lloyd-Jones e Wilson (1990), edizione ad oggi di riferimento delle tragedie integre sofoclee. Per il sentimento di ‘vergogna’ fisica espresso da αἰσχύνη e αἰσχύνω cf. e.g. Pl. *Lg.* 878c, Hom. *Il.* 18, 24; 27, 180; 24, 418; 22, 75, con le considerazioni di Cairns 1993, 57 (impiegato nello stesso senso anche in Ael. 11, 18, come si è visto *supra*). Per l’uso del termine al plurale ma con significato singolare cf. e.g. E. *Suppl.* 164-165 ἐν μὲν αἰσχύναις ἔχω πίτνων πρὸς οὐδας γόνυ σὸν ἀμπίσχειν χερί e *HF* 1423 ἀναλώσαντες αἰσχύναις δόμον.

οἶα μαίνεται: per le esclamazioni introdotte da οἶος cf. e.g. S. *Aj.* 367 οἶμοι γέλωτος: οἶον ὑβρίσθην ἄρα, con le considerazioni di Finglass 2011, 246-247. Il verbo μαίνεται, ‘impazzisce’, è da alcuni studiosi ritenuto poco adatto al contesto, specialmente a seguito del sentimento di vergogna espresso da πτήσσοσαν αἰσχύνησιν. Per questo motivo, Enger 1863, 23 suggerì ἀμβλύνεται, ‘si indebolisce’, ‘si attenua’ (cf. A. *Th.* 844), mentre Weil 1890, 340 propose μύρεται, che al medio assume il significato di ‘piangere’. Eppure, come giustamente notò van Herwerden 1892, 434, il pianto e il lamento sono già espressi da πενθοῦσα e κλαίουσα a v. 10, e sarebbe superfluo ribadirlo. Dal canto suo, van Herwerden propose ἀναίνεται (οἶ’ ἀναίνεται), “*pudendi sensu adhibuerunt poetae*” (van Herwerden *l.c.*), ma il senso di ‘rifuggire con vergogna’ (cf. e.g. A. *Ag.* 583), proprio del verbo (e non semplicemente ‘provare vergogna’), seguito dal participio o con valore assoluto, è allo stesso modo ridondante dopo αἰσχύνησιν. Il trādito μαίνομαι, ‘infuriare, impazzire’, che indica uno stato di esaltazione furiosa e perdita di razionalità, è associato anche a scene luttuose e di lamento, come nel nostro caso (si notino, appunto, i participi πενθοῦσα e κλαίουσα, ma anche πένθος di v. 1, per cui la perdita della chioma è considerata un vero e proprio lutto). Un esempio letterario significativo di uso di μαίνομαι in contesti lamentosi e luttuosi si riscontra in Hom. *Il.* 6, 394-502; 22, 437-515 e 24, 710-745, passi in cui Andromaca, in preda alla disperazione per la sorte funesta che ha colpito lei e suoi cari, intonando il lamento rituale (γόος) e piangendo (κλαίω), è definita μαινομένη (su Andromaca ‘menade’ in Omero cf. Gagliardi 2006).

10 τὴν πάρος φόβην: la congettura di Brunck 1789, 456-457 e Weil 1890, 340, χλιδήν, accettata da Nauck 1892, XIII e Radt 1977 (1999²), 469 in luogo di φόβην dei codici, ripristinerebbe l’idea della chioma-criniera come ‘ornamento’, spesso sfruttata dai poeti tragici (cf. e.g. *El.* 52 καράτομοι χλιδαί, E. *Ph.* 223-24 κόμας

ἐμᾶς / ... παρθένιον χλιδάν), ed eviterebbe la ripetizione di φόβη, già comparso a v. 7, di cui φόβην di v. 10 costituirebbe una semplice dittografia (cf. Clark 2003, 87 n. 13). Eppure, la reiterazione di φόβη non fa altro che rimarcare l'importanza concreta della 'chioma' e, di conseguenza, il dolore della perdita, dal momento che "le ripetizioni (...) e altre figure stilistiche sono strumenti linguistici che servono ad enfatizzare uno stato emozionale" (Cerbo 1984-1985, 188 n. 12, che rinvia a Stanford 1983). Inoltre, in Sofocle "la fine del trimetro è preferita per la ripetizione di un vocabolo" (Albini 1991, 263), come in questo caso.

Fr. 660 R.² (= 599 N.²)

Il frammento è restituito dall'undicesimo libro dei *Sofisti a banchetto* (475a) di Ateneo (II-III sec. d.C.) e dal quinto libro dei *Saturnalia* (21, 6) di Macrobio (IV-V sec. d.C.), che dal testo del Naucratica dipende, secondo Kaibel 1887 (1985), XXXI-XXXVI (di vera e propria traduzione parlava Casaubon in Schweighäuser 1804, 125, "verit ad verbum Macrobius", ripreso in Bianchi 2016, 247), ma è forse più probabile supporre che i due autori attingessero a fonti comuni (cf. Wissowa 1913, 325 ss.) anche in questa circostanza. Le sezioni di entrambe le opere di argomento simposiaco sono dedicate alla descrizione di diverse tipologie di vasi potori; tra questi è menzionato il *καρχήσιον/carchesium*, "una coppa di forma allungata, che si restringe leggermente nella parte centrale, con le anse che si estendono fino alla base" (trad. Cherubina ap. Canfora 2001, III, 1172), come ricorda Callissino di Rodi (*FGrHist* 627 F 3 ποτήριόν ἐστὶν ἐπίμηκες, συνηγμένον εἰς μέσον ἐπεικῶς, ὧστα ἔχον μέχρι τοῦ πυθμένος καθήκοντα), richiamato in Ateneo (474d). La menzione del *καρχήσιον* offre lo spunto per citare Sapph. fr. 141 Voigt, Cratino fr. 40 K.-A. e l'*excerptum* dalla *Tiro* sofoclea, luoghi poetici nei quali la 'coppa' è detta comparire. Stando al dettato di Ateneo (475b), i versi di Sofocle rivelerebbero l'apparizione di serpenti (τοὺς δράκοντας) nel mezzo di una tavola imbandita (πρὸς τὴν τράπεζαν ... προσεληλυθέναι ... καὶ γενέσθαι περὶ τὰ σιτία καὶ τὰ καρχήσια). La presenza di rettili ha indotto Welcker 1839, 314 a ritenere che i versi descrivessero la prigione in cui Tiro era stata rinchiusa dal padre Salmoneo, come sembra testimoniare il lemma introduttivo al nono epigramma ciziceno (*AP* 3, 9), plausibilmente ricondotto al dramma sofocleo: ἦν (*scil.* Τυρῶ) πρώην ὁ πατήρ μὲν Σαλμωνεύς διὰ τὴν φθοράν

ἔδησεν κτλ. L'ipotesi di Welcker è a ragione confutata da Pearson 1917, II, 272 e 285: il frammento, più che a una cella, sembra alludere a una 'ricca mensa', come dimostra la scelta delle suppellettili. Benché né Ateneo né Macrobio specificino la destinazione d'uso del *καρχήσιον*, il termine compare in Saffo (fr. 141 Voigt κῆνοι δ' ἄρα πάντες / καρχησία <τ'> ἦχον / κάλειβον· ἀράσαντο δὲ πάμπαν ἔσλα / τῶ γαμβρῶ) all'interno di un contesto nuziale, forse in occasione delle nozze celesti tra Peleo e Teti o tra Eracle ed Ebe (cf. Gentili-Catenacci 2007, 162-63), in Cratino (fr. 40 K.-A. [A] στολήν δὲ δὴ τίν' εἶχε; τοῦτό μοι φράσον. / [B] θύρσον, κροκωτόν, ποικίλον, καρχήσιον), probabilmente in riferimento a Dioniso (cf. Bianchi 2016, 248-249), in Ferecide (*FGrHist* 3 F 13) ed Erodoro (*FGrHist* 31 F 16) come dono d'amore di Zeus, nelle vesti di Anfitrione, ad Alcmena (tra le attestazioni del termine, col valore di 'coppa', in epoca classica si possono ricordare anche A. fr. 61a R. [*Edon*], Antiph. fr. 223 [*Chrysis*], 4 K.-A., Epicr. fr. 10 K.-A. [*inc. fab.*] e Callix. *FGrHist* 627 F 2, in quest'ultimo caso inserito nella descrizione di una processione in onore di Tolemeo Filadelfo). Ad eccezione dell'ipotesi di Asclepiade di Mirlea (sul grammatico vd. Pagani 2014, 243), che rintraccia l'origine del nome nell'attrezzatura navale (*καρχήσιον* nel significato di 'vela' compare, ad es., in E. *Hec.* 1261), il resto delle testimonianze riportate in Ateneo associa, dunque, il *καρχήσιον* alla sfera nuziale ed erotica (Saffo, Ferecide ed Erodiano) oppure all'ambito dionisiaco e sacrale (Cratino e Calliseno), sempre in riferimento a banchetti e libagioni. È quanto emerge anche dagli esempi virgiliani menzionati da Macrobio (*Sat.* 5, 21, 1-7): sia in Verg. *Georg.* 4, 380-381 *cape Maeonii carchesia Bacchi; / Oceano libemus* che in *Aen.* 5, 77 *hic duo rite mero libans carchesia Baccho*, il *carchesium* è legato a libagioni e, nello specifico, nel caso dell'*Eneide*, a libagioni funerarie offerte sulla tomba di Anchise (è forse significativo che le recenti scoperte archeologiche abbiano rinvenuto *καρχήσια* soltanto in contesti sacrali e necropoli, come ricordato in Dusenbery 1999, 743-745 e Greco 2009). Un contesto simile a quelli sopra menzionati è ipotizzabile anche per il frammento sofocleo. La stessa *τράπεζα* può indicare tanto la 'tavola da pranzo', la 'mensa ospitale', quanto le tavole allestite accanto all'altare, specialmente a partire dall'epoca classica (cf. Burkert 2003, 164-167 e Serafini 2015, 134-135). A un convito in onore dell'arrivo di Pelia e Neleo alla reggia, nei panni di viandanti, pensava Pearson 1917, II, 272 e 285, supportato da Magistrini 1986, 78. La presenza di serpenti, tuttavia, come già intuito dallo stesso Pearson, porterebbe a immaginare un evento prodigioso, simile a quello che si scatena in Hom. *Il.* 2, 303-322 (*μέγα σῆμα*), che interrompe un'ecatombe agli

dèi, e in Verg. *Aen.* 5, 84-93 (cf. in particolare vv. 90-92 *ille agmine longo / tandem inter pateras et levìa pocula serpens / libavitque dapes*), in occasione del banchetto istituito da Enea ai Penati per commemorare l'anno trascorso dalla morte di Anchise. In questi casi la comparsa di rettili avviene nei pressi di un altare e annuncia o interrompe qualche catastrofe. L'immagine del serpente (δράκων) “ricorre variamente e in maniera polifunzionale nella cultura greca, sia nelle testimonianze scritte che nelle rappresentazioni iconografiche” (Pucci 2019, 179-180), simboleggiando, da un lato, morte, punizione e vendetta (variamente legata alle Erinni persecutrici), dall'altro l'eroe, il re e l'autoctonia (sulla simbologia connessa al δράκων cf. in generale Sancassano 1997). Il serpente può inoltre comparire associato a Dioniso e al suo rituale (cf. Massa 2010), in linea con alcune delle destinazioni d'uso del καρχίσιον viste *supra*. Due dimensioni in cui trovano luogo le immagini simboliche legate al δράκων sono proprio il prodigio e il sogno, come ricordato in Pucci 2019, 180. Lucas de Dios 1983, 329 ricollegava il frammento a un episodio di cattivo augurio, e Paduano 1982, 990 n. 268, nello specifico, ipotizzava un contesto onirico. Non sono rari, infatti, in tragedia come altrove, sogni (profetici) che contemplano l'apparizione di serpenti: ne parla in maniera esplicita Artemidoro (II sec. d.C.) nell'*Onirocritica* (2, 13 e 4, 79) e se ne hanno esempi nell'*Oresteia* di Stesicoro (fr. 219 Davies) e di Eschilo (*Ch.* 525 ss.), come ricorda ancora Pucci 2019. La possibile dimensione visionaria legata al sogno o alla profezia sembra avvalorata dalla raffigurazione incisa sullo specchio etrusco *ES II*, 170 (già citato a proposito di fr. 654 R.², vd. commento *ad loc.*), e quasi certamente ispirato al dramma sofocleo (cf. van der Meer 1995). Sul lato sinistro della scena lì rappresentata, che riproduce l'incontro tra Tiro, Pelia e Neleo (i nomi sono riportati accanto ai personaggi), compaiono un uccello e un serpente vicino a un puteale, generalmente interpretato come rappresentazione del *Genius loci*. Si è già detto che il volatile di fr. 654 R.² alluderebbe a un presagio sfavorevole, così come a una previsione funesta potrebbe rimandare fr. 660 R.². D'altronde, Sofocle ricorre sempre – a giudicare dalle tragedie giunte integralmente – a simili strategie ‘fatalistiche’ (sogni, profezie, maledizioni), intorno a cui il drammaturgo costruisce l'intero *plot* e dà vita all'intera azione (per uno studio su fato e profezia nelle tragedie sofoclee, da un punto di vista narratologico, cf. Dorati 2015).

1-2 προσστῆναι μέσην / τράπεζαν: la lezione tramandata da Ateneo, προσστῆναι, è sospettata di non genuinità dalla maggior parte degli editori. Il verbo προϊστήμι, seguito da accusativo, vale, propriamente, ‘stare innanzi a’ in qualità di

supplice, come dimostra l'unico caso di uso intransitivo del verbo in unione all'accusativo, ossia S. *El.* 1377-1378 ἢ σε πολλὰ δὴ / ἀφ' ὧν ἔχοιμι λιπαρεῖ προὔστην χερί, in cui Elettra invoca Apollo e si pone di fronte al dio come ἰκέτης. Se, come puntualizza Kaibel 1896, 281 n. 1, προίστασθαι si addice al dio che protegge (προστατήριος) e alla persona che si affida alla sua protezione (προστάτης), non altrettanto adatto può dirsi in riferimento a serpenti (τοὺς δράκοντας): “ist ganz ungläublich, dass die Schlangen als *iketai* kamen”. In difesa del testo tradito si era schierato Danielsson 1911, 19, ma il solo parallelo portato a sostegno di προστῆναι, E. *Or.* 1251 στῆθ' αἰ μὲν ὑμῶν τὸνδ' ἀμαξήρη τρίβον, non è pertinente perché attesta la costruzione del semplice ἴστημι seguito da accusativo (“Vielleicht gibt es irgendwo in der übrigen Literatur noch bessere Belege eines solchen Gebrauches von προίστασθαι, προστῆναι”). In realtà, data anche la ricca polisemia di προστῆναι in Sofocle (cf. Dunn-Lomiento-Gentili 2019, 342-343), l'immagine di serpenti-supplici nei pressi di una τράπεζα, forse posta accanto a un altare, potrebbe consistere in una 'licenza poetica' accettabile. Quel che più contrasta con la *lectio tradita*, però, almeno a giudicare dal passo dell'*Elettra* citato, è che il costrutto προίστημι + accusativo non sembra implicare l'idea di moto qui richiesta, dove si vuole intendere che alcuni serpenti si sono appressati alla tavola e aggirati tra cibi e coppe, come parafrasato da Ateneo (475b πρὸς τὴν τράπεζαν φάσκων προσεληλυθέναι τοὺς δράκοντας καὶ γενέσθαι περὶ τὰ σιτία καὶ τὰ καρχῆσια). L'idea di avvicinamento e posizionamento accanto o intorno a qualcosa, espresse rispettivamente da προσέρχομαι e γίγνομαι (περὶ) nel testo del Naucratica, è contenuta invece in προσίστημι, come ricorda Garvie 2009, 123, comm. ad A. *Pers.* 203 βωμὸν προσέστην: “the verb implies motion towards, ‘went and stood near’” (con rinvio a Kühner-Gerth 1898, 313-314 e Fraenkel 1950 *ad A. Ag.* 834). La costruzione di προσίστημι con accusativo, col valore di ‘avvicinarsi a’, ‘accostarsi’, è impiegata, infatti, in A. *Pers.* 202-203 σὺν θυηπόλῳ χερί / βωμὸν προσέστην, dove Atossa afferma di essersi avvicinata all'altare per il sacrificio lustrale. L'emendazione di Schweighäuser 1804, 125, προσστῆναι, infinito aoristo fortissimo di προσίστημι, pare allora la più plausibile, anche dal punto di vista paleografico, differendo dal tradito προστῆναι per la semplice aggiunta di *sigma* (errori di confusione tra le due forme sono frequenti nei manoscritti, come avviene ad es. in Hdt. 1, 86, 15 e 1, 129, 1; la possibilità di aplografia σσ è indicata in Gignac 1976, I, 124-125). Le lezioni trasmesse da Macrobio (5, 21, 6), ΠΡΟCCENΔΗΥΜΙ di N (= *Neapolitanus* V.B.10, IX-X sec.) e ΠΡΟCCΓΗΝΔΕΙΜΙ di P (= *Parisinus lat.* 6371, XI sec.), che come la

maggior parte dei termini greci contenuti nei *Saturnalia* appaiono corrotte, possono facilmente risalire sia a προστῆναι che a προσστῆναι, ipotizzando una confusione di lettere dal tratteggio simile in maiuscola (ΔΛΔΜ, ΙΓΤ, CΘΘ, ΗΝ), forma in cui i *graeca* si presentano nei codici medievali dell'opera macrobiana, retaggio della tradizione grafica tardoantica (sulla tradizione del greco in Macrobio cf. Orlandi 2016; sulla tradizione manoscritta dei *Saturnalia* cf. La Penna 1953 e Willis 1957). Contro l'ottima congettura di Schweighäuser va comunque notato che προσίστημι non è mai impiegato da Sofocle, ma è, in ogni caso, verbo tragico, attestato sia in Eschilo che in Euripide (cf. e.g. A. *Pers.* 203, *Th.* 126 e 537, *Ch.* 183, E. *Tr.* 103, *IA* 23, fr. 1038, 2 Kannicht). L'aspetto paleografico sembra invece invalidare la congettura προσβῆναι, avanzata da Hartung 1851, 76 e dubitativamente da Wagner 1852, 412, e accolta da Radt 1977 (1999²), 469. L'emendamento è valido sotto il profilo semantico, significando, προσβαίνω, 'avvicinarsi a' con accusativo di luogo, detto di monti e di altezze in genere (cf. Hom. *Il.* 2, 48; 14 292; 23, 117; *Od.* 21, 5, S. *OC* 124-127 τις ὁ πρέσβυς, οὐδ' / ἔγχωρος· προσέβα γὰρ οὐκ / ἄν ποτ' ἀστιβῆς ἄλσος ἔς / τᾶνδ' ἀμαιμακετᾶν κορᾶν), ed è stato difeso, nel frammento sofocleo, da Headlam 1907, 309-310, nel significato di "mounted the table". Tuttavia, προσβῆναι presuppone un'improbabile confusione tra le lettere β/τ, che presentano un tratteggio tra loro molto diverso sia nel *Marcianus gr.* 477 (A), IX-X sec., su cui si basa la versione *plenior* dei *Deipnosofisti*, sia nel *Laurentianus plut.* 60.1 (B), un codice interpolato con l'Epitome, perciò non apografo diretto di A, di recente rivalutato, ai fini della *constitutio textus*, da Lavoro 2018, 24 (e già da Kaibel 1887, 13). Inoltre, come ricorda Gignac 1976, I, 83, β può di solito essere confuso con π ο, più raramente, con μ, specialmente in minuscola, scrittura in cui è vergato A, ma non con τ (sulla tradizione manoscritta dei *Deipnosofisti* cf. Arnott 2000 e, in sintesi, Cipolla 2003, 23-26). Improbabile l'ipotesi di Bergk 1855, προσπτῆναι, accolta da Kaibel 1896, 44: non si potrebbe pensare a 'serpenti volanti' ("to think of winged serpents is an unwarrentable strain on the imagination" Pearson 1917, II, 285). In realtà, προσπέτομαι può significare non solo 'arrivare volando' ma anche 'sopraggiungere all'improvviso', come in A. *Pr.* 115 τίς ἀχώ, τίς ὁδμὰ προσέπτα μ' ἀφεγγής; il problema è che il verbo non pare costruirsi con l'accusativo di moto.

2 οἷα καὶ: si accoglie il testo tramandato da Macrobio, che in questo caso si presenta migliore – sotto il profilo metrico e d'uso tragico – dello stesso Ateneo, dove è riportato σιτία τὰ καὶ, privo di senso e ametrico perché comporta una sillaba in più nel *3ia* τράπεζαν ἀμφὶ σιτία τὰ καὶ καρχῆσια (così stampato, tuttavia, in Olson

2020, 290). Da scartare anche la proposta σιτία καὶ di Bothe 1806, II, 90 sia perché l'anapesto in IV sede è in genere riservato, in tragedia, ai nomi propri, sia perché i poeti tragici impiegano sempre ὁ σῖτος, che al plurale dà esito σῖτα, e mai τὸ σιτίον (pl. σιτία).

Fr. 661 R.² (= 600 N.²)

Fonte del frammento è il capitolo stobeano 'Sull'ira', Περὶ ὀργῆς (3, 20, 29), cui si accorda, nel trimetro sofocleo, il vocabolo θυμός che, corrispondendo alla parte irascibile dell' 'animo' (cf. e.g. Pl. *Lg.* 867b e Plu. fr. 148 Sandbach), può valere, oltre a 'cuore', anche 'animosità' o 'ira' vera e propria (sul lessico dell'ira cf. Laurenti 1988, 7-18 e Harris 2010), come è stato qui comunemente inteso: "nelle sciagure molte cose si possono vedere solo quando l'ira si è calmata" (trad. Paduano 1982, 991; nella maggior parte dei testi antologizzati in questa sezione ricorrono ὀργή e ὀργίζομαι, cf. Cipolla 2014, 60 n. 37). La sentenza mostra come serenità e calma siano da preferire a un animo adirato, che non permette di analizzare a dovere le situazioni; così emerge anche in Arist. fr. 660 Rose ὥσπερ ὁ καπνὸς ἐπιδάκνων τὰς ὄψεις οὐκ ἔᾱ βλέπειν τὸ κείμενον ἐν τοῖς ποσίν, οὕτως ὁ θυμὸς ἐπαιρόμενος τῷ λογισμῷ ἐπισκοτεῖ καὶ τὸ συμβησόμενον ἐξ αὐτοῦ ἄτοπον οὐκ ἀφήσει τῇ διανοίᾳ προλαβεῖν, dove l' 'animosità' oscura la capacità di giudizio in modo simile alla caligine, che brucia gli occhi e oscura la vista. L'invito a non cedere alla rabbia si riscontra soprattutto in 'pillole gnomiche' in Euripide e Menandro (cf. E. *Med.* 615 λήξασα δ' ὀργῆς κερδανεῖς ἀμείνονα e 1079-1080 θυμὸς δὲ κρείσσων τῶν ἐμῶν βουλευμάτων, / ὅσπερ μεγίστων αἴτιος κακῶν βροτοῖς, fr. 178 Kannicht ὦρα σε θυμοῦ κρείσσονα γνώμην ἔχειν e fr. 760 Kannicht ἔξω γὰρ ὀργῆς πᾶς ἀνὴρ σοφώτερος, Men. *Sent.* 564 Jaekel = Pernigotti οὐδεὶς μετ' ὀργῆς ἀσφαλῶς βουλεύεται e fr. 573 Jaekel = Pernigotti αὕτη (ὀργή) κρατεῖ νῦν, ἂν δὲ μικρὸν παρακμάσῃ, / κατόψεται τι μᾶλλον εἰς τὸ συμφέρον), ma compare anche in Thuc. 3, 42, 1 νομίζω δὲ δύο τὰ ἐναντιώτατα εὐβουλία εἶναι, τάχος τε καὶ ὀργήν (sul tema cf. Olivieri 1946, 126 e, brevemente, Favi 2020, 159).

Se, come ricordano Avezzi-Guidorizzi-Cerri 2008, 312, "la predisposizione all'impulso e a violente emozioni caratterizza in generale l'eroe sofocleo e ancora più in generale fa parte del modello eroico greco, a partire da Omero", è possibile che

anche in questo caso la massima fosse rivolta (probabilmente da parte del corifeo) a colui che nella *Tiro* poteva vestire i panni dell'eroe tragico, e dunque forse Salmoneo (vd. commento a fr. 665 R.²). È altrettanto vero, però, che almeno un dramma su Tiro “doveva incentrarsi intorno all'ira e all'odio della matrigna Sidero nei riguardi della protagonista” (Sorace 2017, 94), e proprio alla matrigna il trimetro avrebbe potuto adattarsi.

πόλλ': accusativo neutro plurale, probabilmente con valore avverbiale, dipendente da ὄρᾱ: 'vede molte cose/molto'. L'espressione risulta pienamente comprensibile e per nulla “vix integra”, come pensava van Herwerden 1903, 141, che integrava <ἐπεὶ κακά> al verso precedente, da connettere con πολλά: 'poiché molti mali vede, nelle sciagure (...)’.

ἐν κακοῖσι: 'nei mali', in unione a θυμός anche in S. *OC* 592 ᾧ μῶρε, θυμός δ' ἐν κακοῖς οὐ ξύμφορον, “non essere sciocco, il rancore non giova nelle sventure” (trad. G. Cerri in Avezzi-Guidorizzi-Cerri 2008, 81), dove è espresso il medesimo concetto del frammento, e a θυμόω in S. fr. 589, 3 R.² (= 15 Milo) ὅστις γὰρ ἐν κακοῖσι θυμῶθεις βροτῶν, 'chi infatti dei mortali, adiratosi nei mali (...)’. Per l'espressione ἐν κακοῖς/κακοῖσι col significato di 'nelle sventure' cf. anche A. *Ag.* 765 ἐν κακοῖς βροτῶν e 1612 ὑβρίζειν ἐν κακοῖς.

θυμός εὐνηθείς: 'animosità sopita'; così già Heath 1762, 106, “*affectus sedatus*” e Headlam 1907, 17 “passion (...) laid to rest” (cf. anche Wagner 1852, 414, “sopitus animus”). Per θυμός nel senso di 'animosità' cf. S. *Tr.* 882 τίς θυμός, ἢ τινες νόσους e *OC* 592, e ancor prima Hom. *Il.* 9, 496 ἀλλ' Ἀχιλεῦ δάμασον θυμόν μέγαν e 2, 195-196 μή τι χολωσάμενος ῥέξη κακὸν υἷας Ἀχαιῶν / θυμός δὲ μέγας ἐστὶ διοτρεφέων βασιλῆων. Il verbo εὐνάω, poetico per εὐνάζω, compare al participio aoristo passivo soprattutto col valore di 'giacere nell'amore', specialmente nell'epica e nell'innografia omerica, ma più in generale il verbo indica 'assopire', 'calmare', come in Hom. *Od.* 4, 758 εὐνησε γόον, riferito al pianto, e *Od.* 5, 384 παύσασθαι δ' ἐκέλευσε καὶ εὐνηθῆναι ἅπαντας, detto della calma dei venti, mentre in Alc. fr. 129, 9-10 Voigt (= fr. 3 Gallavotti) il sintagma θυμόν / εὐνηῆς indica l'“animo benevolo”. In particolare, A.R. 3, 1000 ἐπεὶ χόλον εὐνάσε Μίνως e Nonn. *D.* 13, 276 ὄψιμος εὐνήσας πρότερον χόλον attestano l'uso del verbo εὐνάω in associazione a sentimenti iracondi (χόλος), in modo simile al contesto del frammento, dove, pertanto, il participio εὐνηθείς andrà mantenuto. Si rivela superflua, allora, ogni proposta di emendamento del participio, a cominciare dall'equivalente εὐνασθείς,

aoristo di εὐνάζω, ‘far dormire’ (Pi. fr. 52f Maehler, *AP* 4, 1060), ‘calmare’ (S. *Tr.* 106), ma anche ‘dormire’ (Hom. *Od.* 23, 299), avanzato da Blaydes 1894, 63 dal confronto con S. *Tr.* 1242 Σὺ γάρ μ’ ἀπ’ εὐνασθέντος ἐκκινεῖς κακοῦ, ma più raro in tragedia rispetto a εὐνάω. Allo stesso modo non necessario ἐνζευχθεῖς, suggerito da Herzer 1891, 34 sull’esempio di A. *Pr.* 578 ἐνέζευξας εὐρών ἀμαρτοῦσαν ἐν πημοναῖσιν e 108 πορών ἀνάγκαις ταῖσδ’ ἐνέζευγμαί τάλας, dove Io e Prometeo sono ‘inchiodati’ alla pena e ‘aggiogati’ al destino. Il verbo ἐνζεύγνυμι, ‘aggiogare’, ‘legare saldamente’, può costruirsi sia con il dativo semplice che con ἐν + dativo, ma ha pochissime attestazioni letterarie (in Sofocle solo *OT* 718 καί νιν ἄρθρα κείνος ἐνζεύξας ποδοῖν), e non si trova mai unito a termini indicanti stati d’animo o sentimenti. Da scartare, infine, l’aggettivo ἐνυπνίοισι proposto da Wecklein 1925, 256-257 (simile ad A. *Th.* 709-710 ἄγαν δ’ ἀληθεῖς ἐνυπνίων φαντασμάτων / ὄψεις), da concordare con ἐν κακοῖσι: la resa ‘(l’animo/l’animosità vede) nei mali che appaiono in sonno’ altera il senso della *sententia*.

Fr. 662 R.² (= 601 N.²)

Il capitolo 4, 41, 21 del *Florilegio* stobeano, dedicato alla mutevolezza delle sorti umane (“Ὅτι ἀβέβαιος ἡ τῶν ἀνθρώπων εὐπραξία μεταπιπτούσης ῥαδίως τῆς τύχης”), ospita il trimetro sofocleo, uniformemente attribuito a *Tiro* (Σοφοκλέους ἐν Τυροῖ; omettono il lemma S e il suo apografo, D, come di consueto, cf. Piccione 1994, 192-193). Il verso, “che conteneva un motivo proverbiale già tradizionale” (Lelli 2017, 2570 n. 107), definito, infatti, παροιμία in un passo delle *Questioni omeriche* (*ad Il.* 8, 5 ss. = 116, 2 Schrader) del filosofo Porfirio di Tiro (III d.C., su cui vd. Pontani 2007³, 84-87), nell’*Epistola* 5, 27 di Giovanni Cumno (XIV sec.) e nella raccolta paremiografica edita da Miller nel 1868 (381, 25), che riportano per intero il trimetro, senza però ricondurlo al drammaturgo (cf. anche Cic. *ad Att.* 4, 8, 1, per cui vd. Steele 1900, Oksala 1953 e Swain 2002), richiama, in parte, la celebre formulazione attribuita a Solone in *Hdt.* 1, 32, 5-9 (= test. 70 Martina), secondo la quale non si può considerare felice un uomo (<ό> ὄλβιος κεκλησθαι ἄξιος ἐστι) prima che sia morto (τελευτήσῃ εὐχαρίστως τὸν βίον). Più propriamente, al nostro caso si addice la sezione in cui il sapiente dichiara che ‘di ogni cosa occorre vedere la fine, in che modo andrà a finire’, σκοπέειν δὲ χρῆ παντὸς χρήματος τὴν τελευτήν

κῆ ἀποβήσεται (Hdt. 1, 32, 12). L'espressione sofoclea, più che significare "make no pronouncement till you have seen his end" (Lloyd-Jones 1996, 319), nel senso di "accounting no man happy until he arrives at the end of this life" (Sutton 1984, 154; più ambigualmente Paduano 1982, 991: "non dire parole orgogliose, prima di avere visto la fine"), vuole mettere in guardia dal rischio di parlare con superbia prima di aver assistito al compimento delle cose.

Secondo Magistrini 1986, 81-82, l'appello alla moderazione e alla prudenza qui espresse si collocherebbe tra il riconoscimento di Tiro con i figli e la conclusione del dramma, quando anche Salmoneo e Sidero vengono a conoscenza della vera identità dei gemelli (la studiosa [p. 82] ipotizza un duplice riconoscimento, in tempi e luoghi diversi: "il primo presso il pozzo dove i figli ritrovavano la madre, il secondo appena prima dell'epilogo della tragedia presso il tempio di Era, dove Sidero veniva uccisa e Salmoneo reso consapevole della situazione"). Anche Engelmann 1890, 176 suggeriva un contesto conclusivo, ma sospettava che il verso fosse indirizzato a Pelia, con lo scopo di frenare il desiderio di vendetta del giovane. In realtà, il participio τελευτήσαντα, se inteso come accusativo maschile singolare, nel significato di 'compiere (l'impresa)' (vd. *infra*), può riferirsi a Pelia e al suo intento di riuscire nell'uccisione di Sidero, con la conseguenza che il verso doveva essere indirizzato a un personaggio diverso dal giovane.

μήπω μέγ' εἶπης: la *iunctura* μέγα εἶπεῖν (o μέγα φρονεῖν, che compare in S. *Aj.* 1088, 1120, 1125) è attestata col valore positivo di 'dire grandi parole', di ammirazione o di augurio, in Hom. *Od.* 3, 227 λίην γὰρ μέγα εἶπες· ἄγη μ' ἔχε, dove i discorsi del vecchio Nestore sono considerati 'troppo belli' dal giovane Telemaco, e in Pi. *N.* 5, 14 e 6, 25, ma con valenza negativa, a indicare arroganza e superbia, in Hom. *Od.* 16, 243 λίην γὰρ μέγα εἶπες· ἄγη μ' ἔχει e 22, 287-288. In Sofocle il nesso compare sempre in questa seconda accezione, nel senso di 'pronunciare parole ardite' o 'insolenti', sia nelle 'formule' μέγ' εἶπης o μέγ' αὔσης, rispettivamente impiegate in *Aj.* 386 μηδὲν μέγ' εἶπης· οὐχ ὀρᾶς ἴν' εἴ κακοῦ ed *El.* 828b μηδὲν μέγ' αὔσης (sulle differenze tra le due espressioni cf. Gardiner 1987, 62 n. 23), sia nelle *iuncturae* μεγάλη γλώσση in *Ant.* 127 (Ζεὺς γὰρ μεγάλης γλώσσης κόμπους), λόγος μέγας in *Ant.* 1350-1352 (μεγάλοι δὲ λόγοι / μεγάλας πληγὰς τῶν ὑπεραύχων / ἀποτείσαντες), ed ἔπος μέγα in *Aj.* 421-422 (ἔπος / ... μέγ'), di nuovo nel significato di 'lingua superba', 'parola orgogliosa' (cf. anche Pl. *Phd.* 95b ὦγαθέ, ἔφη ὁ Σωκράτης, μὴ μέγα λέγε, Verg. *Aen.* 10, 547

dixerat ille aliquid magnum). Nei casi sofoclei citati, il nesso μέγα εἰπεῖν, così come le espressioni formate dall'aggettivo μέγας accompagnato da λόγος, γλώσση ο ἔπος, implica arroganza nelle parole o nelle azioni, e ricorre quasi sempre, fuorché in *Aj.* 421-422, in bocca al corifeo/coro. Si può pertanto ritenere, da un lato, che anche il frammento vada attribuito al corifeo, e dall'altro, vista la significativa ricorsività della *iunctura* μεγ' εἴπης, che ogni tentativo di ripristinare un accusativo (maschile o neutro) nella *sententia*, da concordare con μέγα o con τελευτήσαντα o con entrambi, sia superfluo. Il trådito μέγαν, accusativo maschile singolare, è metricamente insostenibile e mai attestato in unione a λέγω ο φρονέω nel senso di 'dire/ritenere grande' qualcuno. A motivo di quanto detto, andrà scartata la correzione di Blaydes 1894, 63, μηδέν, in luogo del trådito μήπω, nel senso di 'non dire nulla di superbo' (μηδέν μεγ' εἴπης), così come la proposta di sottintendere ἔπος, concordato con μεγ', dal confronto con *S. Aj.* 421-422, avanzata dallo stesso Blaydes 1894, 291 (l'avverbio μήπω, in correlazione con il successivo πρὶν + congiuntivo, risulta del tutto coerente: 'non ancora ... prima di/che'; per l'uso di μήπω in Sofocle, sempre collocato a inizio verso, cf. *OT* 740, *Ph.* 1409 e *OC* 281). Allo stesso modo non necessaria, benché metricamente possibile (dattilo in *incipit* di dipodia), la congettura μηδένα, ancora suggerita da Blaydes 1907, 258 (che si appella a *S. OT* 1528-1530 ὥστε θνητὸν ὄντ' ἐκείνην τὴν τελευταίαν ἰδεῖν / ἡμέραν ἐπισκοποῦντα μηδέν' ὀλβίζειν, πρὶν ἂν / τέρμα τοῦ βίου περάση μηδέν ἀλγεινὸν παθῶν). Da rifiutare, per le stesse ragioni, anche l'ipotesi di Wakefield *apud* Erfurd 1824, 104 (*ad S. Tr.* 2), di ripristinare il pronome indefinito τινα, dipendente da un ipotetico μέγαν al verso precedente: μέγαν / μήπω τιν' εἴπης, πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης, 'non dire grande qualcuno, prima di averlo visto morto'. Il nesso μήπω μέγ' εἴπης ritorna nel *Sofista* di Platone (237e) in riferimento agli affrettati 'vanti' di Teeteto, mentre la variante μηδέν μέγ' εἴπης è attestata in due passi di Gregorio di Nazianzo, *Patrologia Graeca* 37, 935 μηδέν μέγ' εἴπης εὐπλοῶν πρὸ πείσματος· πολλοῖς πρὸς ὄρμον εὐπλοοῦν ἔδου σκάφος, dove l'immagine nautica riassume l'avvertimento a non gloriarsi a sproposito, e 37, 1052 μηδέν μέγ' εἴπης συντόμως ἄνθρωπος ὢν. Negli *Apoftegmi di re e di generali* (184a), Plutarco ricorre all'espressione μὴ σπεῦδε γῆμαι πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης, "non affrettar le mosse prima di sapermi morto" (trad. Lelli 2017, 337), che corrisponde al frammento comico adespoto 1235 K.-A., e che potrebbe consistere in una parodia del trimetro sofocleo, con *variatio* nel primo emistichio, come già intuito da Pearson 1917, II, 287: "the point of the parody lies in the special application of τελευτήσαντ' ἴδης". Il fatto

che nel frammento comico *τελευτήσαντα* valga come maschile singolare nel significato di ‘morire’ non esclude la possibilità che nell’originale tragico il participio potesse assumere un diverso valore (cf. ancora Pearson *l.c.*).

πρὶν τελευτήσαντ’ ἴδης: la costruzione di *πρὶν* + congiuntivo senza *ἄν*, in dipendenza da una particella o da un avverbio negativi, come qui *μήπω*, occorre in Hom. *Il.* 18, 134-135 *ἀλλὰ σὺ μὲν μήπω καταδύσειο μῶλον Ἄρηος / πρὶν γ’ ἐμὲ δεῦρ’ ἐλθοῦσαν ἐν ὀφθαλμοῖσιν ἴδῃαι* e *Od.* 10, 174-175 *οὐ γάρ πω καταδυσόμεθ’, ἀχνύμενοι περ, / εἰς Αἴδαο δόμους, πρὶν μόρσιμον ἡμᾶρ ἐπέλθῃ*, in Sofocle in fr. 646, 1-3 *οὐ χρή ... / ... πρὶν αὐτῷ παντελῶς ἦδη βίος / διεκπεραθῆ καὶ τελευτήσῃ δρόμον*. Il verbo *τελευτάω*, oltre a ‘compiere’, ‘portare a termine’ (Hom. *Od.* 5, 253 e 2, 378, Pi. *O.* 2, 33), seguito da accusativo, oppure ‘finire’, ‘terminare’ la vita (Hdt. 1, 32 e 9, 17, A. Ag. 929), nel senso assoluto di ‘morire’ (Hdt. 1, 66, A. *Th.* 617), può anche valere, intransitivamente, ‘compiersi’, ‘realizzarsi’ (Pi. *O.* 7, 68, E. *Ba.* 908). Benché il participio aoristo attivo sia comunemente attestato al maschile nel significato di ‘morire’ (cf. e.g. A. Ag. 929, Plu. 184a, etc.), Pearson 1917, II, 286 sospettava che in questo caso *τελευτήσαντα* valesse come accusativo neutro plurale. Con il valore di ‘arrivare alla fine’, detto di azioni ed eventi, *τελευτάω* compare, ad esempio, in A. Ag. 634-635 *πῶς γὰρ λέγεις χεიმῶνα ναυτικῶι στρατῶι / ἐλθεῖν τελευτήσαι τε δαιμόνων κότῳι*; (cf. Medda 2017, I, 295). Il significato di ‘compiere’, ‘arrivare alla fine’, sembra qui preferibile anche in base all’interpretazione che del motivo proverbiale danno Porfirio (*ad Il.* 8, 5 ss. = 116, 2 Schrader) e soprattutto Proverb. M *apud* Miller 1868, 381, 25. In entrambi i casi, l’espressione iliadica *ᾧφρα τάχιστα τελευτήσω τάδε ἔργα*, “perché io compia al più presto l’impresa” (trad. Cerri in Schadewaldt-Cerri-Gostoli 1999, 449), nella quale Zeus dichiara di voler mantenere la promessa fatta a Teti (in *Il.* 1, 503-530) di concedere vittoria ai Troiani per risarcire Achille dell’offesa subita da Agamennone, è intesa come ‘portare a termine’, ‘concludere’, *εἰς τέλος ἀγάγω*, e spiegata attraverso il detto *μήπω μέγ’ εἵπησ πρὶν τελευτήσαντ’ ἴδης*. Soprattutto, la spiegazione del proverbio raccolta in Miller (*l.c.*) aggiunge una precisazione importante rispetto al commento del filosofo di Tiro, che permette di interpretare la sequenza *πρὶν τελευτήσαντ’ ἴδης* ‘non prima di morire, ma prima che abbia portato a termine (l’impresa)’, *οὐ γάρ ἐστι πρὶν ἀποθανόντα ἴδης, ἀλλὰ πρὶν εἰς τέλος ἀγαγόντ’ ἴδης κτλ.* (dove *ἀγαγόντ’* è giusta correzione di Wolff 1869, 350 in luogo del trådito e inadatto *ἀγαθόν τ’*). Il testo è genuino, viste anche le numerose riprese, e

non necessita di emendamenti (da escludere, pertanto, τελευτήσας τύχης suggerito da Schmidt 1886, 269).

Fr. 663 R.² (= 602 N.²)

Il trimetro, tramandato nel IV libro dell'*Anthologion* di Stobeo, nel capitolo intitolato Περὶ λύπης ὅτι λίαν μοχθηρά καὶ ἐπώδυνος τοῖς φροντίζουσιν (35, 13), esemplifica, sotto forma di γνώμη, la relazione tra fenomeni psichici e fenomeni somatici, riconosciuta dalla medicina antica (cf. Ballestrer 1988 e Pigeaud 1980; sul problema del dualismo ψυχή-σῶμα vd. Gil 1971, 126 = 2010, 366). Nello specifico, si tratta dello “stretto rapporto di causalità che lega il dolore psicologico alle malattie negli uomini, già presente nei trattati ippocratici (cf. e.g. Hp. *Flat.* 1, 21 [6, 92 Littré] ὅ τι γὰρ ἂν λυπέη τὸν ἄνθρωπον, τοῦτο καλέεται νοῦσος)” (Ingrosso 2010, 326), che ricorre in E. *Hipp.* 159-160 λύπα δ' ὑπὲρ παθέων / εὐναία δέδεται ψυχά;, dove il coro di donne di Trezene avanza l'ipotesi che sia stato il dolore a far ammalare Fedra, e fr. 1071 Kannicht λῦπαι γὰρ ἀνθρώποισι τίκτουσιν νόσους, che corrisponde al monostico menandro 440 Jaekel (= Pernigotti), Men. *Asp.* 344-346 [337-339] τὰ πλεῖστα δὲ / ἅπασιν ἀρρωστήματ' ἐκ λύπης σχεδόν / ἐστίν, Philem. fr. 106, 1-3 K.-A. πολλῶν φύσει τοῖς πᾶσιν αἰτία κακῶν / λύπη· διὰ λύπην καὶ μανία γὰρ γίνεται / πολλοῖσι καὶ νοσήματ' οὐκ ἰάσιμα e Antiph. fr. 106 K.-A. ἅπαν τὸ λυποῦν ἐστίν ἀνθρώπῳ νόσος / ὄνόματ' ἔχουσα πολλά.

È possibile che l'espressione comparisse in risposta (affermativa) a un precedente enunciato, come talvolta capita in Senofonte, Euripide e Aristofane quando compare la sequenza γάρ τοι (anche se in E. *Heracl.* 435 συγγνωστὰ γάρ τοι καὶ τὰ τοῦδ' e *HF* 101 κάμνουσι γάρ τοι καὶ βροτῶν αἰ συμφοραί, le particelle γάρ τοι si trovano all'interno di una *rhexis*). È altrettanto plausibile che τοι valga, in questo caso, come rafforzativo oppure, più probabilmente, come particella 'gnomica', “as commonly in serious poetry” (Bond 1981, 88 comm. *ad E. HF* 101): “with a proverb or general reflection (...) τοι is used here to point the applicability of a universal truth to the special matter in hand: it forces the general truth upon the consciousness of the individual addressed” (Denniston 1954², 542-543 e 549-550). In Sofocle la sequenza γάρ τοι καὶ compare in fr. 932, 1-2 R.² ὄρκοισι γάρ τοι καὶ γυνὴ φεύγει πικρὰν / ὠδῖνα παίδων, e in fr. 37 R.² il solo γάρ τοι (per γάρ τοι καὶ cf. poi A. fr. 456 R.²,

E. *Heracl.* 435 συγγνωστὰ γάρ τοι καὶ τὰ τοῦδ', "approvo anche quel che accade qui" [trad. Musso 2009, 325] e *HF* 101 κάμνουσι γάρ τοι καὶ βροτῶν αἰ συμφοραί).

τίκτουσι (...) νόσους δυσθυμίας: l'espressione è simile a S. *El.* 217-219 πολὺ γάρ τι κακῶν ὑπερεκτίσω, / σᾶ δυσθύμῳ τίκτους' αἰεὶ / ψυχᾶ πολέμους, dove è da notare il medesimo uso metaforico di τίκτω, 'generare', dipendente da un 'animo inasprito' (δυσθύμῳ ... ψυχᾶ) come quello di Elettra: "troppi mali ti sei procurata generando col tuo malumore sempre guerre" (trad. di Gentili in Dunn-Lomiento-Gentili 2019, 31). La rarità dell'aggettivo δύσθυμος, che in Sofocle ricorre altrove solo in *El.* 550, attribuito, ancora una volta, allo spirito esacerbato della protagonista, è significativamente evidenziata da Ferrari in Medda-Pattoni 1997, 53. Anche nel nostro caso, dato il limitato impiego sofocleo del termine, e l'affinità comunemente riconosciuta dalla critica tra i drammi di *Elettra* e *Tiro*, il verso potrebbe rappresentare lo stato di malessere del personaggio principale, Tiro. Mentre la rarissima forma verbale δυσθυμουμένη è impiegata da Euripide in *Med.* 91, in riferimento a Medea, il sostantivo δυσθυμία, assente in Eschilo, compare, con più frequenza, in Euripide: *Med.* 691, fr. 822, 37 Kannicht (*Frisso*), e *Suppl.* 696, dove assume il senso di 'scoraggiamento'. In Sofocle, invece, è questo l'unico caso. Il vocabolo δυσθυμία è un tecnicismo medico (cf. Hp. *VM* 10), e indica lo stato di 'depressione' generato dalla 'melanconia', come si apprende da Ippocrate (cf. Hp. *Aph.* 6, 23 "Ἦν φόβος ἢ δυσθυμὴ πούλυν χρόνον διατελέη, μελαγχολικὸν τὸ τοιοῦτον; cf. Guardasole 2000, 235-236 e Tedeschi 2010, 162). L'interesse di Sofocle per gli aspetti medici non stupisce: cf. e.g. *Ph.* 39 του νοσηλείας πλέα, *OC* 1413 ὑπουργία, *Tr.* 1000-1001 τὶς ὁ χειροτέχνης ἰατρίας e 1054-55 ἀρτηρία (sul linguaggio medico da parte del drammaturgo di Colono cf. Long 1968, 56-57 e 140, che a proposito del nostro frammento dichiara: "Sophocles uses it to make the startlingly modern observation that mental disorder can result in physical sickness", Mitchell-Boyask 2012 e Ceschi 2014; più in generale, per l'impiego del lessico medico in tragedia cf. Miller 1944, 160). La glossa δ 27 Valente (= 89, 19 Bekker) dell'*Antiatticista* riconduce alla *Tiro* sofoclea (Σοφοκλῆς Τυροῖ) il solo termine δυσθυμία, lemmatizzato al nominativo singolare (sui fenomeni di lemmatizzazione nei lessici cf. Bossi-Tosi 1979-1980). Il plurale δυσθυμίας trasmesso da Stobeeo potrebbe significativamente sottolineare la ricorrenza del πάθος, come intuito da Pearson 1917, II, 287. Il silenzio dell'*Antiatticista* in merito alle occorrenze del

vocabolo in Euripide, che presenta il maggior numero di attestazioni, potrebbe essere imputato alla serie di interventi epitomatori subiti in generale dai lessici, cui non si è sottratto il *Parisinus Coisl.* 345 (C), unico manoscritto che trasmette l'*Antiatticista* (sul codice cf. Petrova 2006).

Fr. 664 R.² (= 603 N.²)

Il trimetro accosta due concetti chiave del pensiero greco, e in particolare sofocleo: vecchiaia (γηρας) e tempo (χρόνος). Se la vecchiaia è non di rado presentata in Sofocle come fonte di saggezza (cf. e.g. *Ant.* 1353 γήρα τὸ φρονεῖν ἐδίδαξαν), il tempo, tematica imprescindibile per il genere tragico, appare determinante nelle sue tragedie, “in relazione sia alla complessificazione ed alla problematizzazione delle vicende rappresentate, sia alla peculiare drammaturgia sofoclea, che pone al centro il singolo eroe, il singolo individuo” (Battaglini 2018, 11, con rinvio a Knox 1964, 27). Χρόνος “è spesso, figurativamente, l'uomo, o la sua vita, l'età” (Rodighiero 2000, 148 n. 8), un'ipostasi già operante in Pindaro (*O.* 10, 7), dove “il tempo (...) porta ogni cosa a compimento” (Gentili-Catenacci-Giannini-Lomiento 2013, 557), come ribadisce Menandro, *Epitr.* 336 τὸν πάντα διετέλουν χρόνον (cf. *A. Ag.* 107 e 894 τοῦ ξυνεύδοντος χρόνου, *S. OC* 7 χρόνος ξυνών, *OT* 963 μακρῶ συμμετρούμενος χρόνῳ, *E. Med.* 25 τὸν πάντα συντήκουσα δακρύοις χρόνον e Martina 2018, III, 36). In particolare, in *S. OC* 7-8, “il tempo ‘insegna’ (διδάσκει) la sostanza della vita” (Avezzi-Guidorizzi-Cerri 2008, 203, cf. anche *OT* 613 ἀλλ' ἐν χρόνῳ γνώση, *Aj.* 646-647 ἅπανθ' ὁ μακρὸς κἀναρίθμητος χρόνος / φύει, *OC* 618 χρόνος τεκνοῦται νύκτας ἡμέρας τ' ἰών), e in modo simile è detto in Eschilo, *Pr.* 981 ἐκδιδάσκει πάνθ' ὁ γηράσκων χρόνος, e in Euripide, *Hipp.* 252 πολλὰ διδάσκει μ' ὁ πολὺς βίотος e 428-430 κακοὺς δὲ θνητῶν ἐξέφην' ὅταν τύχηι, ... / ... / χρόνος, fr. 291 ὁ γὰρ χρόνος δίδαγμα ποικιλώτατον e 441 Καννίχτ χρόνος διέρπων πάντ' ἀληθεύειν φιλεῖ (sul concetto di tempo in tragedia cf. De Romilly 1968, 88-101; in Sofocle vd. Battaglini 2018). Si tratta di un motivo proverbiale che affonda le sue radici nella nota espressione soloniana γηράσκω δ' αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος (fr. 18 West), secondo cui ‘solo il tempo rivela l'uomo’ (*S. OT* 614 χρόνος δίκαιον ἄνδρα δείκνυσιν μόνος, vd. Lelli 2021, XXXIX).

Secondo Magistrini 1986, 83, il frammento suggerirebbe l'acquisizione di una saggezza matura e sarebbe pronunciato da un (vecchio) Salmoneo ravveduto (già Engelmann 1890, 176). Che a parlare fosse un personaggio anziano è sostenuto anche da Sorce 2017, 104-105, il quale esclude che il verso possa adattarsi a Tiro e alludere al riconoscimento con i figli, come suggerito da Lucas De Dios 1983, 337 n. 1324: secondo Sorce, non si può immaginare che al momento dell'*agnitio* Tiro fosse già anziana. In realtà, la massima potrebbe riferirsi a una giovane donna come Tiro se il trimetro fosse pensato per contrasto, a indicare non una saggezza raggiunta ma raggiungibile con l'età. Simili γνώμαι relative al tempo e all'invecchiamento s'incontrano di frequente nel dramma, spesso in bocca a personaggi diversi: in *S. Ant.* 1350-1353 μεγάλοι δὲ λόγοι / μεγάλας πληγὰς τῶν ὑπεραύχων / ἀποτείσαντες / γῆρα τὸ φρονεῖν ἐδίδαξαν, *El.* 330 κούδ' ἐν χρόνῳ μακρῶ διδαχθῆναι θέλεις e *OC* 7-8 στέργειν γὰρ αἱ πάθαι με χῶ χρόνος ξυνῶν / μακρὸς διδάσκει καὶ τὸ γενναῖον τρίτον, ad esempio, espressioni gnomiche di questo tipo vengono pronunciate, nell'ordine, dal coro, da Crisotemi e da Edipo, mentre in *A. Ag.* 1621-1622 δεσμὸν δὲ καὶ τὸ γῆρας αἴ τε νῆστιδες δύαι διδάσκειν, *Eu.* 286 (= fr. 469 Radt) χρόνος καθαίρει πάντα γηράσκων ὁμοῦ e *Pr.* 981 ἀλλ' ἐκδιδάσκει πάνθ' ὁ γηράσκων χρόνος sono recitate rispettivamente da Egisto, Oreste e da Prometeo.

La sentenza è tramandata nel capitolo stobeano Περὶ γῆρωσ ὅτι οὐ φαῦλον (4, 50, 6) e recepita, con il solo nome d'autore (Σοφοκλέους), nella raccolta paremiografica dell'umanista Arsenio (centuria 5, 41a Leutsch; sulla figura di Arsenio vd. Tosi 1993 con ulteriore bibliografia). Come già notato da Radt 1977, 471, il fatto che l'apoftegma appartenga alla sezione florilegistica dedicata ai benefici della vecchiaia rende vana la congettura attribuita ad Anastasio Gennadio, patriarca di Costantinopoli intorno all'ottavo secolo d.C., da Nauck 1892, XIII: χρεία 'necessità', 'bisogno', in luogo di γῆρας, suggerita sulla base di Archyt. Amph. fr. 3 Powell χρεῖῶ πάντ' ἐδίδαξε κτλ. (*dubium* in Powell 1970 [1925¹], 23). Il trimetro ha subito un'ulteriore proposta di emendamento. Mentre la quasi totalità dei codici trasmette πάντα (nel solo *Parisinus gr.* 1984 [A] forse si legge πανταί), Nauck 1889², XXIV propose di correggere la *lectio tradita* in πολλά dal confronto con Sol. fr. 18 West γηράσκω δ' αἰεὶ πολλά διδασκόμενος, *E. Hipp.* 252 πολλά διδάσκει μ' ὁ πολὺς βίος e Men. *Mon.* 630 Jaekel (= Pernigotti) πολλῶν ὁ καιρὸς γίνεται διδάσκαλος, secondo cui tempo e vecchiaia insegnano 'molte cose', non tutte. L'emendamento non è necessario, a maggior ragione se si tiene conto dell'uso

sofocleo, che vede una costante opposizione dicotomica χρόνος-πάντα: fr. 301, 2 πάντ' ἀναπτύσσει χρόνος, 918, 1 πάντ' ἐκκαλύπτων ὁ χρόνος, 954 R.² χρόνος δ' ἀμαυροῖ πάντα, *Aj.* 714 πάνθ' ὁ μέγας χρόνος μαραίνει, *OT* 1213 ὁ πάνθ' ὀρῶν χρόνος, *Tr.* 647-649 πάντα / δυοκαιδεκάμηνον ἀμμένουσαι / χρόνον, *OC* 609 τὰ δ' ἄλλα συγχεῖ πάνθ' ὁ παγκρατῆς χρόνος e 453-1454 ὀρᾷ πάντ' αἰεὶ / χρόνος.

Per il nesso χρόνου τριβῆ a indicare lo 'scorrere del tempo' o, in maniera più marcata, il 'logoramento' (come ricorda Medda 2017, II, 285-286 comm. ad *A. Ag.* 465), si veda, in Sofocle, *Ant.* 1078 οὐ μακροῦ χρόνου τριβῆ, ma anche *OT* 1160 ἀνήρ ὄδ', ὡς ἔοικεν, εἰς τριβᾶς ἐλᾷ.

Fr. 665 R.² (=604N.²)

Il frammento, di natura gnomica, è citato da Stobeeo nel IV libro dell'*Anthologion*, e così recita: 'Nessuno che ha commesso un errore suo malgrado è malvagio'. La massima, attribuita nell'antologia alla *Tiro* di Sofocle (Σοφοκλέους Τυροῖ), è ripresa, col solo nome d'autore (Σοφοκλέους), nella raccolta di ἀποφθέγματα stilata da Arsenio (centuria 2, 7a Leutsch) a partire dalla collezione paremiografica di Michele Apostolio (sulle due figure di umanisti cf. Tosi 1993). Come ha notato Magistrini 1986, 82, la *sententia* ripropone un tema caro a Sofocle: la non-responsabilità o non-colpevolezza di colui che agisce involontariamente. La stessa idea si ritrova in *Tr.* 727-728 (ἀλλ' ἀμφὶ τοῖς σφαλεῖσι μὴ ἔξ ἐκουσίας / ὀργῆ πέπειρα), *OC* 977 (πῶς ἂν τό γ' ἄκον πρᾶγμ' ἂν εἰκότως ψέγοις;) e fr. 746 R.² (ἐξαίρετον τίθημι τὴν ἀκουσίαν, "traccia di una situazione in cui si doveva discutere il grande e spinoso problema della responsabilità", come appunta Paduano 1982, 1007 n. 296), ma è già presente nell'*Encomio a Scopas* di Simonide (fr. 542, 14-17 *PMG*) dove è, al contrario, definito malvagio, κακός, l'uomo che compie volontariamente, ἐκῶν, qualcosa di turpe, αἰσχρόν (cf. anche E. *Hipp.* 1433, Thuc. 3, 40, D. 18, 274, Sen. *Herc. Oet.* 886, citati in Magistrini 1986, 82 n. 48).

Dal trimetro sofocleo emergono tre concetti fondamentali del pensiero greco antico, che qui appaiono strettamente correlati: le nozioni di 'involontarietà' (ἄκων), di 'errore' (ἀμαρτία/ἀμαρτάνω) e di 'malvagità' (κακία).

Il termine ἄκων afferisce al lessico etico-giuridico. Nel diritto greco, infatti, ἄκων e il suo contrario, ἐκών, indicano una classificazione dei reati in base ai diversi gradi di colpevolezza, come ampiamente indagato da Pepe 2015 e Gastaldi 2019, e come emerge dalle testimonianze epigrafiche (su queste ultime cf. Maddoli 1967). Il loro campo d'azione è però variegato, e il loro significato oscilla tra 'volontarietà' e 'involontarietà', 'intenzionalità' e 'non-intenzionalità' (cf. Vernant 1976, Rickert 1989, che offre un'analisi di tutte le occorrenze di ἐκών e ἄκων in letteratura, e Gastaldi 2019). Sofocle ricorre ad ἄκων/ἀέκων (ed ἐκών) soprattutto nel *Filottete*, la cui azione si basa interamente sulla possibilità, per l'eroe, di raggiungere 'volontariamente' Troia, e nell'*Edipo a Colono*, che vede l'anziano Edipo ripercorrere i tristi eventi compiuti contro la propria volontà (cf. Kiso 1986, 166; sul tema dell'involontarietà in Sofocle cf. brevemente la nota di commento a S. *OC* 522 in Avezzi-Guidorizzi-Cerri 2008, 271). La connessione tra ἄκων e il verbo ἀμαρτάνω conta diverse occorrenze (Pl. *Hp.Mi.* 373c 8 e *R.* 336e 4, 340e, Plut. 232f 5, D. 49, 3, Lys. 12, 1), in particolare in fonti tarde (Clem.Alex. *Strom.* 3, 4, 31, Epict. *Diss.* 1, 17, 14, Lib. 48, 1, 7, etc.), dove di solito il nesso assume il significato di "not making mistakes on purpose" (cf. Griffith 2000, 13). Proprio il sintagma ἄκων δ' ἀμαρτῶν, che compare nel frammento – dove non occorre correggere ἄκων δ' nell'accusativo ἄκονθ', su suggerimento di Bothe 1806, II, 91: "elegantius foret ἄκονθ' ἀμαρτῶν etc. ut et alibi poeta" (cf. e.g. *Ant.* 1213 ἐφηῦρέ σ' ἄκονθ' ὁ πανθ' ὀρῶν χρόνος) –, appare in *Schol.* Arist. *EN* 1135b 16. In quel passo, Aristotele definisce il concetto di 'errore' (ἀμάρτημα), alla luce di ciò che è volontario e involontario. Secondo Aristotele, si dice ἀμάρτημα un'azione compiuta per ignoranza (μετ' ἀγνοίας) e senza malvagità (ἄνευ δὲ κακίας); il termine ἀμάρτημα è parafrasato dallo scoliaste per mezzo della perifrasi ἄνευ δὲ κακίας καὶ ἄκων ἀμαρτάνει. Già nel III libro dell'*Etica Nicomachea* (1110a), il filosofo aveva definito involontaria (ἀκούσιον) l'azione compiuta sotto costrizione (βία) oppure per ignoranza (δι' ἀγνοίαν). Da questi due luoghi aristotelici è evidente come i concetti di volontarietà ed errore risultino dettati entrambi da ignoranza.

Tuttavia, la nozione di 'errore' (ἀμαρτία/ἀμάρτημα) veicola una vasta gamma di significati e, soprattutto nel *corpus* aristotelico, è da sempre oggetto di dibattito (cf. Bremer 1969, Stinton 1975, Saïd 1978, Halliwell 1986, Martina 1993 e Donini 2010). Il vocabolo, infatti, presente già a partire da Omero, può significare 'mancanza', 'fallo' (cf. *A. Ag.* 1197 e *Antipho* 4, 3, 4), oppure 'errore' (*S. Ph.* 1248, *Ant.* 1261, *Thuc.* 1, 31), intellettuale, di giudizio o morale, 'errore d'identità' o

‘difetto fisico’. Una simile varietà di significati è attestata anche per il verbo ἀμαρτάνω. Ἀμαρτάνω significa, propriamente, ‘mancare il bersaglio’ (Hom. *Il.* 5, 287, A. fr. 180 Radt) in campo venatorio e sportivo, e, più genericamente, ‘sbagliarsi’ (Hom. *Od.* 11, 511 e 21, 155, Hdt. 1, 207, 7, Thuc. 1, 33, 3), ‘errare’, ‘fallire’ (Hom. *Il.* 9, 501, A. *Pr.* 260, S. *El.* 1207) o ‘peccare’ (specialmente in scritti ebraici e cristiani). Nella *Poetica* il verbo indica sempre un ‘errore di giudizio’, di valutazione (1451a 20, 1453a 24, 1454b 17, 1456b 15, 1460b 23, 28-29), mentre ἀμάρτημα può implicare bruttezza, denotando una ‘mancanza’ o un ‘difetto’ fisico (1449a 34), o anche un ‘errore’ in rapporto a un’arte (1460b 19, come già nelle *Rane* di Aristofane, cf. Andrisano 2011), così come ἀμαρτία, che rappresenta il ‘fallo’ proprio dell’arte poetica in 1453a 10 (δι’ ἀμαρτίαν τινά) e 16 (ἀμαρτίαν μεγάλην), 1454b 35 e 1460b 15 e 17.

Come evidenziato da Guidorizzi in Avezzù-Guidorizzi-Cerri 2008, 325, ἀμαρτάνω e i suoi derivati, ἀμαρτία e ἀμάρτημα, rappresentano “una delle idee fondanti del tragico”. E al concetto di errore in tragedia, con particolare riferimento all’eroe tragico, è dedicato il capitolo 13 della *Poetica* aristotelica.

In *Po.* 1452b 30-1453a 11, Aristotele ricerca il tipo migliore di tragedia (καλλίστη τραγωδία), basato sulla corretta composizione del *plot* (σύνθεσις τῶν πραγμάτων o μῦθος). Il tratto distintivo della trama tragica sembra consistere nel passaggio dalla buona alla cattiva sorte (μεταβολή ἐξ εὐτυχίας εἰς δυστυχίαν), in modo da suscitare pietà (ἔλεος) e paura (φόβος) negli spettatori. Tale ribaltamento di sorte (μεταβολή) è intrinsecamente legato al destino dell’eroe tragico. L’eroe tragico è infatti un uomo né degno di stima (οὔτε τοὺς ἐπιεικεῖς ἄνδρας) né malvagio (οὔτε τοὺς μοχθηροὺς), ma una figura intermedia tra i due (ὁ μεταξύ); soprattutto, l’eroe tragico passa da una condizione di prosperità ad una di infelicità non per vizio o per malvagità (μήτε διὰ κακίαν καὶ μοχθηρίαν), ma per un qualche errore (ἀλλὰ δι’ ἀμαρτίαν τινά). In Arist. *Rh.* 1347b, ἀμαρτία s’inserisce a metà strada tra sfortuna (ἀτύχημα) e ingiustizia (ἀδίκημα). Come notato da Schütrumpf 1989, 139-145, l’idea espressa nella *Poetica* (‘completata’ dai passi di *Etica Nicomachea* e *Retorica* citati) somiglia molto a quanto sostenuto nel fr. 665 R.². Nel frammento sofocleo, infatti, compare lo stesso contrasto tra ἀμαρτάνειν e κακός che si trova in *Po.* 1452b 30-1453a 11. Mentre lo studioso tedesco sfruttava l’associazione tra il luogo aristotelico e il trimetro sofocleo per corroborare l’ipotesi di una relazione tra azione involontaria (ἀκούσιον) ed errore (ἀμαρτία/ἀμάρτημα) in Aristotele, anche alla luce di Arist. *EN* 1135b 10-1136a 1 e 1110a, il suggerimento di Schütrumpf potrebbe

rivelarsi utile per indagare una possibile ricontestualizzazione scenica del frammento della *Tiro*. Pare infatti lecito ipotizzare che la *sententia* venisse pronunciata a seguito delle azioni di un qualche personaggio che, caduto in errore suo malgrado, e non per questo malvagio, si identificasse con l'eroe tragico descritto nella *Poetica*, il quale è detto passare dalla felicità all'infelicità per via di un errore che si rivela fatale. Lo aveva in parte intuito Kiso 1986, 166: “the contrast would have been striking if the words had been uttered in association with the chief character’s behaviour”. Dopotutto, come sottolinea Martina 1993, 105, “i requisiti che si richiedono in Aristotele per la κατὰ τὴν τέχνην καλλίστη τραγωδία sono in realtà rintracciabili nelle tragedie di Sofocle”; precisa Bertolaso 2012, 398: “È ben noto, infatti, che in Sofocle il protagonista arriva a vedere compiuto il proprio tragico destino e a comprendere il senso reale delle cose quando ormai è ‘tardi’: è il caso di Edipo nell’*Edipo re* e soprattutto nell’*Edipo a Colono*, ma anche di Deianira nelle *Trachinie* o di Creonte nell’*Antigone*” (sulla figura dell’eroe sofocleo cf. Withman 1951, Méautis 1957, Kirkwood 1958, Knox 1964, Rodighiero 2000, Miralles 2009, Finglass 2011, 42-44, Currie 2012; avanza dubbi in merito alla tradizionale concezione dell’eroe in Sofocle Wright 2018, 67, secondo il quale i drammi frammentari del drammaturgo “make us question the concept of a distinctive type of ‘Sophoclean hero’”, senza però fornire ulteriori precisazioni).

Welcker 1839, 315 riteneva che il frammento giustificasse Tiro per l’esposizione dei neonati, e così Sommerstein 2006, 248 n. 57, che a sua volta lo pensava rivolto alla giovane o, in alternativa, allo zio paterno Creteo, autore, secondo lo studioso, dei maltrattamenti a danno della fanciulla (ma Creteo non è mai esplicitamente attestato nelle fonti in riferimento alla *pièce* sofoclea). Tuttavia, in base al passo della *Poetica* sopra menzionato, e a quanto detto finora, sembra più sostenibile l’ipotesi avanzata da Engelmann 1890 (1900), Séchan 1926, 223 e da Magistrini 1986, 82-83 – ma senza argomentazioni – di riferire il trimetro a Salmoneo, padre di Tiro, con ogni probabilità pentito per aver ingiustamente incolpato la figlia della gravidanza illecita. Il presunto errore di Salmoneo potrebbe essere stato innescato da Tiro qualora supponessimo per il dramma uno schema simile a quello operante nell’*Antigone*, in cui è Antigone a mettere in moto l’errore compiuto da Creonte (tratti simili tra Salmoneo e Creonte sono evidenziati anche da De Sanctis 2021, 121). L’ipotesi appare tanto più condivisibile se si pensa che nel lemma introduttivo al nono epigramma ciziceno (*AP*3, 9) – e forse nell’epigramma stesso (il testo del primo distico è pesantemente corrotto) –, Salmoneo è presentato come torturatore di Tiro insieme a

Sidero (ἦν [*scil.* Τυρώ] πρώην ὁ πατήρ μὲν Σαλμωνεύς διὰ τὴν φθορὰν ἔδησεν, così come pare emergere nel lacunoso fr. 6, 4-5 di Diodoro Siculo, discusso *supra*, introduzione). Data la ‘malevole’ reputazione della matrigna, è possibile immaginare che fosse stata Sidero a istigare l’uomo. L’ipotesi troverebbe supporto nella *lectio* ὑποτασσομένῳ, riportata al v. 2 dell’epigramma: Σαλμονεῖ γενέτα τῶδ’ ὑποτασσομένῳ. Il tradito ὑποτασσομένῳ, verisimilmente da intendere come ‘sottomesso’ (forse a Sidero, se si mantiene il tradito Σιδηρώι a v. 1), è da connettere con il dativo Σαλμονεῖ, anche se tutti gli editori del testo epigrammatico tendono a preferire (forse non a torto) la congettura di Jacobs 1813 ὑποτασσομέναν (o ὑποτασσομένην, Jacobs 1797), riferendola a Tiro, probabilmente menzionata al verso precedente (la prudenza è d’obbligo, visto lo stato gravemente corrotto dei distici riportati nel f. 78^r del *codex unicus Heid. Pal. gr. 23 = P*, vd. *supra*). In questo modo sarebbe rispettata una prerogativa dell’atto involontario (e dell’errore) come prescritta in *EN* 3, 1110a 1, ossia di avvenire in seguito a costrizione (βίβα). Si assisterebbe, inoltre, a un ribaltamento delle caratteristiche attribuite dalla tradizione al personaggio di Salmoneo, consacrato come ἄδικος e ἀσεβής (vd. *supra*, Introduzione 1), una ‘variazione’ rispetto al modello che in Sofocle ritorna nella nuova caratterizzazione di Creonte (*Antigone*) e di Deianira (*Trachinie*). In più, la lezione ὑποτασσομένῳ dell’epigramma potrebbe venire rivalutata di contro alla congettura ὑποτασσομέναν (ὑποτασσομένην), finora comunemente accolta (sulla problematica *constitutio textus* di *AP* 3, 9 vd. *supra*).

L’ipotesi di un Salmoneo destinatario del verso ne uscirebbe rafforzata guardando al contesto di citazione del frammento sofocleo. Il trimetro è tramandato da Stobeo in una sezione del *Florilegium* dedicata ‘al governo e alle qualità che si richiedono al governante’ (Περὶ ἀρχῆς καὶ περὶ τοῦ ὁποῖον χρὴ εἶναι τὸν ἄρχοντα): è allora possibile che nella *Tiro* la γνώμη fosse realmente riferita a un sovrano, quale Salmoneo (la stessa argomentazione è portata a sostegno dell’attribuzione di E. fr. 554a Kannicht a Creonte, qualificabile come ἄρχων, da Carrara 2018, 125).

Il frammento, se riferito a Salmoneo, potrebbe appartenere alla fase conclusiva del dramma, quando Tiro riconosce Pelia e Neleo, e il sovrano si rende conto della natura divina dei giovani, figli di Poseidone, riconoscendo, solo a quel punto, il suo errore. Non sarà azzardato, infine, ritenere il verso pronunciato dal corifeo: la natura gnomica del trimetro ben si adatta al carattere di solito simpatetico e moraleggiante del coro tragico, come rilevato, per Sofocle, da Burton 1980, 4-5. Soprattutto, il corifeo pare qui probabile locutore alla luce dei vv. 727-728 delle *Trachinie*, che

contengono un'affermazione simile al nostro frammento, “ma nei confronti di chi ha sbagliato senza volere, lo sdegno è mite” (trad. di Pattoni in Di Benedetto-Mirto-Pattoni 1990, 127, ἀλλ' ἀμφὶ τοῖς σφαλεῖσι μὴ ἔξ ἐκουσίας / ὀργὴ πέπειρα), e sono pronunciati dal corifeo in risposta all'errore involontario di Deianira.

Fr. 666 R.² (= 605 N.²)

Il frammento è citato nel terzo libro (99f) dei *Deipnosophisti* di Ateneo, dedicato a frutti di mare, carne, frittture, pane, antipasti di pesce salato, *libum* e farinata. Il verso è menzionato dal simposiarca Ulpiano a dimostrazione dell'uso di χορτάζω/χορτάζομαι, ‘riempire’/‘riempirsi’, in riferimento non solo ad animali (Hes. *Op.* 452, Ar. *Pax* 139 e 176, Pl. *R.* 372d) ma anche a uomini, per i quali, invece, si ricorre generalmente al verbo κορέννυμι, ‘saziarsi’ (cf. e.g. Hom. *Il.* 11, 562, *Od.* 8. 98; 14, 28; 23, 350, Hes. *Op.* 593), come ammonito dal banchettante Cinulco. Ulpiano riporta una serie di esempi, per lo più tratti da commedia (antica, di mezzo e nuova), nei quali il verbo è usato in associazione ad esseri umani, in senso proprio o figurato (cf. Gresedin 2001, 267 n. 2; sulla figura dell'atticista Ulpiano in Ateneo cf. Paolucci 2004).

La citazione dalla *Tiro* di Sofocle (Σοφοκλῆς τε ἐν Τυροῖ, corrotto in Τυρεῖ in B) si inserisce in questo elenco, ma presenta due particolarità: in un primo caso, è la sola citazione a non appartenere al genere comico (il grammatico enumera Cratin. fr. 149 K.-A. [*Odissea*], Men. fr. 353 K.-A. [*Trofonio*], Ar. fr. 162 K.-A. [*Geritade*], Eub. fr. 29 K.-A. [*Dolone*], Sophil. fr. 7 K.-A. [*Comandante di cavalleria*], Amphis fr. 28 K.-A. [*Urano*]); in secondo luogo, è l'unica a mostrare molto probabilmente, e in maniera ‘tangenziale’ secondo Papachrysostomou 2016, 180, la forma attiva del verbo, insieme al fr. 162 K.-A. θεράπευε καὶ χόρταζε τῶν μονωδῶν dal *Geritade* di Aristofane, cui risulterebbe strettamente connesso anche a livello sintattico per mezzo della congiunzione τε, almeno nel *Marcianus gr.* 477 (Ἀριστοφάνης δ' ἐν Γηρυτάδῃ ... Σοφοκλῆς τε ἐν Τυροῖ), che in genere denota una maggiore connessione rispetto a καί (cf. Denniston 1954², 496).

Il primo emistichio si presenta corrotto. A Jacobs 1804 (1809), 66 e Porson 1812, 61 si deve la buona congettura σίτοισι, accettata dalla maggior parte degli editori (compresi Kaibel 1887 [1985], 229 e Radt 1977 = 1999², 471) in luogo di οἱ τοῖσι

dei codici A (*Marcianus gr.* 477, f. 16^r) e B (*Laurentianus plut.* 60.1; sull'importanza di B nella *constitutio textus* della versione *maior* dell'opera di Ateneo vd. commento a fr. 660 R.²): frequente, infatti, in minuscola (come, d'altronde, in maiuscola), la confusione σ/ο. L'aggettivo παγχόρτοιςιν, *hapax* assoluto, correttamente ripristinato da Casaubon 1600, 123 (prima che da Brunck 1808², II, 58, come invece segnalato in Radt *ad loc.*) in luogo del trådito πανχόρτοιςιν, necessita, infatti, di un sostantivo (è meno probabile che il composto sia da ritenere sostantivato), assente se si accogliesse la lettura dei codici οἱ τοῖσι (che introdurrebbe una relativa, οἱ ... ἐξενίζομεν). Accettando il testo trådito si dovrebbe ipotizzare la presenza del sostantivo mancante al verso successivo, una costruzione sintatticamente poco plausibile, così come improbabile il fatto che Ateneo citasse il verso in forma incompleta, senza riportare il sostantivo corrispondente all'aggettivo (una casistica delle modalità di citazione da parte di Ateneo, circoscritta, però, alla sola commedia, si ha in Quaglia 2001). Lo stesso problema si presenterebbe accogliendo la congettura di Casaubon 1600, 123, ὄν τοῖσι (stampata in Heath 1762, 106, Brunck 1786, 32 e recepita da Blomfield 1826, I, 149), che però restituirebbe un accusativo dipendente da ξενίζω (ὄν), suggerito anche da Blaydes 1894, 291, παγχόρτοιςιν. Il vocabolo σῖτος indica propriamente il 'cibo' destinato a uomini (cf. *e.g.* Hom. *Od.* 8, 222, Hes. *Op.* 146), ma anche, più raramente, il 'nutrimento' di animali (cf. Hes. *Op.* 604, E. *HF* 383), e in connessione a χορτάζω è attestato ad es. in Ar. *Pax* 139 τούτοιςιν (*scil.* σιτίοις) ... τοῦτον χορτάσω. Se si accetta la correzione di Jacobs e Porson, il senso è quello proposto da Paduano 1982, 991, "Abbiamo offerto cibi copiosi", e da Lloyd-Jones 1996, 321, "We entertained ... with every kind of provender". Il significato del composto non è certo: secondo Ellendt-Genthe 1872, 591 somiglierebbe a "*opiparus*", 'abbondante', 'suntuoso', mentre per Pearson 1917, II, 288 equivarrebbe a παντοῖος, 'vario', 'di ogni sorta', cui si potrebbe accostare l'attributo πάνσερμος, 'composto di semi di ogni genere'; altrimenti andrà inteso in senso attivo, come nel caso del deverbativo δύσχορτος, 'sterile' (cf. E. *IT* 219 δύσχορτους οἶκους ναίω ἄγαμος ἄτεκνος ἄπολις ἄφιλος), e come per lo più avviene per i composti con prefisso παν- (su questi ultimi cf. Medda 2017, III, 90 a proposito di παγκαίνιστον di A. *Ag.* 960). L'alta caratura poetica di πάγχορτος, denunciata da Gresedin 2001, 267 n. 8 (vd. Cherubina 2001), spingerebbe a credere che il composto possa essersi formato per analogia con l'epico παχρύσεος, 'tutto d'oro' (Hom. *Il.* 2, 448, Hes. *Th.* 335), recuperato da Pindaro (*O.* 7, 4, *P.* 4, 68), Euripide (*Med.* 5) e dallo stesso Sofocle (*El.* 510).

Il frammento si inquadrerebbe, dunque, nella cornice di un banchetto, come è stato più volte inteso (cf. Kiso 1986 e Magistrini 1986). Engelmann 1890, Robert 1916, Pearson 1917, II, 288-289, Lucas de Dios 1983, Magistrini 1986 e Martino 1996 ritengono trattarsi del convito offerto da Salmoneo in occasione dell'arrivo di Pelia e Neleo alla sua reggia in qualità di ospiti: l'imperfetto ἐξενίζομεν potrebbe indicare una consuetudine passata ('ospitavamo') ma anche una precisa occasione di ospitalità ('abbiamo ospitato'), come nel caso di E. *Alc.* 822 ἔπειτα δῆτά μ' ἐξενίζετε e 1013 ἀλλά μ' ἐξενίζεις ἐν δόμοις, in cui Eracle ricorda l'offerta ospitale ricevuta da Admeto in occasione della morte di Alceste. In Sofocle, il verbo ξενίζω, 'intrattenere', 'ricevere come ospite', compare con questo significato, ma con valore traslato, in *El.* 95-96 πατέρ', ὄν κατὰ μὲν βάρβαρον αἶαν / φοίνιος Ἄρης οὐκ ἐξένισεν, in cui Elettra ricorda l'uccisione del padre Agamennone di ritorno in patria (incerto, invece, l'uso di ξενίζω in S. fr. 314, 143, dove potrebbe valere 'stupire', cf. Guida 2010).

Fr. 667 R.² (= 606 N.²)

"Un momento d'ideologia euripidea". Con queste parole Paduano 1996², 992 n. 272 'sigilla' il contenuto del frammento, rintracciando nei versi un esempio della coeva speculazione sofistica contro i valori tradizionali del γένος, "alla luce dell'affermazione dell'etica democratica, che pose in crisi l'idea per cui soltanto i nobili di nascita potevano essere καλοὶ καὶ ἀγαθοί" (Francisetti-Brolin 2019, 159), una polemica recepita soprattutto da Euripide (cf. e.g. *El.* 367-390, *Hel.* 730-731, *HF* 634-636, *Ion.* 854-856, *Or.* 869-870, fr. 9, 22, 61b, 168, 336, 495, 527, 831 Kannicht, vd. Di Giuseppe 2007 e 2012), "laddove di Sofocle si ricorda piuttosto la riaffermazione di queste credenze, il nesso necessario che lega Telamone ad Aiace, Antigone ad Edipo e Polinice" (Paduano *l.c.*). L'apparente estraneità di Sofocle a simili affermazioni potrebbe avere indotto Dindorf 1860³, 136 a dubitare della paternità sofoclea del frammento (667 R.² = 583a Dindorf): "Non potuerunt haec sic ab Sophocle scribi" (cf. anche Dindorf 1870, 396 *s.v.* πέλω/πέλωμαι). In realtà, come ricorda Pacelli 2016, 216, le prime tracce di questa 'rivoluzione' di valori, e del conseguente slittamento semantico del termine εὐγένεια verso una dimensione maggiormente etica e morale, si riscontrano proprio in alcuni passi sofoclei: *Ph.* 874-875 εὐγενεὴς γὰρ ἢ φύσις κάξ εὐγενῶν, / ὦ τέκνον, ἢ σὴ e 1284 ἀρίστου πατρὸς

ἔχθιστος γεγώς, *Ant.* 37-38 οὕτως ἔχει σοι ταῦτα, καὶ δείξεις τάχα, / εἴτ' εὐγενῆς πέφυκας εἴτ' ἐσθλῶν κακῆ, e fr. 591 R.² (*Tereo*) ἐν φῦλον ἀνθρώπων, μί' ἔδειξε πατρός / καὶ ματρός ἡμᾶς ἀμέρα τοὺς πάντας· οὐδεὶς / ἔξοχος ἄλλος ἔβλασταν ἄλλου. / βόσκει δὲ τοὺς μὲν μοῖρα δυσαμερίας, / τοὺς δ' ὄλβος ἡμῶν, τοὺς δὲ δουλεί/-ας ζυγὸν ἔσχεν ἀνάγκας, quest'ultimo da Lidia Di Giuseppe (2007, 295) accostato, per impostazione e contenuto, al fr. 61b *Kannicht* dell'*Alessandro* di Euripide (περισσόμυθος ὁ λόγος, εὐγένειαν εἰ / βρότειον εὐλογήσομεν. / τὸ γὰρ πάλαι καὶ πρῶτον ὅτ' ἐγενόμεθα, διὰ / δ' ἔκρινεν ἄ τεκοῦσα γὰ / βροτούς, ὁμοίαν χθῶν ἅπασιν ἐξεπαί- / δευσειν ὄψιν. ἴδιον οὐδὲν ἔσχομεν· / μία δὲ γονὰ τό τ' εὐγενὲς καὶ {τὸ} δυσγενές· / νόμῳ δὲ γαῦρον αὐτὸ κραινει χρόνος. / τὸ φρόνιμον εὐγένεια καὶ τὸ συνετὸν ὁ <δὲ> / θεὸς δίδωσιν, οὐχ ὁ πλοῦτος). Nei due brani tratti dal *Tereo* e dell'*Alessandro* gli aspetti cosmogonico ed etico-sociale, alla base della riflessione filosofica arcaica e classica, vengono recuperati e associati a dimostrare l'uguaglianza di tutti gli individui al momento della nascita. Gli esempi riportati vogliono dimostrare come Sofocle ed Euripide fossero influenzati dallo stesso *milieu* culturale, che permetteva loro di appropriarsi dei medesimi concetti ma di declinarli – dovremmo supporre – diversamente a seconda delle diverse necessità sceniche e peculiarità drammaturgiche (per una ricostruzione del frammentario contesto del *Tereo* cf. Milo 2008, Coo 2013 e Mancuso 2020; per l'*Alessandro* cf. Karamanou 2017). Il frammento del *Tereo* è ulteriormente significativo. Innanzitutto, verrebbe smentita l'ipotesi di Sorce 2017, 114 di avvalorare la datazione bassa di almeno una *Tiro* sofoclea sulla base di fr. 667 R.², prova, per lo studioso, di “un progressivo avvicinamento (...) ideologico alla poetica euripidea”: pur nell'incertezza della documentazione, è opinione diffusa che il *Tereo* sia da collocare agli ultimi anni '30 del V sec. a.C. (cf. Monella 2005, 86-92, Milo 2008, *SFP* 2006, Coo 2013 e Scattolin 2013a), dunque tra i drammi a datazione alta di Sofocle, mostrando già, nell'analogia con E. fr. 61b *Kannicht* (l'*Alessandro* risale al 415 a.C., cf. Ael. *VH* 2, 8 e *Schol. vet. Ar. V. 1326b Koster*), un esempio di quello che si suole definire ‘pensiero euripideo’; in secondo luogo, sembra che il frammento del *Tereo*, pur recuperando il discorso gnomico sull'uguaglianza genetica tra gli esseri umani, si concentri piuttosto sul tema della sorte (μοῖρα), che in maniera diversa colpisce ciascuno. È il motivo della sorte ad avere lì sviluppo tragico se, come suggerisce Coo 2013, 376-377, “the lines may be read both in generalizing terms as a common expression of universal human experience and with specific reference to the siblings depicted in the play, whose circumstances are determined by miserable slavery

(...). What appear at first to be universalizing gnostic statements about the (...) humankind (fr. 591) may thus be reared through the prism of siblinghood to take on a specific application in the case of Procne and Philomela. Indeed, siblings are an ideal metaphor for the divergent paths that a human life can take, since, coming from the same parents, they begin life under identical circumstances”. Similmente, pare lecito supporre che fr. 667 R.² sfrutti il principio universale della indifferenziazione genetica sul piano socio-politico e morale tra ἐσθλός e κακός (vv. 2-3) per concentrarsi, significativamente, sul tema dell’instabilità della sorte umana, caro a Sofocle, e qui definito dall’espressione βροτῶ δὲ πιστὸν οὐδέν di v. 3, in cui risiede se non “la morale dell’intera storia di Tiro”, come pensava Magistrini 1986, 84, almeno il senso dei nostri versi (sul fatto in Sofocle rimane valido Winnington-Ingram 1980, 150-178; cf. Marchesi 2005, 71: “un concetto che i personaggi delle sue tragedie ripetono insistentemente, ossia che la vicenda umana è soggetta all’incessante mutamento della sorte”). Già Kiso 1986, 166 proponeva una lettura simile, ritenendo il frammento “a familiar Sophoclean Chorus’ comment (...) on the instability of human fortune”, salvo poi concludere che “in any case, fr. 667 R would simply be an expression of mistrust in an existing class-distinction, which is unthinkable in early Sophocles”.

Sull’interpretazione del frammento principalmente come rifiuto dei tradizionali criteri dinastici per stabilire l’εὐγένεια, ad oggi invalsa, ha di certo influito il contesto del *Florilegio* stobeo. Stobeo, testimone unico dei versi, inserisce l’*excerptum* nella sezione del Περὶ εὐγενείας dedicata ai ‘figli che non sempre somigliano a padri nobili (εὐγενεῖς) e valenti (χρηστοί)’, ὅτι οὐκ ἀεὶ τοῖς εὐγενέσι καὶ χρηστοῖς τῶν πατέρων ἔοικε τὰ τέκνα del (4, 29, 29), assegnandolo alla *Tiro* di Sofocle (il nome dell’autore è riportato dall’intera *paradosis*, mentre il dativo Τυροῖ, cui solitamente sono declinati i *nomina fabularum* in Stobeo, è congettura di Meineke 1856, 162 in luogo dei pur comprensibili Τυρώ, τύρω e Τυρῶ dei codici SMA). La sezione raccoglie svariati passi poetici e uno in prosa accomunati dal medesimo principio che esclude la nobile discendenza come criterio unico di individuazione dell’εὐγένεια, ma differenti per sfumatura semantica e finalità d’impiego, a giudicare, almeno, dai passi di opere integre, di cui è possibile valutare il contesto. Ai vv. 1093-1096 dell’*Aiace* (οὐκ ἄν ποτ’, ἄνδρες, ἄνδρα θαυμάσαιμ’ ἔτι, / ὅς μηδὲν ὦν γοναῖσιν εἶθ’ ἀμαρτάνει, / ὅθ’ οἱ δοκοῦντες εὐγενεῖς πεφυκέναι / τοιαῦθ’ ἀμαρτάνουσιν ἐν λόγοις ἔπη), per esempio, Teucro ribadisce il presupposto dell’ereditarietà della virtù dell’εὐγενής di fronte al comportamento indegno del ‘nobile’ Menelao, colpevole di aver parlato di Aiace a sproposito (sull’idea di *noblesse oblige* vd. Finglass 2011 *ad*

loc.); d'altro canto, E. *El.* 369-370 ἤδη γὰρ εἶδον ἄνδρα γενναίου πατρὸς / τὸ μηδὲν ὄντα, χρηστά τ' ἐκ κακῶν τέκνα e 550-551 ἀλλ' εὐγενεῖς μὲν, ἐν δὲ κιβδήλω τόδε· / πολλοὶ γὰρ ὄντες εὐγενεῖς εἰσιν κακοὶ esaltano la ricerca di nuovi criteri di valutazione della natura umana facendo leva sulle qualità morali degli umili d'origine, come emerge dall'elogio di Oreste al contadino marito di Elettra (vv. 367-390) e dalle parole del Vecchio (v. 549 ss.), "che svuotano di significato i concetti tradizionali di *euandria* ed *eugeneia*" (Basta Donzelli 1978, 240); Hom. *Od.* 2, 277 οἱ πλέονες κακίους· παῦροι δέ τε πατρὸς ἀρείους si appunta, invece, sul luogo comune della progressiva degenerazione del genere umano, "già riflesso nel mito esiodeo delle età (*Op.* 124 ss.)" (West in Heubeck-West-Privitera 1988⁴, 267).

Pearson 1917, II, 289 rintracciava una correlazione tra fr. 667 R.² e il v. 370 dell'*Elettra* euripidea, e immaginava che le parole del frammento fossero indirizzate proprio al pastore che aveva trovato e allevato i gemelli, oppure agli stessi Pelia e Neleo, riabilitati al rango di principi. L'ipotesi era supportata da Kiso 1986, 166, che chiamava in causa Men. *Epitr.* 325-333, dove si accenna al ritrovamento 'tragico' di Pelia e Neleo ad opera di un αἰπόλος, di cui si loda la bontà d'animo nonostante i modesti natali. Diversamente, Lucas de Dios 1983, 337 n. 1328 intravedeva nella contrapposizione ἐσθλός/κακός "un ejemplo más de esa incipiente moralidad que separa la intencionalidad del hecho mismo", in sostanza un'allusione all'involontarietà delle azioni commesse, rinviando a S. *Tr.* 727-728 ἀλλ' ἀμφὶ τοῖς σφαλεῖσι μὴ ἔξ ἐκουσίας / ὀργὴ πέπειρα, τῆς σε τυγχάνειν πρέπει e fr. 746 R.² ἐξαιρέτων τίθημι τὴν ἀκουσίαν (che sarebbe stato più opportuno richiamare per fr. 665 R.², vd. *infra*, comm. *ad loc.*). Secondo lo studioso spagnolo, il coro avrebbe così risposto alle denunce di Tiro contro la matrigna Sidero nel corso della parodo (a p. 329, tuttavia, lo studioso ipotizza l'entrata in scena di Tiro dopo l'ingresso del coro). Identiche le affermazioni di Sorce 2017, 113, che sembra riprendere alla lettera le parole di Lucas de Dios, senza tuttavia citarne la fonte. Due le osservazioni: se, da un lato, l'interpretazione 'morale' merita di essere tenuta in considerazione, anche a fronte di fr. 665 R.², in cui 'non è κακός colui che sbaglia senza intenzione' (vd. comm. *ad loc.*; entrambi i frammenti contemplano la κακία, e potrebbero risalire alla stessa sezione drammatica), dall'altro, la collocazione di fr. 667 R.² nella parodo non è più plausibile di altre sezioni corali del dramma (a un dialogo iniziale tra Tiro e il coro pensava Bothe 1846, 94).

Che i versi vadano attribuiti al coro è indicato nel codice S (*Vindobonensis Phil. gr.* 67), che sul margine sinistro di f. 151^v mostra il *siglum* X^o, *epigraphe* per χορός. La

presenza della *chori nota* in S in corrispondenza di brani lirici venne segnalata da Gaisford 1850, II, 860 e recentemente ripresa e indagata da Lupi 2017 (sulla scarsa presenza di brani di natura lirica in Stobeeo vd. Piccione 1994, 295 n. 74 e Piccione 2003, 247-248). Nel suo articolo, Lupi conviene con Meridor 1974, 132-134 sull'uso della *chori nota* in S a indicare non tanto l'attribuzione di passi al coro quanto la presenza di *excerpta* lirici o anapestici, "secondo una strategia di identificazione metrica che, benché non sistematica (...) prevale sull'attribuzione di brani al coro in quanto *dramatis persona*" (Lupi 2017, 162). I casi di E. *IA* 28-33 (Stob. 4, 41, 6), E. *Tr.* 101-102 (Stob. 4, 44, 15) ed E. *Hipp.* 203-207 (Stob. 4, 44, 34), contrassegnati in Stobeeo dalla *chori nota* ma attribuiti rispettivamente al Vecchio, a Ecuba e alla Nutrice dalla tradizione diretta, confermerebbero, per Lupi, la valenza metrica e non drammaturgica della *nota*. Di norma, nei papiri e nei codici medievali la sigla χορ(ός) funge da *nota personae* coro (come χοροῦ [μέλος] è spia di un interludio corale, vd. Taplin 1976, Scattolin 2011 e Martina 2016). Stupisce, pertanto, la conclusione di Lupi: per i tre casi succitati di non corrispondenza attributiva tra tradizione diretta e indiretta si sarebbe potuto semplicemente postulare un errore di attribuzione delle battute in Stobeeo (o già nelle sue fonti), molto comune nei manoscritti. In questo caso, la *chori nota* è perfettamente coerente con il suo abituale impiego nei codici e nei papiri, e con il contenuto sentenzioso dell'*excerptum* (anche Pearson 1917, II, 289 e Radt 1977 = 1999², 471 attribuiscono fr. 667 R.² al coro).

Sul piano metrico-ritmico i versi hanno avuto vita tormentata. Una rapida rassegna dei (pochi) passi lirici restituiti dall'antologista e insieme dalla trazione diretta mostra come la colometria trasmessa dai codici dell'*Anthologion* (indistintamente per *Eclogae* e *Florilegium*) non sempre sia valida: il I stasimo delle *Baccanti* di Euripide (vv. 389-394), ad esempio, presenta un diverso e migliore incolonnamento nei codici euripidei L = *Laurentianus* gr. 32, 2, sec. XIV e P = *Palatinus* gr. 287, sec. XIV (vd. l'appendice metrica a cura di Lomiento in Guidorizzi 2020) rispetto alla *paradosis* del *Florilegio* (Stob. 4, 16, 13). Lo stesso può dirsi dei vv. 608-609 e 615-618 del II stasimo degli *Eraclidi* di Euripide, traditi anche dai codici F = *Farnesianus* III D 15, sec. XIV e P = *Parisinus* 2129, sec. XV delle *Ecloghe* (Stob. 1, 5, 6), in cui "alcune variazioni testuali rispetto ai manoscritti euripidei, forse dovute alla trasmissione del testo di Stobeeo, peggiorano l'assetto metrico, decisamente trascurato nella compilazione dell'antologia stobeeana" (Fileni 2006, 63; sulla stessa linea Giannachi 2009a, 145). Non mancano tuttavia casi in cui la disposizione colometrica riportata in

Stobeo coincide con quella della tradizione diretta (restituata dai manoscritti); così, ad esempio, S. *El.* 1082-1083 (Stob. 3, 37, 4) ed E. *Hipp.* 203-207 (Stob. 4, 44, 34).

Dal momento che (1) esistono esempi di perfetta rispondenza tra la *paradosis* colometrica indiretta (Stobeo) e diretta (esibita dai manoscritti), e che (2) Stobeo è l'unico testimone dei nostri versi, è opportuno valutare la bontà della colometria disponibile prima di, eventualmente, rigettarla, come fece parte della critica ottocentesca, che ricolometrizzò arbitrariamente il frammento, ottenendo improbabili sequenze molto lunghe o molto brevi, privilegiando gliconei e misure dalla difficile interpretazione:

Bothe 1806, 91 e 602

πολλῶν δ' ἐν πολυπληθία
οὔτ' ἀπ' εὐγενέων ἐσθλός, οὔτ' ἀχρείων
ὁ λίαν κακός·
βροτῶν δὲ πιστόν οὐδέν

Bothe 1846, 94

πολλὸν ἐν πολυπληθία
πέλεται οὔτ' ἀπ' εὐγενέων ἐσθλός, οὔτ'
ἀχρείων τὸ λίαν κακόν·
βροτῶ δὲ πιστόν οὐδέν

Bergk 1833, 14

πολλῶν δ' ἐν πολυπληθία οὔτ' ἀπ' εὐγενέων
πέλεται
ἐσθλός, οὔτ' ἀπ' ἀχρείων τὸ λίαν κακός·
βροτῶ δὲ πιστόν οὐδέν

Meineke 1856, 162

πολλῶν δ' ἐν πολυπληθία πέλεται
οὔτ' ἀπ' εὐγενέων ἐσθλός οὔτ' ἀπ' ἀχρείων τὸ λίαν κακός·
βροτῶ δὲ πιστόν οὐδέν

La *paradosis* colometrica, rappresentata da un solo ramo della tradizione, dispone il canto su tre *cola* (in S la fine di verso è marcata da uno spazio bianco, con *dicolon* e *paragraphos* a segnare il passaggio al lemma successivo; da un ‘a capo’ nell’apografo D; in M e A, appartenenti all’altro ramo dello stemma, manca qualsiasi indicazione colometrica, e i tre versi appaiono tre lunghi periodi senza divisione interna):

πολλῶν δ' ἐν πολυ'πληθίᾳ πέλεται
οὔτ' ἀπ' εὐγενέων ἐσθλὸς οὔτ' ἀχρείων
τὸ λίαν κακός· βροτῶ δὲ πιστὸν οὐδέν

---υ---υ---ω- ^H	do do
-υ-ω---υ-ω-	do do
υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-	3ia _λ

L’interpretazione giambico-docmiaca qui proposta contrasta con l’interpretazione avanzata da Radt 1977 (1999²), 471, *dodrans b* _λ *dodrans b* || *dodrans b cr ba* | *2ia ba?*, e da Martinelli 1988, 167 n. 13, *hemiascl I* _λ *hemiascl I* || *hemiascl I cr ba* | *2ia ba* (per l’emiasclepiadeo I, forma brachicataletta del gliconeo, xx-υ-υ-, corrispondente al *dodrans b* nella terminologia moderna vd. Gentili-Lomiento 2003, 159; per lo schema docmiaco di v. 1, ---υ-, se si ammette che il nesso *muta cum liquida* faccia posizione, cf. Gentili-Lomiento 2003, 239 nr. 21; lo schema, -υ-ω-, di per sé analizzabile come un emiasclepiadeo I, potrebbe essere inteso come forma docmiaca soluta derivata dal comune schema -υ---, contrassegnato come nr. 2 in Gentili-Lomiento 2003, 237; sulla libertà del IV elemento del docmio [schema astratto xx-υ-] vd. Lomiento in Galvani-Lomiento 2014, 116 n. 5: “La libertà del IV elemento è a sua volta pienamente presente alle fonti antiche: cf. *Schol. Aesch. Th.* 78-150b, *cola* 39 e 59; vd. inoltre *Schol. Aesch. Th.* 287-303, *cola* 7 e 12; 321-332b, *cola* 12 e 17; 766-771b, *col.* 5; *Schol. Rec. Aristoph. Nub.* 804a, *col.* 8; *Schol. Vet. Aristoph. Ra.* 605”). La combinazione di sequenze gliconiche con giambi e bacchei è attestata in Saffo, Pindaro e Bacchilide, ma non in Sofocle, dove invece ricorre la comune associazione del docmio con *metra* giambici, questi ultimi non di rado in forma di trimetri pieni o catalettici (sull’uso dei trimetri giambici *in lyricis* nei canti della tragedia, con particolare riferimento alla drammaturgia eschilea, e sulla loro modalità esecutiva cf. Lomiento 2018 e soprattutto Lomiento 2020, in particolare pp.

175-178; in Eschilo i trimetri giambici compaiono in strutture liriche sia strofiche sia sciolte da responsione, sia in strutture dialogiche lirico-epirrematiche). In Sofocle, la mescolanza di docmi e trimetri giambici si riversa prevalentemente in sezioni dialogiche lirico-epirrematiche o nei *kommoi*, in linea con la connotazione patetica delle sequenze docmiache in tragedia (connotazione del tutto assente nel docmio pretragico, cf. Pretagostini 1979b; sul docmio in tragedia cf. Andreatta 2014; il seguente elenco si fonda sull'osservazione dei canti come trasmessi nei manoscritti): la sequenza di docmi seguiti da trimetri giambici compare, ad es., ai vv. 657/686-660/689 del I commo dell'*Edipo re* e, nello stesso dramma, in entrambe le coppie antistrofiche del II commo (vv. 1313-1320 = 1321-1328 e vv. 1329-1348 = 1349-1368, cf. Giannachi 2009b), e ancora, nella seconda coppia antistrofica del I commo dell'*Antigone* intonata da Creonte (vv. 1271-1276 = 1294-1299, ma l'intero *kommos* è connotato dalla presenza di docmi e giambi lirici, cf. Giannachi 2011); nell'*Elettra*, docmi e trimetri giambici (insieme a cretici, bacchei e trochei) sono impiegati nell'epodo dell'amebeo lirico-epirrematico tra Elettra e Oreste (vv. 1273-1287), e ai vv. 1388/1395-1390/1397 del III stasimo si succedono *do* | *2ia* | *3ia* (cf. Lomiento in Dunn-Lomiento-Gentili 2019, 375-376); nell'*Edipo a Colono*, l'alternanza di docmi e trimetri giambici è destinata alla seconda coppia strofica dell'amebeo tra Edipo e il coro (vv. 534-541 = 542-548, dove a v. 541/548 compare anche un *3ia*_λ) e all'intero amebeo tra Edipo, il coro e Creonte (vv. 833-886; cf. l'appendice metrica a cura di Lomiento in Guidorizzi-Avezzù-Cerri 2008). Dagli esempi sofoclei riportati si può dunque supporre che anche il frammento appartenesse a una sezione dialogica, commatica o amebaica (sulla distinzione tra commo e amebeo cf. Gentili 2006², 19), ma non si può nemmeno escludere che risalisse a uno stasimo o a qualsiasi altro canto del coro.

1 πολλῶν δ' ἐν πολυπληθείᾳ πέλεται. Il pronome πολλῶν, concordemente restituito dalla *paradosis*, è stato variamente rimaneggiato perché ritenuto superfluo accanto a πολυπληθείᾳ (per Bothe 1846, 94 una tautologia), composto di πλῆθος e πολύς, che indica di per sé la 'moltitudine' e, in quanto parola rara, difficilmente opera di un copista. Tra le proposte di emendamento si segnala πολλόν di Bothe 1846, 94 nel valore avverbiale dei neutri πολύ e πολλά, 'spesso', valido dal punto di vista paleografico (frequente nei manoscritti lo scambio fonetico ω-ο, se ne ha prova anche a v. 2 in ἐσθλός di SDA ed ἐσθλώς di M), metrico e del senso, ma mai presente in tragedia in questa forma con questo significato: in quanto forma ionica del neutro,

L'avverbio πολλόν compare in autori come Erodoto (in tragedia potrebbe essere considerato un epicismo). Ancora, van Herwerden 1887, 79-80 propose οὐ πολύ, 'non di molto', mentre Blaydes 1894, 63 suggerì οὐ πάνυ, 'non affatto, no certo' (simile a οὐ πάντως): entrambi gli emendamenti risultano però inadatti perché invertono il senso del frammento, che invece funziona se si mantiene affermativo. Lo stesso Blaydes (p. 291) consigliava, in alternativa, il genitivo βροτῶν, 'dei mortali', eco di λαῶν di Nauck 1892, XIII (congettura, quest'ultima, che pare sottintendere Paduano 1996², 993 quando traduce 'delle genti'), mentre in tempi più recenti West suggeriva *per litteram* (*apud* Radt 1977, 472) γονῶν, genitivo plurale del femminile γονή, 'prole', 'discendenza', con questo significato anche al plurale proprio in Sofocle (*Ant.* 641, *OC* 1192), oppure nel senso di 'razza', 'stirpe', uguale a γενεά, γένος (cf. e.g. *S. Aj.* 1094). La serie di congetture βροτῶν, λαῶν e γονῶν non apporta però migliorie, dacché πολλῶν, 'di molti', sottintende già 'uomini', 'persone', 'popoli' se considerato come maschile plurale in riferimento ai maschili ἑσθλός di v. 2 e κακός di v. 3 (dal punto di vista metrico, tutte e tre le congetture restituirebbero un docmio attico, ◡—◡—). L'intervento di Mekler, πολέων (ricordato in nota da Pearson 1917, II, 289, che gli preferì comunque il testo trådito), è valido sul piano metrico, ma non convince pienamente: in quanto forma epica di πολύς, πολλή, πολύ è analogo a πολλῶν (entrambe le forme ricorrono in tragedia *in lyricis*: per la forma epica cf. *A. Suppl.* 745 πολεῖ, *Ag.* 723 πολέα, *E. Hel.* 1332 πολέων, *IT* 1263 πολέσι; per πολλῶν, limitatamente a Sofocle, cf. e.g. *El.* 851, *OT* 874, *Ant.* 115, *Ph.* 507). L'accostamento tra πολλῶν e πολυπληθία era giustamente difeso da Jebb (*apud* Pearson 1917, II, 289) in qualità di *cumulatio* enfatica, come avviene in *S. El.* 851-852 πανούρτω παμμήνω πολλῶν / δεινῶν στυγνῶν τ' αἰῶν (si noti anche qui l'effetto allitterante). Non è raro, infatti, trovare πολύς, πολλή, πολύ in associazione a nomi indicanti moltitudine: e.g. *Hom. Il.* 10, 517, *Od.* 17, 67 πολὺν ὄμιλον, *Od.* 8, 109 πολὺς ὄμιλος, e, significativamente, *Hdt.* 1, 58, 5; 2, 60, 3; 7, 234, 7, dove compare la *iunctura* πολλὸν πλῆθος. Oltretutto, è frequente in tragedia il ricorso alla ridondanza (o pleonasma) come espediente stilistico-retorico, come evidenziato da Caramico 2010 (per una definizione antica di 'pleonasma' cf. *Rhet. Anon.* 13, 3, 581, 11 πλεονάζει ταῖς λέξεσιν ὁ γράφων καὶ ἐπιστοβάζει πολλὰς ἐπὶ μιᾷ ἐννοίᾳ, καὶ ἐμφαίνει μὲν τοῦτο πλουτισμὸν γλώττης). L'espressione πολλῶν δ' ἐν πολυπληθία potrebbe pertanto consistere in un 'pleonasma etimologico', dal momento che πολλῶν (πολύς) condivide con πλῆθος la stessa radice (esempi in *A. Pers.* 122 γυναικοπληθῆς ὄμιλος, 372 εὐθύμου φρενός, 709 εὐτυχεῖ πότμω, 711

βίοτον εὐαίωνα, 818 τριτοσπόρω γονῆ, 1077 δυσθρόοις γόοις e in Sofocle cf. *Tr.* 81 e *OT* 518), oppure in un *genitivus inhaerentiae* (una sorta di poliptoto), sull'esempio di πιστὰ πιστῶν (cf. Kumaniecki 1935, 36). Blomfield 1814, 149 = 1826, I, 149 suggeriva di sostituire l'*hapax* sofocleo, nonché tragico, πολυπληθία con l'equivalente semantico, ma non metrico, παμπληθία (anch'esso *hapax*), attestato, in Sofocle, nel solo *Laocoonte*, fr. 373, 4 R.² κύκλω δὲ πᾶσαν οἰκετῶν παμπληθίαν. Il tentativo di Blomfield di eliminare la 'difettosa' ridondanza torna utile, al contrario, a riaffermarla. Il trimetro del *Laocoonte*, concordando l'aggettivo πᾶσαν con il sostantivo παμπληθίαν, formato da πᾶς, πᾶσα, πᾶν + πλήθος, dà vita proprio a un 'pleonasma etimologico', non facendo altro che confermare la bontà della sequenza πολλῶν δ' ἐν πολυπληθία nel nostro frammento (πολύς, πολλή, πολύ affiancato da un composto con πολύς come primo formante si ritrova ad es. in *S. Ant.* 615-616 ἄ γὰρ δὴ πολὺπλαγκτος ἐλπίς / πολλοῖς). Inoltre, il genitivo πολλῶν, a specificare enfaticamente πολυπληθία, è del tutto coerente con il frequente impiego dei genitivi plurali in dipendenza da πλήθος e composti (nel verso del *Laocoonte* compare οἰκετῶν, ma cf. anche *A. Pers.* 272, 420, 421, 432, 925 πλήθος νεκρῶν, 429 κακῶν δὲ πλήθος, 477 πλήθος πημάτων). La ripetizione di πολύς rafforzerebbe l'idea di un generico 'dappertutto', contribuendo a sottolineare la valenza universale della massima, ulteriormente corroborata dall'allitterazione di π (πολλῶν δ' ἐν πολυπληθία πέλεται), diffusa nelle frasi proverbiali, come indagato da Silk 1974, 224 ss. (sul pleonasma in Sofocle si veda più diffusamente Battezzato 2003; su alcuni 'schemi artificiosi' sofoclei, come *S. Ph.* 711 πτανῶν πτανοῖς ἀνύσειε ο πτανῶν ἀνύσειε πτανοῖς, cf. Lupi 2014).

πολυπληθία. Il sostantivo è per lo più prosaico (oratoria) e tardo (letteratura patristica), attestato in poesia, oltre che in quest'unico luogo sofocleo, soltanto in *Men. Dysc.* 166 nella forma dittongata πολυπλήθεια e, ancora in epoca classica, in *Hyp.* fr. 266 (e forse in Demostene *teste* Poll. 4, 163). L'aggettivo πολυπληθής, -ές, invece, ricorre in Esopo (*Fab.* 72, 13 τῆ πολυπληθεῖ συμμαχία; una datazione precisa del *corpus* esopico è notoriamente impossibile). Come ricorda Chantraine *DELG*, 901-902 s.v. πίμπλημι, i composti di πλήθος "sont rares, souvent des hapax poétiques". La scelta tra πολυπληθία e πολυπλήθεια non è definibile in base al metro, secondo Dindorf 1842-1847, 1408 s.v. πολυπλήθεια ("non constat de metro, quod etiam diphthongum admittere videtur"), che in entrambe le edizioni da lui dedicate ai frammenti sofoclei (1860³ e 1869⁵) mantiene il trådito πολυπληθία. In realtà, accogliendo πολυπλήθεια si otterrebbe uno schema docmiaco individuato, ad es., in

A. *Th.* 892 (cf. Gentili-Lomiento 2003, 239 nr. 33, ---ω-), ma si è visto che anche lo schema -ω-ω- (se si mantiene πολυπληθία) è giustificabile se pensato come derivazione dalla comune sequenza -ω---- (che qui si ritrova a v. 2).

πέλεται: “verbum poeticum ab comicis prosaeque orationis scriptoribus alienum”; la definizione di Dindorf 1870, 395 s.v., che pone l’accento sulla poeticità del verbo, basterebbe a smentire l’affermazione di Heath 1762, 106, in base alla quale πέλεται sarebbe un’aggiunta dell’antologista “ut gnomae forma absolutior prodiret”. Secondo Heath, il verbo ‘stonerebbe’ per sintassi e metro; tuttavia, sotto il profilo metrico πέλεται è perfettamente accettabile: eliminando πέλεται, e ammettendo *correptio attica* in πολυπληθία, si avrebbe a v. 1 un gliconeo, ---ω-ω-, in linea con l’interpretazione gliconica finora preferita dagli studiosi, ma il periodo risulterebbe privo di un verbo di modo finito. Anche dal punto di vista sintattico la costruzione di πέλω/πέλομαι con ἀπό + genitivo (di origine o provenienza) a v. 2 è pienamente ammissibile (cf. e.g. Ap.Rh. 2, 863, Theoc. *Id.* 14, 68, Thuc. 6, 21, 2; lo iato, qui operante a fine di v. 1, rappresenta, d’altronde, “una fine di verso, non marcata da pausa retorica”, come precisa Galvani 2015, 87). Sull’uso del medio, più comune dell’attivo, si era espressa Noussia-Fantuzzi 2010, 313 nel commento a Sol. fr. 12, 1 G.-P.² = 9, 1 W.², riscontrando in πέλεσθαι, diversamente da πέλειν, “a dynamic dimension of the subject and (...) an essential inherent feature of it (analogous to γίγνεσθαι)” (già Ellendt-Genthe 1872, 620 s.v. πέλω/πέλομαι: “Explices γίγνεσθαι”). Una sfumatura semantica adatta ai nostri versi, che si appuntano sulla ‘natura’ genetica, originaria, rispettivamente dell’έσθλός e del κακός (sull’intercambiabilità πέλω/πέλομαι per esigenze metriche cf. invece Allan 2003, 207).

2-3 οὐτ’ ἀπ’ εὐγενέων έσθλός οὐτ’ ἀχρείων / τὸ λίαν κακός. Il testo così come tramandato non lascia emergere problemi sotto il profilo metrico. Pertanto, appare ingiustificata la trasposizione di οὐτ’ ἀπ’ εὐγενέων prima di πέλεται proposta da Bergk 1833, 14, che oltretutto mostra una divisione colometrica improbabile, isolando a v. 2 un piede anapestico (πέλεται) oppure accorpendo l’intera sequenza e ottenendo un verso troppo lungo, πολλῶν δ’ έν πολυπληθία οὐτ’ ἀπ’ εὐγενέων πέλεται (la risistemazione colometrica proposta da Bergk appare ambigua). Allo stesso modo non necessaria l’aggiunta di ἀπό prima di ἀχρείων (cf. Bergk 1833, 14 e Blaydes 1894, 291) oppure dopo (cf. Jacobs 1809, 322 e van Herwerden 1887, 80), a ‘bilanciare’ la costruzione: οὐτ’ ἀπ’ εὐγενέων ... οὐτ’ <ἀπ’> ἀχρείων ο οὐτ’ ἀχρείων ἄπο (dove ἄπο è correzione di τό almeno in Jacobs *l.c.*). L’asimmetria

all'interno di una correlativa (qui negativa) non costituisce un problema, come dimostra *e.g.* S. *OT* 239 μήτ' ἐν θεῶν εὐχαῖσι μήτε θύμασιν. I due versi contrappongono le polisemiche categorie di ἐσθλός-κακός e di εὐγενής-ἀχρεῖος, che hanno valenza a un tempo morale, politica e socio-economica (cf. Cerri 1968 = 1977 e Porceddu 2019). La contrapposizione della coppia ἐσθλός-κακός è estremamente diffusa e può essere riferita sia a persone che ad azioni (cf. *e.g.* Hom. *II* 9, 319 κακός ἡδὲ καὶ ἐσθλός, *Od.* 6, 188 ἐσθλοῖσ' ἡδὲ κακοῖσιν, Hes. *Op.* 716 μηδὲ κακῶν ἔταρον μηδ' ἐσθλῶν, Semon. fr. 7.10-11 West τὸ μὲν γὰρ ... κακόν, / τὸ δ' ἐσθλόν, Thgn. 137 δοκέων θήσειν κακὸν ἐσθλὸν ἔθηκεν e 661-662 καὶ ἐκ κακοῦ ἐσθλὸν ἔγεντο / καὶ κακὸν ἐξ ἀγαθοῦ, E. fr. 21, 3 Kannicht οὐκ ἂν γένοιτο χωρὶς ἐσθλὰ καὶ κακά). In Sofocle ricorre in *Ant.* 367 κακόν, ἄλλοτ' ἐπ' ἐσθλόν, 622 κακὸν δοκεῖν ποτ' ἐσθλόν, 1245 ἐσθλὸν ἢ κακὸν λόγον, e in *OC* 307-308 e 782, dove l'uomo valente (ἐσθλός) è opposto al κακός "secondo la tradizionale morale aristocratica" (Avezzi-Guidorizzi-Cerri 2008, 250). Ancora in coppia con κακός, ἐσθλός compare in Men. *Mon.* 703 Jaekel (= Pernigotti) σύμβουλος ἐσθλός μὴ κακός γίγνου φίλοις, e "certamente si tratta di un nesso che alle *gnomai* ben si addice" (Mastellari 2020, 237). D'altro canto, mentre εὐγενές indica il 'discendere da una stirpe valente' (Arist. *HA* 488b εὐγενὲς μὲν γὰρ ἐστὶ τὸ ἐξ ἀγαθοῦ γένους), ἀχρεῖος rappresenta l'uomo 'da poco' (cf. Hes. *Op.* 297), spesso associato alla massa (cf. Thuc. 2, 78, 3 τε καὶ πλῆθος τὸ ἀχρεῖον τῶν ἀνθρώπων). In Teognide e Tucidide queste categorie sono di frequente messe in relazione alla moltitudine, enfaticamente sottolineata nel frammento sofocleo dal pleonasma a v. 1 (πολλῶν δ' ἐν πολυπληθείᾳ). La questione testuale più spinosa riguarda la presenza di τὸ λίαν a v. 3. In Sofocle l'avverbio λίαν, 'troppo', ricorre solo in altri quattro casi (*El.* 1172 θνητὸς δ' Ὀρέστης· ὥστε μὴ λίαν στένε, 1271-1272 τὰ δὲ / δέδοικα λίαν ἡδονῆν νικωμένην e fr. 314, 220 R.² ὦ[σ]τ' εἰσακοῦσαι κεῖ λίαν κωφός τις ἦ e 951, 1 R.² ὅστις δὲ θνητῶν θάνατον ὀρωδεῖ λίαν), e mai preceduto da articolo. Jacobs 1809, 322 contravvenne al problema correggendo <ἄπο> in luogo di τό, ma si è già visto che il periodo risulta sintatticamente valido anche senza l'aggiunta della preposizione. Più invasivi, sebbene metricamente accettabili, inserendosi tutti all'interno di un trimetro giambico (pieno o catalettico), appaiono gli emendamenti πάλιν, 'di nuovo', 'a propria volta', suggerito dubbiosamente da Meineke 1856, XXIX e accolto da van Herwerden 1887, 80, τοῦμπαλιν, 'al contrario', proposto da Jebb *apud* Pearson 1917, II, 289, e αἰεί, 'sempre', di Wecklein 1869, 60. La congettura di Lloyd-Jones 1996, 320, γόνος αἰεί, pur valida dal punto di vista del senso, '(né) il figlio malvagio

sempre da ...', e del metro (restituirebbe un trimetro trocaico), è insostenibile sotto il profilo paleografico: paleograficamente, il solo γόνος sarebbe tollerabile, anche se forse nella forma di genitivo plurale, γονέων (attestato *in lyricis* in S. *El.* 146 e 241), 'genitori', concordato con εὐγενέων e ἀχρείων, ipotizzando una frequente corruzione T-Γ (cf. e.g. A. *Suppl.* 156, dove il tràdito ΤΟΝΤΑΙΟΝ è corruzione di ΤΟΝΓΑΙΟΝ, vd. Miralles-Citti-Lomiento 2019, 210) e ΛΙ-Ν in maiuscola, supponendo l'erroneo passaggio ΓΟΝΑΝ > ΤΟΛΙΑΝ. Tuttavia, la serie di guasti meccanici che si è costretti a postulare rende poco economica la congettura (compreso l'ingiustificabile esito γουαν da γουεων). È bene ricordare che in Euripide τὸ λίαν si presenta non di rado in forma sostantivata a indicare 'l'eccesso', e che il solo λίαν può valere come avverbio quando si trova tra l'articolo e il sostantivo a questo concordato: cf. *Andr.* 866 ὦ παῖ, τὸ λίαν οὐτ' ἐκεῖν' ἐπήνεσα, *Hipp.* 264-265 Οὕτω τὸ λίαν ἤσσον ἐπαινῶ / τοῦ μηδὲν ἄγαν, fr. 209, 2 τὸ λίαν καὶ φυλάσσεσθαι φθόνον, *Or.* 210 οὐ γάρ μ' ἀρέσκει τῶι λίαν παρειμένωι e 705 πόλιν τε πείσαι τῶι λίαν χρῆσθαι καλῶς, *Hipp.* 487 οἱ καλοὶ λίαν λόγοι (cf. anche in A. *Pr.* 123 e diffuso in commedia, cf. Cratin. fr. 199 K.-A., Men. fr. 587 K.-A.). Per questo motivo, Groot 1623 (cf. anche Heath 1762, 106 ed Ellendt-Genthe 1872, 620) mantenne il nominativo maschile κακός e corresse l'articolo τὸ nel maschile ὁ, concordato con κακός: ὁ λίαν κακός, '(né) il troppo malvagio'. Resta tuttavia difficile spiegare il passaggio ὁ > τό (meno problematico lo scambio contrario, τό > ὁ). Bothe 1846, 94 e van Herwerden 1887, 80 suggerirono di correggere κακός in κακόν, da concordare con il tràdito τό, ma si trovarono costretti a intervenire anche sul precedente ἐσθλός, emendandolo nel neutro ἐσθλόν, così da mantenere la correlazione tra i due termini, ἐσθλόν/κακόν (per λίαν κακόν cf. Philem. fr. 171 K.-A.). Eppure, come giustamente notato da Sorce 2017, 115, non è necessario restituire la correlazione: "il cambio di costruito col neutro κακόν restituisce una *lectio difficilior*", e l'intera espressione, così restituita, οὐτ' ἀπ' εὐγενέων ἐσθλός οὐτ' ἀχρείων / τὸ λίαν κακόν, potrebbe essere intesa: "né da genitori di poco conto si dà (πέλεται) l'eccessiva viltà" (Sorce *l.c.*). Tuttavia, è possibile ottenere un senso accettabile senza intervenire sul testo tràdito. Recuperando una proposta di Campbell 1881, 538, si potrebbe, infatti, intendere l'intera sequenza τὸ λίαν con valore avverbiale, nel significato del semplice λίαν, sull'esempio di τὸ κάρτα, che in Hdt. 1, 71 e 4, 181 assume il senso di 'assolutamente', 'con la massima certezza'. Sebbene un uso avverbiale di τὸ λίαν non abbia paralleli, in Sofocle si trovano avverbi preceduti dall'articolo neutro (singolare o plurale) che mantengono inalterato il loro valore, come dimostrano gli esempi riportati in Moorhouse 1982,

151: *Ph.* 895 τούνθενδε, *OC* 476 τὸ δ' ἔνθεν e 593 τὰ νῦν (cf. anche *El.* 421 e 562, etc.), *OC* 133 τὰ δὲ νῦν, *Ant.* 611 τό τ' ἔπειτα καὶ τὸ μέλλον καὶ τὸ πρὶν. Di solito è la sequenza τὶ λίαν ad assumere una funzione avverbiale già a partire da Omero (cf. e.g. *Il.* 14, 368 οὗτ' ἄπ' ἑσθλὸς οὗτ' ἀχρεῖων, *Od.* 18, 20 μή τι λήην προκαλίξω) e poi in Euripide (*Andr.* 1234 μηδέν τι λίαν δυσφορεῖν παρήνευσα, *IA* 1385 καὶ γὰρ οὐδέ τοί <τι> λίαν ἐμὲ φιλοψυχεῖν χρεῶν), nel significato di 'del tutto', 'completamente', sempre preceduta da negazione. E proprio τὶ λίαν è stato suggerito da West *apud* Radt 1977, 471 per il nostro frammento. Eppure, se la negazione richiesta dal costruito è presente (v. 2 οὗτ' ... οὗτ'), meno giustificabile, a livello paleografico, appare lo scambio τὶ > τὸ, così come la congettura di Radt 1977, 472, τὸ πᾶν, in luogo di τὸ λίαν, proposta sulla base del confronto con *S. El.* 1009-1010 πρὶν πανωλέθρους τὸ πᾶν / ἡμᾶς τ' ὀλέσθαι κάξερημῶσαι γένος, dove τὸ πᾶν vale 'del tutto'. A fronte delle precedenti considerazioni, pare però forse più opportuno mantenere il concordemente tradito τὸ λίαν, e conferirgli valenza avverbiale, secondo la proposta avanzata da Campbell, sulla base dei succitati casi sofoclei di uso dell'articolo neutro davanti ad avverbi. Il verso οὗτ' ἄπ' εὐγενέων ἑσθλὸς οὗτ' ἀχρεῖων / τὸ λίαν κακός potrebbe, dunque, significare: 'il valente non (provviene) da nobili né l'uomo troppo malvagio da uomini da poco' (nel caso in cui τὸ λίαν vada riferito a κακός e non ad ἀχρεῖων, comunque possibile). In questo modo si eviterebbe di crocifiggere τὸ λίαν, soluzione adottata invece da Pearson 1917, II, 289 e Radt 1977 (1999²), 471.

3 βροτῶ δὲ πιστὸν οὐδέν: i codici tramandano βροτῶ, che potrebbe essere ripristinato sia in βροτῶ che in βροτῶν, immaginando la frequente caduta rispettivamente di *i* e *v* finali. Il genitivo βροτῶν, congettura di Heath 1762, 106, è stata accolta da Radt 1977 (1999²), 471 e Lloyd-Jones 1996 (2003²), 320. Il nesso οὐδέν βροτῶν è difeso da Jebb 1885, 156-157 in *S. OT* 1195: "οὐδέν βροτῶν, nothing (*i.e.* no being) among men, a stronger phrase than οὐδένα". L'espressione βροτῶν δὲ πιστὸν οὐδέν dovrebbe perciò valere: 'niente di ciò che riguarda i mortali è certo'. Tuttavia, l'aggettivo πιστός è di solito seguito da dativo a indicare 'l'aver fiducia' (o meno) in qualcosa, come in *Hom. Od.* 11, 456 οὐκέτι πιστὰ γυναιξίν, 'non si può più aver fiducia nelle donne', e in *E. Hipp.* 395 γλώσση γὰρ οὐδέν πιστόν, "della propria lingua non c'è da fidarsi" (trad. di Susannetti 2014); ma è soprattutto in *E. fr.* 566 Kannicht (*Eneò*) che la costruzione e il senso rispecchiano il nostro caso: ὡς οὐδέν ἀνδρὶ πιστόν ἄλλο πλὴν τέκνων, "un uomo non si può fidare che dei figli" (trad. di Musso 2009, 393), letteralmente 'non c'è nient'altro di

affidabile per l'uomo se non i suoi figli'. In base a quest'ultimo esempio, e al fatto che già l'*editio princeps* dell'*Anthologion* presenta il dativo βροτῶ, la stringa βροτῶ δὲ πιστὸν οὐδέν è preferibile: 'non c'è nulla di certo per l'uomo'. Non necessarie le proposte di emendamento suggerite da van Herwerden 1878, 281, σπορᾶ (nel senso di τῶ γένει) in luogo di βροτῶ, e da West *apud* Radt 1977, 471, βροτ<ῶν> ἄροτ<ῶν>, che in entrambi i casi introducono senza motivo un riferimento alla discendenza: 'non ci si può fidare del seme/della stirpe degli uomini'.

Fr. 668 R.² (= 607 N.²)

Dioniso è dio 'dai molti nomi' (πολυώνυμος) in *h.Hom.* 26, 7, *S. Ant.* 1115 e *Plu.* 389c (cf. *Schol. vet. S. Ant.* 1115 οἱ μὲν γὰρ Βάκχον οἱ δὲ Ἴακχον οἱ δὲ Λυαῖον οἱ δὲ Εὐιον οἱ δὲ Διθύραμβον αὐτὸν καλοῦσιν), e dal 'multiforme aspetto' (αἰολόμορφος, πολύμορφος e πολυειδής). La ποικιλία che ne caratterizza il culto si traduce, oltre che in una capillare diffusione geografica e in una pluralità di aree di pertinenza, in una molteplicità di epiteti e sembianze animalesche, che lo raffigurano ora capretto (*St.Byz. s.v. Ἀκρώρεια*, *Hsch.* ε 5906 Cunningham, *E. Ba.* 139) e cerbiatto (*Alc. fr.* 129, 8-9 Voigt) ora toro, leopardo e pantera (sulla natura poliedrica del dio cf. Detienne 1977 = 1980, Burkert 1985, 290-295 e Del Corno 1985, 173; tra i numerosi studi su Dioniso vd. Otto 1933 = 1990, Jeanmarie 1972, Detienne 1987 e Kerényi 1992⁴). In particolare, la caratteristica forma taurina trova riscontro in numerose fonti iconografiche e letterarie: *h.Hom.* 1, 2 e 17, *E. Ba.* 100 e 1017, *Nonn. D.* 6, 198, *Ath.* 2, 38e e 11, 476a, dove se ne ricorda la celebrazione, sotto forma di toro, a Cizico, e *Plu. Is. et Os.* 364e διὸ καὶ ταυρόμορφα Διονύσου ποιοῦσιν ἀγάλματα πολλοὶ τῶν Ἑλλήνων (cf. Marchiori *ap.* Canfora 2001, I, 115 n. 6 e Provenza 2010; per l'iconografia cf. Gasparri-Veneri 1986, 154-159). Dioniso è detto βουκέρως, 'dalle corna bovine', in Sofocle (*fr.* 959, 2 R.² = *Str.* 15, 1, 7), e ταυρωπός, 'dallo sguardo di toro', in Ione di Chio (*fr.* 86 Leurini = 5 [744] *PMG*). All'immagine tauromorfa del dio si rifà Aristofane in *Ra.* 804 "per definire la dimensione dionisiaca della poesia di Eschilo" (Totaro in Mastromarco-Totaro 2006, 598 n. 58), e soprattutto in *Ra.* 357 μηδὲ Κρατίνου τοῦ ταυροφάγου γλώπτης Βακχεῖ ἔτελέσθη, dove Cratino è investito dell'epiteto ταυροφάγος, "tradizionalmente riservato a Dioniso" (Mastromarco 2018, 510), come indicano gli

scolî antichi e tricliniani *ad loc.* (375a.β Chantry οἱ δέ οὕτως· ‘μηδὲ ... βακχεῖ ἔτελέσθη’: ἃ ἔστι τοῦ ταυροφάγου Διονύσου, trasmesso dal *Venetus Marc. gr.* 474 e 357c), con esplicito rinvio al verso della *Tiro*, unico *locus classicus* a menzionare il composto (*Schol.* 357b Chantry εἴρηται παρὰ τὸ Σοφοκλέους ἐκ Τυροῦς). Di quest’ultimo gli scolî offrono varie interpretazioni, sintomo di un dibattito esegetico intorno al termine già in antico: Apollonio, forse discepolo di Aristarco, connette ταυροφάγος con il premio riservato ai vincitori negli agoni ditirambici (357c Ἀπολλώνιος δέ φησι ταυροφάγον τὸν Διόνυσον ἀπὸ τῶν διδομένων τοῖς <τὸν> διθύραμβον <νικήσασιν> βοῶν), soluzione però smentita dallo scolio successivo (357d τοὺς περὶ Ἀρίσταρχον οἰομένους ὅτι ταῦρος ἦν αὐτοῖς τὸ ἔπαθλον; sul rapporto tra il toro e il ditirambo cf. Pi. *O.* 13, 19 σὺν βοηλάτῃ ... διθυράμβῳ e *Schol. ad loc.* βοηλάτην τὸν διθύραμβον προσαγορεύει, ἦτοι διὰ τὸ βοῦν εἶναι τῷ νικήσαντι ἔπαθλον· ἱερὸς γὰρ τοῦ Διονύσου· ἢ διὰ τὸ ἐλαύνεσθαι αὐτὸν διὰ βοῆς καὶ λέγεσθαι, e Ieranò 1997, 27; sulla difficile identificazione di Apollonio, discepolo di Aristarco e commentatore di Aristofane, cf. Montanari 1996, Montana 2002 e Muzzolon 2005, 60 n. 16). Un’altra spiegazione riconnette l’epiteto alle cruenta menadi (357e ἀπὸ τοῦ συμβαίνοντος ταῖς Βάκχαις· διέσπων γὰρ βοῦς καὶ ἦσθιον ὦμά κρέα e 357f ἀπὸ τῶν βακχῶν) o alle corna del dio (357g ταυροκέρως γὰρ ἦν ὁ θεός). La tirata anapestica della parodo delle *Rane* (vv. 354-371), come è stato comunemente sottolineato (cf. Del Corno 1985, 175-176, Dover 1993, 239), gioca sull’ambiguità tra rito misterico e rito teatrale. Osserva Perrone 2006, 150: “molti elementi si prestano a un’interpretazione ambivalente, con un continuo gioco metateatrale tra coro comico in quanto componente drammatica e, nella finzione, in quanto gruppo di iniziati eleusini: τοῖς ἡμετέροις χοροῖσιν (354) e τοιῶνδε λόγων (355) sono completamente ambigui; in ὄργια Μουσῶν μήτ’ εἶδεν μήτ’ ἐχόρευσεν (356) sono mescolati un termine che si addice a riti iniziatici (ὄργια) e altri che suggeriscono la sfera teatrale (Μουσῶν e ἐχόρευσεν); così anche al v. 357, Κρατίνου ... γλώττης (commedia) e ἔτελέσθη (Misteri), mentre Βακχεῖα si adatta a entrambi gli ambiti, in quanto esistono i Misteri dionisiaci e Dioniso è il dio del teatro”. La destinazione comica in un contesto misterico-iniziatico porterebbe a credere che ταυροφάγος fosse originariamente un epiteto ‘culturale’ del dio. L’ipotesi pare supportata dall’esegesi di *Schol.* 375a.β Chantry: ai ‘bacchici Misteri di Cratino il taurofago’ (μηδὲ – Βακχεῖ ἔτελέσθη) del testo aristofaneo corrispondono, nello scolio, i ‘bacchici Misteri di Dioniso il divoratori’ (ἃ ἔστι τοῦ ταυροφάγου Διονύσου), dove il pronome relativo ἃ recupera l’aristofanesco Βακχεῖα. Da ciò

scaturiscono due considerazioni: (1) esisteva un rituale dionisiaco in cui il dio veniva invocato con quel nome, di cui però resta traccia solo nel verso sofocleo; (2) Sofocle stesso ha forgiato l'epiteto – e lo ha destinato a un contesto rituale all'interno del dramma –, attingendo all'immaginario taurino legato a Dioniso, e modellando la neoformazione sulla sconfinata galassia dei composti che presentano -φαγος al secondo membro, con significato attivo, come ἀδηφάγος, 'ingordo' (S. *Ph.* 313 e fr. 976 R.²), ἀλλοτριοφάγος, 'che mangia a spese altrui' (S. fr. 329 R.²), βουφάγος, 'divoratore di buoi' (Simon. 6, 217, 4, *AP* 7, 426; Luc. *Am.* 4, Porph. *Abst.* 1, 22 [1, 23, 1]) o κρεοφάγος, 'carnivoro', spesso associati a divinità, come κριοφάγος, 'che mangia l'ariete' (Hsch. κ 4144 κριοφάγος· θεός τις, ᾧ κριοὶ θύονται), è epiteto di Hermes in Paus. 9, 22, 1 (cf. Overduin 2014, 205 e Spatafora 2007, 105), e τραγοφάγος, 'che divora i capri' in Str. 3, 3, 7, viene riferito a coloro che sacrificano ad Ares. Sofocle ricorre a "epiteti culturali ed epiclesi divine, ora mutuati dalla tradizione (...), ora ri-funzionalizzati, ora elaborati *ex novo*", muovendo sempre da una necessità drammaturgica, come ricorda Battaglini 2019, 745-746 e 737 (da cui è tratta la citazione). Nei drammi sofoclei, l'appellativo Διόνυσος compare solo in *Ant.* 957, all'interno dell'*exemplum* mitico che vede protagonista Licurgo, e in *OC* 679, dove il dio è definito βακχιώτης, 'baccheggiante', 'folle', alludendo "a un dato specifico del rituale: il dio s'identifica con l'officiante, l'ἔξαρχος del rito (...), col quale viene identificato nel momento della possessione" (Guidorizzi-Avezzù-Cerri 2008, 286). La connessione tra pratiche rituali e tragedia, anche se con specifico riferimento al teatro euripideo, è stata recentemente indagata da Taddei 2020, e si può ipotizzare che anche il nostro caso ne offra un esempio.

Non si hanno abbastanza elementi per definire l'origine del composto né la sua effettiva sistemazione all'interno della trama tragica, dal momento che l'unica altra fonte che trasmette per intero il frammento è la glossa τ 169 Adler del lessico *Suda*, che appartiene alla stessa tradizione (di parte) degli scolî aristofanei (cf. Chantry 1999, XII, e soprattutto Scattolin 2013b), mentre la lessicografia bizantina (Fozio, τ 79 Theodoridis e gli *Etimologici Genuino* e *Magno s.v. ταυροφάγον*) riporta il solo lemma, con *interpretatio* e brevi note esegetiche condivise con *Suda*. È però possibile che ταυροφάγος, al pari di ὠμηστής, rimandasse alla pratica dell'omofagia nel rito sacrificale dionisiaco, come si evince dalle fonti ora elencate e come riconosciuto da Perrotta-Gentili 1965², 202, Sommerstein 1996, 187, Perrone 2006, 134-135 e Mastromarco-Totaro 2006 (cf. Suid. τ 169 ~ Phot. τ 79 = *Et.M s.v. ταυροφάγον* ... ἢ τὸν ὠμηστήν; sui rapporti tra Fozio e la *Suda* cf. Bossi 2002 e *supra*, comm. ad

fr. *651; su Dioniso ὠμηστής cf. ora Jiménez San Cristóbal 2021). Numerosi riferimenti allo smembramento della vittima ancora viva e al consumo delle carni crude si trovano nelle *Baccanti* di Euripide (cf. Dodds 1960², XVI-XX), e anche *Schol. Ar. Ra. 357e-f* prospetta la possibile connessione dell'epiteto con il menadismo (vd. *supra*). L'idea di 'mangiare il toro', dunque, prefigurerebbe, "nella sfera dionisiaca, un pasto sacrificale che si identifica con il dio stesso e che, per questo, garantisce a chi se ne nutre la piena comunione con Dioniso" (Càssola 1974, 11-12).

Si ritiene generalmente che il frammento restituisca parte di una scena di sacrificio, probabilmente umano, con vittima Sidero, uccisa da Pelia (κατέσφαξε) sugli altari (ἐπ' αὐτῶν τῶν βωμῶν) del tempio di Era, dove la donna si è rifugiata (ἢ δὲ φθάσασα εἰς τὸ τῆς Ἥρας τέμενος κατέφυγε), come narrato in [Apollod.] 1, 9, 8. La narrazione pseudo-apolloedorea, menzionando gli altari (βωμοί) e il verbo tecnico κατασφάζω (cf. Casabona 1966, 187), sembra alludere proprio a un sacrificio rituale (cf. Scarpi 1996, 468). Ricorrendo agli stessi termini, Euripide, nell'*Ifigenia in Aulide* (v. 1444 βωμός e v. 1548 ἐπὶ σφαγᾶς) ricorda il sacrificio (mancato) di Ifigenia, e nelle *Troiane* (v. 16 ss.) la morte di Priamo sull'altare di Zeus Erceo. Il verbo σφάζω compare con frequenza in tragedia in riferimento a sacrifici umani (cf. A. *Ag.* 1091-1092 [generici sacrifici], E. *Ph.* 913 [Meneceo], *Tr.* 134-135 [Priamo], *IA* 1186 [Ifigenia]). È verisimile, come ipotizzato da Moodie 2003, 129 e da Radt 1977 = 1999², 479 (che inserisce il frammento tra gli ultimi della serie), e come lascia intendere la cronologia del racconto dello Pseudo-Apollodoro, che l'*excerptum* sofocleo, qualora alluda alla vendetta consumata ai danni di Sidero, possa risalire a una delle fasi conclusive del dramma. Come notato da Battaglino 2019, in genere contesto drammatico ed epiclesi divine collimano perfettamente in Sofocle. Quel che è certo è che il frammento proviene da un contesto lirico, la cui tessitura metrico-ritmica è però impossibile definire.

Un aspetto interessante, e finora trascurato, è l'eventualità che ταυροφάγος celi un'indicazione topografica, forse utile a fini drammaturgici. Il composto αἰγοφάγος, 'mangiatore di capre', ad esempio, compare quale epiteto di Era (e di Zeus, cf. *Suid.* α 70 Adler) a Sparta, come ricordano Hsch. α 1737 Αἰγοφάγος: Ἥρα ἐν Σπάρτη (~ *Et.Gen.* α 171 = *Et.M* 27, 51 = *Et.Sym.* 1, 122, 17) e Paus. 3, 15, 9, 2 μόνοις δὲ Ἑλλήνων Λακεδαιμονίοις καθέστηκεν Ἥραν ἐπονομάζειν Αἰγοφάγον κτλ., che riconnette l'appellativo ai sacrifici di capre in onore della dea (καὶ αἶγας τῇ θεῷ θύειν). Un antico *carmen popolare* trasmesso da Plutarco (299b 2-7 = *PMG* 871, 6-7) e connesso con il culto delle donne di Elide, attesta la presenza, in quella zona, di

Dioniso nelle sembianze di toro: attraverso il *refrain* ἄξιε ταῦρε, si invoca l'arrivo del dio al tempio con 'piede bovino' τῶ βοέω ποδί. Alcuni parallelismi lessicali tra il carme e i vv. 1142-1144 dell'*Antigone*, anch'essi riferiti a Dioniso all'interno di un contesto misterico, ἐλθεῖν ~ μολεῖν e τῶ βοέω ποδί ~ καθαρσίω ποδί sono individuati da Rodighiero 2012, 147-148 e n. 36. Al rito delle donne di Elide, "terra particolarmente legata al culto dionisiaco" (Berardi 2021b, 165 n. 40), è associata anche Era: "esse istituiscono infatti un coro per Era (...) nel corso delle feste in onore di Era ad Olimpia (...), un culto che mette in evidenza i condizionamenti reciproci tra Era e Dioniso, divinità, quest'ultima, invisibile alla dea in quanto frutto del tradimento di Zeus con Semele, e allo stesso tempo a lei connessa" (Provenza 2010, 60). I dati qui riportati appaiono significativi per due ragioni: in primo luogo, Dioniso taumomorfo è attestato in Elide e lì associato a un culto di Era; l'Elide è una delle zone connesse nelle fonti antiche con il mito di Tiro, e possibile località di ambientazione della vicenda drammatica (vd. *supra*); in secondo luogo, stando ad [Apollod.] 1, 9, 8, Sidero trova la morte sugli altari del tempio di Era – presente in Elide –, dove la donna si è rifugiata in cerca di protezione, contro la quale potrebbe venire invocato, nella finzione drammatica, Dioniso ταυροφάγος perché permetta il sacrificio della matrigna, contrapponendosi alla dea. Una sovrapposizione simile tra le due divinità avviene anche nell'*Eracle* di Euripide, come ricorda Provenza 2010, 60-61 e n. 88: "Era e Dioniso sembrano quindi offrire gli elementi fondamentali per l'interpretazione dell'immagine di Eracle-toro: l'eroe invisibile ad Era è vittima della estrema vendetta tramite l'intervento "dionisiaco" di Lyssa" e "analogamente a Dioniso-toro (...) Eracle è al tempo stesso cacciatore e preda (...). L'immagine di Eracle-toro rimanda inoltre alla prassi sacrificale, che assegnava a Era, dea βοῶπις, non solo vacche – come ad Olimpia nella festa delle donne di Elide –, ma anche buoi e tori".

Fr. 669 R.² (= 608 N²)

Il lemma è ricondotto alla *Tiro* sofoclea (Σοφοκλῆς Τυροῖ) dall'anonimo lessico dell'*Antiatticista* (II sec. d.C., cf. Latte 1915 e Valente 2015), e consiste nella prima persona singolare (ἐπὶ πρώτου προσώπου) dell'aoristo forte del verbo φέρω: ἦνεγκον (per l'uso di πρόσωπον come 'persona verbale' vd. Dickey 2007, 257). Nell'*Antiatticista* si trovano, in genere, parole desunte dalla lingua comune, solitamente rigettate dagli atticisti puri ma presenti in ambito letterario (sui criteri

seguiti dall'*Antiatticista*, sulle caratteristiche di questo lessico e sulla sua origine da Aristofane di Bisanzio cf. Latte 1915, Tosi 1997, Cassio 2012, Tribulato 2014, 210 e Valente 2015). In questo caso, tuttavia, la menzione del lemma appare oscura, come rilevato da Pearson 1917, II, 290 e da Sorce 2017, 118, “as if ἥνεγκον were not the normal form in classical Attic” (Willi 2010, 476). Già nell’atticismo puro le forme ἥνεγκα ed ἥνεγκον sono ritenute complementari, anche dal punto di vista semantico (esistono invece forme che all’aoristo debole e forte assumono rispettivamente valore transitivo e intransitivo, come e.g. ἤγειρα, ‘destai’, ed ἠγρόμην, ‘mi destai’, ἔθρεψα, ‘nutrii’, ed ἔτραφον, ‘crebbi’), e compresenti in attico: cf. Gregorio Pardo, *De dialectis* 2, 464, Eust. *ad Hom. Od.* 1, 84, 25 e *ad Hom. Il.* 3, 634, 10, Elio Dioniso, Ἀττικὰ ὀνόματα η 10 Erbse, Phryn. *PS* 73, 1 e *314, 1 de Borries (= Phot. η 198 Theodoridis), Ps.-Zonara η 998 Tittmann e Suid. η 377 Adler τὸ ἥνεγκα διχῶς λέγουσι, καὶ ἥνεγκον, καὶ ἥνεγκα ~ ἥνεγκα καὶ ἥνεγκον. ἄμφω λέγουσιν. Come sottolinea Cipolla 2021, 250, “the *Antiatticista* is not always reliable, or, at least, its information cannot be always accepted unquestionably”. Sulla ‘sfida interpretativa’ posta dall’*Antiatticista* cf. Tribulato 2021, che fa soprattutto leva sull’interesse del lessico per la variazione morfologica, non di rado legata agli sviluppi del greco post-classico, e conclude: “la mia impressione è che sia all’opera un più generale critetio lessicografico piuttosto che uno puristico (o antipuristico)” (p. 580).

Ad ogni modo, l’uso attico di ἥνεγκον è avvalorato, nell’*Antiatticista*, dagli esempi tratti da Aristofane (*Th.* 741-742 <καὶ> δέκα μῆνας αὐτ’ ἐγὼ / ἥνεγκον) e dalla *Tiro* di Sofocle: “for the anonymous author of this lexicon, the main problem was to find literary parallels to support the use of suspected or rejected expressions” (Valente 2015, 43). Dal momento che in Phryn. *PS* 73, 1 de Borries ed Eust. *ad Hom. Od.* 1, 84, 25 Stallbaum gli esempi letterari citati a sostegno della forma ἥνεγκον sono più numerosi (si aggiungono Ar. *Ra.* 1299, *Lys.* 944 e S. *El.* 13), si può ragionevolmente credere che eventuali ulteriori *loci classici* fossero in origine presenti anche nella nostra glossa e di qui andati dispersi nel “pesante processo di epitomazione (...) nel corso della letteratura erudita”, nel quale “è stato osservato come l’elemento che tende a cadere per primo sia proprio quello delle citazioni di passi paralleli, che vengono via via contratte e ridotte (...) fino a scomparire” (Montanari 2021, 28). Un’altra possibilità sarebbe considerare deliberata la scelta dell’*Antiatticista* di includere i soli due passi di Aristofane e Sofocle. In questo caso la selezione andrebbe ricercata nell’identico significato da conferire a ἥνεγκον nei due *loci*. Se l’ipotesi è corretta, il verbo assumerebbe anche nel frammento sofocleo, come in Ar. *Th.* 740-743 – dove si

allude ironicamente a un otre di vino (cf. Sommerstein 1994, 201, Austin-Olson 2004, 254, Mastromarco-Totaro 2006, 501) –, il senso di ‘portare in grembo’, forse, nel caso di Tiro, in riferimento ai gemelli. Per quanto le forme di φέρω “are used occasionally in poetry in the sense ‘carry [in one’s womb]’, (...) generally with the specification ὑπὸ ζώνης (‘under one’s belt’)” (Austin-Olson 2004, 254 comm. *ad loc.*), quest’uso del verbo si ritrova in tragedia in E. *Hec.* 762 e *Suppl.* 919, e soprattutto in A. *Ch.* 992 ἤνεγχε ὑπὸ ζώνην, dove “l’ accusativo e il tempo determinano il significato: «concepi»” (Lapini-Citti 2002, 471).

In ogni caso, nei diversi passi riportati in precedenza, ἤνεγκον non ricorre mai nella stessa accezione: in Ar. *Ra.* 1298-1299 ἀλλ’ οὖν ἐγὼ μὲν εἰς τὸ καλὸν ἐκ τοῦ καλοῦ / ἤνεγκον αὐθ, ἤνεγκον indica i canti (μέλη) ‘presi’ da Eschilo; in Ar. *Lys.* 944 τάλαιν’ ἐγὼ, τὸ Ῥόδιον ἤνεγκον μύρον, il verbo si riferisce al pessimo profumo di Rodi ‘portato’ da Mirrine, mentre in S. *OC* 521-522 ἤνεγκον κακότατ’, ὦ ξένοι, ἤνεγκ’ / ἀέκων μὲν e 963-964 ἄς ἐγὼ τάλας / ἤνεγκον ἄκων, l’aoristo ἤνεγκον vale in entrambi i casi ‘patire’ (cf. anche A. fr. **73b, 5 [ἀ]μφιμή[τορες / ἤνεγκο]ν ἄρδην καυσίμοις ἐνδ[ύμασιν, se si accetta l’integrazione di Lloyd-Jones e di Steffen, cf. *TrGF* III, 191, in contesto incerto e lacunoso).

Gli esempi mostrano l’ampia gamma semantica di φέρω. È tuttavia significativo, come già notato da Sorce 2017, 118, che in entrambi i casi sofoclei sopra menzionati, ἤνεγκον acquisì il senso di ‘soffrire’, ‘patire’, ‘subire’, seguito ora da accusativo (κακότατα) ora da avverbio (ἀέκων). È possibile che anche nel nostro caso ἤνεγκον assumesse questo significato, e fosse accompagnato da un accusativo o da un avverbio: come ricorda Tosi 1988, non è raro che un lessicografo glossi solo il lemma a cui è interessato, omettendo il resto. Come nell’*Edipo a Colono* “Edipo ha dovuto subire passivamente (ἤνεγκον) azioni che furono involontarie (ἀέκων)” (Dorati 2015, 152), è possibile che nella Tiro la stessa protagonista si lamentasse del proprio triste destino ricorrendo all’aoristo ἤνεγκον.

LIBRORUM CONSPECTUS

- Adler 1928-1938 = A. Adler, *Suidae Lexicon*, I-V, Stutgardiae 1928-1938
- Agar 1919 = T.L. Agar, Notes on the Birds of Aristophanes, "CQ" 13, 3/4 (1919), 155-162
- Ahrens 1844 = E.A.J. Ahrens, *Sophoclis Tragoediae et Perditarum Fragmenta*, Parisiis 1844
- Alberti 1746 = J. Alberti, *Hesychii Lexicon cum notis doctorum virorum ... recensuit ... Johannes Alberti*, Lugduni Batavorum, I, 1746 (II, 1766)
- Albini 1991 = U. Albini, *Nel nome di Dioniso. Vita teatrale nell'Atene attica*, Milano 1991
- Albrile 2011 = E. Albrile, *Acque divine e liturgie celesti. Tracce di una realtà alchemica fra Ellenismo e Iranismo*, "Rivista internazionale di studi afroasiatici" 13-14 (2011), 5-13
- Allan 2003 = Allan, R.J. Allan, *The Middle Voice in Ancient Greek: A Study in Polysemy*, Amsterdam 2003
- Allan 2006 = R.F. Allan, *Sophocles' Voice. Active, Middle, and Passive in the Plays of Sophocles*, in I.J.F. de Jong, A. Rijksbaron (edd.), *Sophocles and the Greek Language*, Leiden/Boston 2006, 111-126
- Allen 1889 = W. Allen, *Notes on abbreviations in Greek manuscripts*, Oxford 1889
- Alpers 1975 = K. Alpers, *rec. a A. Daly, Contributions to a History of Alphabetization in Antiquity and Middle Ages*, Bruxelles 1967, "Gnomon" 47 (1975), 113-117
- Alpers 1981 = K. Alpers, *Das attizistische Lexicon des Oros*, Berlin-New York 1981
- Aly 1921 = W. Aly, *Volksmärchen, Sage und Novelle bei Herodot und seinen Zeitgenossen*, Göttingen 1921
- Ambrosini 2006 = L. Ambrosini, *Le raffigurazioni degli operatori di culto sugli specchi etruschi*, in M. Rocchi, P. Xella, J.A. Zamora (edd.), *Gli operatori culturali. Atti del II Incontro di studio organizzato dal "Gruppo di contatto per lo studio delle religioni mediterranee"*, Roma 2005, *Storia delle religioni – III*, Verona 2006 ("Studi epigrafici e linguistici sul Vicino Oriente antico" 26), 197-233
- Ampolo-Manfredini 1988 = C. Ampolo, M. Manfredini, *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, Milano 1988
- Anderson 1978 = G. Anderson, *Patterns in Lucian's Quotations*, "BICS" 25 (1978), 97-100

- Andò 2021 = V. Andò, *Euripide. Ifigenia in Aulide*, Venezia 2021
- Andolfi 2016 = I. Andolfi, *La biografia esiodea: percorsi per una nuova interpretazione*, "SemRom" n.s. 5 (2016), 113-127
- Andreatta 2014 = L. Andreatta, *Il verso docmiaco. Fonti e interpretazioni*, Roma 2014
- Andrisano 2015 = A.M. Andrisano, *La morte in scena? A proposito di un noto passo della Poetica aristotelica (1452b 10-13 οἱ ἐν φανεροῦ θάνατοι) e della strategia drammaturgica di alcune tragedie del V sec.*, "Dionysus ex machina" 6 (2015), 71-96
- Angiò 1992 = F. Angiò, *Aristofane, Lys. 139*, "Dioniso" 62, 1 (1992), 69-70
- Arnott 2000 = W.G. Arnott, *Athenaeus and the Epitome. Text, Manuscripts and Early Editions*, in D. Braund, J. Willinks (edd.), *Athenaeus and his World. Reading Greek Culture in the Roman Empire*, Exeter 2000, 41-52
- Arrighetti 2008 = G. Arrighetti, *Il Catalogo esiodeo: un genere letterario?*, in G. Bastianini, A. Casanova (edd.), *Esiodo. Cent'anni di papiri*, Atti del Convegno internazionale di studi (Florence, 7-8 June 2007), Firenze 2008
- Auberger 2001 = J. Auberger, *Le lait des Grecs: boisson divine ou barbare?*, "Dialogues d'histoire ancienne" 27, 1 (2001), 131-157
- Austin-Olson 2004 = C. Austin, S.D. Olson, *Aristophanes Thesmophoriazusae, edited with Introduction and Commentary*, Oxford 2004
- Avezzù 2013 = G. Avezzù, *Considerazioni sui drammi satireschi di Sofocle*, in G. Bastianini, A. Casanova (edd.), *I papiri di Eschilo e di Sofocle. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze 14-15 giugno)*, Firenze 2013, 53-63
- Avezzù-Guidorizzi-Cerri 2008 = G. Avezzù, G. Guidorizzi, G. Cerri, *Sofocle. Edipo a Colono*, Milano 2008
- Avezzù- Pucci-Cerri 2003 = G. Avezzù, P. Pucci, G. Cerri, *Sofocle. Filottete*, Milano 2003
- Avgerinos 2009 = C.E. Avgerinos, *Hesychiana δ 1622, θ 638, ν 447 L.*, "RhM" 152 (2009), 96-101
- Bagordo 2003 = A. Bagordo, *Sofocle e i lirici: tradizione e allusione*, in G. Avezzù (ed.), *Il dramma sofocleo: testo, lingua, interpretazione*. Atti del Seminario Internazionale (Verona, 24-26 gennaio 2002), Stuttgart-Weimar 2003, 5-16
- Bagordo 2020 = A. Bagordo, *Un enigma aristofaneo tra biologia e politica (Ar. fr. 955 [dub.] K.-A.)*, in L. Austa (ed.), *The Forgotten Theatre II Mitologia, drammaturgia e tradizione del dramma frammentario greco-romano*. Atti del secondo

- convegno internazionale sul dramma antico frammentario (Torino, 28-30 novembre 2018), Baden-Baden 2020
- Baldi 2013 = D. Baldi, Etymologicum Symeonis: *tradizione manoscritta ed edizione critica*, in A. Rigo, A. Babuin, M. Trizio, *Vie per Bisanzio: VII Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini* (Venezia, 25-28 novembre 2009), I-II, Bari 2013
- Ballestrazzi 2017 = C. Ballestrazzi, *Gli stylopinakia e il tempio della regina Apollonide di Cizico. Una revisione letteraria e archeologica del terzo libro dell'Antologia Palatina*, "RFIC" 145 (2017), 126-158
- Ballestrer 1988 = L.G. Ballestrer, *Soul and Body. Disease of the Soul and Disease of the Body in Galen's Medical Thought*, in P. Manuli, M. Vegetti (edd.), *Le opere psicologiche di Galeno*. Atti del terzo colloquio galenico internazionale (Pavia, 10-12 settembre 1986), Pavia 1988, 117-152
- Barker 1984 = A. Barker, *Greek Musical Writings, I: The Musician and his Art*, Cambridge 1984
- Barrett 1964 = W.S. Barrett, *Euripides Hippolytos. Edited with Introduction and Commentary*, Oxford 1964
- Barrett 2007 = W.S. Barrett, *Greek Lyric, Tragedy and Textual Criticism*, Oxford 2007
- Barthes 1982 = R. Barthes, *The Reality Effect*, in T. Todorov (ed.), *French Literary History Today*, Cambridge [1968] 1982, 11-17
- Basile 2001 = N. Basile, *Sintassi storica del greco antico*, Bari 2001
- Basta Donzelli 1978 = G. Basta Donzelli, *Studio sull' Elettra di Euripide*, Catania 1978
- Bates 2015² = W.N. Bates, *Sophocles: Poet and Dramatist*, Pennsylvania 2015²
- Battaglino 2011 = G. Battaglino, *Due casi particolari di ri-etimologizzazione in Sofocle: Odisseo e Aiace*, "Letras Clássicas" 15 (2011), 78-87
- Battaglino 2018 = G. Battaglino, *Per una riflessione sul lessico del tempo e sulla semantica della temporalità in Sofocle*, "Vichiana" 55, 1 (2018), 11-26
- Battaglino 2019 = G. Battaglino, *Per una riflessione sulla teologia poetica sofoclea. Epiteti culturali ed epiclesi di Zeus nelle tragedie superstiti di Sofocle*, in J.F. Martos Montiel, C. Marcías Villalbosos, R. Caballero Sánchez (edd.), *Plutarco, entre dioses y astros. Homenaje al Profesor Aurelio Pérez Jiménez de sus discípulos, colegas y amigos*, II, Zaragoza 2019, 735-749

- Battezzato 2003 = L. Battezzato, *Agatarchide di Cnido e i commenti ai poeti: testimonianze sulla formazione degli scolî ad Euripide e su Elena in Stesicoro*, "Lexis" 21 (2003), 279-302
- Battezzato 2003 = L. Battezzato, *Linguistica e figure retoriche: hysteron proteron e pleonasma da Omero a Sofocle*, in G. Avezzù (ed.), *Il dramma sofocleo*, Stuttgart-Weimar 2003, 17-48
- Battezzato 2012 = L. Battezzato, *The Language of Sophocles*, in A. Markantonatos (ed.), *Brill's Companion to Sophocles*, Leiden-Boston 2012, 305-324
- Beck 1792-95 = C.D. Becks, *Pindari carmina et fragmenta*, Lipsiae 1792-95
- Beckby 1965 = H. Beckby, *Anthologia Graeca*, I, München 1965²
- Beekes 2010 = R.S.P. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, I-II, Leiden 2010
- Belfiore 2020 = V. Belfiore, *Etrusco*, "Palaeohispanica" 20 (2020), 199-262
- Beltrametti 1994 = A. Beltrametti, *La parodia letteraria*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I: *La produzione e la circolazione del testo*, tomo III: *I greci e Roma*, Roma 1994, 275-302
- Bentley 1691 = R. Bentley, *Epistola ad Joannem Millium*, Oxonii 1691 (= A. Dyce, *Richard Bentley. The Works*, II, *Dissertation upon the Epistles of Phalaris, Themistocles, Socrates, Euripides, and upon the Fables of Aesop: also Epistola ad Joannem Millium*, London 1836, 241-365)
- Berardi 2021a = P. Berardi, *Il muto profeta delle Muse: testo e scena in Aesch. fr. 60 R.*, "Lexis" n.s. 39, 1 (2021), 35-61
- Berardi 2021b = P. Berardi, *'Delitto e castigo': la resa drammatica dell'ira nella Licurgia di Eschilo*, in M. De Poli (ed.), *Il teatro delle emozioni: l'ira*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Studi (Padova, 12-14 ottobre 2020 – online), Padova 2021
- Berger 2012 = F. Berger, *Die Textgeschichte der Historia Animalium des Aristoteles, Aristophanes von Byzanz und die zoologische Sylloge des Konstantinos Porphyrogennetos*, "Rursus" 7 (2012), 1-13
- Bergk 1833 = T. Bergk, *Commentatio de fragmentis Sophoclis*, Lipsiae 1833
- Bergk 1863 = T. Bergk, *Universitatis Friediricianae utiusque Halis consociatae rector et senates Latinam orationem Beneficii Wolframsdorfiani lege ...*, München 1863
- Bernabé 2013 = A. Bernabé, *L'epiteto Εἰραφιώτης e la legittimità di Dioniso*, in A. Cosentino, M. Monaca (edd.), *Studium Sapientiae*, Catanzaro, 57-73

- Bertolaso 2012 = D. Bertolaso, *Come chiudere una tragedia. A proposito della contraddizione tra i capitoli 13 e 14 della Poetica di Aristotele*, "Lexis" 30 (2012), 396-413
- Bianchi 2016 = F.P. Bianchi, *FrC 3.2 Cratino. Archilochoi - Empipramenoi (fr. 1-68)*, Heidelberg 2016
- Billerbeck 2006-2014 = M. Billerbeck, *Stephani Byzantii Ethnica* [α-ο], I-III, Berlin-New York 2006-2014
- Blanchard 1983 = A. Blanchard, *Essai sur la composition des comédies de Ménandre*, Paris 1983
- Blänsdorf 2011⁴ = J. Blänsdorf, *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum*, Berlin-New York 2011⁴
- Blaydes 1894 = F.H.M. Blaydes, *Adversaria in Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Halis Saxonum 1894
- Blaydes 1907 = F.H.M. Blaydes, *Miscellanea Critica*, Halis Saxonum 1907
- Blomfield 1826 = C.J. Blomfield, *Animadversiones quaedam in Fragmentorum Sophocleorum Syllogem Brunckianam*, "Museum Criticum Cantabrigense" 1 (1826), 141-149 (= 1814)
- Boissonade 1824 = J.F. Boissonade, *Sophocles*, II, Parisiis 1824
- Bolling 1959 = G.M. Bolling, *Restoration of Sappho, 98 a 1-7*, "AJPh" 80, 3 (1959), 276-287
- Bompaire 1958 = J. Bompaire, *Lucien écrivain*, Paris 1958
- Bonadini 2019 = A. Bonadini, *Tieste e Atreo prima di Seneca*, "I Quaderni del Ramo d'Oro" 12 (2020), 129-151
- Bond 1981 = G.W. Bond, *Euripides. Heracles*, Oxford 1981
- Bonnard-Dasen-Wilgaux 2017 = J.B. Bonnard, V. Dasen, J. Wilgaux, *Famille et société dans le monde grec et en Italie du V^e siècle av.*, Rennes 2017
- Bordignon 2013 = G. Bordignon, *Scene dal mito. Iconologia del dramma antico*, "Quaderni di Engramma", 2013
- Borecky 1965 = B. Borecky, *Survivals of some tribal ideas in classical Greek*, Prague 1965
- Bossi 1999 = F. Bossi,
- Bossi 2002 = F. Bossi, *Sui rapporti tra Fozio e la Suda*, "Eikasmos" 13 (2002), 269-271
- Bossi 2005 = F. Bossi, *Ricognizione di eventuali adespota in Esichio*, "Eikasmos" 16 (2005), 317-323

- Bossi-Tosi 1979-1980 = F. Bossi, R. Tosi, *Strutture lessicografiche greche*, "BIFG" 5 (1979-1980), 7-20
- Bothe 1806 = F.H. Bothe, *Sophoclis dramata quae supersunt et deperditarum fragmenta*, I-II, Lipsiae 1806
- Bothe 1846 = F.H. Bothe, *Poetarum sceniorum graecorum quorum integra opera supersunt Fragmenta. Sophoclis dramatum fragmenta*, Lipsiae 1846
- Böttiger 1797 = C.A. Böttiger, *Griechische Vasengemälde*, Weimar 1797
- Bouché-Leclercq 1879 = A. Bouché-Leclercq, *Histoire de la divination dans l'antiquité*, I, Paris 1879
- Bouquiaux-Simon 1968 = O. Bouquiaux-Simon, *Les lectures homériques de Lucien*, Bruxelles 1968
- Branham 1989 = R.B. Branham, *Unruly Eloquence. Lucian and the Comedy of traditions*, Cambridge Mass.-London 1989
- Brancaccio 2005 = I. Brancaccio, *Aioleis, Aiolos, Aiolidai: ampiezza di una tradizione*, in A. Mele-M.L. Napolitano-A. Visconti (edd.), *Eoli ed Eolide tra madrepatria e colonie*, Napoli 2005, 25-54
- Braswell 1977 = B.K. Braswell, *Cassandra's hair: a linguistic problem in Ibycus, PMG 303(a)*, "Auftrage des Münchener Sprachwissenschaftlichen Studienkreises" 36 (1977), 9-17
- Bravi 1996 = L. Bravi, *Nota al P.Oxy. 3838*, "QUCC" n.s. 53, 2 (1996), 61-65
- Bravi 2021 = L. Bravi, *Euripide, Alceste. Saggio introduttivo, nuova traduzione e note*, Milano 2021
- Breen 1991 = A.B. Breen, *The Fabulae Hygini Reappraised: a Reconsideration of the Content and Compilation of the Work*, Ann Arbor MI 1991
- Breglia 2018 = L. Breglia, *Tyrò a Medma*, in M. Intrieri (ed.), *KOINONIA. Studi di storia antica offerti a Giovanna De Sensi Sestito*, Roma 2018, 125-140
- Brelich 1958 = A. Brelich, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma 1958
- Bremer 1969 = J.M. Bremer, *Hamartia: Tragic Error in the 'Poetics' of Aristotle and in Greek Tragedy*, Amsterdam 1969
- Broggiato 2016 = M. Broggiato, *Il tempo degli eroi: Eratostene, Aristarco e la datazione di Esiodo*, "SemRom" n.s. 5 (2016), 163-177
- Brugmann 1904 = K. Brugmann, *Die Demonstrativpronomina der indogermanischen Sprachen*, "Abhandlungen der königlichen sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften" 22, 6 (1904), 1-144

- Bruhn 1899 = E. Bruhn, *Sophokles erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck, achtes Bändchen: Anhang zusammengestellt*, Berlin 1899
- Brunck 1876 = R.F.P. Brunck, *Sophoclis quae exstant omnia cum veterum grammaticorum scoli*, II.3, Argentorati 1786
- Brunck 1879 = R.F.P. Brunck, *Sophoclis tragoediae septem (...). Deperditorum Sophoclis dramatum fragmenta*, Argentorati 1789
- Brunius-Nillson 1955 = E. Brunius-Nillson, *Daimonie. An Inquiry into a Mode of Apostrophe in Old Greek Literature*, Uppsala 1955
- Bruschi 1994 = L. Bruschi, *Alcmane, fr. 26. 64-72 C. = 3 D.*, "ZPE" 101 (1994), 38-48
- Bucceroni 2017 = L. Bucceroni, *Non elaboratum ad pedem (Hor. Ep. 14, 6-12): le sorti alterne del metro anacreonteo a Roma*, "QUCC" 117, 3 (2017), 107-118
- Bucceroni 2020 = L. Bucceroni, *Anacreonte. Le Testimonianze*, Diss. Università degli Studi di Urbino, Urbino 2020
- Buccheri 2020 = A. Buccheri, *Crescite troppo rigogliose: modelli botanici del (superamento del) limite*, in F. Giorgianni, P. Li Causi, M.C. Maggio, R.R. Marchese (edd.), *CRESCERE / SVILUPParsi Teorie e rappresentazioni fra mondo antico e scienze della vita contemporanee*, Palermo 2020, 147-184
- Budelmann 2000 = F. Budelmann, *The Language of Sophocles*, Cambridge 2000
- Buè 2015 = F. Buè, *I suoni scomparsi. Le figurae dell'immaginario sonoro nella lirica greca arcaica e tardo-arcaica*, Diss. Università degli Studi di Urbino, Urbino 2015
- Bühler 1970 = W. Bühler, *rec. a Hesychii Aexandrini Lexicon, recensuit et emendavit K. Latte*, II (E-X), Hauniae 1966, "Gnomon" 47 (1970), 339-354
- Burkert 1985 = W. Burkert, *Greek Religion, Archaic and Classical*, transl. J. Raffan, Oxford 1985
- Burkert 1987 = W. Burkert, *Mito e Rituale in Grecia*, trad. it. Roma-Bari 1987 (ed. or. Berkeley - Los Angeles 1979)
- Burnett 1971 = A.P. Burnett, *Catastrophe Survived: Euripides' Plays of Mixed Reversal*, Oxford 1971
- Burton 1980 = R.W.B. Burton, *The Chorus in Sophocles' Tragedies*, Oxford 1980
- Butrica 2001 = J. Butrica, *The Lost "Thesmophoriazusae" of Aristophanes*, "Phoenix" 55 (2001), 44-76
- Cairns 1993 = D. L. Cairns, *Aidôs: the psychology and ethics of honour and shame in ancient Greek literature*, Oxford 1993

- Calderini 1913 = A. Calderini, *Degli epigrammi ciziceni considerati in relazione con la tragedia*, "Athenaeum" 1 (1913), 345-372
- Camerotto 1998 = A. Camerotto, *Le metamorfosi della parola. Studi sulla parodia in Luciano di Samosata*, Pisa-Roma 1998
- Camerotto 2004 = A. Camerotto, *Il giorno di Hektor*, "Lexis" 22 (2004), 201-247
- Campbell 1879 = L. Campbell, *Sophocles. The plays and fragments*, I, Oxford 1879
- Campbell 1881 = L. Campbell, *Sophocles. The plays and fragments*, II, Oxford 1881
- Campbell 1882 = L. Campbell, *One Word More on the Fragments of Sophocles, in Reply to Mr. R. Ellis*, "AJPh" 3 (1882), 128-129
- Canart 1991 = P. Canart, *Paleografia e codicologia greca*, Città del Vaticano 1991
- Canfora 2001 = *Ateneo. I Deipnosofisti. I dotti a banchetto*. Prima trad. ital. commentata su progetto di L. Canfora. Introd. di Ch. Jacob. Vol. I-III, trad.; vol. IV, testo greco, Roma 2001. Trad. e commenti a cura di R. Cherubina (libr. IX 1-31, X, XI), L. Citelli (libr. IV, XIV), M.L. Gambato (libr. I. XII, XIII), E. Greselin (comm. libr. III), A. Marchiori (libr. II, V, VII, VIII), A. Rimedio (libr. VI, IX 32-80, XV), M.F. Salvagno (trad. libr. III). Revisione del testo greco, dall' edizione Kaibel, e bibliografia, in collab. con G. Piras, L. Citelli. Revisione generale ed elaborazione del Repertorio degli autori e luoghi citati, G. Russo. Ricerca iconografica, didascalie e Nota alle tavole fuori testo, G. Adornato (vol. I-III). Nota alle tavole fuori testo del vol. IV, M. Losacco
- Cannatà Fera 2020 = M. Cannatà Fera, *Pindaro. Le Nemee*, Milano 2020
- Cantore 2015 = R. Cantore, *L'antinomia basilare luce-ombra in Pind. Pyth. 8, 95-97*, "QUCC" 109, 1 (2015), 37-57
- Caramico 2010 = A. Caramico, *Il δις ταύτων eschileo: forme di pleonasma nel terzo episodio dei Persiani di Eschilo*, "Lexis" 28 (2010), 47-57
- Caramico 2016 = A. Caramico, *L'imagerie zoologica eschilea tra metafora e similitudine*, in S. Amendola, G. Pace (edd.), *Charis. Studi offerti a Paola Volpe dai suoi allievi*, Trieste 2016, 55-68
- Carden 1974 = R. Carden, *The papyrus fragments of Sophocles. An edition with prolegomena and commentary*, Berlin-New York 1974
- Caroli 2006 = M. Caroli, *La numerazione dei drammi greci nella tradizione manoscritta antica e medievale*, "S&T" 4 (2006), 3-49
- Caroli 2019 = M. Caroli, *P.Lond. inv. 2110 recto (SB XX 14599): riedizione e commento*, "APapyrol" 31 (2019), 75-94
- Caroli 2020 = M. Caroli, *Studi sulle seconde edizioni del dramma tragico*, Bari 2020

- Caroli 2021 = M. Caroli, *Studi sul Pluto primo di Aristofane*, Bari 2021
- Carrara 2011a = S. Carrara, *La dimensione catalogica nella Nekyia dell'Odissea*, Diss. Univesità degli Studi di Roma Tre, Roma 2011
- Carrara 2011b = L. Carrara, *Un caso di confine incerto tra citazione e testimone nel De dictione singulari di Erodiانو*, "Parole Rubate" 3 (2011), 115-33
- Carrara 2012 = L. Carrara, *Il numero dei drammi satireschi sofoclei: Sofocle alle Lenee ed i drammi 'prosatirici'*, "ASNP" serie 5, 4.2 (2012), 315-332
- Carrara 2014 = L. Carrara, *L'indovino Poliido. Eschilo, Le Cretesi. Sofocle, Manteis Euripide, Poliido*, Roma 2014
- Carrara 2016 = L. Carrara, *rec. di A. H. Sommerstein / T. H. Talboy, Sophocles. Selected fragmentary plays with introductions, translations and commentaries, vol. 2, Aris & Phillips, Oxford 2012*, "Gnomon" 88, 7 (2016), 581-592
- Carrara 2018 = L. Carrara, *Edipo all'altare? Per una lettura ed interpretazione di Euripide, fr. 554a K. (Edipo)*, in L. Austa (ed.), *The Forgotten Theatre. Mitologia, drammaturgia e tradizione del teatro frammentario greco-latino*, Alessandria 2018, 111-136
- Carrara 2020 = L. Carrara, *La tradizione indiretta dei frammenti 390 e 391 R. dei Manteis di Sofocle da Alessandria a Bisanzio (con un sondaggio sul cod. Lips. gr. 2)*, "Lexis" n.s. 38 (2020), 127-182
- Carrara 2021 = L. Carrara, *Distinguishing Satyric from Tragic Fragments: Methodological Tools and Practical Results*, in A.P. Antonopoulos, M.M. Christopoulos, G.W.M. Harrison, *Reconstructing Satyr Drama*, Berlin-Boston 2021
- Casabona 1966 = J. Casabona, *Recherches sur le vocabulaire des sacrifices en grec des origines à la fin de l'époque classique*, Aix-en-Provence 1966
- Casanova 2003 = A. Casanova, *Osservazioni sui frammenti del Tereo*, in G. Avezzi (ed.), *Il dramma sofocleo. Testo, lingua, interpretazione. Atti del Seminario Internazionale (Verona, 24-26 gennaio 2002)*, Stuttgart-Weimar 2003
- Casanova 2000 = A. Casanova, *La revisione delle Nuvole di Aristofane*, "Prometheus" 26 (2000), 19-34
- Casaubon 1600 = I. Casaubon, *Animadversionum in Athenaei Dipnosophistas libri quindecim...*, Lugduni 1600
- Cassanmagnago 2009 = C. Cassanmagnago, *Esiodo. Tutte le opere*, Milano 2009
- Cassio 2008 = A. Cassio, *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze 2008

- Cassio 2012 = A.C. Cassio, *Intimations of Koine in Sicilian Doric. The Information Provided by the Antiatticist*, in O. Tribulato (ed.), *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*, Cambridge 2012, 251-264
- Càssola 1974 = F. Càssola, *Inni omerici*, Milano 1974
- Castellaneta 2019 = S. Castellaneta, *Euneo e la 'Musa Asiatica' di Euripide: per una proposta di restituzione dell'epigramma di Cizico AP 3.10*, "GIF" 71 (2019), 143-161
- Castelli 2020 = E. Castelli, *La nascita del titolo nella letteratura greca*, Berlin-Boston 2020
- Catoni 2015 = M.L. Catoni, *The Iconographic Tradition of the Suicide of Ajax: Some Questions*, in G.W. Most, L. Ozbek, *Staging Ajax's suicide* (A three day international conference Pisa, Scuola Normale Superiore, 7-9 November 2013), Pisa 2015, 15-28
- Ceccarelli 2018 = S. Ceccarelli, *Il colore della paura e un tassiarco dal bianco volto (Aristofane, Pace 1172-1178)*, in M. De Poli, *Il teatro delle emozioni: la paura*. Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi (Padova, 24-25 maggio 2018), Padova 2018, 87-116
- Cellerini 1988 = A. Cellerini, *Introduzione all' Etymologicum Gudianum*, Roma 1988
- Cerbo 1984-1985 = E. Cerbo, *Il coro nelle Fenicie di Euripide: una testimonianza della nuova espressività teatrale*, "Dioniso" 55 (1984-1985), 183-191
- Cerboni Baiardi-Lomiento-Perusino 2008 = G. Cerboni Baiardi, L. Lomiento, F. Perusino, *Enjambement. Teorie e Tecniche dagli Antichi al Novecento*, Pisa 2008
- Cerri 1968 = G. Cerri, *La terminologia sociopolitica in Teognide: I. L'opposizione semantica tra ἀγαθός ἐσθλός e κακός δειλός*, "QUCC" 6 (1968), 7-32.
- Ceschi 2003-2004 = G. Ceschi, «Θεία νόσος, θεός παυστήριος: la medicina religiosa in Sofocle», "Annuario del Collegio Arcivescovile C. Endrici" 70 (2003-2004), 51-59
- Chantraine 1933 = P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933
- Chantraine 1958³ = P. Chantraine, *Grammaire Homérique. Tome I Phonétique et morphologie*, Paris 1958³
- Chantraine DELG = P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, I-IV, Paris 1968-1980
- Chantraine 1979 = P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1979
- Chantry 1999 = M. Chantry, *Scholia in. Thesmophoriazusas, Ranas, Ecclesiazusas et Plutum*, fasc. Ia, *Scholia vetera in Aristophanis Ranas*, Groningen 1999

- Chelini 2006 = C. Chelini, *Gli scavi ottocenteschi sul Poggio di Talamonaccio*, in G. Ciampoltrini, G. Poggesi (edd.), *Gentildonne e Guerrieri. Aristocrazie ellenistiche nel territorio di Orbetello*, Materiali e Catalogo della Mostra, Firenze 2006, 41-77
- Chellini 2002 = R. Chellini, *Acque sorgive salutari e sacre in Etruria (Italiae regio VII): ricerche archeologiche e di topografia antica*, Oxford 2002
- Cherici 1994 = A. Cherici, *Olta. Riflessioni su un mito etrusco*, "MEFRA" 106 (1994), 353-402
- Ciampoltrini 2002 = G. Ciampoltrini, *La necropoli ellenistica di Orbetello. Cronache archeologiche del XIX secolo*, "Rass Arch" 19 B (2002), 45-80
- Cingano 2009 = E. Cingano, *The Hesiodic Corpus*, in F. Montanari, A. Rengakos, C. Tsagalis (edd.), *Brill's Companion to Hesiod*, Leiden- Boston 2009, 91-130
- Cipolla 2003 = P.B. Cipolla, *Poeti minori del dramma satiresco*, Amsterdam 2003
- Cipolla 2006 = P.B. Cipolla, *Le citazioni dei tragici in Ateneo*, in P. Cipolla (ed.), *Studi sul teatro greco*, Amsterdam 2006, 79-136
- Cipolla 2010 = P.B. Cipolla, *Il 'Frammento di Dike' (Aesch. F 281a R.): uno status quaestionis sui problemi testuali ed esegetici*, "Lexis" 28 (2010), 133-154
- Cipolla 2017 = P.B. Cipolla, *In principio era il coro: Aristotele e le origini della tragedia*, in S. Novelli, M. Giuseppetti (edd.), *Spazi e contesti teatrali*, Amsterdam 2017
- Cipolla 2018 = P.B. Cipolla, *Stobaeo, Anthologion 3,19 (III 529-39 Hense) Περὶ ἀνεξικακίας*, in P.B. Cipolla, C. Crimi, R. Gentile, L. Giordano, A. Rotondo (edd.), *Spazi e tempi delle emozioni. Dai primi secoli all'età bizantina*. Atti del Convegno "Progetto FIR 2014" e delle VI Giornate di Studio della CULCA, Acireale 2018, 43-65
- Cipolla 2021 = P.B. Cipolla, *Ancient Scholarship on Satyr Drama: The Background of Quotations in Athenaeus, Lexicographers, Grammarians, and Scholia*, in A.P. Antonopoulos, M.M. Christopoulos, G.W.M. Harrison (edd.), *Reconstructing Satyr Drama*, Berlin-Boston 2021, 229-252
- Citti 1997 = F. Citti, *Dal Büchner al Blänsdorf. In margine alla terza edizione dei Fragmenta poetarum Latinorum*, "Lexis" 15 (1997), 215-256
- Civiletti 2002 = M. Civiletti, *Filostrato. Vite dei Sofisti*, Milano 2002
- Clark 2003 = A.C. Clark, *Tyro Keiromene*, in A.H. Sommerstein (ed.), *Shards from Kolonos: Studies in Sophoclean Fragments*, Bari 2003, 79-116
- Cobet 1860 = C.G. Cobet, *Miscellanea Philologica et Critica*, "Mnemosyne" 9 (1860), 68-170

- Cobet 1877 = C.G. Cobet, *De nonnullis Fragmentis Tragicorum*, "Mnemosyne" n.s. 5 (1877), 225-248
- Cobet 1884 = C.G. Cobet, *De locis quibusdam in Aeliani Varia Historia*, "Mnemosyne" n.s. 12 (1884), 108-112
- Cohen 1986 = I.M. Cohen, *The Hesiodic Catalogue of Women and Megalai Ehoiai*, "Phoenix" 40 (1986), 127-142
- Cohn 1888 = L. Cohn, *Unedirte Fragmente aus der atticistischen Litteratur*, "RhM" 43 (1888), 405-418
- Collard 1999 = C. Collard, rev. James Diggle, *Tragicorum Graecorum fragmenta selecta. Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis. Oxford 1998*, "BMCR" (1999)
- Collard 2005 = C. Collard, *Colloquial Language in Tragedy: A Supplement to the Work of P. T. Stevens*, "CQ" 55, 2 (2005), 350-386
- Colomo 2011 = D. Colomo, *Euripides' Ur-Medea between Hypotheseis and Declamation*, "ZPE" 171 (2011), 45-51
- Colonna 1977 = A. Colonna, *Esiodo. Opere*, Torino 1977
- Colonna 1984-85 = G. Colonna, *Novità sui culti Pyrgi*, "RendPontAc" 57 (1984-85), 57-88
- Conacher 1988 = D.J. Conacher, *Euripides, Alcestis*, Warminster 1988
- Condello 2016 = F. Condello, *Due note archilochee, e una pseudo-archilochea (fr. 8, 1, 33, °328, 9 W.²)*, "Eikasmos" 17 (2016), 31-56
- Conte 1985² = G.B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1985²
- Coo 2013 = L. Coo, *A Tale of Two Sisters: Studies in Sophocles' Tereus*, "TAPhS" 143, 2 (2013), 349-384
- Coo 2018 = L. Coo, *Sophocles' Wedding Cakes (Eris fr. 199)*, "Mnemosyne" 71, 6 (2018), 938-957
- Cooper-Gudeman 1928 = L. Cooper, A. Gudeman, *A Bibliography of the Poetics of Aristotle*, Yale 1928
- Coppola-Barone-Salvadori 2016 = A. Coppola, C. Barone, M. Salvadori, *Gli oggetti sulla scena teatrale ateniese. Funzione, rappresentazione, comunicazione* (Giornate internazionali di studio Università degli Studi di Padova 1-2 dicembre 2015), Padova 2016
- Coray 2016 = M. Coray, *Homer's Iliad. The Basel Commentary, Book XIX*, Basel 2016

- Cordiano 2012 = G. Cordiano, *Diodoro Siculo*, Biblioteca Storica, *libri VI-VII-VIII*, Milano 2012
- Costanza 2009 = S. Costanza, *Melampo, le Pretidi e il ΧΟΛΟΣ di Era nel Catalogo esiodeo*, "ZPE" 169 (2009), 1-14
- Courtney 1962 = E. Courtney, *Parody and Literary Allusion in Menippean Satire*, "Philologus" 106 (1962), 86-100
- Cozzoli 1998 = A.T. Cozzoli, *Ἀποφώλιος: evoluzione semantica di una parola da Omero all'ellenismo*, "Lexis" 16 (1998), 1-8
- Cozzoli 2001 = A.T. Cozzoli, *Euripide Cretesi. Introduzione, testimonianze, testo critico, traduzione e commento*, Pisa-Roma 2001
- Cropp 2005 = M. Cropp, *Lost Tragedies: A Survey*, in Gregory (ed.), *A Companion to Greek Tragedy*, Oxford 2005, 271- 292
- Crosby 1955 = M. Crosby, *Five comic scenes from Athens*, "Hesperia" 24 (1955), 76-84
- Cunningham 2003 = I.C. Cunningham, *Synagoge. Συναγωγή λέξεων χρησίμων. Texts of the original Version and of MS.B*, Berlin-New York 2003
- Cunningham 2009 = P.A. Hansen, I.C. Cunningham, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, IV: Τ-Ω, Berlin-New York 2009
- Cunningham 2018 = I.C. Cunningham, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, I: Α-Δ, Berlin-Boston 2018
- Cunningham 2020 = I.C. Cunningham, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, IIa: Ε-Ι, Berlin-Boston 2020
- Curnis 2003 = M. Curnis, *Il Bellerofonte di Euripide. Edizione e commento dei frammenti*, Alessandria 2003
- Curnis 2008 = M. Curnis, *L' Antologia di Giovanni Stobeo. Una biblioteca antica dai manoscritti alle stampe*, Alessandria 2008
- Currie 2012 = B. Currie, *Sophocles and hero cult*, in K. Ormand (ed.), *A companion to Sophocles*, Oxford 2012, 331-348
- Dain 1954 = A. Dain, *Le "Philétaeros" attribué à Hérodien*, Paris 1954
- Danese 2005 = R.M. Danese, *La storia di Ipsipile e delle donne di Lemno nelle Fabulae di Igino (e in Lattanzio Placido)*, in R. Raffaelli, R.M. Danese, M.R. Falivene, L. Lomiento (edd.), *Vicende di Ipsipile. Da Erodoto a Metastasio* (Colloquio di Urbino, 5-6 maggio 2003), Urbino 2005
- Daly 1967 = A. Daly, *Contributions to a History of Alphabetization in Antiquity and Middle Ages*, Bruxelles 1967

- Danielsson 1911 = O.A. Danielsson, *Zu Sophokles Philoktetes*, "Eranos" 11 (1911), 18-19
- Dardano 2021a = V. Dardano, *Elenco di libro dal porto del Pireo*, "AXON" 5, 1 (2021), 187-201
- Dardano 2021b = P. Dardano, *On Some Naming Constructions in Homeric Greek*, in G. Giannakis, L. Conti, J. Villa, *Synchrony and diachrony of ancient Greek: language, linguistics and philology. Essays in honor of Emilio Crespo* (Trends in classics - supplementary volumes, 112), Berlin-Boston 2021, 129-138
- Daremborg-Saglio 1873 = C.V. Daremborg-E. Saglio, *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines* (DAGR), I-X, Paris 1873-
- Daude-David-Fartzoff-Muckenstrum/Pouille 2013 = C. Daude, S. David, M. Fartzoff, C. Muckenstrum-Pouille, *Scholies à Pindare, I, Vies de Pindare et scholies à la première Omympique «Un chemin de paroles»* (O. I, 110), Besançon 2013
- de Jong 2006 = I.J.F. de Jong, *Where Narratology Meets Stylistics: The Seven Versions of Ajax' Madness*, in I.J.F. de Jong-A. Rijksbaron (edd.), *Sophocles and the Greek Language*, Leiden-Boston 2006
- De Martino 2003 = F. De Martino, *Sofocle 'stravagante'*, in A.H. Sommerstein (ed.), *Shards from Kolonos: Studies on Sophoclean Fragments*, Bari 2003, 435-464
- de Romilly 1968 = J. de Romilly, *Time in Greek Tragedy*, Ithaca-New York 1968
- De Sanctis 2021 = D. De Sanctis, *Soph. fr. 945 R.²: ombre e peso vano per la terra*, "Eikasmos" 32 (2021), 105-126
- De Stefani 1902 = E.L. De Stefani, *I manoscritti della 'Historia Animalium' di Eliano*, "SIFC" 10 (1902), 175-222
- Del Corno 1985 = D. Del Corno, *Aristofane. Le Rane*, Milano 1985
- Del Corno-Longoni 2007⁶ = D. Del Corno, V. Longoni, *Plutarco. Sull'amore*, Milano 2007⁶
- Del Corso 2004 = L. Del Corso, *Scritture 'formali' e scritture 'informali' nei volumina letterari di Al Hibah*, "Aegyptus" 84, 1/2 (2004), 33-100
- Degani 1967 = E. Degani, *Hesych. A 7001-7330*, "QIFG" 2 (1967), 133-150
- Degani 1977-1978 = E. Degani, *Problemi di lessicografia greca*, "BIFG" 4 (1977-1978), 135-146
- Degani-Burzacchini 2005² = E. Degani, G. Burzacchini, *Lirici Greci. Antologia*, Bologna 2005²
- Demoen 1988 = K. Demoen, *The date of the Cyzicene epigrams: an analysis of the vocabulary and metrical technique of AP III*, "AC" 58 (1988), 231-48

- Denniston 1954² = J.D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954²
- Deriu 2008-2010 = M. Deriu, *Il senso del colore in Euripide tra tradizione e innovazione*, "Ítaca. Quaderns Catalans de Cultura Clàssica" 24, 25 e 26 (2008-2010), 65-99
- Detienne 1977 = M. Detienne, *Dionysos mis à mort*, Paris 1977
- Detienne 1981 = M. Detienne, *L'invention de la mythologie*, Paris 1981
- Detienne 1988 = M. Detienne, *Dioniso a cielo aperto*, trad. it., Roma-Bari 1987
- Dettori 1994 = E. Dettori, *Hesychiana*, "MCR" 29 (1994), 281-283
- Di Benedetto 1985 = V. Di Benedetto, *Intorno al linguaggio erotico di Saffo*, "Hermes" 113, 2 (1985), 145-156
- Di Benedetto 2010 = V. Di Benedetto, *Omero. Odissea*, Milano 2010
- Di Benedetto-Cerbo 1998 = V. Di Benedetto, E. Cerbo, *Euripide. Le Troiane*, Milano 1998
- Di Benedetto-Medda 2002² = V. Di Benedetto, E. Medda, *La tragedia sulla scena*, Torino 2002²
- Di Benedetto-Mirto-Pattoni 1997 = V. Di Benedetto, M.S. Mirto, M.P. Pattoni, *Sofocle. Trachinie-Filottete*, Milano 1997
- Di Giuseppe 2007 = L. Di Giuseppe, *Animus facit nobilem: uno schema di pensiero dalla tragedia a Boccaccio*, "Paideia" 62 (2007), 291-299
- Di Giuseppe 2012 = L. Di Giuseppe, *Euripide. Alessandro*, Milano 2012
- Di Lello-Finuoli 1967 = A. L. Di Lello-Finuoli, *Il Florilegio Laurenziano*, "QUCC" 3 (1967), 139-173
- Di Lello-Finuoli 1971 = A. L. Di Lello-Finuoli, *Un esemplare autografo di Arsenio e il «Florilegio» di Stobeo. Con uno studio paleografico di Paul Canart*, Roma 1971
- Di Lello-Finuoli 1977-1979 = A. L. Di Lello-Finuoli, *A proposito di alcuni codici trincavelliani*, "RSBN" n.s. 14-16 (1977-1979), 349-376
- Di Lello-Finuoli 1999 = A. L. Di Lello-Finuoli, *Ateneo e Stobeo alla Biblioteca Vaticana*, "BBGG" 53 (1999), 13-55
- Di Marco 2000 = M. Di Marco, *La tragedia greca. Forma, gioco scenico, tecniche drammatiche*, Roma 2000
- Di Paolo 2019 = S. Di Paolo, *Gioia e lieto fine nel Filottete di Sofocle*, in M. De Poli (ed.), *Il teatro delle emozioni: la gioia*. Atti del 2° Convegno Internazionale di Studi (Padova, 20-21 maggio 2019), Padova 2019
- Di Virgilio 2019 = L. Di Virgilio, *La colometria antica di Ar. Av. 1372-1377 e il ruolo dell'epiploce*, "RCCM" 61, 2 (2019), 349-362

- Di Virgilio 2022 = L. Di Virgilio, *Ipotesti comici: fedeltà e variazioni metrico-ritmiche nelle citazioni della poesia lirica in Aristofane*, in A. Gostoli, B. Zimmermann, F.P. Bianchi (edd.), *Nuove volute di versi. Poesia e musica nella commedia greca di V e IV sec. a.C.* Atti del Convegno (Perugia, ottobre 8-9 2019), Göttingen 2022, 219-244
- Dick 1993 = R.A. Dick, *Aelius Herodian: Recent Studies and Prospects for Future Research*, "Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II" 34, 1 (1993), 772-794
- Dickey 1996 = E. Dickey, *Greek Forms of Address From Herodotus to Lucian*, Oxford 1996
- Dickey 2007 = E. Dickey, *Ancient Greek Scholarship. A Guide to Finding, Reading, and Understanding Scholia, Commentaries, Lexica, and Grammatical Treatises, from their Beginnings to the Byzantine Period*, Oxford 2007
- Dickey 2014 = E. Dickey, *A Catalogue of Works Attributed to the Grammarian Herodian*, "CPh" 109 (2014), 325-345
- Diggle 1998 = J. Diggle, *Tragicorum Graecorum fragmenta selecta*, Oxford 1998
- Dindorf 1822 = W. Dindorf, *Aristophanis Aves*, Lipsiae 1822
- Dindorf 1860³ = W. Dindorf, *Sophoclis tragoediae superstites et deperditarum fragmenta ex recensione et cum commentariis*, Oxonii 1860³
- Dindorf 1869⁵ = W. Dindorf, *Poetarum sceniorum Graecorum Aeschlyli Sophoclis Euripidis et Aristophanis fabulae superstites et perditarum fragmenta ex recensione et cum prolegomenis*, Lipsiae 1869⁵
- Dindorf 1870 = W. Dindorf, *Lexicon Sophocleum*, Lipsiae 1870
- Dobree 1831-1833 = P.P. Dobree, *Adversaria*, ed. J. Scholefield, Cantabrigiae 1831-1833
- Dodds 1960² = E.R. Dodds, *Euripides Bacchae edited with introduction and commentary*, Oxford 1960²
- Donati 2003 = I. Donati, *Specchio con Tyro, Pelias e Neleo*, in A. Campanelli, M.P. Pennetta (edd.), *Attraverso lo specchio. Storia, inganni e verità di uno strumento di conoscenza (Catalogo Mostra Chieti 2003-2004)*, Pescara 2003
- Dorandi 2017 = T. Dorandi, *La ricezione del sapere zoologico di Aristotele nella tradizione paradossografica*, in M.M. Sassi (ed.), *La zoologia di Aristotele e la sua ricezione dall'età ellenistica e romana alle culture medievali*. Atti della X "Settimana di Formazione" del Centro GrAL (Pisa, 18-20 novembre 2015), Pisa 2017, 59-80
- Dorati 1996 = F. Montanari, M. Dorati, *Aristotele. Retorica*, Milano 1996
- Dorati 2015 = M. Dorati, *Finestre sul futuro. Fato, profezia e mondi possibili nel plot dell'Edipo Re di Sofocle*, Pisa-Roma 2015

- Dover 1968 = K.J. Dover, *Aristophanes. Clouds*, Oxford 1968
- Dover 1993 = K. J. Dover, *Aristophanes. Frogs*, Oxford 1993
- Dräger 1993 = P. Dräger, *Argo Padimelousa. Der Argonautenmythos in der Griechischen und Römischen Literatur*, Stuttgart 1993
- Dunbar 1995 = N. Dunbar, *Aristophanes. Birds. Edited with Introduction and Commentary*, Oxford 1995
- Dunn-Lomiento-Gentili 2019 = F. Dunn, L. Lomiento, B. Gentili, *Sofocle. Elettra*, Milano 2019
- Düring 1950 = I. Düring, *Notes on the History of the Transmission of Aristotle's Writings*, "Göteborgs Högskolas Årsskrift" 56 (1950), 37-70
- Earp 1944 = F.R. Earp, *The Style of Sophocles*, Cambridge 1944
- Eco 2004 = U. Eco, *L'Aristotele latino*, "Doctor virtualis" 3 (2004), 111-118
- Ellendt-Genthe 1872 = F. Ellendt, *Lexicon Sophocleum*, Editio altera emendata H. Genthe, Hildesheim 1872 (1965²)
- Ellis 1881 = R. Ellis, *On the Fragments of Sophocles*, "AJPh" 2.8 (1881), 411-424
- Engelmann 1890 = R. Engelmann, *Tyro*, "JDAI" 5 (1890), 171-79 = R. Engelmann, *Archäologische Studien zu den Tragikern*, Weidmann 1900
- Enger 1863 = R. Enger, *Adnotationes ad Tragicorum Graecorum fragmenta*, Ostrowo 1863
- Eramo 2012 = I. Eramo, *Un gioiello è per sempre? Nota a Stobeo III,5.37 e IV,23.54*, "Invigilata Lucernis" 34 (2012), 49-61
- Erbse 1955 = H. Erbse, *rec. a Hesychii Alexandrini Lexicon, recensuit et emendavit K. Latte, I (A-D), Haunia 1953*, "BZ" 48 (1955), 130-138
- Erbse 1968 = H. Erbse, *rec. a Hesychii Alexandrini Lexicon, recensuit et emendavit K. Latte, II (E-X), Haunia 1966*, "BZ" 61 (1968), 71-78
- Ercoles 2014 = M. Ercoles, *Bacch. fr. dith. 29d M.*, "Eikasmos" 25 (2014), 25-30
- Ercoles 2015 = M. Ercoles, *Alcuni scolî 'metrici' pre-tricliniani a Eschilo e la loro possibile fonte*, "Eikasmos" 26 (2015), 319-332
- Erfurdt 1824 = C.G.A. Erfurdt, *Annotationes integrae in Sophoclis Tragoedias*, Londini 1824
- Estienne 1564 = H. Estienne, *Dictionarium medicum vel Expositiones vocum medicinalium: ad verbum excerptae. Ex Hippocrate, Aetio ... Cum Latina interpretatione. Lexica duo in Hippocratem huic Dictionario praefixa sunt, unum, Erotiani, nunquam antea editum: alterum Galeni, multo emendatius quam antea excusum*, Paris 1564

- Fabbri 2010 = S. Fabbri, *Euripide. Supplici-Elettra*, Milano 2010
- Favi 2020 = F. Favi, *Epicarmo e pseudo-Epicarmo (fr. 240-297)*, Göttingen 2020
- Favilene 2001 = M.R. Falivene, *Il censimento dei papiri provenienti da Al-Hiba: principi metodologici, con qualche esempio*, in I. Andorlini, G. Bastianini, M. Manfredi, G. Menci, Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia (Firenze 23-29 agosto 1998), I, Firenze 2001
- Fileni 2006 = M.G. Fileni, *Euripide, Eraclidi. I Canti*, Pisa-Roma 2006
- Ferrari 1982 = F. Ferrari, *Sofocle, Antigone-Edipo re-Edipo a Colono*, Milano 1982
- Finglass 2007 = P.J. Finglass, *Sophocles Electra edited with introduction and commentary*, Cambridge 2007
- Finglass 2011 = P.J. Finglass, *Sophocles Ajax edited with introduction, translation, and commentary*, Cambridge 2011
- Finglass 2014 = P.J. Finglass, *A New Fragment of Euripides' Ino*, "ZPE" 189 (2020), 65-82
- Finglass 2015 = P.J. Finglass, *Ancient reperformances of Sophocles*, "Trends in Classics" 7, 2, (2015), 207- 223
- Finglass 2018 = P.J. Finglass, *Sophocles, Oedipus Rex*, Cambridge 2018
- Fiorentini 2017 = L. Fiorentini, *Strattide. Testimonianze e Frammenti*, Bologna 2017
- Fioretti 2015 = P. Fioretti, *Sul paratesto nel libro manoscritto (con qualche riflessione sui 'titoli' in età antica)*, in L. Del Corso, F. De Vivo, A. Stramaglia (edd.), *Nel segno del testo. Edizioni, materiali e studi per Oronzo Pecere*, Firenze 2015, 179-202
- Fleming 2007 = Th. J. Fleming, *The Colometry of Aeschylus*, Amsterdam 2007
- Fraenkel 1950 (1954) = E. Fraenkel, *Aeschylus' Agamemnon I-III*, Oxford 1950 (1962²) = *Der Einzug des Chors im Prometheus*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa" 23 (1954), 269-284 (= *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie* I, Roma 1964)
- Franchini 2020 = E. Franchini, *Ferecrate. Krapataloi – Pseudherakles (fr. 85-163)*, Göttingen 2020
- Francisetti Brolin 2019 = S. Francisetti Brolin, *Il mito di una famiglia tragica: i frammenti del Meleagro di Euripide*, Acireale-Roma 2019
- Frazer 1922 = J.G. Frazer, *The golden bough: a study in magic and religion*, New York 1922
- Frisk GEW = H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I-III, Heidelberg 1960-1972

- Frontisi-Ducroux/Vernant 1998 = F. Frontisi-Ducroux-J.P. Vernant, *Ulisse e lo specchio*, trad. it. Roma 1998
- Gagliardi 2006 = P. Gagliardi, *I lamenti di Andromaca nell'Iliade*, "GAIA" 10 (2006), 11-46
- Gaisford 1822 = T. Gaisford, *Ioannis Stobaei Florilegium, ad manuscriptorum fidem emendavit et supplevit*, Oxford 1822
- Gaisford 1850 = T. Gaisford, *Ioannis Stobaei Eclogarum Physicarum et Ethicarum libri duo. (...), ad mss. codd.*, I-II, Oxonii 1850
- Galvani 2015 = G. Galvani, *Eschilo, Coefore. I Canti*, Pisa-Roma, 2015
- Galvani-Lomiento 2014 = G. Galvani, L. Lomiento, *Note al POxy 5159*, "QUCC" 107, 2 (2014), 101-122
- Gantz 1993 = T. Gantz, *Early Greek Myth: A Guide to Literary and Artistic Sources*, Baltimore 1993
- Gardiner 1987 = C. P. Gardiner, *The Sophoclean Chorus. A Study of Character and Function*, Iowa City 1987
- Garvie 2009 = A.F. Garvie, *Aeschylus' Persae*, Oxford 2009
- Garulli 2007 = V. Garulli, *Una glossa alessandrina in Posidipp. 46,4 A. B.: sulla famiglia di PAIPALEOS*, "Paideia" 62 (2007), 411-428
- Garzya 1962 = A. Garzya, *Pensiero e tecnica drammatica in Euripide*, Napoli 1962
- Gastaldi 2014 = S. Gastaldi, *Aristotele. Retorica*, Roma 2014
- Gastaldi 2019 = S. Gastaldi, *Volontarietà dell'azione e responsabilità. Un problema dialettico in Aristotele*, in F. de Luise, I. Zavattoni (edd.), *La volontarietà dell'azione tra antichità e medioevo*, Trento 2019, 131-156
- Gentili 1958 = B. Gentili, *Anacreon*, Romae 1958
- Gentili 2006² = B. Gentili, *Lo spettacolo nel mondo antico*, Roma 2006²
- Gentili-Bernardini-Cingano-Giannini 1995 = B. Gentili, P.A. Bernardini, E. Cingano, G. Giannini, *Pindaro. Le Pitiche*, Milano 1995
- Gentili-Catenacci 2007 = B. Gentili, C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007
- Gentili-Catenacci-Giannini-Lomiento 2013 = B. Gentili, C. Catenacci, P. Giannini, L. Lomiento, *Pindaro. Le Olimpiche*, Milano 2013
- Gentili-Lomiento 2003 = B. Gentili, L. Lomiento, *Metrica e Ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003
- Gesner 1556 = C. Gesner, *Αἰλιανοῦ τὰ εὕρισκόμενα ἅπαντα. Claudii Aeliani ... opera quae extant omnia*, Tiguri 1556

- Giannachi 2009a = F. Giannachi, *A proposito di un'edizione colometrica degli 'Eraclidi' di Euripide*, "QUCC" 91 (2009), 139-145
- Giannachi 2009b = F. Giannachi, *Sofocle. Edipo re. I Canti*, Pisa-Roma 2009
- Giannachi 2011 = F. Giannachi, *Sofocle. Antigone. I Canti*, Pisa-Roma 2011
- Giannarelli 1983 = E. Giannarelli, *Plinio. Naturalis Historia*, Bologna 1983
- Giannini 1982 = P. Giannini, "Qualcuno" e "Nessuno" in *Pind. Pyth. 8, 95*, "QUCC" 11 (1982), 69-76
- Gibert 1997 = J.C.G. Gibert, *Euripides' Hippolytus Plays: Which Came First?*, "CQ" 47 (1997), 85-97
- Gignac 1976 = F.T. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods. I. Phonology*, Milan 1976
- Gil 1971 = L. Gil, *Menandro. Aspis 439-464: Comentario y ensayo de reconstrucción*, "CFC" 2 (1971), 125-140 (= Gil 2010 = L. Gil, *De Aristófanés a Menandro*, Madrid 2010)
- Gilotta 2003 = F. Gilotta, *Nota sull'iconografia dell'acqua nel mondo etrusco-italico*, in *L'acqua degli dei. Immagini di fontane, vasellame, culti salutari e in grotta (CatalogoMostra Chianciano 2003)*, Montepulciano 2003, 25-32
- Giudice Rizzo 2002 = I. Giudice Rizzo, *Inquieti "commerci" tra uomini e dei. Timpanisti, Fineo A e B di Sofocle. Testimonianze letterarie ed iconografiche, itinerari di ricerca e proposte*, Roma 2002
- Giuseppetti 2019 = M. Giuseppetti, *L'eco della tragedia: reperformance tragica ad Atene e oltre Atene in età classica*, "RIFC" 147, 2 (2019), 462-476
- Giuseppetti 2020 = M. Giuseppetti, *Wink or Twitch? Euripides' Autolycus (fr. 282) and the Ideologies of Fragmentation*, in A. Lamari, F. Montanari, A. Novokhatko, *Fragmentation in Ancient Greek Drama*, Berlin-Boston 2020, 275-298
- Gomme-Sandbach 1973 = A.W. Gomme, F.H. Sandbach, *Menander: A Commentary*, Oxford 1973
- Graefe 1815 = C.F. Graefe, *Epistole critica in Bucolicos Graecos*, Petropoli 1815
- Graves 1983 = R. Graves, *I miti greci*, Milano 1983
- Graziosi 2002 = B. Graziosi, *Inventing Homer. The Early Reception of Epic*, Cambridge 2002
- Greco 2009 = E.A. Greco, *Produzioni vascolari e pratiche rituali. Due casi emblematici*, in J.P. Brun (ed.), *Artisanats antiques d'Italie et de Gaule : Mélanges offerts à Maria Francesca Buonaiuto*, Naples 2009, 34-38

- Green 1991 = J.R. Green, *On Seeing and Depicting the Theatre in Classical Athens*, "GRBS" 32 (1991), 15-50
- Green-Handley 1995 = R. Green, E. Handley, *Images of the Greek Theatre*, Austin 1995
- Greenidge 1905 = A. H. J. Greenidge, *Report*, "CR" 19 (1905), 230-231
- Gregory 2000 = J. Gregory, *Comic Elements in Euripides*, in M. J. Cropp, K. Lee, D. Sansone (edd.), *Euripides and Tragic Theatre in the Late Fifth Century* (ICS 24-25), Champaign Illinois 2000, 59-74
- Grenfell-Hunt 1906 = B.P. Grenfell, A.S. Hunt, *The Hibeh Papyri*, I, Oxford 1906
- Grenfell-Hunt 1907 = B.P. Grenfell, A.S. Hunt, *The Tebtunis Papyri*, II, London 1907
- Griffith 1978 = M. Griffith, *Alkestis 636-641*, "HSPH" 82 (1978), 83-86
- Griffith 1999 = M. Griffith, *Sophocles. Antigone*, Cambridge 1999
- Griffith 2000 = G.R. Ferrari, T. Griffith, *Plato. The Republic*, Cambridge 2000
- Griffith 2006a = M. Griffith, *Sophocles' Satyr-Plays and the Language of Romance*, in I. J. F. de Jong-A. Rijksbaron (edd.), *Sophocles and the Greek Language: Aspects of Diction, Syntax and Pragmatics*, Leiden 2006, 51-71
- Griffith 2006b = M. Griffith, *Horsepower and Donkeywork: Equids and the Ancient Greek Imagination. Part two*, "CP" 101 (2006), 307-358
- Groot 1623 = H. Groot, *Dicta poetarum quae apud Stobaeum exstant*, Parisiis 1623
- Groot 1626 = H. Groot, *Excerpta ex tragoediis et comoediis graecis tum quae exstant, tum quae perierunt emendata et Latinis versibus*, Parisiis 1626
- Guardacci 1969 = M. Guarducci, *Epigrafia Greca, II, Epigrafi di carattere pubblico*, Roma 1969
- Guardasole 2000 = A. Guardasole, *Tragedia e medicina nell'Atene del V secolo a. C.*, Naples, 2000
- Guérin 2012 = F. Guérin, *L'épopée des Argonautes dans le théâtre perdu de Sophocle*, "Bulletin de l'Association Guillaume Budé" 2 (2012), 19-74
- Guida 1982 = A. Guida, *Il Dictionarium di Favorino e il Lexicon Vindobonense*, "Prometheus" 8 (1982), 264-286
- Guida 2010 = A. Guida, *Due varianti negli Ichneutai di Sofocle (fr. 314, 143 Radt)*, "ZPE" 175 (2010), 5-8
- Guida 2016 = A. Guida, *Aristofane Cavalieri 1331 e una glossa di Esichio*, "Prometheus" 42, 1 (2016), 96-98
- Guidorizzi 2000 = G. Guidorizzi, *Igino. Miti*, Milano 2000

- Guidorizzi 2020 = G. Guidorizzi, L. Lomiento, *Euripide. Baccanti*, Milano 2020
- Guidorizzi-Avezzù-Cerri 2008 = G. Guidorizzi, G. Avezzù, G. Cerri, *Sofocle. Edipo a Colono*, Milano 2008
- Hahnemann 2012 = C. Hahnemann, *Sophoclean Fragments*, in K. Ormand (ed.), *A Companion to Sophocles*, Oxford 2012, 169-184
- Halliwell 1986 = S. Halliwell, *Aristotle's 'Poetics'*, Chicago 1986
- Hanink 2011 = J. Hanink, *Aristotle and the tragic Theatre in the fourth century BC: A response to Jennifer Wise*, "Arethusa", 49, 3 (2011), 311-328
- Hansen 2002 = W. Hansen, *Ariadne's Thread: A Guide to International Tales Found in Classical Literature*, Ithaca - London 2002
- Hard 2004 = R. Hard, *The Routledge Handbook of Greek Mythology*, London-New-York 2004
- Hartung 1851 = J. A. Hartung, *Sophokles Werke. Fragmente*, vol. VIII, Leipzig 1851
- Headlam 1907 = Headlam, *Third Meeting*, "PCPhS" 76/78 (1907), 17
- Heath 1762 = B. Heath, *Notae sive lectiones ad tragicorum Graecorum veterum Aeschyli, Sophoclis, Euripidis quae supersunt dramata deperditorumque reliquias*, Oxonii 1762
- Hecker 1843 = A. Hecker, *Commentatio critica de Anthologia Graeca*, Lugduni Batavorum 1843
- Henderson 2007 = J. Henderson, *Aristophanes, V, Fragments*, Cambridge (M.)-London 2007
- Hercher 1858 = R. Hercher, *Aeliani de natura animalium, varia historia, epistolae, fragmenta, Porphyrii Philosophi de abstinentia et de antro nympharum, Philonis Byzantii de septem orbis spectaculis*, Parisiis 1858
- Hercher 1864 = R. Hercher, *Claudii Aeliani de natura animalium libri XVII, varia historia, epistolae, fragmenta*, I, Lipsiae 1864
- Heringa 1761² = A. Heringa, *Observationum criticarum liber singularis in quo passim veteres Auctores, Graeci maxime, emendantur*, Leeuwarden 1761²
- Herington 1972 = J. C. Herington, *The Older Scholia on the Prometheus Bound*, Leiden 1972
- Hermann 1824 = G. Hermann, *Euripidis Alcestis, cum delectis adnotationibus potissimum I.H. Monkii*, Lipsiae 1824
- Hermann 1831 = G. Hermann, *Opuscula*, IV, Lipsiae 1831

- Herzer 1891 = J. Herzer, *rec. August Nauck, Tragicorum Graecorum Fragmenta. Editio Secunda, Lipsiae. Teubner 1889*, “Blätter für Bayerische Gymnasialschulwesen” 27 (1891), 31-34
- Heubeck-Privitera 1988⁴ = A. Heubeck, A. Privitera, *Omero. Odissea, libri IX-XII*, Milano 1988⁴
- Heubeck-West-Privitera 1988⁴ = A. Heubeck, S. West, A. Privitera, *Omero. Odissea. Libri I-IV*, Milano 1988⁴
- Heyne 1783 = C.G. Heyne, *Ad Apollodori Atheniensis Bibliothecam, Part 1*, Göttingae 1783
- Heyne 1803 = C.G. Heyne, *Ad Apollodori Bibliothecam observationes*, Göttingae 1803
- Hirschberger 2004 = M. Hirschberger, *Gynaikon Katalogos und Megalai Ehoiai: Ein Kommentar zu den Fragmenten zweier hesiodeischer Epen*, München-Leipzig 2004
- Hoffmann 1951 = H. Hoffmann, *Chronologie der attischen Tragödie*, Diss. Hamburg 1951
- Householder 1941 = F.W. Householder, *Literary Quotation and Allusion in Lucian*, New York 1941
- Hulton 1969 = A. Hulton, *The Prologues of Sophocles*, “Greece & Rome” 16, 1 (1969), 49-59
- Humbert 1972³ = J. Humbert, *Syntaxe grecque*, Paris 1972³
- Hunger 1961 = H. Hunger, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek, T. 1. Codices historici Codices philosophici et philologici*, Wien 1961
- Hutchinson 2004 = G.O. Hutchinson, *Euripides’ Other Hippolytus*, “ZPE” 149 (2004), 15-28
- Huys 1995 = M. Huys, *The tale of the hero who was exposed at birth in Euripidean tragedy: a study of motifs*, Leuven 1995
- Huys 1997 = M. Huys, *Euripides and the ‘Tales from Euripides’: Sources of the Fabulae of Ps.-Hyginus? Part II*, “APF” 43, 1 (1997), 11-30
- Ieranò 1997 = G. Ieranò, *Il ditirambo di Dionisio. Le testimonianze antiche*, Pisa 1997
- Ilberg 1893 = J. Ilberg, *Das Hippokratesglossar Erotians und seine ursprüngliche Gestalt*, “Abh. d. k. Sachgs. Ges. d. Wiss., Phil.-hist. Cl.” 34, Leipzig 1893
- Inglese 1992 = L. Inglese, *Antigone di Euripide: la trama e l’occasione*, “RCCM” 34, 2 (1992), 175-190

- Ingrosso 2010 = P. Ingrosso, *Menandro. Lo scudo. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Lecce-Brescia 2010
- Iovine 2015 = G. Iovine, *Sofocle, Euripilo. Studio preliminare per un'edizione critica*, Diss. Università di Urbino, Urbino 2015
- Jacobs 1796 = F. Jacobs, *Exercitationes Criticae in Scriptores Veteres*, I, Lipsiae 1796
- Jacobs 1809 = C.F.W. Jacobs, *Additamenta animadversionum in Athenaei Deipnosophistas*, Jenae 1809 (1804)
- Jacobs 1813-1817 = F. Jacobs, *Anthologia Graeca ad fidem codicid olim Palatini, nunc Parisini ex apographo Gothano edita*, I-III, Lipsiae 1813-1817
- Jacoby 1904 = F. Jacoby, *Das Marmor Parium*, Berlin 1904
- Jeanmarie 1972 = H. Jeanmarie, *Dioniso. Religione e cultura in Grecia*, trad. it., Torino 1972
- Jebb 1887², 1892, 1894, 1900³ = R.C. Jebb, *Sophocles. The Plays and Fragments with critical notes, commentary, and translation*, Cambridge 1887² (vol. I *The Oedipus Tyrannus*), 1900³ (vol. III *The Antigone*), 1892 (vol. V *The Trachiniae*), 1894 (vol. VI *The Electra*), 1900³ (vol. II *The Oedipus Coloneus*)
- Jendza 2020 = C. Jendza, *Paracomedy: Appropriations of Comedy in Greek Tragedy*, New York 2020
- Jiménez San Cristóbal 2021 = A.I. Jiménez San Cristóbal, *Dionysos Ὠμηστῆς: fact or fiction?*, "Eikasmos" 32 (2021), 27-56
- Jouanna 2007 = J. Jouanna, *Sophocle*, Paris 2007
- Kaczko 2008 = S. Kaczko, *La tragedia*, in A. Cassio (ed.), *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze 2008
- Kaibel 1887-1890 = G. Kaibel, *Athenaei Naucraticae Deipnosophistarum libri XV*, Lipsiae, I-II 1887, III 1890
- Kaibel 1896 = G. Kaibel, *Sophokles Elektra*, Leipzig 1896
- Kamerbeek 1959, 1974, 1978, 1984 = J.C. Kamerbeek, *The Plays of Sophocles Commentaries* (vol. II *The Trachiniae*), 1974 (vol. V *The Electra*), 1978 (vol. III *The Antigone*), 1984 (vol. VII *The Oedipus Coloneus*), Leiden 1959
- Kanavou 2011 = N. Kanavou, *Aristophanes' Comedy of Names. A Study of Speaking Names in Aristophanes*, Berlin-New York 2011
- Kanavou 2015 = N. Kanavou, *The Names of Homeric Heroes: Problems and Interpretations*, Berlin-New York 2015
- Kannicht 2004 (*TrGF*) = R. Kannicht, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, V, Göttingen 2004

- Kannicht-Snell 1981(*TrGF*) = R. Kannicht, B. Snell, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, II, *Fragmenta adespota*, Göttingen 1981
- Karamanou 2017 = I. Karamanou, *Euripides, Alexandros*, Berlin-Boston 2017
- Karavas 2017 = O. Karavas, *La paratragédie comme spectacle chez Lucien*, in A. Camerotto-S. Maso, *La Satira del Successo*, Venezia 2017, 105-120
- Kassel 1971 = R. Kassel, *Der Text der aristotelischen Rhetorik: Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe*, Berlin 1971
- Kassel 1976 = R. Kassel, *Aristotelis "Ars rhetorica"*, Berolini 1976
- Kenens 2011 = U. Kenens, *The Sources of Ps.-Apollodorus' Library: A Case Study*, "QUCC" 97 (2011), 129-146
- Kerényi 1992⁴ = K. Kerényi, *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*, trad. it., Milano 1992⁴
- Kirk 1962 = G.S. Kirk, *The Songs of Homer*, Cambridge 1962
- Kirkwood 1958 = G.M. Kirkwood, *A Study of Sophoclean Drama*, New York 1958
- Kiso 1986 = A. Kiso, *Tyros: Sophocles' Lost Play*, J.H. Betts-J.T. Hooker-J.R. Green (edd.), *Studies in Honour of T.L.B. Webster*, Bristol 1986, 161-169
- Klein 1865 = J. Klein, *Erotiani Vocum Hippocraticarum conlectio*, Leipzig, 1865
- Knox 1964 = B.M.W. Knox, *The Heroic Temper: Studies in Sophoclean Tragedies*, Berkeley-Los Angeles 1964
- Konstantakos 2004 = I.M. Konstantakos, *Antiphanes' Agroikos Plays: an examination of the ancient evidence and fragments*, "RCCM" 46, 1 (2004), 9-40
- Körte 1913 = A. Körte, *Literarische Texte mit Ausschluß der christlichen*, "APF" 5 (1913), 532
- Kovacs 2018 = D. Kovacs, *Euripides, Troades*, Oxford 2018
- Kühner-Gerth 1898-1904 = R. Kühner, B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, I-II, Hannover-Leipzig 1898-1904
- Kyriakou 2006 = P. Kyriakou, *A Commentary on Euripides' Iphigenia in Tauris*, Berlin-New York 2006
- La Penna 1953 = A. La Penna, *Studi sulla tradizione die "Saturnali" di Macrobio*, "ASNP" 22, 3/4 (1953), 225-252
- Lamari 2017 = A.A. Lamari, *Reperforming Greek Tragedy*, Berlin-Boston 2017
- Lamberz 1975 = E. Lamberz, *Porphyrii Sententiae ad intelligibilia ducentes*, Leipzig 1975

- Lambros 1885 = S.P. Lambros, *Excerptorum Constantini de natura animalium libri duo. Aristophanis historiae animalium epitome subiunctis Aeliani Timothei aliorumque eclogis*, Berolini 1885
- Lami-Maltomini 1986 = A. Lami, F. Maltomini, *Luciano. Dialoghi marini, Dialoghi degli die, Dialoghi delle Cortigiane*, Milano 1986
- Langella 2020 = E. Langella, Gr. epirothos, “aiutante”: una proposta etimologica, “QUCC” 124, 1 (2020), 29-64
- Lampe 1961 (PGL) = G.W.H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961
- Lanza-Vegetti 1971 = D. Lanza, M. Vegetti, *Aristotele. Opere Biologiche*, Torino 1971
- Lapini-Citti 2002 = W. Lapini, V. Citti, *Eschilo. Le Coefore, testo, traduzione e commento di M. Untersteiner*, Amsterdam 2002
- Larini 2020 = G. Larini, *Alcune osservazioni sul F 46 Kn., 11-12*, “Frammenti sulla scena” 1 (2020), 1-26
- Latte 1915 = K. Latte, *Zur Zeitbestimmung des Antiatticista*, “Hermes” 50 (1915), 373-394
- Latte 1953 = K. Latte, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, I, A-Δ, Hauniae 1953
- Latte 1966 = K. Latte, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, II, E-O, Hauniae 1966
- Lavoro 2018 = A. Lavoro, *Il testo dell'Epitome di Ateneo tra Bisanzio e l'età umanistica*, in P.B. Cipolla (ed.), *Metodo e Passione. Atti dell'Incontro di Studi in onore di Giuseppina Basta Donzelli* (Catania, 11-12 aprile 2016), Amsterdam 2018, 173-184
- Lefkowitz 1993 = M.R. Lefkowitz, *Seduction and rape in Greek myth*, in A. E. Laiou (ed.), *Consent and coercion to sex and marriage in ancient and medieval societies*, Washington 1993, 17-37
- Lefkowitz 2012² = M. Lefkowitz, *Lives of the Greek Poets*, Baltimore 2012²
- Lefkowitz 2016 = M. Lefkowitz, *Euripides and the Gods*, Oxford 2016
- Lelli 2010 = E. Lelli, *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma*, Pisa-Roma 2010
- Lelli 2017 = E. Lelli, ‘Letteratura sentenziosa’ nel mondo antico: massime, raccolte di proverbi, gnomologi, antologie e molto altro ancora, “ARF” 19 (2017), 101-116
- Lelli 2021 = E. Lelli, *Proverbi, sentenze, massime di saggezza in Grecia e a Roma*, Milano 2021
- Leo 1894 = F. Leo, *Hesiodica*, Göttingen 1894
- Leo 2015 = G.M. Leo, *Anacreonte: i frammenti erotici*, Roma 2015

- Liapis 2013 = V. Liapis, *Creon the Labdacid: political confrontation and the doomed oikos in Sophocles' Antigone*, in D. Cairns (ed.), *Tragedy and Archaic Greek Thought*, Bristol 2013, 81-118
- Liapis 2017 = V. Liapis, *A note on the text of Chaeremon's Alpheisiboea (TrGF I 71 F 1)*, in L. Austa (ed.), *Frammenti sulla scena Volume 1 Studi sul dramma antico frammentario*, Alessandria 2017, 151-155
- Livrea 1973 = E. Livrea, *Apollonii Rhodii Argonauticon. Liber quartus*, Firenze 1973
- Lloyd 2007 = M.A. Lloyd, *Oxford Readings in Classical Studies. Aeschylus*, Oxford 2007
- Lloyd-Jones 1996 = H. Lloyd-Jones, *Sophocles. Fragments*, Cambridge MA/London 1996
- Lloyd-Jones 2003² = H. Lloyd-Jones, *Sophocles. Fragments*, Cambridge MA/London 2003²
- Lloyd-Jones – Wilson 1990 = H. Lloyd-Jones, N.G. Wilson, *Sophocles Fabulae*, Oxford 1990
- Lobel 1962 = E. Lobel, *The Oxyrhynchus Papyri*, XVIII, London 1962
- Lobel 1975 = E. Lobel, *Sophocles Αἰχμαλωτίδες fr. nov. (formerly Archil. fr. 306)*, "ZPE" 19 (1975), 209-210
- Lomiento 2005 = L. Lomiento, *Lettura dell'Ipsipile di Euripide*, in R. Raffaelli, R.M. Danese, M.R. Falivene, L. Lomiento (edd.), *Vicende di Ipsipile. Da Erodoto a Metastasio* (Collouio di Urbino, 5-6 maggio 2003), Urbino 2005, 55-69
- Lomiento 2010 = L. Lomiento, *L'Inno della falsa gioia in Aesch. 'Suppl.' 524-99*, "Lexis" 28 (2010), 67-92
- Lomiento 2017 = L. Lomiento, *Ditirambo e tragedia sofoclea*, in A. Gostoli, A. Fongoni, F. Biondi, *Poeti in Agone. Competizioni poetiche e musicali nella Grecia antica*, Turnhout 2017
- Lomiento 2018 = L. Lomiento, *Gli amebai lirico-epirrematici nelle Supplici di Eschilo: considerazioni sulla forma poetica*, in S. Novelli (ed.), *Eschilo. Ecdotica, esegesi e performance teatrale, Atti del Convegno Internazionale Cagliari 25-26 settembre 2017*, Suppl. *Lexis* 28, Amsterdam 2018, 5-20
- Lomiento 2020 = L. Lomiento, *Il secondo ingresso delle Erinni in Aesch. Eum. 254-275. Struttura musicale e considerazioni sull'epiparodos nella tragedia*, in G.B. D'Alessio, L. Lomiento, C. Meliadó, G. Ucciardello (edd.), *Il potere della parola. Studi di letteratura greca per Maria Cannatà Fera*, Alessandria 2020, 169-187

- Long 1968 = A.A. Long, *Language and Thought in Sophocles: A Study of Abstract Nouns and Poetic Technique*, London 1968
- López Eire 2003 = A. López Eire, *Tragedy and satyr-drama: Linguistic Criteria*, in A.H. Sommerstein (ed.), *Shards from Kolonos. Studies in Sophoclean Fragments*, Bari 2003, 387-412
- Lorenzoni 2005 = A. Lorenzoni, *Una crux in Eroziario (π 45 Nachm.)*, “Eikasmos” 16 (2005), 223-230
- Lorenzoni 2017 = A. Lorenzoni, Aristofane in frammenti, “Eikasmos” 28 (2017), 423-456
- Lucas 1968 = D.W. Lucas, *Aristotle. Poetics*, Oxford 1968
- Lucas de Dios 1983 = J.M. Lucas de Dios, *Fragmentos Sófoles. Introducciones, traducciones y notas*, Madrid 1983
- Lucas de Dios 1984 = J.M. Lucas de Dios, *Hesíodo, fr. 30 M-W (=P. Oxy 2481 fr. 1; 2484 fr. 2; 2485 fr. 1 col. 1) y el tratamiento sofocleo del mito de Tiro*, “Estudios clásicos” 87 (1984), 173-190
- Lupi 2014 = F. Lupi, *rec. Sophocles, Philoctetes, edited by Seth L. Schein, Cambridge 2013*, “Lexis” 32 (2014), 469-475
- Lupi 2017 = F. Lupi, *In margine a Soph. fr. 61 R.2: tra ecdotica sofoclea e tradizione stobeana*, “MEG” 17 (2017), 157-170
- Luppe 2009 = W. Luppe, *Zur Anzahl der an der Lenäen von der Tragikern aufgeführten Dramen*, “APF” 55 (2009), 36-39
- Macleod 1982 = M.D. Macleod, *Luciani opera*, II, libelli 26-43, Oxonii 1982 (1974¹)
- Maddoli 1967 = G. Maddoli, *Responsabilità e sanzione nei «decreta de Hecatompedo»*, “MH” 24, 1 (1967), 1-11
- Maehler 1982 = H. Maehler, *Die Lieder des Bakchylidaes. Erster Teil: Die Siegeslieder. II. Kommentar*, Leiden 1982
- Maganuco 2020 = A. Maganuco, *Un problema nella versificazione di Pindaro : la “tmesi metrica”*, “QUCC” 125, 2 (2020), 49-68
- Maggiani 1999 = A. Maggiani, *Culti delle acque e culti in grotta in Etruria*, “Ocnus” 7 (1999), 187-203
- Maggiani 2003 = A. Maggiani, *Acque ‘sante’ in Etruria*, in *L’acqua degli dei. Immagini di fontane, vasellame, culti salutari e in grotta (Catalogo Mostra Chianciano 2003)*, Montepulciano 2003, 39-43
- Magistrini 1986 = S. Magistrini, *La/e perduta/e Tyro di Sofocle*, “Dioniso” 56 (1986), 65-86

- Maltomini 2002 = F. Maltomini, *Osservazioni sugli epigrammi di Cizico (AP III)*, "ASNP" 4, 7.1 (2002), 17-33
- Maltomini 2019 = F. Maltomini, *The Second Life of the El Hibeh Literary Papyri: a Case Study*, "BASP" 56 (2019), 145-160
- Manetti-Roselli 1982 = D. Manetti, A. Roselli, *Ippocrate, Epidemie, libro sesto*, Firenze 1982
- Mancuso 2020 = S. Mancuso, *Una vicenda tracia: Tereo fra tragedia e politica*, "Frammenti sulla Scena" 1 (2020), 1-21
- Marchesi 2005 = K. Marchesi, *L'«immagine negata»: forme, temi e drammaturgia dell'esodo nella tragedia di Sofocle*, "Acme" 58, 3 (2005), 27-78
- Marshall 2000 = C.W. Marshall, *Alcestis and the Problem of Prosatyrlic Drama*, "CJ" 95 (2000), 229-238
- Marshall 2002² = P. Marshall, *Hyginus. Fabulae*, München 2002²
- Marshall 2009 = C. W. Marshall, *Sophocles' Chryses and the Date of Iphigenia in Tauris*, in J. Cousland, J. Hume (edd.), *The Plays of Texts and Fragments: Essays in Honour of Martin Cropp*, Leiden-Boston 2009, 141-156
- Martina 1993 = A. Martina, *La Poetica di Aristotele e l'Edipo Re di Sofocle: ἀμαρτία e ὄψις*, in B. Amata (ed.), *Cultura e Lingue Classiche III*, 3° convegno di aggiornamento e di didattica (Palermo, 29 ottobre-1 novembre 1989), Roma 1993, 87-138
- Martina 2000 = A. Martina, *Menandro. Epitrepontes*, vol. I (*Introduzione, testo critico e traduzione*), Roma 1997; vol. II (*Prolegomeni e Commento*), Roma 2000
- Martina 2016 = A. Martina, *Il coro nella tragedia del IV secolo e nella commedia di Menandro*, in A. Martina (ed.), *Menandrea. Elementi e strutture della commedia di Menandro*, II, Pisa-Roma 2016, 336-361
- Martina 2018 = A. Martina, *Medea. Commento e traduzione (III): Euripide*, Pisa-Roma 2018
- Martinelli 1988 = M.C. Martinelli, *Osservazioni metrico-testuali sul fr. 453 N.² (= 71 Austin) del "Cresfonte" di Euripide*, "SCO" 37 (1988), 165-175
- Martino 1996 = G. Martino, *La Tyro e l'Elettra di Sofocle: Due tragedie a lieto fine?*, "La parola al passato" 51 (1996), 198-212
- Maspero 1998 = F. Maspero, *Eliano. La natura degli animali*, I-II, Milano 1998
- Massa 2010 = F. Massa, *In forma di serpente. Incesti, mostri e diavoli nella condanna cristiana dei culti dionisiaci*, in V. Andò, N. Cusumano (edd.), *Come bestie? Forme e*

- paradossi della violenza tra mondo antico e disagio contemporaneo*, Caltanissetta-Roma 2010
- Mastellari 2020 = V. Mastellari, *Osservazioni in margine a Ar. Ran. 1108-1110 e a un uso di λεπτός*, “Dionysus ex machina” 11 (2020), 107-115
- Mastellari 2021 = V. Mastellari, *Fragments in Context – Frammenti e dintorni*, Göttingen 2021
- Mastromarco 2018 = G. Mastromarco, *Aristofane, Le donne che occupano le tende, fr. 488 K.-A.*, in S. Bigliuzzi, F. Lupi, G. Ugolini (edd.), *Συναγωνίζεσθαι. Studies in Honour of Guido Avezzi*, I, Verona 2018, 503-514
- Mastromarco-Totaro 2006 = G. Mastromarco, P. Totaro, *Aristofane. Commedie*, I-II, Torino 2006
- Mastromarco-Totaro 2008 = G. Mastromarco, P. Totaro, *Storia del teatro greco*, Firenze 2008
- Mastronarde 2017 = D.J. Mastronarde, *Preliminary Studies on the Scholia to Euripides*, Berkeley 2017
- Mastronarde 2020 = D.J. Mastronarde, *Preface to the Scholia Edition at Euripides Scholia*, in K. Chronopoulos, Stylianos, Maier, Felix, A. Novokhatko (edd.), *Digitale Altertumswissenschaften: Thesen und Debatten zu Methoden und Anwendungen*, Heidelberg 2020
- Matthiae 1841 = B. Matthiae, *Lexicon Euripideum*, I, Leipzig 1841
- McHardy 2005 = F. McHardy, J. Robson, D. Harvey, *Lost Dramas of Classical Athens. Greek Tragic Fragments*, Exeter 2005
- McHardy 2008 = F. McHardy, *The “trial by water” in Greek myth and literature*, “Leeds International Classical Studies” 7, 1 (2008)
- McHardy 2020 = F. McHardy, *Female Violence towards Women and Girls in Greek Tragedy*, in P.J. Finglass, L. Coe (edd.), *Female Characters in Fragmentary Greek Tragedy*, Cambridge 2020, 19-39
- McNamee 1977 = K. McNamee, *Marginalia and Commentaries in Greek Literary Papyri*, Diss. Duke University 1977
- McNamee 1992 = K. McNamee, *Sigla and Select Marginalia in Greek Literary Papyri*, Bruxelles 1992
- Méautis 1957 = G. Méautis, *Sophocle. Essai sur le héros tragique*, Parigi 1957
- Meccariello 2014 = C. Meccariello, *Le hypotheseis narrative dei drammi euripidei*, Roma 2014

- Meccariello 2019 = C. Meccariello, *The First Medea and the Other Heracles. On Alleged Double Versions of Euripidean Plays*, "Philologus" 16, 2 (2019), 198- 213
- Medda 2015 = E. Medda, *Uno spazio per morire: riflessioni sceniche sul suicidio di Aiace*, in G.W. Most, L. Ozbek, *Staging Ajax's suicide* (A three day international conference Pisa, Scuola Normale Superiore 7-9 November 2013), Pisa 2015
- Medda 2017 = E. Medda, *Eschilo. Agamennone*, I-III, Roma 2017
- Medda 2020 = E. Medda, *Passioni proibite. Alcuni personaggi 'scandalosi' di Euripide di fronte al proprio Eros*, "Classica" 33, 2 (2020), 77-106
- Medda-Pattoni 1997 = M.P. Pattoni, E. Medda, *Sofocle. Aiace, Elettra*, Milano 1997
- Meineke 1823 = A. Meineke, *Menandri et Philemonis reliquiae*, Berolini 1823
- Meineke 1856 = A. Meineke, *Ioannis Stobaei Florilegium*, III, Lipsiae 1856
- Mekler 1910 = S. Mekler, *Bericht über die die griechischen Tragiker betreffende Literatur der Jahre 1903-1907*, "JWA" 147 (1910), 102-104
- Meridor 1974 = R. Meridor, *A Propos the New Edition of Euripides' Troades*, "Scripta Classica Israelica" 1 (1974), 132-136
- Merkelbach-West 1967 = R. Merkelbach - M.L. West, *Fragmenta Hesiodica*, Oxonii 1967
- Merkelbach-West 1990³ = R. Merkelbach - M.L. West, *Hesiodi fragmenta selecta*, in F. Solmsen, *Hesiodi Theogonia, Opera et dies, Scutum*, Oxonii 1990³
- Meursius 1619 = I. Meursius, *Aeschylus, Sophocles, Euripides sive de tragoediis eorum, libri III*, Lugduni Batavorum 1619
- Meyer 1911 = H. Meyer, *De Anthologiae Palatinae epigrammatis Cyzicenis*, Regimonti 1911
- Michelini 1978 = A. Michelini, *Hybris and plants*, "Harvard studies in classical philology" 82 (1978), 35-44
- Mikalson 2012 = J.D. Mikalson, *Gods and Heroes in Sophocles*, in A. Markantonatos (ed.), *Brill's Companion to Sophocles*, Leiden-Boston 2012, 429-446
- Miller 1868 = E. Miller, *Mélanges de littérature grecque*, Paris 1868
- Miller 1944 = H.W. Miller, *Medical Terminology in Tragedy*, "TAPhA" 75 (1944), 156-167
- Millis-Olson 2012 = B.W. Millis, S.D. Olson, *Inscriptional records for the dramatic festivals in Athens: IG II2 2318-2325 and related texts*, Leiden-Boston 2012
- Milo 2008 = D. Milo, *Il Tereo di Sofocle*, Napoli 2008

- Milo 2018 = D. Milo, *Deianira, i presagi, la paura: il prologo delle Trachinie di Sofocle*, in M. De Poli (ed.), *Il teatro delle emozioni: la paura*. Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi (Padova, 24-25 maggio 2018), Padova 2018
- Miralles 1994 = C. Miralles, *Tragedia e sacrificio*, "Lexis" 12 (1994), 27-36
- Miralles 2009 = C. Miralles, *La luce del dolore. Aspetti della poesia di Sofocle*, Napoli 2009
- Miralles-Citti-Lomiento 2019 = C. Miralles, V. Citti, L. Lomiento, *Eschilo. Supplici*, Roma 2019
- Mitchell-Boyask 2012 = R. Mitchell-Boyask, *Heroic Pharmacology: Sophocles and the Metaphors of Greek Medical Thought*, in K. Ormand (ed.), *A Companion to Sophocles*, Malden-Oxford 2012, 316-330
- Moles 2020 = F. Moles, *Per un tentativo di ricostruzione degli Sciri di Sofocle*, "Frammenti sulla scena" 1 (2020), 1-18
- Monella 2005 = P. Monella, *Procne e Filomela: dal mito al simbolo letterario*, Bologna 2005
- Moodie 2003 = G. Moodie, *Sophocles' Tyro and Late Euripidean Tragedy*, in A.H. Sommerstein (ed.), *Shards from Kolonos: Studies in Sophoclean Fragments*, Bari 2003, 117-138
- Moorhouse 1982 = A.C. Moorhouse, *The Syntax of Sophocles*, Leiden 1982
- Montana 2002 = F. Montana, *Apollonius [B] Chaeridis filius*, in LGGA (2002)
- Montanari 1996 = F. Montanari, *Aristarchos*, "NP" 1 (1996), cc. 1090-1094
- Montanari 2009 = F. Montanari, *Ancient Scholarship on Hesiod*, in F. Montanari, A. Rengakos, C. Tsagalis (edd.), *Brill's Companion to Hesiod*, Leiden 2009, 313-342
- Montanari 2011 = F. Montanari, *Correcting a Copy, Editing a Text. Alexandrian Ekdosis and Papyri*, in F. Montanari-L. Pagani (edd.), *From Scholars to Scholia. Chapters in the History of Ancient Greek Scholarship*, Trends in Classics – Supplementary Volumes 9, Berlin-New York 2011, 1-16
- Montanari 2021 = F. Montanari, *Le tortuose strade del frammento. Citazioni d'autore nell'erudizione antica*, in V. Mastellari (ed.), *Fragments in Context – Frammenti e dintorni*, Göttingen 2021, 23-38
- Morelli 2001 = G. Morelli, *Ἀνακρέοντεια μέτρα*, in G. Morelli (ed.), *Nomenclator metricus graecus et latinus*, vol. I (Α-Δ), Hildesheim-Zürich-New York 2001, 76-85
- Morelli 2006 = G. Morelli, *Sui metri di Anacreonte nella tradizione antica*, "Res Publica Litterarum" 24 (2001), 146-153

- Morosi 2021 = F. Morosi, *Lo spazio della commedia. Identità, potere e drammaturgia in Aristofane*, Roma 2021
- Most 2002 = G. Most, *Three notes on Sophocles' Oedipus in Colonus (68-69, 755, 1640)*, "Philologus" 146, 2 (2002), 252-264
- Müller 1839 = O.K. Müller, *Sexti Pompei Festi De verborum significazione quae supersunt cum Pauli Epitome*, Lipsiae 1839
- Mureddu 2000 = P. Mureddu, *Note dionisiache: osservazioni sulle Baccanti di Euripide e sugli Edoni di Eschilo*, "Lexis" 18 (2000), 117-125
- Mureddu 2005 = P. Mureddu, *Metafore tragiche, metafore comiche. Il gioco delle immagini*, in E. Medda, S. Mirto, M.P. Pattoni (edd.), *ΚΩΜΩΙΔΟΤΡΑΓΩΔΙΑ, Intersezioni del tragico del comico nel teatro del V secolo a.C.*, Pisa 2005
- Mureddu-Nieddu 2015 = P. Mureddu, G.F. Nieddu, *Se il poeta ci ripensa: rielaborazioni e riscritture nella tradizione aristofanea*, in M. Taufer (ed.), *Studi sulla commedia attica*, Freiburg-Wien 2015, 55-80
- Musso 2009 = O. Musso, *Euripide. Tragedie, IV, Ifigenia in Aulide e Frammenti*, Torino 2009
- Musuro 1514 = M. Musuro, *Aldina Hesychii editio prodit*, Venetiis 1514
- Muzzolon 2006 = M.L. Muzzolon, *Aristarco negli scolii ad Aristofane*, in F. Montana (ed.), *Interpretazioni antiche di Aristofane*, Roma 2006, 55-109
- Naber 1873 = S.A. Naber, *Observationes Criticae in Heliodorum. Caput secundum, "Mnemosyne"* 1 (1873), 313-353
- Nachmanson 1917 = E. Nachmanson, *Erotianstudien*, Uppsala 1917
- Nachmanson 1918 = E. Nachmanson, *Erotiani Vocum Hippocraticarum Collectio*, Upsaliae 1918
- Nachmanson 1941 = E. Nachmanson, *Der griechische Buchtitel. Einige Beobachtungen*, "Göteborgs Högskolas Årsskrift XLVII" 19 (1941), 1-52 (= ripubblicato in: Reihe "Libelli", Band CLXIX, Darmstadt 1969)
- Nauck 1851 = A. Nauck, *Zweiter nachtrag zu den fragmenten der griechischen tragiker*, "Philologus" 6 (1851), 385-404
- Nauck 1855 = A. Nauck, *De tragicorum graecorum fragmentis observationes criticae*, Berolini 1855
- Nauck 1856 = A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Leipzig 1856
- Nauck 1889² (N.²) = A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Leipzig 1889²
- Nauck 1892 = A. Nauck, *Tragicae Dictionis Index spectans ad Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Petropoli 1892

- Nicolosi 2013, A. Nicolosi, *Archiloco. Elegie*, Bologna 2013
- Nilsson 1932 = M. P. Nilsson, *The Mycenaean Origin of Greek Mythology*, Berkeley 1932
- Nobili 2009 = C. Nobili, *La sezione pilia del Catalogo delle donne (fr. 30- 37 M.-W.). Parte prima: i frammenti*, "Prometheus" 35, 1 (2009), 11-33
- Nordgren 2015 = L. Nordgren, *Greek Interjections: Syntax, Semantics and Pragmatics*, Berlin-Boston 2015
- Noret 1987 = J. Noret, *Quand donc rendrons-nous à quantité d'indéfinis, prétendument enclitiques, l'accent qui leur revient?*, "Byzantion" 57 (1987), 191-195
- Novelli 2005 = S. Novelli, *Studi sul testo dei Sette contro Tebe*, Amsterdam 2005
- Noussia-Fantuzzi 2010 = M. Noussia-Fantuzzi, *Solon the Athenian, the Poetic Fragments*, Leiden 2010
- Nünlist 2009 = R. Nünlist, *The Ancient Critic at Work*, Cambridge 2009
- Oksala 1953 = P. Oksala, *Die griechischen Lehnwörter in den Prosaschriften Ciceros*, Helsinki 1953
- Olivieri 1946 = A. Olivieri, *Frammenti della commedia greca e del suo mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia*, Napoli 1946
- Olson 2020 = S.D. Olson, *Athenaeus Naucratis Deipnosophistae volumen III.A libri VIII–XI*, Berlin-Boston 2020
- Orth 2017 = C. Orth, *Aristophanes: Aiolosikon I, II-Babylonioi (FrC 10.3)*, Heidelberg 2017
- Otranto 2009 = R. Otranto, *Liste di libri su papiro: tra conservazione e perdita*, "Atene e Roma" n.s. 3 (2009), 13-32
- Otto 1933 = W.F. Otto, *Dionysos. Mythos und Kultus*, Frankfurt 1933
- Overduin 2015 = F. Overduin, *Nicanor of Colophon's Theriaca. A literary commentary*, Leiden 2015
- Ozbek 2019 = L. Ozbek, *Shattered Mothers (and Relatives). Representing Maternal Grief and Responsibility in Greek Tragic Fragments*, "SCO" 65 (2019), 53-70
- Pace 2013 = C. Pace, *La sentinella di Egisto. Elementi omerici nell'Agamennone eschileo*, "Dionysus ex machina" 4 (2013), 20-48
- Pacelli 2016 = V. Pacelli, *Teodette di Faselide – Frammenti poetici*, Tübingen 2016
- Pacelli 2020 = V. Pacelli, *Astidamante di Atene. Testimonianze e Frammenti*, Tivoli 2020
- Paduano 1982 = G. Paduano, *Sofocle. Tragedie e Frammenti*, II, Torino 1982

- Page 1938 = D.L. Page, *Euripides. Medea*, Oxford 1938
- Page 1972 = D.L. Page, *Folktales in Homer's Odyssey*, Cambridge 1972
- Pairault Massa 1981-1982 = F.H. Pairault Massa, *Il problema degli «stylopinakia» del tempio di Apollônis a Cizico. Alcune considerazioni*, "AFL Perugia", 19 (1981-1982), 147-219
- Pairault Massa 1992 = F.H. Pairault Massa, *Iconologia e politica nell'Italia antica*, Milano 1992
- Palmisciano 2007 = R. Palmisciano, *Elementi popolari nella poesia corale. Il mondo narrativo nel Ditirambo XVII di Bacchilide*, "SemRom" 10, 1 (2007), 41-67
- Paoletti 1982 = M. Paoletti, *Arule di Medma e tragedie attiche*, in M.L. Gualandi, L. Massei, S. Settis (edd.), *ΑΤΤΑΡΧΑΙ. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias*, Pisa 1982
- Papachrysostomou 2016 = A. Papachrysostomou, *FrC 20: Amphis*, Heidelberg 2016
- Parker 2007 = L.P.E. Parker, *Euripides Alcestis*, Oxford 2007
- Paton 1916 = W.R. Paton, *The Greek Anthology*, I, London 1916
- Paton 1927³ = W.R. Paton, *The Greek Anthology*, Harvard 1927³
- Pattoni 1990 = M.P. Pattoni, La "sympatheia" del coro nella parodo dei tragici greci: motivi e forme di un modello drammatico, "SCO" 39 (1990), 33-82
- Pearson 1917 = A.C. Pearson, *The Fragments of Sophocles*, I-III, Cambridge 1917
- Pedrucci 2013 = G. Pedrucci, *Sangue mestruale e latte materno: riflessioni e nuove proposte. Intorno all'allattamento nella Grecia antica*, "Gesnerus" 70, 2 (2013), 260-291
- Pellegrino 2015 = M. Pellegrino, *Aristofane. Frammenti*, Lecce 2015
- Pellegrino 2016 = M. Pellegrino, *Le commedie perdute di Aristofane*, "Studia Philologica Valentina" n.s. 15 (2016), 275-288
- Pellettieri 2021 = A. Pellettieri, *I composti nell'Alessandra di Licofrone*, Berlin-Boston 2021
- Pepe 2015 = L. Pepe, *I criteri di imputazione soggettiva del reato di omicidio nel diritto greco*, "Index" 43 (2015), 421-452
- Perilli 2008 = L. Perilli, *Su Esichio e i cosiddetti 'frammenti' del Glossario Ippocratico di Erotiano*, "Galenos" 2 (2008), 35-55
- Perilli 2011 = L. Perilli,
- Perilli 2017 = L. Perilli, *Galenus Vocum Hippocratis Glossarium*, Berlino 2017

- Perrone 2006 = S. Perrone, *Aristofane e la religione negli scholia vetera alle Rane*, in F. Montana, M.L. Muzzolon, S. Perrone (edd.), *Interpretazioni antiche di Aristofane*, Roma 2006, 111-230
- Perrone 2009 = S. Perrone, *Commentaria et Lexica Graeca in Papyris Reperta (CLGP)*, pars II commentaria in adespota, vol. 4 comoedia et mimus, Berlin 2009
- Perrone 2011 = S. Perrone, *Dalla scena al libro, dal libro alla scena. Qualche nota su tradizione ed esegesi antica dei testi drammatici greci*, "Dionysus ex machina" 2 (2011), 148-165
- Perusino 1998 = F. Perusino, *I coreuti "piedi di lupo" nella Lisistrata di Aristofane*, "QUCC" 58, 1 (1998), 57-67
- Perrone 2009 = S. Perrone, *Commentaria et Lexica Graeca in Papyris Reperta (CLGP)*, Pars II, *Commentaria in adespota*, IV, *Comoedia et Mimicus*, 2009
- Perrotta-Gentili 1965² = G. Perrotta, B. Gentili, *Polinnia*, Firenze 1965²
- Petrova 2006 = D. Petrova, *Das Lexicon 'Über die Syntax'. Untersuchung und kritische Ausgabe des Lexicons im Codex Paris. Coisl. gr. 345*, Wiesbaden 2006
- Piccione 1994 = R.M. Piccione, *Sulle citazioni euripidee in Stobeeo e sulla struttura dell'Anthologion*, "RFIC" 122 (1994), 175-218
- Piccione 1999 = R.M. Piccione, *Caratterizzazione di lemmi nell'Anthologion di Giovanni Stobeeo. Questioni di metodo*, "RFIC" 127 (1999), 139-175
- Piccione 2017 = R.M. Piccione, *Sentenze, antologie gnomiche e gnomologi*, in *Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini*, II.3 *Gnomica*, Firenze 2017, 3-24
- Pickard-Cambridge 1996 = A.W. Pickard-Cambridge, *Le feste drammatiche ad Atene*, trad. it. Firenze 1996
- Pierson 1759 = J. Pierson, *Moeris Atticistae Lexicon Atticum ... accedit Herodiani Philetaerus*, Leipzig 1759
- Pigeaud 1980 = J. Pigeaud, *Quelques aspects du rapport de l'âme et du corps dans le corpus hippocratique*, in D.M. Grmek (ed.), *Hippocratica. Actes du Colloque Hippocratique de Paris (4-9 septembre 1978)*, Paris 1980, 417-432
- Pittakys 1835 = K.S. Pittakys, *L'ancienne Athènes, ou la description des antiquités d'Athènes et de ses environs*, Athènes 1835
- Platnauer 1964 = M. Platnauer, *Aristophanes. Peace*, Oxford 1964
- Podlecki 1989 = A.J. Podlecki, *Aeschylus. Eumenides*, Warminster 1989
- Poli Palladini 2014 = L. Poli Palladini, *Aesch. Sept. 778-87*, "Lexis" 32 (2014), 126-142
- Pontani 1978 = F. Pontani, *Antologia Palatina*, I, Torino 1978

- Pontani 2007³ = F. Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma 2007³
- Porceddu 2019 = L. Porceddu, La terminologia politica di fazione tra VI e V sec. a.C. I casi del corpus teognideo e dell'Athenaion Politeia pseudosenofontea, in C. Allocca, F. Carbone, R. Coppola, B. Occhini (edd.), *Sottosopra. Indagine su processi di sovversione*, Napoli 2019, 43-54
- Pordomingo 2013 = F. Pordomingo, *Antologías de época helenística en papiro*, Firenze 2013
- Porson 1812 = R. Porson, *Adversaria*, Cambridge 1812
- Post 1922 = C. R. Post, *The Dramatic Art of Sophocles as Revealed by the Fragments of the Lost Plays*, "HSCP" 33 (1922), 1-63
- Prato 2001 = C. Prato, D. Del Corno, *Aristofane. Le donne alle Tesmoforie*, Milano 2001
- Prato-Filippo-Giannini-Pallara-Sardiello 1975 = C. Prato, A. Filippo, G. Giannini, E. Pallara, R. Sardiello, *Ricerche sul trimetro dei tragici greci: metro e verso*, Roma 1975
- Prauscello 2010 = L. Prauscello, *The Language of Pity: Eleos and Oiktos in Sophocles' Philoctetes*, "The Cambridge Classical Journal" 56 (2010), 199-212
- Preisendanz 1914-1926 = K. Preisendanz, *Tyro*, in W.H. Roscher (ed.), *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig 1916-1924, coll. 1458-1466
- Pretagostini 1979a = R. Pretagostini, *Le prime due sezioni liriche delle Nuvole di Aristofane e i ritmi kat' enoplion e kata daktylon* (Nub. 649-651), "QUCC" n.s. 31, 2 (1979), 119-129
- Pretagostini 1979b = R. Pretagostini, *Il docmio nella lirica corale*, "QUCC" n.s. 30, 2 (1979), 101-117
- Prodi 2018 = E.E. Prodi, *Egina, Argo e l'"agone locale di Era" (Pind. P. 8,79)*, "Eikasmos" 29 (2018), 67-74
- Provenza 2010 = A. Provenza, *Eracle e l'odio di Era. L'immagine del toro nell'Eracle di Euripide*, in V. Andò, N. Cusumano (edd.), *Come bestie? Forme e paradossi della violenza tra mondo antico e disagio contemporaneo*, Caltanissetta-Roma 2010, 45-62
- Pucci 2019 = L. Pucci, *Sogni, serpenti e genealogie nell'Oresteia di Stesicoro (fr. 180 Finglass = 219 Davies)*, "Sileno" 451/2 (2019), 163-204
- Quaglia 2001 = R. Quaglia, *Citazioni da Aristofane e dalla commedia antica in Ateneo*, "Maia" 54 (2001), 611-633

- Rabe 1896 = H. Rabe, *Anonymi et Stephani in rhetoricam commentaria*, Berolini 1986
- Radinger 1897 = C. Radinger, *Zu den Kyzikenischen Epigrammen der Palatinischen Anthologie*, in *Philologisch-Historische Beiträge C. Wachsmuth zum sechzigsten Geburtstag*, Leipzig 1897, 116-126
- Radke 1948 = G. Radke, *Tyro*, in *RE VII/A*, 2 1948, coll. 1869-1875
- Radt 1977 = S.L. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, IV, Göttingen 1977
- Radt 1983 = S. L. Radt, *Sophokles in seinen Fragmenten in Sophocle. Sept exposés suivis de discussions*, in J. de Romilly, *Fondation Hardt Entretiens sur l'Antiquité Classique* 29, Vandoeuvres-Genève 1983, 185-231 (rist. in von H. Hofmann, A. Harder, *Fragmenta dramatica. Beiträge zur Interpretation der griechischen Tragikerfragmente und ihrer Wirkungsgeschichte*, Göttingen 1991, 79-109)
- Radt 1988 = S.L. Radt, *The importance of the context*, "KNA W. Mededelingen van de Afdeling Letterkunde" 51/9 (1988), 325-336 (rist. in Harder 2002, pp. 348-361)
- Radt 1999² (R.²) = S.L. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, IV, Göttingen 1999²
- Raiola 2010 = T. Raiola, *Una nota testuale al Commento ad Eepidemie VI di Galeno (Gal. In Hipp. Epidemiarum VI comm. 304-305 W.-Pf.)*, "BollClass" 31 (2010), 119-128
- Ranocchia 2011 = G. Ranocchia, *Aristone di Chio in Stobaeo e nella letteratura gnomologica*, in G. Reydam-Schils (ed.), *Thinking Through Excerpts. Studies on Stobaeus*, Turnhout 2011
- Rasch 1912 = J. Rasch, *Sophocles quid debeat Herodoto in rebus ad fabulas exornandas adhibitis*, "Commentationes Philologicae Ienenses" 10, 2, Lipsiae 1912
- Rau 1967 = P. Rau, *Paratragodia. Untersuchung einer komischen Form des Aristophanes*, München 1967
- Recchia 2017 = M. Recchia, *Aristoph. fr. 930 K.-A. e Nub. 969-971: tra Nuvole Prime e Nuvole Seconde?*, "QUCC" 116, 2 (2017), 63-78
- Redondo 2003 = J. Redondo, *Satyrical diction in the extant Sophoclean fragments: a reconsideration*, in A.H. Sommerstein (ed.), *Shards from Kolonos. Studies in Sophoclean Fragments*, Bari 2003, 413-431
- Reece 2009 = S. Reece, *Homer's Winged Words. The Evolution of Early Epic Diction in the Light of Oral Theory*, Leiden-Boston 2009
- Rehenan 1985 = R. Rehenan, *A New Commentary on Euripides*, "CPh" 80, 2 (1985), 143-175

- Reisig 1818 = 1822 = K.C. Reisig, *Jenaische Allg. Literatur-Zeitung* 1818 = K.C. Reisig, *Commentationes criticae de Sophoclis Oedipo Coloneo*, Ienae 1822
- Reiske 1753 = J.J. Reiske, *Animadversiones ad Sophoclem*, Lipsiae 1753
- Ribbeck 1897³ = O. Ribbeck, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig 1897³
- Rickert 1989 = G. Rickert, *ΕΚΩΝ and ΑΚΩΝ in Early Greek Thought*, Atlanta 1989
- Rizzo 1918 = G.E. Rizzo, *Tyro. Il bassorilievo fittile di Medma e la tragedia di Sofocle*, in "Memorie alla Reale Accademia di 104 Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli", Napoli 1918, 125-158
- Robert 1916 = C. Robert, *Tyro*, "Hermes" 51, 2 (1916), 273-302
- RoberGalt 1966 = C. Robert, *Die Heroen: Die griechische Heldensage*, in L. Preller (ed.), *Griechische Mythologie*, vol. 2, Weidemann 1966
- Rodighiero 2000 = A. Rodighiero, *La parola, la morte, l'eroe. Aspetti di poetica sofoclea*, Padova 2000
- Rodighiero 2012 = A. Rodighiero, *Generi lirico-coralì nella produzione drammatica di Sofocle*, Tübingen 2012
- Rodighiero 2017 = A. Rodighiero, *L'attore tragico: suoni, voci e parole*, "Aevum Antiquum" 17 (2017), 49-77
- Rodighiero 2018 = A. Rodighiero, *How Sophocles Begins: Reshaping Lyric Genres in Tragic Choruses*, in R. Andújar, T.R.P. Coward, T.A. Hadjimichael, *Paths of Songs*, Berlin-Boston 2018
- Rose 1863 = V. Rose, *Aristoteles pseudepigraphus*, Lipsiae 1863
- Rose 1963² = H.J. Rose, *Hygini Fabulae*, Lugduni Batavorum 1963²
- Roselli 1979 = A. Roselli, *Un frammento dell'epitome περί ζώων di Aristofane di Bisanzio*, *P.Lit.Lond.* 164, "ZPE" 33 (1979), 13-16
- Roselli 1996 = A. Roselli, *Ippocrate. La malattia sacra*, Venezia 1996
- Rosso 2020 = N. Rosso, *Una matrigna in frammenti: Ino*, "Frammenti sulla scena" 1 (2020), 1-17
- van Rossum-Steenbeck 1998 = M. Van Rossum-Steenbeck, *Greek reader digests? Studies on a selection of subliterate papyri*, Leiden 1998
- Rostagni 1922 = A. Rostagni, *Aristotele e Aristotelismo nella teoria dell'estetica antica. Origini, significato, svolgimento della Poetica*, "SIFC" n.s. 2 (1922), 1-147 (= A. Rostagni, *Scritti Minori*, I, Torino 1955, 76-237)

- Ruijgh 2006 = C. J. Ruijgh, *The use of demonstratives ὅδε, οὗτος and (ἐ)κεῖνος in Sophocles*, in I.J.F. de Jong-A. Rijksbaron (edd.), *Sophocles and the Greek Language*, Leiden-Boston 2006
- Russell 1964 = D.A. Russell, *'Longinus'. On the Sublime*, Oxford 1964
- Russo 1960 = C.F. Russo, *Euripide e i concorsi tragici lenaici*, "MH" 17, 3 (1960), 165-170
- Russo 1984 = C.F. Russo, *Aristofane. Autore di teatro*, Firenze 1984
- Russo 2013 = L. Russo, *L'America dimenticata. I rapporti tra le civiltà e un errore di Tolomeo*, Milano 2013
- Rutherford 2012 = R.B. Rutherford, *Greek Tragic Style: Form, Language and Interpretation*, Cambridge 2012
- Sancassano 1997 = M.L. Sancassano, *Il serpente e le sue immagini. Il motivo del serpente nella poesia greca dall'Iliade all'Odissea*, Como 1997
- Santé 2008 = P. Santé, *Gli scoli metrici a Pindaro*, Pisa-Roma 2008
- Savignago 2003 = L. Savignago, *La 'mise en page' del testo drammatico nei papyri di Sofocle*, in G. Avezzi (ed.), *Il dramma sofocleo. Testo, lingua, interpretazione*, Stuttgart-Weimer 2003, 291-306
- Savignago 2008 = L. Savignago, *Eisthesis. Il sistema dei margini nei papiri dei poeti tragici*, Alessandria 2008
- Sbardella 1993 = L. Sbardella, *Polionimia divina ed economicità formulare in Omero*, "QUCC" 43, 1 (1993), 7-44
- Scafuro 1990 = A. Scafuro, *Discourses of sexual violation in mythic accounts and dramatic versions of 'the girl's tragedy'*, "Differences" 2 (1990), 126-159
- Scarpi 1996 = P. Scarpi, *Apollodoro. I miti greci*, Milano 1996
- Scattolin 2011 = P. Scattolin, *Aristotele e il coro tragico (Poetica 12, 18)*, in A. Rodighiero, P. Scattolin (edd.), *...Un enorme individuo dotato di 18 polmoni soprannaturali. Funzioni, interpretazioni e rinascite del coro drammatico greco*, Verona 161-215
- Scattolin 2013a = P. Scattolin, *Le notizie sul Tereo di Sofocle nei papiri*, in A. Casanova, G. Bastianini (edd.), *I papiri di Eschilo e di Sofocle. Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze, 14-15 giugno 2012)*, Firenze 2013, 119-141
- Scattolin 2013b = P. Scattolin, *Tra Didimo ed Esichio: tre casi di tradizione indiretta dell'Edipo a Colono (vv. 312, 390, 900)*, "Prometheus" 39, 1 (2013), 25-43
- Schadewaldt-Cerri-Gostoli 1999 = W. Schadewaldt, G. Cerri, A. Gostoli, *Omero. Iliade*, Milano 1999

- Schaefer 1808 = G.H. Schaefer, *Dionysii Halicarnassensis de compositione verborum liber (...) cum priorum suisque annotationibus. Accedunt eiusdem Meletemata Critica in D. Art. Rhetor. capp. I-IV*, Lipsiae 1808
- Schironi 2004 = F. Schironi, *I frammenti di Aristarco di Samotracia negli etimologici bizantini*, Göttingen 2004
- Schmid-Stählin 1940 = W. Schmid, O. Stählin, *Geschichte der griechischen Literatur*, München 1940
- Schmidt 1858-1868 = M. Schmidt, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, I-V, Ienae 1858-1868
- Schmidt 1886-1887 = F. W. Schmidt, *Kritische Studien zu den griechischen Dramatikern*, Berlin 1886-1887
- Schneider 1827 = G.C.W. Schneider, *Sophokles Tragödien*, Weimar 1827
- Schow 1792 = N. Schow, *Hesychii Lexicon ex cod. ms. Bibliothecae D. Marci restitutum et ab omnibus Musuri correctionibus repurgatum sive Supplementa ad editionem Hesychii Albertinam*, Lipsiae 1792
- Schultz 1913 = H. Schultz, *Hesychios [9]*, in *RE VIII/2*, 1913, coll. 1317-1318
- Schütrumpf 1989 = E. Schütrumpf, *Traditional Elements in the Concept of Hamartia in Aristotle's 'Poetics'*, "HSPH 92" (1989), 137-156
- Schweighaeuser 1801-1807 = I. Schweighaeuser, *Athenaei Naucraticae Deipnosophistarum libri quindecim*, Argentorati, I (ll. 1-3)-II (ll. 4-6) 1801, III 1805 (ll. 7-9), IV (ll. 10-12), 1804; V (ll. 13-15) 1801; *Animadversiones* I (ll. 1-2)-II (ll. 3-4) 1801, III (ll. 5-6) 1802, IV (ll. 7-8) 1803, V (ll. 9-10)-VI (ll. 11-12) 1801, VII (ll. 13-14)-VIII (l. 15) 1805, IX 1807
- Schwyzler 1939-1953 = E. Schwyzler, *Griechische Grammatik*, I-IV, Munich 1939-1953
- Scodel 2017 = R. Scodel, *The Euripidean Biography*, in L.K. McClure (ed.), *A Companion to Euripides*, Chichester 2017, 27-41
- Scullion 1994 = S. Scullion, *Three Studies in Athenian Dramaturgy*, Stuttgart 1994
- Seaford 1990 = R. Seaford, *The imprisonment of women in Greek tragedy*, "JHS" 110 (1990), 76-90
- Séchan 1926 = L. Séchan, *Études sur la tragédie dans ses rapports avec la céramique*, Paris 1926
- Seidensticker 1982 = B. Seidensticker, *Palintonos harmonia: Studien zu komischen Elementen in der griechischen Tragödie*, Göttingen 1982

- Seidensticker 2012 = B. Seidensticker, *The Satyr Plays of Sophocles*, in A. Markantonatos (ed.), *Brill's Companion to Sophocles*, Leiden 2012, 221-241
- Serafini 2015 = N. Serafini, *La dea Ecate nell'antica Grecia. Una protettrice dalla quale proteggersi*, Ariccia 2015
- Serrao 1968 = G. Serrao, *L'Ode di Erotima: da timida fanciulla a donna pubblica (Anacr. fr. 346, 1 P. = 60 Gent.)*, "QUCC" 6 (1968), 36-51
- Settembrini 1983 = L. Settembrini, *Luciano. Una storia vera e dialoghi e saggi*, Milano 1983
- Sève 2014 = M. Sève, *Cyzique et les Attalides*, in M. Sève, P. Schlosser (edd.), *Cyzique, cite majeure et méconnue de la Propontide antique*, Metz 2014, 151-165
- Severyns 1928 = A. Severyns, *Le cycle épique dans l'école d'Aristarque*, Liège-Paris 1928
- SFP 2006 = A.H. Sommerstein, D. Fitzpatrick, T. Talbot, *Sophocles. Selected Fragmentary Plays, vol. 1: Hermione, Polyxene, The Diners, Tereus, Troilus, Phaedra*, Oxford 2006
- Sidoti 2018 = N. Sidoti, *La circolazione della tragedia in età pre-alessandrina: le testimonianze*, Diss. Università degli Studi di Urbino, Urbino 2018
- Sidoti 2020 = N. Sidoti, *Sofocle nei demi: problemi metodologici e interpretativi nello studio delle iscrizioni drammatiche sulle repliche della tragedia*, "Frammenti sulla Scena" 1 (2020), 1-27
- Sidgwick 1889 = A. Sidgwick, *Personalisation*, "CR" 3, 4 (1889), 147-149
- Silk 1974 = M. Silk, *Interaction in Poetic Imagery*, Cambridge 1974
- Snell 1986² (*TrGF*) = *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, I, *Didascaliae Tragicae, Catalogi ... , testimonia et fragmenta tragicorum minorum*. Editio correctior et addendis aucta curavit Richard Kannicht, Göttingen 1986²
- Söder 1939 = A. Söder, *Quellenuntersuchung zum I. Buch der Apollodorschen Bibliothek*, Würzburg 1939
- Solitario 2019 = M. Solitario, *La voce di Omero. Tecniche della citazione nei dialoghi filosofici di Luciano*, "Parole Rubate" 18 (2019), 33-54
- Sommerstein 1994 = A.H. Sommerstein, *Aristophanes. Thesmophoriazusae*, Warminster 1994
- Sommerstein 1996 = A.H. Sommerstein, *Aristophanes: Frogs*, Warminster 1996
- Sommerstein 2006 = A.H. Sommerstein, *Rape and Consent in Athenian Tragedy*, in D. Cairns, V. Liapis (edd.), *Dionysalexandros. Essays on Aeschylus and His Fellow Tragedians in Honour of Alexander F. Garvie*, Swansea 2006, 233-253

- Sommerstein 1987 = A.H. Sommerstein, *Aristophanes' Birds*, Liverpool 1987
- Sommerstein 2009 = A.H. Sommerstein, *Talking about Laughter and other Studies in Greek Comedy*, Oxford 2009
- Sommerstein 2010a = A.H. Sommerstein, *The Tangled Ways of Zeus and other studies in and around Greek Tragedy*, Oxford 2010 (= rist. con correzioni e addenda di Id., *The titles of Greek dramas*, "SemRom" 5, 1 (2002), 1-16)
- Sommerstein 2010b = A.H. Sommerstein, *Notes on Aeschylean Fragments*, "Prometheus" 36 (2010), 193-212
- Sommerstein 2012 = A.H. Sommerstein, *Fragments and Lost Tragedies*, in A. Markantonatos (ed.), *Brill's Companion to Sophocles*, Leiden 2012, 191-209
- Sommerstein-Talbot 2012 = A.H. Sommerstein, T. Talbot, *Sophocles. Selected Fragmentary Plays, vol. 2: The Epigoni, Oenomaus, Palamedes, The Arrival of Nauplius, Nauplius and the Beacon, The Shepherds, Triptolemus*, Oxford 2012
- Sonnino 2005 = M. Sonnino, *Aristofane e il concorso lenaico del 422: la parabasi delle Vespe e il contenuto delle Nuvole Prime*, "SemRom" 8, 2 (2005), 205-232
- Sonnino 2014 = M. Sonnino, *Corruzioni antiche e moderne di testi frammentari: Eupoli Maricante fr. 212 K.-A. nel codice Marciano di Esichio*, in N. Cannata, M. Signorini (edd.), *Scrivere, leggere, conservare. A colloquio con Armando Petrucci*, Roma 2014, 107-140
- Sonnino 2017 = M. Sonnino, *Sovrapposizioni interpretative e decontestualizzazione di testi frammentari: Euripide Cresfonte fr. 453 Kann. in Timeo, Polibio, Stobeo e Costantino VII Porfirogenito*, in G. Ottone (ed.), *Historiai para doxan. Documenti greci in frammenti: nuove prospettive esegetiche. Atti dell'incontro internazionale di studi (Genova, 10-11 marzo 2016)*, Roma 2017, 37-68
- Sonnino 2019 = M. Sonnino, *Euripide padre della commedia nuova? A proposito di Satiro, Vit.Eur. P.Oxy. 1167, fr. 39 col. VII e di altre testimonianze antiche*, "ZPE" 212 (2019), 29-46
- Sorce 2017 = C. Sorce, *Sull'ultimo Sofocle: la Tyro (A e B) e la Niobe*, Diss. Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli 2017
- Spadaro 1972 = G. Spadaro, *Reminiscenze omeriche e sofoclee in Costantino Manassis*, "SicGymn" 25 (1972), 212-218
- Speranzi 2014 = D. Speranzi, *Il copista del Lessico di Esichio (Marc. gr. 622)*, in D. Bianconi (ed.), *Storia delle scritture e altre storie. Atti del convegno (Roma, 28-29 ottobre 2010)*, Roma 2014, 101-146

- Stadtmüller 1984 = H. Stadtmüller, *Anthologia Graeca Epigrammatum Palatina cum Planudea*, Leipzig 1894
- Stama 2014 = F. Stama, *Frinico. Introduzione, traduzione e commento*, Heidelberg 2014
- Stama 2019 = F. Stama, *La cecità di Fineo: la conseguenza di un atto di ὑβρις o l'espiazione di una colpa di sangue?*, in L. Austa (ed.), *Alla ricerca del mito perduto. Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Università degli Studi di Siena, 8-9 ottobre 2018), n.s. "I Quaderni del Ramo d'Oro online" 11 (2019), 51-67
- Stanford 1961² = W.B. Stanford, *Homer. Odyssey*, I-II, London-New York 1961²
- Stanford 1983 = W.B. Stanford, *Greek Tragedy and the Emotions*, London 1983
- Steele 1900 = R.B. Steele, *The Greek in Cicero's Epistles*, "AJPh" 21 (1900), 387-410
- Stengel 1911 = A. Stengel, *De Luciani veriis historiis*, Berolini 1911
- Stevens 1971 = P.T. Stevens, *Euripides. Andromache*, Oxford 1971
- Stevens 1945 = P.T. Stevens, *Colloquial Expressions in Aeschylus and Sophocles*, "CQ" 39 (1945), 95-105
- Stinton 1975 = T.C.W. Stinton, *Hamartia in Aristotle and Greek tragedy*, "CQ" 25 (1975), 221-54
- Stratton 1899 = A.W. Stratton, *History of Greek noun-formation: I. Stems with μ*, Chicago 1899, 115-243
- Stupperich 1990 = R. Stupperich, *Zu den Stylopinakia am Tempel der Apollonis in Kyzikos*, in E. Schwertheim (ed.), *Mysische Studien*, Bonn 1990, 101-109
- Sturz 1818 = F.G. Sturz, *Etymologicum Graecae Linguae Gudianum*, Lipsiae 1818
- Summa 2008 = D. Summa, *Un concours de drames 'anciennes' à Athènes*, "REG" 121 (2008), 479-496
- Summa 2015 = D. Summa, *New Light on IG II/III² 2319, the Fragment of the Athenian "Didascaliae" Transcribed by Michel Fourmont*, "ZPE" 193 (2015), 110-117
- Susanetti 2014 = D. Susanetti, *Euripide, Ippolito*, Milano 2014
- Sutton 1973 = D.F. Sutton, *Satyr Elements in the Alcestis*, "Rivista di studi classici" 21 (1973), 384-391
- Sutton 1974 = D.F. Sutton, *A Handlist of Satyr Plays*, "HSPH" 78 (1974), 107-143
- Sutton 1980 = D.F. Sutton, *The Greek Satyr Play*, Hain 1980
- Sutton 1984 = D.F. Sutton, *The Lost Sophocles*, Lanham 1984

- Swain 2002 = S. Swain, *Bilingualism in Cicero? The Evidence of Code-Switching*, in J. N. Adams, M. Janse, S. Swain (edd.), *Bilingualism in Ancient Society*, Oxford 2002, 128-167
- Taddei 2020 = A. Taddei, *Heortè, Azioni sacre sulla scena tragica euripidea*, Pisa 2020
- Tammaro 1978-1979 = V. Tammaro, *Soph. fr. 652 R*, “MCr” 13-14 (1978-1979), 179-181
- Taormina-Piccione 2010 = D.P. Taormina, R.M. Piccione, *Giamblico. I frammenti dalle epistole*, Napoli 2010
- Taplin 1975 = O.P. Taplin, *The title of Prometheus Desmotes*, “JHS” 95 (1975), 184-6
- Taplin 1976 = O.P. Taplin, *ΧΟΡΟΙ and the structure of post-classical tragedy*, “Liverpool Classical Monthly” 1 (1976), 47-50.
- Taplin 1978 = O. Taplin, *Greek Tragedy in Action*, Berkeley-Los Angeles 1978
- Taplin 1986 = O. Taplin, *Fifth Century Tragedy and Comedy: A Synkrisis*, “JHS” 106 (1986), 163-174
- Taplin 1993 = O. Taplin, *Comic Angels and Other Approaches to Greek Drama through Vase-Paintings*, Oxford 1993
- Taplin 1997 = O. Taplin, *The Pictorial Record*, in P.E. Easterling, *The Cambridge Companion to Greek Tragedy*, Cambridge 1997, 69-90
- Taplin 2007 = O. Taplin, *Pots & Plays. Interactions between Tragedy and Greek Vase-painting of the Fourth Century B.C.*, Los Angeles 2007
- Tedeschi 2010 = G. Tedeschi, *Commento alla Medea di Euripide*, Trieste 2010
- Tedeschi 2017 = G. Tedeschi, *Spettacoli e trattenimenti dal IV sec. a.C. all'età tardo-antica secondo i documenti epigrafici e papiracei*, Trieste 2017
- Terzaghi 1911 = N. Terzaghi, *Fabula. Prolegomeni allo studio del teatro antico*, I, Milano 1911
- Theodoridis 1982 = C. Theodoridis, *Photii Patriarchae Lexicon*, vol. I Α-Δ, Berlin-New York 1982
- Theodoridis 2013 = C. Theodoridis, *Photii Patriarchae Lexicon*, vol. 3, Ν-Φ, Berlin-Boston 2013
- Threatte 1980 = L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions, I. Phonology*, Berlin-New York 1980
- Tiverios 2017 = M. Tiverios, *ΚΕΙΡΟΜΕΝΗ ΤΥΡΩ, ΟΧΙ ΜΕΛΑΝΙΤΤΗ*, “Logeion” 7 (2017), 67-85

- Todisco 2003 = L. Todisco, *La ceramica figurata a soggetto tragico in Magna Grecia e in Sicilia*, Roma 2003
- Tonelli 2013² = A. Tonelli, *Eschilo-Sofocle-Euripide. Tutte le tragedie*, Milano 2013²
- Torchio 2021 = M.C. Torchio, *Aristophanes, fr. 392-486 (FrC 10.7)*, Heidelberg 2021
- Torrance 2013 = I. Torrance, *Metapoetry in Euripides*, Oxford 2013
- Tosetti 2019 = S. Tosetti, *I frammenti di Epicarmo in Ateneo*, “Frammenti sulla scena” 0 (2019), 124-147
- Tosi 1988 = R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988
- Tosi 1993 = R. Tosi, *La tradizione paremiografica tra Oriente e Occidente*, “Rivista di Bizantinistica” 3 (1993), 393-399
- Tosi 1997 = R. Tosi, *Osservazioni sul rapporto tra Aristofane di Bisanzio e l’Antiatticista*, in E. Degani, G. Gnoli, S. Mariotti, L. Munzi, P. d’Alessandro (edd.), *ΜΟΥΣΑ. Scritti in onore di Giuseppe Morelli*, Bologna 1997, 171-177
- Tosi 2006 = R. Tosi, *Note ad alcuni scoli ad Aristofane (Eur. fr. 588a K.)*, in G. Avezzù, P. Scattolin, *I classici greci e i loro commentatori. Dai papiri ai marginalia rinascimentali*, Atti del Covegno (Rovereto, 20 ottobre 2006), Rovereto 2006, 173-180
- Tosi 2009 = R. Tosi, *Il Fozio di Richard Porson*, “Lexis” 27 (2009), 221-227
- Tosi 2014 = R. Pierini, R. Tosi, *Capire il greco*, Bologna 2014
- Tosi 2015 = R. Tosi, *Esichio e la semplificazione di strutture complesse nella trasmissione dei lessici*, in M. Tziatzi, M. Billerbeck, F. Montanari, K. Tsantsanoglou (edd.), *Lemmata*, Berlin-NewYork 2015, 411-417
- Tosi 2017 = R. Tosi, *Il sarcasmo di Tiresia (Soph. OT 353)*, “Eikasmos” 28 (2017), 47-56
- Tracy 2015 = S.V. Tracy, *The Dramatic Festival Inscriptions of Athens: the Inscribers and Phases of Inscribing*, “Hesperia” 84 (2015), 553-581
- Trendall-Webster 1971 = A.D. Trendall, T.B.L. Webster, *Illustrations of Greek Drama*, London 1971
- Tribulato 2021 = O. Tribulato, *ἀφθόνητος αἶνος. Su tre lemmi pindarici dell’Antiatticista*, in E.E. Prodi, S. Vecchiato (edd.), *ΦΑΙΔΙΜΟΣ ΕΚΤΩΡ* Studi in onore di Willy Cingano per il suo 70° compleanno, Venezia 2021
- Trieber 1888 = C. Trieber, *Die Romulussage*, “RhM” 43 (1888), 569-82
- Trincavelli 1536 = V. Trincavelli, *Ioannou tou Stobaiou Eklogai apophthegmaton*, Venetiis 1536

- Trumpf 1974 = J. Trumpf, *Anonymi Byzantini vita Alexandri regis Macedonum*, Stuttgart 1974
- Ucciardello 2014 = G. Ucciardello, *Il lessico sintattico-atticista fonte di Prisciano e la tradizione lessicografica bizantina*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim-Zürich-New York 2014, 33-60
- Ucciardello 2021 = G. Ucciardello, *Un estratto dal Philetairos pseudoerodiano nel Darms. 2773 (con appunti sulla tradizione manoscritta del lessico)*, in R. Cantore, F. Montemurro, C. Telesca (edd.), *Mira Varietas Lectionum*, Potenza 2021, 51-80
- Valckenaer 1816 = L.C. Valckenaer, *Herodoti Musae sive Historiarum libri IX*, Argentoratii et Parisiis 1816
- Valdés-Llera/Fueyo-Guillén 2009 = M.G. Valdés, L.A.Llera-Fueyo, L.R-N. Guillén, *Claudius Aelianus. De natura animalium*, Berlin 2009
- Valente 2015 = S. Valente, *The Antiatticist*, Berlin-Boston 2015
- Valente 2018 = S. Valente, *Hesychius*, in F. Montanari, F. Montana, L. Pagani, *Brill's Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity (LGGA)*, 2018
- van der Meer 1995 = L.B. van der Meer, *Interpretatio Etrusca. Greek myths on Etruscan mirrors*, Amsterdam 1995
- van der Valk 1958 = M. van der Valk, *On Apollodori "Bibliotheca"*, "REG" 71 (1958), 100-168
- van Herwerden 1887 = H. van Herwerden, *Lucubrationes Sophocleae*, Beijers 1887
- van Herwerden 1878 = H. van Herwerden, *Ad Poetas Scenicos Graecorum (Continued)*, "Mnemosyne" 6, 3 (1878), 264-282
- van Herwerden 1892 = H. van Herwerden, *Ad Tragicos*, "Mnemosyne" n.s. 20 (1892), 432-34
- van Herwerden 1903 = H. van Herwerden, *Novae Observationes ad Tragicorum Graecorum Fragmenta*, "RhM" 58 (1903), 138-151
- van Looy 1976 = H. van Looy, *Apollonis reine de Pergame*, "AncSoc" 7 (1976), 151-165
- van Looy-Demoen 1986 = H. van Looy, K. Demoen, *Le temple en l'honneur de la reine Apollonis à Cyzique et l'enigme des stylopinakia*, "EA" 8 (1986), 133-144
- Vegetti 2010³ = M. Vegetti, *Platone. La Repubblica*, Milano 2010³
- Veneri 1997 = A. Veneri, *Il rapporto tra genealogia eroica e territorio: Eaco e la Beozia nella tradizione poetica locale (VIII-V sec.a.C.)*, in J.L. Bintliff (ed.), *Recent*

- Developments in the History and Archaeology of Central Greece. Proceedings of the 6th International Boeotian Conference*, Oxford 1997, 59-70
- Verhasselt 2015: G. Verhasselt, *The Hypotheses of Euripides and Sophocles by 'Dicaearchus'*, "GRBS" 55 (2015), 608-636
- Verdenius 1987 = W.J. Verdenius, *Commentaries on Pindar*, I, Leiden 1987
- Vernant 1976 = J.P. Vernant, *Abbozzi della volontà nella tragedia greca*, in J.P. Vernant, P. Vidal-Naquet, *Mito e tragedia nella Grecia antica*, Torino 1976, 29-63
- Vernant 1978 = J.P. Vernant, *Mito e pensiero presso i Greci*, trad. it. Torino 1978
- Vogiatzi 2020 = M. Vogiatzi, *The Byzantine reception of Aristotle's Rhetoric: the 12th century Renaissance*, "Byzantinische Zeitschrift" 113, 3 (2020), 1069-1088
- Wackernagel 1953 = J. Wackernagel, *Kleine Schriften*, I-II, Göttingen 1953
- Wagner 1852 = F.G. Wagner, *Poetarum tragicorum graecorum fragmenta. Aeschyli et Sophoclis perditarum fabularum fragmenta*, Vratislaviae 1852
- Wakefield 1789 = G. Wakefield, *Silva Critica: sive in auctores sacros profanosque commentarius philologus*, I-V, Cambridge 1789 (Cambridge 1790, Cambridge 1792, London 1793, London 1795)
- Wakefield 1794 = G. Wakefield, *Tragoediarum delectus*, I, Londini 1794
- Walker 1919 = R.J. Walker, *The Ichneutae of Sophocles*, London 1919
- Walker 1921 = R.J. Walker, *Sophoclean fragments*, London 1921
- Wallace 1923 = W. Wallace, *An Index of Greek Ligatures and Contractions*, "JHS" 43, 2 (1923), 183-193
- Waltz 1928 = P. Waltz, *Anthologie Grecque, livres I-IV*, Paris 1928
- Watson 1995 = P.A. Watson, *Ancient stepmothers: myth, misogyny and reality*, Leiden 1995
- Webster 1950 = T.B.L. Webster, *Studies in Menander*, Manchester 1950
- Webster 1958 = T.B.L. Webster, *From Mycenae to Homer*, 1958
- Webster 1962 = T.B.L. Webster, *Monuments Illustrating Tragedy and Satyr Play*, London 1962
- Webster 1979³ = T.B.L. Webster, *An introduction to Sophocles*, London 1979³
- Wecklein 1883 = N. Wecklein, *Zu den Fragmenten des Sophocles*, "RhM" 38 (1883), 136-137
- Wecklein 1869 = N. Wecklein, *Ars Sophocli emendandi*, Wirceburgi 1869
- Weil 1890 = H. Weil, *Sur quelques fragments de Sophocle*, "REG" 3 (1890), 339-348

- Welcker 1839 = F. G. Welcker, *Die griechischen Tragödien mit Rücksicht auf den epischen Cyclus*, I, Bonn 1839
- West 1979 = M.L. West, *The Prometheus Trilogy*, "JHS" 99 (1979), 130-148
- West 1985 = M.L. West, *The Hesiodic Catalogue of Women*, Oxford 1985
- Wilamowitz 1921 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921
- Wilamowitz 1923 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Einleitung in die griechische Tragödie*, vol. 4, Berlin 1923
- Wilamowitz 1925 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Menander. Das Schiedsgericht (Epitrepontes)*, Berlin 1925
- Wilamowitz 1935 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Kleine Schriften*, I, Berlin 1935 (= 1921, *Melanippe*, in *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, 63-8
- Wilkinson 2013 = C.L. Wilkinson, *The Lyric of Ibycus*, Berlin-Boston 2013
- Willi 2010 = A. Willi, *The Language of Greek Comedy*, in G.W. Dobrov (ed.), *Brill's Companion to the Study of Greek Comedy*, Leiden-Boston 2010, 471–510
- Willis 1957 = J. Willis, *De codicibus aliquot manuscriptis Macrobiani Saturnalia continentibus*, "RhM" 100 (1957), 152-164
- Willis 1963 = J. Willis, *Ambrosii Theodosii Macrobiani Saturnalia*, Leipzig 1963
- Wilson 1982 = N.G. Wilson, *On the Transmission of the Greek Lexica*, "GRBS" 23 (1982), 369-373
- Winnington-Ingram 1980 = R.P. Winnington-Ingram, *Sophocles: An Interpretation*, Cambridge 1980
- Wissowa 1913 = G. Wissowa, *Athenaeus und Macrobius*, "NGG" 3 (1913), 325-337
- Withman 1951 = C.H. Witman, *A Study of Heroic Humanism*, Cambridge 1951
- Witte 1907 = K. Witte, *Singular und Plural: Forschungen Über Form und Geschichte der Griechischen Poesie*, Leipzig 1907
- Wright 2016 = M. Wright, *The Lost Plays of Greek Tragedy. Volume 1: Neglected Authors*, London-New York 2016
- Wright 2019 = M. Wright, *The Lost Plays of Greek Tragedy: Aeschylus, Sophocles and Euripides*, London-New York 2019
- Young 1998 = D. Young, *Theognis, Ps.-Pythagoras, Ps.-Phocylides, Chares, Anonymi aulodia, Fragmentum tetrametricum, Lipsiae* 1998
- Zanetto 1987 = G. Zanetto, D. Del Corno, *Aristofane, Gli Uccelli*, Milano 1987

Zanetto 2010 = G. Zanetto, *Per una edizione critica del Pluto di Aristofane*, in G. Zanetto, M. Ornaghi (edd.), *Documenta antiquitatis*. Atti dei Seminari di Dipartimento 2009, Milano 2010, 203-225

Zanetto 2014 = G. Zanetto, *La tragedia in Menandro: dalla paratragedia alla citazione*, in A. Casanova (ed.), *Menandro e l'evoluzione della commedia greca*. Atti del Convegno Internazionale di Studi in memoria di Adelmo Barigazzi nel centenario della nascita (Firenze, 30 settembre-1 ottobre 2013), Firenze 2014, 83-103

INDEX VERBORUM

ἄγριος: ἀγρία 659, 3
ἄκων: 665
αἰσχύνη: -ησιν 659, 9
ἀμαρτάνω: ἀμαρτῶν 665
ἄνθρωπος: -ων 665
ἀνοικτίρμων: 659, 8
ἀτίμως: 659, 7
αὐχὴν: αὐχένων 659, 4
ἀχρεῖος: -ων 667, 2

βουκόλος: -ων 659, 2
βροτός: ῶ 667, 3

γάλα: *648
γάρ τοι καί: 663
γῆρας: 664

δαίμων: δαίμονα 653, 1
διατίλλω: διατετιλμένης 659, 7
διδάσκω: ει 664
δίκη: 659, 1
Διόνυσος: -ου 668
δυσθυμία: -αι 663
δύσκλεια: -αν *658, 3

εἶδωλον: 659, 6
ἔξεδρος: -ον 654
ἐρρηνοβοσκός: 655
ἐσθλός: 667, 2
εὐγενής: -ων 667, 2
εὐνάω: εὐνηθεῖς 661
*ἔχθημα: *651

*θεανός: θεανή 650
θερίζω: θερισθῆ 659, 4
θέρος: 659, 4
θρηνέω: θρηνεῖσθαι 653, 2
θυμός: 661

ἵππειος: -αισιν 659, 3

κακός: 667, 3; 665; -οῖσι 661
καρπομανής: *652
καρχήσιον: -α 660, 2
κλαίω: -ίουσα 659, 10
κόμη: κόμης 659, 1
κουρά: -αῖς 659, 7

λαγχάνω: 659, 1
λέγω: εἵπησ 662
λειμών: λειμῶνι 659, 5
λευκός: -όν *648
λίαν: 667, 3

μαίνομαι: -εται 659, 9
μάνδρα: -αις 659, 3
μάχιμος: *658, 1
μέγας: μέγ' 662

νησος: 650
νιν: 659, 8
νόσος: -ους 663

ξενίζω: ἐξενίζομεν 666

οἰκτείρω: οἰκτίρειε 659, 8
ὄνομα: *658, 3

ὄρνις: 654
ὄστις: ἥτις 659, 2
οὔτος: 654; αὐτήν *648; αὐτή *658, 1

πάγχορτος: -οισιν 666
παιδεύω: ἐπαίδευσε *648
παρών: -όντα 653, 1
πέλω: πέλεται 667, 1
πενθέω: -οὔσα 659, 10
πένθος: 659, 1
πιστός: -όν 667, 3
πολυπλήθεια: -θία 667, 1
πολύς: πολλοῖς 653, 1; πόλλ' 661; πολλῶν 667, 1
ποτάμιος: ποταμίῶν 659, 5
ποτόν: ποτῶν 659, 5
πρέπω: πρέπον 653, 2
πρίν: 662
προσίστημι: προσστήναι 660, 1
πτήσσω: πτήσουσαν 659, 9
πῶλος: -ου 659, 1

σαφῶς: *658, 2
σιγάω: σιγώμενον 653, 2
σίδηρος: σιδήρω *658, 2
σῆτος: -α 660, 2; -οισι 666
σκιά: -ᾶς 659, 6
σπάω: σπασθεῖσα 659, 5
συναρπάζω: συναρπασθεῖσα 659, 2
σπείρω: σπείρε 653, 1

ταυροφάγος: -ου 668
τελευταίω: τελευτήσαντ' 662
τίκτω: τίκτουσι 663
τίς: 654
τράπεζα: -αν 660, 2

τριβή: 664

ύπαυγάζω: αὐγασθεῖσ' ὑπο 659, 6

φέρω: φέρειν *658, 3; ἦνεγκον 669

φόβη: -ης 659, 7; -ην 659, 10

φορέω: φοροῦσα *658, 2

χείρ: χερί 659, 3

χράω: κεχρημένη *658, 1

χρόνος: -ου 664

χώρα: χώραν 654

ῶδ': *648

ώς: *658

INDEX LOCORUM

Aelianus

NA 2, 10: 156; 158

NA 2, 16: 156-157

NA 11, 18: 154-155; 158

Aeschylus

Ag. 11: 150

Ag. 351: 150

Ag. 838-840: 168

Eu. 73: 118

Pers. 202-203: 179

Th. 186: 118

Schol. (rec.) Pers. 824: 132

Schol. Pr. 128: 70-77

Schol. Th. 101e (*immo* 92-94): 75-76

Anacreon

fr. 107 Gentili (*PMG* 412): 71; 76 n. 163

Anonymus

in Arist. Rh. 2, 146, 7: 148; 149

Anthologia Palatina

3, 7: 36; 52

3, 9: 33-37; 194-195

3, 16: 36; 52

[Apollodorus]

1, 9, 8: 27-29; 215

Aristophanes

Av. 168: 136-137

Av. 275: 141
Lys. 137-139: 58
Lys. 453-454: 150
Ra. 357: 212-213
Th. 741-742: 217
fr. 162 K.-A.: 196
Schol. Av. 275b: 134-135; 141
Schol. Lys. 137-139: 58; 58 n. 128
Schol. Ra. 375a-f: 213
Schol. Ra. 1206a-c: 135

Aristoteles

*EN*1110a: 192
HA 572a 10: 124
HA 572a 8-b29: 155-156
HA 572b 7-10: 154-155
Po. 1452b 30-1453a 11: 193
Po. 1454a 32: 45
Po. 1454b 19-30: 57-58; 59 n. 131
Rh. 1396b 19-27: 147
fr. 660 Rose: 181
*Schol. EN*1135b 16: 192

Astydamas II

TrGFI F 5c: 25 n. 54

Athenaeus

85e: 143
99f: 196
475a: 176
475b: 176

Carcinus II

TrGFI F 4: 25 n. 54

Columella

De re rustica 6, 35: 157

Diodorus Siculus

4, 68, 1-3: 31-32

6, 6, 4-5: 33; 33 n. 69; 101

6, 7, 3: 32-33

6, 7, 2: 101

6, 7, 5: 101

Erotianus

α 46: 102

π 31: 96-97

π 32: 96-97

Etymologicum Genuinum

s.v. ἀρήν: 142; 145

Etymologicum Magnum

s.v. ἀρήν: 142; 145

Etymologicum Symeonis

ε 804: 145

Euripides

Alc. 78: 134

Ba. 389-394: 202

Hec. 90-91: 165

Hec. 407-408: 165

Hel. 66: 154

Heracl. 608-609: 202

Heracl. 615-618: 202

*HF*1098: 131

Hipp. 1189: 162

Ion. 953: 104

Med. 846-847: 167
Or. 1251: 179
Suppl. 581: 130
Tr. 425: 121
Tr. 990: 151-152
fr. 61b Kannicht: 199
Arg. Hipp. rr. 27-30: 43
Schol. Or. 1691: 53 n. 116; 54-56

Eustathius

ad Hom. Il. 10, 216: 143
ad Hom. Il. 158, 22: 148; 150
ad Hom. Il. 379, 41: 148; 150
ad Hom. Od. 2, 298: 148

[Herodianus]

Phil. 16: 134-135

Herodotus

7, 176: 4 n. 7

Galenus

in Hp. Epid. VI comm. 17a-b: 97-98

Hesiodus

fr. 30 M.-W.: 7; 16-20
fr. 31 M.-W.: 23
fr. 32 M.-W.: 23-24
fr. 33a M.-W.: 24
fr. 37 M.-W.: 24
fr. 38 M.-W.: 15
fr. 116 M.-W.: 22
fr. 320 M.-W.: 22

Hesychius

α 7161: 142-143
α 1584: 108
α 8767: 124
δ 2393: 108
θ 164: 105-109
κ 873: 122; 125
ρ 67: 108
ρ 215: 108

Hippocrates

Aer. 2, 18, 4-5: 97
Morb. 1, 15: 166
Morb. 1, 20: 166

Homerus

Il. 6, 394-502: 175
Il. 22, 437-515: 175
Il. 24, 710-745: 175
Od. 2, 117-120: 6-7
Od. 11, 235-259: 8-10; 12-14
Od. 11, 251: 128
Od. 23, 103: 148
Schol. A ad Hom. Il. 334: 29
Schol. H ad Hom. Od. 11, 236: 11
Schol. QT ad Hom. Od. 11, 236: 11
Schol. HV e HQ ad Hom. Od. 11, 290: 19; 19 n. 42
Schol. Hom. Od. 240: 21 n. 48

Hyginus

fab. 60: 39-41

IG II² 2319: 64-66

Lucianus

DMort. 5, 1, 5: 8

DMar. 13: 12 n. 24
VH2, 3: 111

Macrobius
Sat. 5, 21, 1-7: 177
Sat. 5, 21, 6: 179-180

Menander
Epitr. 325-333: 58-59

Nausicrates
fr. 1, 7-10: 104

Nicander
Th. 226: 113
Th. 289: 113

[Nonnus]
Narr. ad Greg. Naz. Invect. 2, 2: 20

Orion
α 14, 4: 145

P.Hibeh 1, 3: 61-63

Pausanias Atticista
α 148: 142-143

Philostratus
Im. 2, 8: 171
VS2, 14: 171

Photius
ε 1957: 142

Phrynicus
fr. 34 K.-A.: 123

Pindarus
N. 1, 13: 130
N. 8, 39: 131
P. 4, 136: 7; 21
P. 8, 95-96: 168

Plinius
NH 8, 164: 157

Plutarchus
Amat. 9, 754a: 157
Mor. 184a: 185
Mor. 299b 2-7 = *PMG* 871, 6-7: 215-216

Pollux
1, 217: 157
4, 141: 50-51; 103; 166

Porphyrius
ad Il. 8, 5: 186

Semonides
fr. 7 West: 158

Solon
fr. 12, 1 G.-P.²: 208
T 70 Martina: 183

Sophocles
Aj. 143: 124
Aj. 186: 110
Aj. 381: 118

Aj. 611: 110
Aj. 634: 132
Aj. 924: 173
Ant. 421: 110
Ant. 588: 175
Ant. 756: 118
Ant. 973: 163
Ant. 1142-1144: 216
El. 217-219: 188
El. 289: 118
El. 521-522: 150
El. 550: 188
El. 641-642: 129; 130
El. 1305-1306: 131
El. 1346: 138
El. 1377-1378: 179
*OC*68: 138
*OC*592: 182
*OC*701: 104
*OC*1252: 138
*OT*9-10: 132
*OT*52-53: 140
*OT*93: 130
*OT*954: 138
*OT*1041: 138
*OT*1296: 173
Ph. 192-194: 110
Ph. 928: 119
Tr. 441-446: 110
Tr. 544: 110
Tr. 727-728: 195-196
fr. 33a R.²: 160-161
fr. 373, 4 R.²: 207
fr. 391 R.²: 117
fr. 400, 1 R.²: 102

fr. 454 R.²: 108
fr. *509 R.²: 145
fr. 591 R.²: 199-200
fr. 680 R.²: 110
fr. 945 R.²: 58 n. 128
fr. 1149a R.²: 162
Arg. Aj.: 45
Arg. OTII: 44
Schol. Tr. 1096: 150
TrGFIV T 1, 34: 44
TrGFIV T 1, 76-77: 115
TrGFIV T 2, 9-10: 115

Stobaeus
4, 35, 13: 187
4, 41, 21: 183
4, 45: 127

Strabo
8, 7, 1: 4 n. 7
8, 3, 32: 20; 60
9, 5, 6: 20; 60

Suda
ε 1596: 141
σ 816: 115

Theocritus
Id. 1, 58: 104
Id. 6: 101
Id. 11: 101

Theophrastus
CP1, 16, 3: 125
CP3, 1, 1: 125

Tzetzes, Joannes
adLyc. 175: 30 n. 64

Xenophon
Eq. 5, 8: 157

Zonaras
ε 759: 141

Zosimus
2, 184, 15: 107

INDICE

INTRODUZIONE	p. 3
1. IL MITO.	p. 3
2. LA TRAGEDIA.	p. 41
2.1. <i>Il titolo.</i>	p. 41
2.2. <i>La trama, il tema del dramma, i personaggi.</i>	p. 49
2.3. <i>L'ambientazione e il coro.</i>	p. 60
2.4. <i>La datazione.</i>	p. 64
3. CRITERI DELLA PRESENTE EDIZIONE.	p. 66
APPENDICE	p. 70
OSSERVAZIONI SUL FR. 656 R. ² (= T6).	p. 70
TESTIMONIA	p. 78
FRAGMENTA	p. 81
TRADUZIONE	p. 92
COMMENTO	p. 96
LIBRORUM CONSPECTUS	p. 219
INDEX VERBORUM	p. 269
INDEX LOCORUM	p. 273